URANIA

MAI PIÙ UMANI

1519

NANCY KRESS

€ 3.60 (in Italia)
FEBBRAIO 2007
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

Urania 1519
(Copertina di Franco Brambilla)
a cura di Giuseppe Lippi
Direttore Responsabile: Giuseppe Strazzeri
Editor: Marco Fiocca
Coordinamento: Luca Mauri
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di Redazione: Lorenza Giacobbi
Periodico mensile n.1519 - febbraio 2007

Nancy Kress

MAI PIÙ UMANI

La Terra è in agonia: disastri climatici e aberrazioni biologiche hanno

sterminato piante, animali ed esseri umani a milioni. Fino al sorgere di una nuova generazione di bambini “modificati”, in grado di adattarsi in modo sorprendente a un ambiente divenuto torrido come l’inferno. Ma chi sono, in realtà, questi bambini? Da dove vengono? Rappresentano una vera speranza o dovranno essere distrutti a ogni costo prima che “altri” prendano il sopravvento? Perché intelletti più vasti, più potenti dei nostri, scrutano l’agonia della Terra dagli abissi del cosmo...

In appendice:

L’Autrice: NANCY KRESS *di Giuseppe Lippi*

Nancy Kress

MAI PIÙ UMANI

Nothing Human

(2003 - Trad. di Ferruccio Alessandri)

PARTE PRIMA

Keith

Ci sta arrivando una qualche benedizione aliena.

WILLIAM STANLEY MERWIN

Midnight in Early Spring

1

Aprile 2013

Scrisse:

Ci sono cose su cui non ci possiamo soffermare con la mente. Si va a scuola, si cresce, si va al college, all’università, si trova un lavoro. Ci si sposa, ci si ama, si litiga, si divorzia, si trova un’altra compagna, ci si sposa ancora, si divorzia un’altra volta. Quando capita, ogni cambiamento nella vita ci sembra enorme e nel contesto della nostra esistenza è davvero enorme, sconvolgente, ce la cambia. Ma non è inatteso. Intorno a noi altri sperimentano le stesse cose, gente ricca e povera, famosa e oscura, tranquilla o esibizionista. A mano a mano che s’invecchia ci si rende conto che ogni cataclisma fa parte della normalità. Che sia deludente o entusiasmante, almeno quello che ci accade è universale. Banale, magari.

Poi succede qualcosa di tanto imprevisto, fuori dagli schemi, in cui l’ordinario si trasforma nell’impensabile, che la mente semplicemente rifiuta. Non può essere. Non può succedere. È impossibile. Assolutamente.

Come gli alieni.

O come Lillie.

Guardò il foglio e lo stracciò. Il paragrafo zoppicante non rendeva

nemmeno l'idea. Non si poteva descrivere a parole quello che era successo. Non c'erano parole.

Il nocciolo della cosa era tutto qua.

Settembre 1999

— Sono incinta — gli disse Barbara con il sorrisone di una bambina che per la prima volta si sia allacciata le scarpe da sola.

Oh, merda.

— Keith, non guardarmi così — continuò con la voce che già cominciava a tremare. Poi, in un lampo di quello che in lei passava per ira: — Sei mio fratello, non hai il diritto di giudicarmi.

— Invece sì — rispose Keith Anderson. — Non declamarmi questi stupidi slogan.

Chiunque ha il diritto di giudicare le azioni altrui in base alle sue convinzioni e alla sua esperienza. Si chiama "usare il proprio giudizio".

Lei aveva gli occhi pieni di lacrime e Keith si costrinse a essere paziente. Piano, vacci piano. Sii un bravo fratello. Lei si sconvolgeva con troppa facilità, fin da quando erano bambini. Lo sapeva. Barbara era fragile.

Come avrebbe fatto a cavarsela da sola con un bambino?

Allungò la mano sul tavolino della cucina fino a prendere la sua. Fuori dalla finestra dello squallido appartamento c'era nell'Amsterdam Avenue qualcuno che sbatac-chiava bestemmiando bidoni dell'immondizia, in mezzo a un continuo suono di clac-son. — Raccontami, Babs — le disse con gentilezza.

Le lacrime le sparirono all'istante. — Lo sai che ho sempre voluto dei bambini. Poi sono passati gli anni, sono successe delle cose e... be', lo sai.

Keith lo sapeva bene. C'era stato il primo marito, il nullafacente narcisista, poi era capitata la bancarotta appena-entro-i-limiti-della-legge del secondo matrimonio, poi una serie di storie sentimentali disastrose e così ora Barbara aveva trentasei anni, lavorava in una ditta come segretaria avventizia ed era incinta, sembrava.

— Chi è il padre, Babs?

— Questa è la parte migliore. Non c'è.

— Figlio di vergine — commentò lui, quasi senza pensare. Quando si è cattolici, lo si è per sempre.

La sorella rise, passandosi la mano tra i capelli castani, corti e dritti. — No, è un anonimo donatore di sperma. Non ci sarà un uomo a fare il prepotente con noi, a sconvolgerci, me e Lillie.

Lillie. Per lei quel feto era già una persona. Keith si preparò alla discussione, ma lei lo precedette.

— Lo so che cosa pensi, Keithers. Ma abbiamo provveduto anche a questo. Alla clinica hanno preso cinque miei ovuli e li hanno fertilizzati, poi hanno scelto quello che non aveva quelle caratteristiche genetiche... La bambina non avrà il cancro alla mammella. — Lei e Keith erano portatori sani, di quello era morta la loro madre.

Lui rimase in silenzio, e lei aggiunse: — Sto attenta con Lillie. Sì, è una bambina, ho fatto l'amniografia. Volevo sapere.

— Di quanti mesi?

— Già tre — rispose lei con orgoglio, alzandosi e facendo un giro su se stessa. —

Si comincia a vedere!

E invece no. Magra come sempre, impulsiva come sempre, ingenua come sempre.

Keith fece correre lo sguardo sull'angusto appartamento del brutto quartiere che era tutto quello che lei si poteva permettere. L'intonaco si staccava dai muri. Notò uno scarafaggio che strisciava dentro la fessura tra la cucina e il frigorifero. Fuori dalla lu-rida finestra, ragazzi che avrebbero dovuto essere a scuola si rincorrevano per il viale alla luce del sole.

— Barbara, come hai potuto permetterti la fecondazione *in vitro?* Una del mio ufficio mi ha detto che a lei e a suo marito ci sono voluti tre tentativi a novemila dollari l'uno.

Lei tornò a sedere. — Questa clinica si chiama Istituto IVF "Dona un bimbo", e accetta anche chi ha un reddito modesto. Perché fa parte di una ricerca.

— Un esperimento? Chi è che la dirige?

— Oh, Keith, come faccio a saperlo? E poi non importa. Smettila di fare l'avvocato!

— Io *sono* un avvocato. Dove hai saputo di questa clinica?

— Una pubblicità su un giornale. Ti prego, Keithers, smettila.

Ancora una volta lui represse l'impazienza. — Non posso. Mi preoccupo per te.

Hai pensato come farai ad andare al lavoro e aver cura della bambina? Le bambinaie costano.

— Salterà fuori qualcosa, succede sempre. Il Signore provvederà. Dovresti credere di più in lui.

Il fratello la fissò impotente. La Grande divisione: sembrava che prima o poi ci andassero sempre a sbattere il naso. Ma si trattava davvero di religione, o di carattere?

Credere in Dio era una grande scusa per la pigrizia e la mancanza di progetti.

“Così è la consapevolezza di un fratello minore grande lavoratore che ti permette di andare a mendicare in giro.”

Non sarebbe servito a nulla dirglielo. Barbara non l’avrebbe ascoltato: non l’aveva mai fatto. E Keith era abbastanza onesto da ammettere di aver bisogno di lei quanto lei ne aveva di lui. L’elenco dei suoi matrimoni non era minore di quello di lei. Due fallimenti, e non aveva più visto né Stacey né Meg. Non aveva figli, lavorava quattordici ore al giorno e comunque, anche se ne avesse avuto il tempo, sarebbe stato restio a tentare con un’altra donna. A trentaquattro anni era già bruciato dal punto di vista sentimentale. Barbara era la sola famiglia che possedeva e che probabilmente avrebbe mai avuto. Barbara, e ora questa bambina.

Fissò la sorella, con la sua arruffata capigliatura da folletto, il corpo sottile e il volto speranzoso. Indossava jeans da teenager e una maglietta con un’immagine di gatti-ni. Una bambina anche lei.

— Ti mostro gli abitini che ho comprato ieri... Le cose più carine del mondo! —

disse lei, saltando in piedi così rapidamente che il caffè tiepido le traboccò dalla tazza, senza che lei neppure lo notasse.

Keith asciugò la macchia prima che lei tornasse dalla camera con una borsa. Poi si sedette a guardare il pigiamino rosa, il berretto con una palla pelosa e le scarpette bianche incredibilmente piccole. Mentre lei chiacchierava, lui annuiva automaticamente cercando di sorridere. Era fatta così sua sorella, decisa ad avere la bambina a tutti i costi, e quella piccola sarebbe stata la sua unica discendente nelle successive generazioni. Sua nipote.

Lillie.

Barbara ebbe una gravidanza facile, e questo era un bene, perché non possedeva un’assicurazione sulla salute e non avrebbe potuto permettersi complicazioni. Non c’erano nausea mattutina, né perdite di sangue, né qualcuno degli orrori di cui insisteva a leggere alla biblioteca pubblica. Li elencava tutti a Keith, che avrebbe preferito non ascoltare. La portava a mangiare tutti i martedì, ritagliando il tempo dai suoi fitti programmi. Le fece

avere una culla da Bloomingdale e s'interessò da un fiscalista sui vari tipi di titoli fiduciari. Per il resto del tempo si dimenticava di lei per difendere i clienti della sua società.

Quando ebbe le doglie, lui era in tribunale. Dopo aver passato il caso al suo assi-stente, si precipitò all'ospedale.

— Può entrare nella sala travaglio, ma non in quella del parto — gli disse un'infermiera imbarazzata. Keith non avrebbe voluto entrare nemmeno là, ma indossò il camice di carta e la seguì timido.

Barbara giaceva su una barella, i capelli appiccicati in testa e il volto grondante di sudore. Non gridava, con sollievo di lui. Almeno non in quel momento.

— Keith.

— Sono qui, cara. — Perché lei non aveva un'amica a occuparsi di questo? Cercò di non sembrare risentito, ma rassicurante.

— Parlami.

— Okay. Di che cosa?

— Del processo. Come va? — A un tratto l'espressione sul volto si fece distante.

Afferrò i lati della barella così forte da far sbiancare le mani. I suoi lineamenti si con-torsero tanto che Keith quasi non la riconosceva, ma non emise alcun suono.

Lui cominciò a parlare svelto, appena consapevole di quello che diceva, certo che tanto lei comunque non lo ascoltava.

— È un caso di responsabilità di una società. Io rappresento la società. Un operaio stava ripulendo l'interno di un'impastatrice, che naturalmente era spenta...

Barbara emise un lungo suono basso, più che di dolore sembrava la nota stonata di una canzone.

— ... e si è addormentato. In realtà era ubriaco, questo l'abbiamo provato per certo.

Il volto di lei si rilassò, tornando a essere il suo volto. — Avanti, avanti, avanti. —

Chiuse gli occhi.

— Il tempo fissato per la ripulitura era scaduto — disse Keith con disperazione.

Avrebbe dato qualsiasi cosa per essere ancora in tribunale. — E il sorvegliante, il mio cliente, aveva gridato forte che tutto il macchinario stava

per essere riavviato e...

Il volto le si contorse ed emise ancora la stessa nota selvaggia.

— Vai avanti!

— E così hanno riavviato l'impastatrice. — Era la storia adatta da raccontarsi a una donna in travaglio? Certo che no. — L'operaio è morto. La famiglia ha fatto causa.

— Avanti!

— Domattina farò l'arringa conclusiva. Il punto principale è che, ai fini dell'accusa, deve esserci negligenza da parte del datore di lavoro, sulla base di un ragionevole livello di attenzione...

— Come va? — chiese l'infermiera, giungendo a salvarlo. Fece a Barbara qualcosa che Keith evitò di guardare e gli ordinò di tornare nella sala d'aspetto, con suo grande sollievo. Si lasciò andare con gratitudine su una sedia di plastica arancione. Intorno a lui c'era gente che blaterava in almeno tre lingue diverse.

Sembrarono solo pochi minuti, prima che apparisse un dottore che sorrideva radio-so. — Signor Anderson? Lei ha una figlia!

Era troppo teso per correggerlo. Si limitò ad annuire e sorridere, strascicando i piedi come un idiota.

— Sua moglie sta bene, è in sala recupero. Ma se va in sala maternità può vedere la neonata. Per quella porta là nel corridoio.

— Grazie.

La piccola stava dietro un finestrone. Ce n'erano solo due. Keith indicò la culla eti-chettata "Anderson" e un'infermiera con la mascherina sollevò un fagottino rosa. Lui continuò la pantomima sorridendo e annuendo, finché l'infermiera non sembrò soddisfatta.

La neonata assomigliava a una neonata: rossastra, calva, avvizzita, simile a un lombrico. Tutti i neonati si assomigliano. Keith cercò di pensare a che cosa fare, ora, e gli venne l'idea di comprare dei fiori a Barbara. Fuggì al negozio di oggetti regalo, respirando affannosamente per il sollievo.

Con un po' di fortuna sarebbe rientrato in tribunale prima che il giudice aggiornas-se la causa.

Aprile 2013

L'addetto se n'era appena andato. Lillie giaceva nel suo letto dell'Ospedale Presbiteriano, ormai immobile da tre settimane. Cieca e sorda. Anche se Keith non era sicuro di questo e le parlava ogni volta che gli veniva in mente qualcosa.

— Come stai oggi, Lillie? Hai un bell'aspetto, La signora Kessler ti ha messo un nastro rosso nei capelli, il tuo colore preferito.

Sedette al tavolinetto e tirò fuori un mazzo di carte. Era di aiuto avere le mani occupate. Per lui, cioè. Per lei, aiuti non ce n'erano.

Non è un coma convenzionale, aveva detto il dottore. Se s'inseriva un ciuccio in bocca a Lillie, lei succhiava. Almeno questo eliminava la necessità di endovenose.

Sobbalzava ai suoni, chiudeva gli occhi alla luce. Ma non c'era nulla che la svegliasse. Non andava al gabinetto, non rispondeva a nulla che le venisse detto, non si muoveva volontariamente. Nessuno aveva mai visto una cosa del genere. Il branco di in-terni passava da lei tutti i giorni. Macchinari esaminavano ogni angolo di Lillie. Si tenevano consulti. La ragazza non era afflitta da virus, da batteri, da parassiti, da cancro, da anomalie del sangue, da degenerazioni nervose o muscolari, da commozione cerebrale, da malfunzioni endocrine. Nessuno poteva spiegare alcunché.

Keith mescolò il mazzo e cominciò a disporre le carte. — I solitari li facevo al computer — le disse in tono confidenziale. — Alla facoltà di legge, quando non avrei sopportato di studiare un secondo di più, mi piaceva vedere quelle piccole carte dai semi rossi e neri scattare in fila ogni volta che cliccavo sul mouse. Molto gratificante.

Lillie giaceva inerte, una tredicenne fisicamente in salute, vestita di un pigiama blu dell'ospedale e un nastro rosso.

— Buffo, però. Una volta, durante un noioso weekend da qualcuno, in cui non accadeva altro che pioggia, cercai di giocare con un vecchio mazzo di carte che avevo trovato in fondo a un cassetto. E non mi piaceva. Era il solitario che mi piaceva, era la rapidità con cui il computer spostava le carte. *Click, click.*

Lì non c'era nessun pc. Keith avrebbe potuto portare il suo portatile, ma se l'avesse fatto, probabilmente si sarebbe messo a lavorare.

E lui non voleva lavorare, quando andava a visitare Lillie; non voleva essere tanto assorbito negli affari legali da dimenticarsi di lei. Se fosse stato possibile.

— Nove rosso sul dieci nero, Lil.

Entrò qualcuno. Vedendo l'espressione sul volto della dottoressa Shoba Asrani, Keith si alzò in piedi. La donna teneva in mano un tabulato.

— Signor Anderson, questo è un nuovo articolo tratto da un sito in Rete. Descrive il caso di un paziente: ecografia cerebrale e grafici PLI e DNA. Le

stesse anomalie.

Quando Lille era nata, non le erano state fatte ecografie e analisi del DNA e del PLI. Non ce n'era motivo: era una neonata di salute normale. E poi i grafici PLI e DNA non erano stati ancora inventati. La sequenza del genoma umano era ancora in lavorazione. La Asrani prese fiato. — Ora è diverso. Ce n'è un altro come Lillie.

Agosto 2001

Keith aveva tra le mani il più grande processo della sua carriera. Ci stava lavorando da mesi assieme a una squadra di assistenti, e questo voleva dire che aveva visto Barbara sempre meno.

La BioHope Inc. aveva sviluppato un tipo di soia modificato geneticamente con grande resistenza alle malattie, buona adattabilità a ogni tipo di terreno e una resa spettacolare. La pianta era in grado di crescere rigogliosa nei paesi del Terzo Mondo.

L'ONU aveva espresso un grande interesse, l'OMS – Organizzazione mondiale per la sanità – aveva dato il suo imprimatur e molti governi avevano dimostrato interesse.

Erano stati organizzati meccanismi per la distribuzione gratuita del seme in Africa e in Asia, grazie alla collaborazione di tre organismi internazionali di beneficenza. Gli esperti stimavano che sarebbero state salvate dalla fame centinaia di migliaia di vite.

Poi una volontaria per la sperimentazione clinica di questa soia in America era caduta in convulsioni ed era morta.

L'inchiesta aveva appurato che la donna aveva omesso di dire alla BioHope di essere allergica alle noci del Brasile. Un gene della noce del Brasile era stato aggiunto a questa nuova soia per produrre metionina, un aminoacido essenziale che alla soia mancava. La famiglia della deceduta aveva fatto causa alla BioHope.

— Non mi sarei mai immaginato di imparare tanto sulla noce del Brasile — disse Keith al collega Calvin Loesser, quando si incontrarono nelle lucide sale del Wolf.

— Ti sei assicurato la testimonianza di bravi esperti?

— I migliori. Il fatto è che la soia modificata probabilmente ucciderà una decina di persone al mondo nel giro di un anno, contro la salvezza di centinaia di migliaia di persone dalla morte per fame. Stima prudente.

Calvin si fermò a guardarlo con attenzione: — Non puoi mettere questo nelle conclusioni. Se dici che anche solo dieci persone moriranno, schiererai

la giuria contro il tuo cliente.
— Lo so. Ma metti sulla bilancia dieci decessi rapidi contro centinaia di migliaia di morti lente. Di milioni, magari, con il tempo.
— È un calcolo troppo freddo per impressionare una giuria.
— Lo so — ripeté Keith. — Ma se toccasse a me, io voterei in favore della noce modificata. Dieci persone sono un sacrificio accettabile se ne salvano milioni. Che cosa c'è, Denise?
La segretaria rispose con tono di scusa: — Mi perdoni, ma c'è sua sorella in linea e dice che è una cosa urgente.
Keith si precipitò al telefono: — Barbara! Stai bene?
— No — rispose lei con voce tremula. — Non sto bene. Mi spiace seccarti, ma non posso... Non ce la faccio. Non posso farlo!
— Fare cosa?
— Tutto! Non ce la faccio più! — Scoppiò in un pianto isterico.
Keith chiuse gli occhi, calcolando rapidamente. Non era una giornata densa di appuntamenti. D'altra parte stava piovendo. Sarebbe stato duro trovare un taxi. — Babs, arrivo appena posso. Mettiti comoda e aspetta che io... Dov'è Lillie? Sta bene?
— Non ce la faccio più! — gridò Barbara piangendo, e ora Keith udiva sullo sfon-do Lillie gridare; urla di rabbia, più che di dolore.
— Arrivo subito. Mettiti comoda e non fare nulla. Va bene?
— Va... bene...
In casa di lei trovò Barbara che singhiozzava distesa su un divano. Lillie, un anno e mezzo, era seduta a giocare con un mucchietto che sembrava fatto di giocattoli rotti.
L'appartamento puzzava. La piccola, vestita solo di un pannolino e di una pettorina sporca di cibo, puzzava anche di più. Ogni superficie, pavimento compreso, era coperta di piatti non lavati, abiti infantili, cartoni di pizza e posta non aperta.
Lillie alzò il visino e lo gratificò di un sorriso beato. Aveva occhi grigi, tempestati di pagliuzze dorate.
— Scusami, scusami — singhiozzò Barbara. — Ma non ce la faccio più.
Ma qualcuno doveva pur farlo, questo era chiaro. Conscio di non avere la minima idea sul come, Keith prese il telefono. Nel giro di un'ora c'era una portoricana costosa, mandata da un'agenzia costosa, che faceva il bagno a Lillie e rassettava l'appartamento, chiocciando con disapprovazione in spagnolo.

Barbara non fece caso alla tazza di tè che lui le offriva. — È solo che non sono capace di fare la mamma, Keith! È tremendo, sono un fallimento completo, povera Lillie...

— Non sei un fallimento — disse Keith. Lo era? Non sapeva se questa fosse una cosa normale. Capiva come si poteva essere sopraffatti, con un lavoro e una bambina... Ma questo non lo facevano tutti i giorni migliaia di donne senza collassi del genere? In lui si combattevano impazienza e compassione, favorite entrambe dal senso di colpa dovuto al fatto che lui, Keith Anderson, non doveva affrontare ogni giorno tutto questo.

— L'ho picchiata — disse Barbara con disperazione. — Non riesco a crederci, ma Lillie non smetteva di piangere, *non smetteva*...

— Babs, bevi il tuo tè finché è caldo.

— Non riesco a credere di averla picchiata!

Rimase finché la signora Perez non se ne fu andata e Babs si fu addormentata. Poi trasferì Lillie dalla sua malconcia culla al soggiorno appena ripulito. Svestì maldestramente la nipotina, che si agitò un poco, senza svegliarsi. La esaminò con cura.

Nessun livido, nessuna bruciatura, nulla che sembrasse doloroso o sospetto. Sollevato, la rivestì e la riportò a letto.

Era appena tornato in soggiorno quando lo raggiunse Barbara, ora più calma, in uno spiegazzato pigiama blu. — Scusami tanto, Keith.

— Non potevi evitarlo, cara — disse lui, senza sapere se fosse vero o no. — Ora sarà tutto più facile. Ho concordato con la signora Perez che venga due volte alla settimana a pulire, cucinare e a badare che le cose filino.

— Sei così buono — disse lei, accucciandosi in un angolo del divano traballante.

La sua voce faceva le fusa. Così era questo di cui aveva bisogno: di qualcuno che si accollasse il suo fardello. Non era mai stata capace di sopportare da sola la sua vita, anche quando aveva meno complicazioni.

— A quale grande caso stai lavorando? — chiese. Aveva la voce piena di invidia.

— Lo so che sarà senz'altro qualcosa di eccitante.

Keith pensò alla BioHope. Alla vera lotta per la vita, alla morte per fame di madri e bambini che la soia avrebbe dovuto salvare. O alla volontaria americana che era morta mangiandone. "Dieci persone sono un sacrificio accettabile per aiutarne milioni" aveva detto a Cai. Ma se una delle dieci fosse stata Barbara, a lasciarlo solo con Lillie?

— Keith? Di che parla il tuo caso?
— Di noccioline. Robetta.
Aprile 2013
L’ufficio della dottoressa Asrani era piccolo, quasi un cubicolo. Keith sapeva che ne aveva un altro più ampio, nel corpo dell’ospedale; questo doveva essere un locale di passaggio, un posto dove appoggiare le carte, chiudere un istante gli occhi, o parlare in privato con i parenti dei pazienti. Sedette su una grigia sedia imbottita, e aspettò.
— L’articolo è stato spedito da un medico di Pittsburgh — disse la dottoressa. Aveva un leggero accento musicale. — Descrive un parziale stato di trance senza comunicazione esterna, come quello di Lillie. E le caratteristiche cerebrali... Qua, guardi.
“Vede, qui c’è il PLI di un paziente di Pittsburgh, un ragazzo dodicenne. Qui, in questa zona scura, c’è lo stesso anomalo ispessimento di cellule nervose che Lillie ha alla base dei lobi frontali. Si trova proprio contro la massa di neurotrasmettitori che elaborano i segnali olfattivi e li comunicano ai centri cerebrali relativi alla memoria, all’apprendimento, alle emozioni, alle reazioni di timore... A ogni cosa importante, tranne le reazioni muscolari.
“Ora, qui in questa pagina, c’è lo schema della reazione neurale in quella regione del ragazzo. In tutta la zona l’attività neurale è ridotta al minimo, come in quella di Lillie. In questa complessa struttura non c’è nulla di attivo. Molto strano.” E questo è l *’understatement* dell’anno, pensò Keith. Una massa inerte, non mali-gna, senza funzioni specifiche ma in crescita costante, premeva dentro la testa di Lillie e del ragazzo, senza far null’altro.
La dottoressa Asrani fece scorrere le carte. — Ora, gli esami del DNA mostrano molte diversità tra Lillie e il ragazzo, naturalmente. Hanno ereditarietà completamente diverse. Vede, Lillie porta i geni del sangue tipo AB e il ragazzo dell’A. Lille ha geni E2 ed E3 nei suoi APO e il ragazzo ha due E4... Un rischio d’infarto nella vita adulta. E così via. Ma guardi qui, signor Anderson, il cromosoma 6. Tutti e due i giovani ce l’hanno molto lungo... Quasi due milioni di coppie di basi! Una sequenza genetica completamente sconosciuta. Nessuno ha mai visto questo in un genoma umano.
— Be’ — disse Keith, aggrappandosi a quella pagliuzza — non è che lei abbia esaminato i genomi umani di tutto il mondo.
La dottoressa lo fissò con l’aria di pensare che scherzasse. — Certo che no. Lo studio della sequenza genetica ha solo tredici anni, dopotutto. È molto,

quello che non sappiamo. Conosciamo solo qualcosa.

Per quanto la sua onestà piacesse a Keith, questo non l'aiutava a chiarire le sue sensazioni per l'anomalia genetica di Lillie. Che ora sembrava dividesse con un dodicenne di Pittsburgh. Fissava indifeso la versione abbreviata della mappa genetica del ragazzo, piena di simboli esoterici e di linee discendenti.

— C'è un'altra cosa — continuò la dottoressa Asrani, con un tono che gli fece alzare gli occhi dai documenti. — Stavo per tacergliela, perché potrebbe essere fuor-viante. Sia Lillie che il ragazzo sono nati per fertilizzazione *in vitro.*

La mente gli si mise al galoppo. — Dove? In quale clinica?

— Signor Anderson, questo non glielo posso dire. Non lo so nemmeno, visto che nella pubblicazione il medico ha naturalmente rispettato la privacy del paziente, senza accennare nemmeno al nome del ragazzo. Ma voglio avvisarla che questa coinci-denza *non è* significativa. Nessuno, tredici anni fa... e nemmeno oggi!... sarebbe in grado di alterare il genoma di un feto in modo da creare le condizioni di Lillie.

— Posso tenere quella stampata? — chiese lui tendendo la mano.

Lei esitò soltanto un istante. — Naturalmente.

— Grazie. C'è altro, o posso ritornare da Lillie?

Con aria preoccupata lei lo guardò andar via. Sapeva che cosa aveva intenzione di fare.

2

4 luglio 2010

All'inizio di luglio faceva fin troppo caldo nella periferia di New York, specialmente se si desiderava essere altrove. Keith sapeva di non avere il diritto di borbotta-re: le estati stavano diventando sempre più calde ovunque, e i giornali dicevano che New York stava bollendo nel suo sugo. Non vedeva l'ora di entrare nel suo fresco appartamento, acquistato appena sei mesi prima. Stava traslocando.

Barbara e Lillie si erano trasferite a Utica. — Per cominciare una nuova vita —

aveva detto lei a Keith. — Punto e a capo. — A lui sembrava che quella nuova vita somigliasse tanto alla vecchia.

— Che bello rivederti — gli disse Barbara. — Lillie, non andare vicino all'acqua, mi senti?

Lillie, dieci anni, fece una smorfia, ma si fermò lontano dalla “piscina”

del parco, a una decina di metri di distanza, e probabilmente non più profonda di mezzo metro. I bambini ci facevano navigare le barchette ma, visto che non c'era vento che muoves-se l'aria densa, l'impresa era tempo perso. Sul corpo ossuto Lillie portava un abito estivo di un violento arancione. I capelli castano scuro le pendevano in grovigli.

Barbara e Keith sedevano su un vecchio asciugamano steso all'ombra di un acero moribondo di qualche lenta malattia. Avevano finito il pranzo, panini di salumi, frutta e tortini fatti in casa. Meno male che Barbara non gli aveva chiesto di accendere la griglia. L'aria era impestata dal fumo dei barbecue, da radioline, da trilli di cellulari, da musiche, da suonerie applicate a bambini o ai cani.

— Benvenuti allo stato di natura — disse Keith.

— Cosa?

— Lascia perdere.

— Keith, devo dirti una cosa. — Barbara abbassò le palpebre. Aveva ancora l'aspetto di quando Lillie era nata: un folletto di quarantasei anni. — Qualcosa che spero che tu sia felice di sentire.

— Sì? — disse Keith senza compromettersi. L'espressione di lei, che intravedeva nel crepuscolo, lo metteva a disagio.

— È una cosa meravigliosa. Non me l'aspettavo più.

— Sputa il rospo, Babs.

Lillie era al loro fianco. — Mamma si sposa! — si lasciò scappare.

Barbara sembrò seccata che la figlia le avesse rovinato la sorpresa, ma poi il disap-punto svanì nell'entusiasmo. — Sì, ed è l'uomo più stupendo del mondo. Gentile, generoso, sexy, divertente...

— Sei stata con lui solo tre volte — disse giudiziosa Lillie; non per polemica, semplicemente per puntualizzare i fatti. — Così non sai se è tutte queste cose.

— So che è gentile perché è stato buono con te, signorina Sotutto — ribatté Barbara. — Ed è generoso, perché ci ha pagato i biglietti dell'aereo per andare a visitarlo...

Tutte e tre le volte! E so che è divertente, perché ridiamo un sacco, e...

— Hai dimenticato "sexy" — obiettò Lillie, sempre senza astio.

— Barbara — cercò di approfondire Keith — da quant'è che conosci questo tipo?

E dove l'hai incontrato?

— L'ha conosciuto in Internet — intervenne Lillie.

— E allora? Puoi capire molto di una persona via Internet, da quando ci sono le te-lecamere. Keith, parliamo tutte le sere, per ore e ore. Non ho mai sentito di conoscere qualcuno così bene, neanche te. Bill è il più meraviglioso...

Keith la interruppe. — Da quanto tempo chatti con lui?

— Sei settimane e tre giorni. E ha già portato tre volte a New York Lillie e me... E

questa è la parte migliore! Sta a Manhattan, in un grande, vecchio appartamento nel West End, uno sballo, così saremo di nuovo vicini!

Uno sballo. Keith non sopportava che sua sorella usasse quel linguaggio da teenager, ma del resto odiava tutto, in quella faccenda. Continuò a trattenere le sue reazioni e chiese: — Che cosa fa, questo Bill?

— Graphic designer per la Rete.

Il che poteva significare qualunque cosa. Barbara continuava a parlare spumeg-giante dell'appartamento di Bill, del meraviglioso ristorante in cui le aveva portate, di come consultasse Lillie e mostrasse un grande rispetto per le sue opinioni, di quanto si fossero divertite. Keith la lasciava sfogare, mentre rimuginava su cosa dire per prima cosa.

— Qual è l'indirizzo di Bill? Il West End è lungo e molto variegato.

— Sta vicino alla Settima — rispose lei, e anche questo poteva significare qualsiasi cosa. Un quartiere assai misto.

— E il suo cognome?

Lei rise. — Vuoi controllare la sua origine etnica? È Brown. Avanti, avvocato, rica-vane deduzioni!

Keith sorrise. — Quando me lo fai conoscere?

— Quando ti pare. Torneremo a New York la settimana prossima per il matrimonio, così...

— *La settimana prossima?*

— Sì. Noi... Non è il tuo cellulare?

Keith non avrebbe voluto rispondere, ma si trattava del numero del suo investigatore. Effettivamente Jamal aveva trovato quello che lui cercava e, via via che ne parlavano, il morale di Keith andava alle stelle.

Finì che i fuochi d'artificio erano già cominciati. — Guarda! — gridò Barbara. —

Che bello! Dai, spostiamoci da sotto l'albero, così vediamo meglio!

Keith rimase dov'era. Fu un poco sorpreso nel constatare che Lillie rimaneva paca-tamente seduta al suo fianco.

— Zio Keith, quella telefonata riguardava il processo di cui parlavi? Con quel nuovo tipo di energia?

— Sì.

— La maestra ci ha parlato di quelli che cercano di produrre nuovi tipi di energia.

Energie sicure di fusione, solare e anche di quel reattore nucleare che stanno co-struendo nello spazio. C'entra il tuo studio legale?

— No. Magari...!

— Perché?

— Be', tanto per cominciare per la fiumana di denaro. Ma è anche un progetto affascinante.

— Lo penso anch'io — commentò lei, con un'aria tanto da adulta che a lui venne da ridere. — Zio Keith, hai detto che nel tuo caso sull'energia sono morte due persone.

— Sì. — Era curioso di vedere dove andasse a parare.

— Ne valeva la pena? Due morti per dare a tutti tanta energia?

— Noi non la vediamo in questo modo — rispose lui, meravigliato della veemenza di quel punto di vista. — Anche se, sfortunatamente, agli inizi le nuove tecnologie hanno un costo in vite umane. Le ferrovie, gli aerei, il trapianto di cuore. Probabilmente anche la scoperta del fuoco.

— Capisco — commentò lei educatamente. E poi: — Credo che valesse la pena, per quelle due morti.

Era piuttosto scosso. Era normale questo per una bambina? Non si suppone che i bambini siano sentimentali? Spiando il volto di Lillie nella penombra, vide che aveva un'espressione triste e pensosa. Gli occhi grigio-dorati riflettevano la faccia di lui.

— Ma — aggiunse lei — la società produttrice dell'energia dovrebbe dare un sacco di soldi alle famiglie dei morti. E anche delle medaglie. Medaglie da eroi. Zio Keith, volevi che quell'uomo che parlava con te al telefono, quel Jamal, investigasse su Bill, non è vero?

— Be', Lillie...

— È per questo che volevi sapere il suo nome e indirizzo.

— Io...

— È una buona idea — concluse Lillie. — Ma, zio Keith, non devi preoccuparti troppo. Ci bado io alla mamma, lo sai.

Fu in quel momento, dieci anni dopo la sua nascita, che Keith s'innamorò di sua nipote. Il suo piccolo volto serio, illuminato a intermittenza dai fuochi

artificiali, lo fissava mostrando tutto quello che Barbara non aveva mai avuto: giudizio, razionalità, buonsenso. Era una bambina meravigliosa. Da quell'istante smetteva di essere un'astratta "nipote" per diventare una persona. Lei.

Ma tutto quello che disse fu: — Come facevi a sapere che ho intenzione di investigare su Bill Brown?

— Perché è quello che fanno nei film — rispose lei, con un sogghigno malizioso da bambina di dieci anni, che lo catturò completamente.

— Ehi! — chiamò Barbara curvandosi sotto l'acero. — Venite a vedere i fuochi!

Vi perdete sempre le cose belle!

Aprile 2013

Il nome del dottore di Pittsburgh era Samuel Silver- stein. — Mi è stato detto che il suo non è un appuntamento medico, signor Anderson — disse il dottore. Era basso, sovrappeso, con scuri occhi intelligenti.

— No, dottore. Ho letto il suo articolo su "CaseNet" e...

— Lei non è un medico.

— No, mi è stato mostrato dal medico di mia nipote, la dottoressa Shoba Asrani del Presbiteriano di New York. Lillie, mia nipote, presenta esattamente le stesse condizioni del suo assistito e le stesse mappe PLI e DNA. — Passò le carte a Silverstein.

Il dottore le studiò intento, sfogliandole con attenzione metodica. Quando alzò gli occhi, Keith riprese: — Anche Lillie era il risultato di una fertilizzazione in vitro.

Come il suo paziente. Mi piacerebbe sapere se la sua fertilizzazione è avvenuta in un certo Istituto "Dona un bimbo". Non so dove si trovi questo istituto e non sono disponibili documentazioni. — Barbara aveva perso tutte le carte. Tutto quello che ricordava del posto era che si trovava "in una cittadina in qualche parte a nord della città".

Silverstein rimase a fissarlo a lungo. Poi disse pacato: — Lasci perdere. Non è possibile. È contro il segreto professionale verso il mio paziente identificare la clinica. O

il paziente stesso.

— Può almeno dirmi se ce ne sono altri?

Silverstein esitò. Infine disse: — Sì, ce ne sono altri. Altri due.

— Finora. Dottore, sono pronto a firmare qualunque cosa attesti il fatto che non farò causa alla clinica. Non è nelle mie intenzioni. Devo soltanto

sapere quello che è successo. Lillie è mia nipote, la mia pupilla legale, da quando è morta sua madre.

Qualunque cosa io possa appurare, da parte di chiunque, potrebbe aiutare il suo medico a capire meglio le sue condizioni, e anche quelle degli altri tre bambini. Sono in una posizione migliore della sua per condurre un'investigazione discreta, mi creda. E

sono pronto a fornirle ogni tipo di referenza.

Silverstein scosse il capo. — Non posso darle i nomi e, mi creda, non servirebbe a nulla per sua nipote, se lo facessi. Mi spiace.

Keith fece un altro tentativo e poi un altro ancora. Niente da fare, e Silverstein cominciava a seccarsi. Infine gli lasciò il suo biglietto da visita.

Così sarebbe stata un'investigazione senza aiuti. Più costosa, di maggior durata.

Ma certo possibile.

Riprese l'aereo per New York.

Ottobre 2011

Nell'anno successivo al picnic del 4 Luglio, Keith vide Lillie spesso. Barbara aveva sposato Bill Brown, che era risultato essere un tipo ordinario, non criminale, di ragionevole solvibilità, che a lui non piaceva molto. Era bello, con un fascino un po' da teppista, gli occhi blu e la barba folta. Barbara sembrava essere pazza di lui. Si era trasferita con la figlia nell'appartamento di Bill nel West Side e Lillie aveva cominciato a esplorare la città in metropolitana.

— È troppo giovane — disse Barbara, passandosi una mano sulla zazzera, arruf-fandola tutta. Trasferendosi a New York aveva perso altro peso. — Ha soltanto undici anni!

— La metro è piena di ragazzini di quell'età — ribatté Keith — e Lillie è una ragazzina intelligente. Le insegnerò a cavarsela.

Lo fece. Andarono al Museo di storia naturale, al balletto del Lincoln Center, fecero passeggiate nel parco, pranzavano nei costosissimi ristoranti di Soho. Lillie era divertente, abbastanza bambina da essere colpita da ogni cosa e abbastanza adulta da essere di compagnia. Un sabato, appena prima di Halloween, passarono la serata in un pub irlandese, cenando a base di pane, formaggio e birra. In seguito Lillie aveva insistito perché si incontrassero direttamente nei luoghi dei loro appuntamenti, invece che farsi venire a prendere a casa. — Mi piace studiare la gente nella metropolitana

— aveva detto. — Da grande farò la regista, sai.

— L’altra settimana eri una diplomatica.

Lei rimase imperturbata. — Ho un sacco di tempo per decidere. Zio Keith, credi negli angeli?

— No.

— E nei fantasmi?

— Nemmeno.

— Negli extraterrestri?

— Potrebbero esistere. Ma non ci sono prove.

— Nei demoni?

— No. Lillie, che cos’è questa storia?

— Oh — rispose lei distogliendo lo sguardo. — La mamma ha una nuova fissazione.

La guardò più attento. — Che tipo di fissazione?

— Pensa che in casa ci siano gli spiriti.

Dentro di sé Keith emise un gemito. Ci mancava solo quello... — Che cosa dice Bill? — chiese.

Il volto di Lillie s’indurì. — Non c’è mai molto, a casa.

Dopo appena un anno. Keith ripassò mentalmente i suoi programmi. Forse avrebbe potuto andare da Barbara lunedì sera. Quel giorno era troppo tardi e la sera aveva un appuntamento. E il giorno dopo doveva lavorare da mattina a sera. Allungò la mano sul tavolo di legno per prendere quella della nipote. — Lillie, ti trovi bene? Con i loro... i loro problemi matrimoniali?

— Devo — rispose lei pragmatica, senza traccia di autocommiserazione. Ma era chiaro che non voleva parlarne. — Zio Keith, parlami ancora dello SkyPower.

— Be’, è un reattore nucleare in orbita stabile, come sai. Quando sarà terminato, genererà un enorme ammontare di energia che verrà convogliata sulla Terra attraverso microonde. Avremo tutti i vantaggi delle centrali nucleari senza rischi di contaminazione.

— Vuoi dire: se i padroni lo vorranno — notò Lillie e Keith rise, godendosi la sua perspicacia. Lei allontanò la mano dalla sua; era ormai abbastanza grande da aver consapevolezza del toccare. Era una giornata fredda, e lei indossava una giacca rossa.

Da un po’ di tempo, lui non si era accorto quando, si era fatta forare i lobi delle orecchie, dove ora si annidavano due cuoricini rossi.

— E tu sei l’avvocato della SkyPower.

— Be’, uno dei loro avvocati. — Da poco la sua società era stata

nominata consulente legale. Un bel colpo.

— Se qualcosa andasse storto, tu dovresti difenderli.

— Finora non è andato storto niente. Tocchiamo ferro.

Lei lo fece, bussando sulla gamba del tavolo del pub e dicendo: — C'è nessuno?

— Poi rise fragorosamente. Rise anche Keith, non perché lo trovasse divertente, ma perché era bello vederla gettare la testa all'indietro divertita. Subito dopo, comunque, lei buttò l'occhio sull'orologio. — Devo andare. Grazie per il pranzo!

— Non prendi il dolce?

— Non posso. La mamma sta per tornare a casa. Grazie ancora!

A casa da dove?, si chiese Keith, ma Lillie se n'era andata per la porta girevole, un turbinio in rosso. Avrebbe dovuto andare da Barbara l'indomani, non aspettare lunedì, scoprire quale fosse la crisi attuale.

Ma domenica aveva un appuntamento e lunedì doveva sistemare noie varie. Quando chiamò sua sorella, era troppo tardi.

Aprile 2013

— La clinica dove ha partorito la madre del ragazzo è la stessa — disse Jamal. —

L'Istituto "Dona un bimbo" a Croton-on-Hudson. Ha cessato l'attività nel 2001. Aveva cominciato nel 1999. Diciotto mesi, e vediamo cose molto strane, capo.

Keith annuì. Non aveva mai detto a Jamal che non gli piaceva essere chiamato con l'appellativo scherzoso di "capo". Jamal era piccolo, con neri capelli ricciuti, occhiali e il volto di un sedicenne.

— La clinica aveva quattro dipendenti: una segretaria, due infermiere e il medico.

Controllato segretaria e infermiere: hanno trovato altri impieghi dopo che la clinica ha dichiarato bancarotta. Il dottore è un'altra faccenda. Si chiamava Timothy...

— Si chiamava? — lo interruppe Keith.

— È morto. A questo arriviamo dopo. Timothy Allen Miller. Nato nel 1970 e cresciuto a Siller, una piccola città dell'Ohio, più che altro un gruppo di fattorie. Non ci si trovò mai bene, l'album delle scuole superiori è pieno di battute maligne su di lui.

Andò a Harvard, dove fu uno studente brillante, ma anche là tutt'altro che popolare.

Arrogante e pieno di teorie su cospirazioni, dall’assassinio di Kennedy ai segreti car-telli bancari ebrei e a una specie di alleanza tra neri e cattolici per abbattere il governo.

— Capisco perché non piacesse a nessuno.

— È stato brillantemente all’Harvard Med, interno al Mass General, e poi non l’hanno più voluto nel corpo medico. Né in nessun altro posto. Così Miller si unisce a un gruppo di praticanti per due anni. Poi si mette in proprio e fallisce nel giro di un anno. Trova lavoro come tecnico di laboratorio a Poughkeepsie... Miller è amaro quanto arrogante. Uno dei colleghi ha detto che pensava di essere il tipo che un giorno sarebbe venuto al lavoro impugnando un AK-47 e avrebbe fatto fuori tutti quanti.

— Ma non l’ha fatto — commentò Keith. Bisognava lasciare che Jamal raccontas-se le cose a modo suo.

— No. Invece incanala tutta la sua bizzarria nella faccenda di Roswell. Alieni che arrivano sulla Terra, tutte quelle cose lì.

“Dio, salvami dagli svitati.” — Roswell è molto lontano da Poughkeepsie.

— Sì. Ma Miller ha fatto il viaggio parecchie volte. Va ai raduni dove i maniaci degli UFO si raggruppano nelle autostrade in attesa di essere raccolti. E a lui succede, una notte.

Keith fece un smorfia e Jamal scoppiò a ridere.

— Be’, va bene, lo *dice* lui. Va al lavoro e dice che ha da fare una cosa importante, che gli alieni lo hanno consacrato, bla bla bla. La sua collega è tanto sconvolta che sta per licenziarsi, ma il suo capo la salva cacciando Miller. Era rimasto assente un mese intero, senza una parola, senza giustificazioni.

— Non posso biasimare quel capo — disse Keith, mantenendo il suo atteggiamento. Aveva le mani gelate. Da qualche parte delle divagazioni di Jamal, quel medico pazzoide aveva a che fare con Lillie.

— No. Ma Miller si mette a ridere (il mio informatore era presente) e se ne va im-pertinente e disinvolto. Un mese dopo apre la “Dona un bimbo” a Croton. Grandi uffici lussuosi, attrezzatura all’ultima moda, personale competente.

— E dove ha trovato il denaro?

— Non si sa. Non ho trovato la traccia. Ma la sua gente la paga bene. Anche così, a nessuno di loro piace questo capo. È un bel figlio di puttana con cui lavorare. Ma sembra che sul lavoro sia bravo. Ha centinaia di donne

fertilizzate *in vitro,* alcune con gli ovuli e lo sperma dei genitori, altre da donatori. Ma non c'è roba equivoca... Ogni volta che usa un donatore, i genitori sono d'accordo e tutta la documentazione è corretta e legale.

— Un cittadino modello.

— Già. Non solo quello, ma è in base alla conoscenza di tutti i geni identificati di malattie ereditarie che Miller sceglie i suoi embrioni, in modo che chiunque abbia un piccolo il più possibile sano. Nessuna lamentela, pigne di lettere di ringraziamento, denaro a fiumi. E poi, diciotto mesi dopo, Miller chiude l'azienda.

— Perché?

— Non l'ha mai detto. A nessuno. Può far andare via tutti alzando un dito e lo fa.

Poi sparisce anche lui. Niente dichiarazione dei redditi, niente carta di credito, niente indirizzo e-mail, niente.

— Ucciso?

— Lei guarda troppa TV, capo. No, era vivo, ma ha cambiato nome, si è trasferito nel New Mexico per andare a lavorare in un ristorante. Per due anni. I camerieri, gli avventori, il proprietario del ristorante, tutti i clienti dicono che era la persona più felice che avessero mai conosciuto. Il tipo alba radiosa. Poi è stato ucciso da un guida-tore ubriaco mentre attraversava la strada.

— Hai...

— Certo. È stato davvero un incidente. Un lavoratore agricolo quindicenne, senza patente, già arrestato altre volte, ubriaco marcio. Sta ancora scontando al riformatorio per omicidio colposo. Ma ora si tenga forte, capo. Ci siamo.

Keith aspettava.

— Negli ultimi tre mesi, *venti* dei bambini di Miller sono caduti in trance come sua nipote. I genitori stanno cominciando a cercarsi. Ho i nomi, e uno dei genitori è un medico. In realtà è un padre adottivo che ha sposato la madre di una ragazza come Lillie anni dopo la nascita della bambina e non è, come lo chiamate, un genetista, ma ne sa abbastanza da sapere dove cercare. Ed è furioso come l'inferno. Si chiama dottor Dennis Reeder, e questo è il suo indirizzo, a Troy, New York. A me non ha voluto dire molto, ma lo farà con lei. Un medico, nientemeno. Dottore, avvocato... Ci manca solo un capo indiano.

Keith non aveva assunto Jamal per la sua sensibilità. Prese il biglietto da

visita che l’altro gli stava allungando e compilò per lui un sostanzioso assegno.

Avrebbe scoperto che cosa era stata fatto a Lillie e perché.

3

Ottobre 2012

Barbara s’impiccò in bagno il giorno prima di Halloween, tre giorni dopo che Bill Brown se n’era andato. La trovò Lillie. Chiamò il pronto soccorso, poi la polizia, poi Keith. Il tempo di precipitarsi a West Side e là c’erano già i poliziotti e quelli del pronto soccorso che occupavano tutto lo spazio. Lillie era stata mandata in camera sua. Sedeva sull’orlo del letto, con le mani in grembo, e la sua stoica rassegnazione gli spezzò il cuore.

— Zio Keith, io...

Lui sedette al suo fianco, mettendole un braccio intorno alla spalla.

— ... sono rientrata troppo tardi per fermarla. Sono rimasta troppo a lungo in biblioteca.

Lo sommerse tutta la rabbia verso Barbara che non aveva mai espresso fino a quel momento. L’irresponsabilità della sorella, il suo egoismo nel riversare sugli altri tutti i problemi ogni volta che le cose si facevano difficili, il suo ostinato rifiuto di preoccuparsi per Lillie, invece di lasciare che fosse Lillie a preoccuparsi di lei... La forza della propria rabbia spaventò Keith. La combatté, per restare vicino alle necessità della nipote.

— Dolcezza, neanche la minima parte di tutto questo è colpa tua. Tua madre era mentalmente ammalata; doveva esserlo, per fare questo. Depressa. Non sei tu quella da biasimare, Lillie.

— Avrei dovuto tornare prima. Ma non andava... bene, qui. — Strinse forte le labbra e Keith capì che non ne avrebbe saputo di più su cosa avesse significato la vita con Barbara nelle ultime settimane.

Maledetta, maledetta... Dio, sua sorella, Babs...

Disse, scosso: — Verrai a vivere da me, cara. Ho una camera in più. Ci traslochere-mo i mobili e il resto. — La mente gli galoppava tra i problemi pratici, felice di pensare a furgoni di traslochi e a guardaroba invece che a Babs. Con cui aveva malamen-te fallito, come lei aveva fallito con Lillie.

— Grazie — disse Lillie. — Credo che prima di andarcene la polizia voglia parlare con me.

E fu così. In attesa del suo turno, Keith andò in corridoio, girò l’angolo e si mise a picchiare i pugni nel muro. Non servì a niente.

Organizzò la cremazione della defunta. Fece traslocare Lillie nella camera

in più che aveva. Attraverso la scuola a cui era iscritta entrò in contatto con un pediatra che vedesse Lillie ogni settimana. Informò il pediatra, la scuola e lo Stato di New York che ora era lui il suo tutore legale. La documentazione cominciò il suo lento iter buro-cratico per i vari uffici.

Lillie era diventata più tranquilla, più seria. Non aveva ceduto all'isterismo o cominciato a fumare crack o a correre selvaggiamente per le strade. Keith scoprì che era piacevole quando, dopo il lavoro, alle sette, alle otto, o alle nove, girando la chiave nella serratura di casa, era accolto dal sorriso di Lillie e da un piatto di pollo riscalda-to. Il sabato (ma non la domenica) si asteneva coscienziosamente dal lavoro e la portava in giro, a meno che lei non uscisse con gli amici. Conobbe quelli che riteneva più cari. Lei incontrò le donne con cui usciva casualmente. Avevano creato gradualmente una routine che soddisfaceva entrambi.

Tutt'a un tratto, sembrò, il corpo di Lillie partì in quarta. Un giorno era ancora os-suta com'era stata Barbara. Il giorno dopo portava jeans aderenti e una maglietta che le lasciava scoperto l'ombelico, con un tatuaggio che fece sbattere le palpebre a Keith. Lui trovò in bagno una scatola di assorbenti e fece finta di non averla notata. Tredici anni... Era presto o tardi? Non c'era nessuno a cui potesse chiederlo. E sembrava che Lillie se la cavasse bene, con il suo nuovo corpo. Apparvero tubetti di rossetto sul ripiano ornamentale sotto lo specchio nell'atrio, tubetti dai nomi fantastici.

Poi, il 10 marzo 2013, Keith rientrò a casa trovando Lillie stesa sul divano con lo sguardo fisso, e non ci furono scosse o grida che la potessero far uscire da quello stato. Nel giro di una decina di minuti arrivò un'ambulanza che la portò via in barella, urtando il ripiano, con tutti i rossetti che cadevano a terra.

Aprile 2013

Troy era una città sorprendentemente brutta che beneficiava di un boom economi-co grazie a una tecnologia inventata al Rennsealer Polytechnic Institute e fabbricata non lontano dall'università. Parte dei prodotti di quell'industria, Keith lo sapeva, era sullo SkyPower, ora montato in orbita geosincrona. Attraversava la città il fiume Hudson, con una particolare tonalità di melma.

Il dottor Dennis Reeder viveva nell'estrema periferia, lontano dalle fabbriche, circondato da campi poco coltivati. Keith aveva dimenticato come la primavera potesse essere bella, lontano da New York. Intorno alla casa di Reeder splendevano tulipani, giunchiglie e perfino margherite; tutto fioriva in

anticipo, ora che le estati erano diventate tanto lunghe e così calde. Il vialetto dove parcheggiò la sua auto noleggiata era costellato di giocattoli di plastica. Contro il garage era appoggiato uno scooter senza catena.

— Teniamo nostra figlia a casa con noi — disse Reeder a Keith. — Mia moglie è infermiera. Ha smesso di lavorare, quando è successo... questo, e abbiamo anche assunto un aiuto. Le va un drink, signor Anderson?

— Mi dia del tu. Sì, uno scotch, se c'è.

Reeder lo servì. La grande casa comoda sembrava fornita di tutto. La madre di Hannah, una notevole bionda dagli occhi stanchi, si unì a loro nel soggiorno, ma non bevve nulla.

— Lillie è in ospedale — disse lui. — Io sono tutta la sua famiglia.

Reeder non usò mezzi termini: — Sei avvocato. Non hai preso in considerazione l'idea di qualche azione legale?

— Nessuno da citare. Se Miller fosse ancora vivo, potremmo farlo incriminare.

No, sono qui solo come parente.

— Come il resto di noi. Per quel che ne sappiamo finora, ci sono ventuno bambini come Hannah. Abbiamo aperto un sito con tutti i nomi...

— Vorrei esserci dentro.

— Certo. Con un programma che scandaglia continuamente tutta la Rete in cerca di nuovi articoli, referti medici, lettere personali, qualunque cosa sia in rapporto con questa situazione. Uno dei nostri genitori è un programmatore. Veniamo da tutte le categorie della società, visto che Miller offriva i suoi servizi quasi gratis, come parte di un "esperimento clinico."

Keith rivide Barbara mettersi di profilo a mostrare orgogliosa il suo invisibile ri-gonfiamento. "Questa clinica accetta anche chi ha un reddito modesto. Perché fa parte di una ricerca."

Reeder continuò: — Le famiglie sono dannatamente diverse, e così i bambini. Erano, voglio dire. Maschi, femmine, bravi ragazzi, casinisti, accademici, atleti, barboni, di tutto. Ma i giovani presentano tutti la stessa crescita inattiva nei lobi frontali e lo stesso aumento di neuroni cerebrali del venti per cento e gli stessi schemi PLI. Oltre, naturalmente, a tutti quei geni sconosciuti sul cromosoma 6.

— Sono completamente sconosciuti? Non conosciamo le proteine che li codifica-no?

— Sì, i codoni fanno in tutto venti aminoacidi — spiegò Reeder con pazienza. Keith capì che quella spiegazione l'aveva fatta altre volte ai

profani. — Ma a seconda di come questi venti si combinano, possono dare come risultato milioni di proteine diverse. E poi la molteplicità dei geni e delle posizioni dei cromosomi può influenzare l'espressione genetica. Al momento sembra che i geni extra di Hannah non producano affatto delle proteine, o comunque nessuna che possiamo identificare nella corrente sanguigna.

"Ma ricorda, Keith, che, se ci sono cellule che producono proteine in grado di in-durre la trance in Hannah e Lillie, le proteine responsabili o i neurotrasmettitori o quello che sia, possono essere identificate solo nel cervello, all'interno della barriera sanguigna. Il sessanta per cento di tutti i messaggeri RNA è espresso dal cervello, in una zona o nell'altra. Tuttavia non siamo riusciti a rilevare nulla di strano nemmeno nel fluido cerebrospinale di Hannah."

Keith sedeva in silenzio, cercando di assorbire tutto.

Reeder si versò un altro scotch. — Ma naturalmente i geni producono anche altre cose, compresa la forma del feto. È probabile che i responsabili delle anomalie nel cervello di Hannah e di Lillie siano alcuni di questi geni extra.

— Così Miller, quando faceva la fertilizzazione *in vitro*...

— No. Non è possibile — lo interruppe Reeder, e questo era il terzo medico che glielo diceva. Eppure le "impossibilità" esistevano, sotto forma di ventun bambini.

— L'inserimento di geni particolari in particolari posti del genoma umano è davvero difficile — disse Reeder. — E tredici anni fa se ne sapeva anche meno. I geni inseriti hanno la tendenza a separarsi in luoghi inadatti, disturbando l'attività di altri geni.

E poi i meccanismi di ricombinazione e i retrovirus, che dodici anni fa erano i mezzi per collocare dei geni in un embrione, non avrebbero mai potuto portare un carico di geni come questo. Non è possibile che Miller abbia potuto realizzare questo, per non parlare della costruzione di nuovi geni, con risultati identici in ventuno bambini. Non importa che grande cervellone fosse. Le tecniche non esistevano allora, e non esistono oggi.

Keith sapeva che stava per rendersi ridicolo. — E se non fosse stata la scienza di Miller? E se l'avesse applicata, un passo dopo l'altro, prendendola altrove?

— Da dove?

— Non saprei.

Reeder fremette. — Nessun Paese è più progredito di noi, se è a questo che pensa-vi. Le informazioni genetiche sono condivise livello internazionale.
— Non un altro Paese.
Linda Reeder parlò per la prima volta. — A che cosa allude?
— Non alludo, facevo un'ipotesi. Qualcuno che di genetica ne sapeva molto più di noi. Alieni?
Lo fissarono. Linda si alzò di scatto. — È meglio che io vada a controllare Hannah.
— Uscì a grandi passi, ogni tratto del suo corpo indicava disprezzo.
— So che impressione fa — spiegò Keith. — Non dico di crederci nemmeno io.
Ma Miller diceva in giro di essere stato rapito dagli UFO ed era sparito per un mese.
Il mio investigatore, uno dei migliori, l'ha controllato.
Reeder finì il suo secondo drink. — Preferisco restare aderente ai fatti. Ce n'è rimasto uno, di cui ancora non ti ho parlato. In tutti i casi che ho controllato, sembra che l'inizio dello stato di trance sia avvenuto in concomitanza con la pubertà. Ci sono numerosi geni che si attivano in quel momento ed è possibile che quelli inseriti si siano attivati allora nel cervello dei ragazzi.
Pubertà. La fioritura del corpo di Lillie, la scatola di assorbenti, i rossetti che precipitavano sul pavimento. — Capisco.
— Non sono sicuro che ci sia altro che possa dirti — disse Reeder. — Se mi lasci l'indirizzo, ti...
Qualcuno urlò.
Reeder si precipitò fuori dalla stanza, seguito da Keith, che non badò al fatto di non essere a casa propria. Reeder corse su per un rampa di scale ed entrò in una camera.
Linda Reeder era in piedi di fianco a un lettino dalle coperte rosa, con la mano davanti alla bocca e gli occhi sbarrati. Sul letto era seduta una ragazzina in pigiama rosa dall'aria meravigliata e un poco spaventata.
— Mamma? Che cosa c'è che non va? Che cosa ho detto? Papà, che succede alla mamma?
Hannah. Aspetto di una normale tredicenne, lunghi capelli biondi spartiti nel mezzo, radiolina sul comodino, sopra il letto un poster olografico del divo rock Jude Ca-reful. Una finestra incorniciata da tendine bianche era aperta

all’aria calda di aprile.

— Mamma? Ho detto soltanto che arrivano i *pribir*. Be’, è così. Mamma?... Papà?

Quando Keith giunse a New York guidando in autostrada a centocinquanta all’ora, Lillie era sveglia da tre ore. Lui aveva dato per telefono alla dottoressa Asrani il permesso di fare tutti gli esami che desiderasse, se Lillie era d’accordo e non sembrava troppo sconvolta. In questo contesto, non era in grado di definire il significato di

“troppo sconvolta”.

— Zio Keith! — esclamò Lillie. Lui la strinse forte, finché lei non lo respinse arrossendo. Non era mai stata troppo espansiva. Forse questi atteggiamenti le ricordavano troppo Barbara. I suoi splendidi occhi avevano un’aria attenta.

— Come stai? — Che parole banali e ordinarie! Come se avesse avuto il raffreddore o l’influenza.

— Bene. Quella dottoressa ha detto che è il 28 aprile e che sono stata fuori conoscenza per settimane. È vero?

— Sì.

— Come mai? Sono finita sotto una macchina o qualcosa del genere?

Shoba Asrani doveva averle raccontato tutto, ma capì che voleva sentirlo da lui. —

No. Sei svenuta nel soggiorno e ho chiamato il 911 dell’emergenza.

— Un attacco di cuore?

— No, cara. Nessuno sa perché hai perso conoscenza. — Dio, quanto avrebbe dovuto raccontarle in più del DNA, delle strutture cerebrali, di Miller, degli altri ragazzi? Come si fa a discutere di qualcosa che ha sconcertato tutti quanti?

— Be’, ora posso andare a casa?

— Non lo so, andrò a chiedere. Senti, adesso vado a parlare con la dottoressa Asrani. Torna a letto e aspettami.

— Non voglio tornare a letto. Non sono stanca.

— Allora siediti in poltrona.

— Ho fame — esclamò lei. — C’è un distributore automatico? Nell’atrio, magari?

Quella normalità totale era terrorizzante. Keith le diede il denaro. Trovò la dottoressa Asrani ad aspettarlo nel suo ufficio. Sembrava disorientata quanto lui, troppo disorientata per i convenevoli.

— Keith, abbiamo fatto i test. La struttura nei lobi frontali e nei glomeruli ora è attiva. Il PLI è qualcosa di mai visto prima, ha uno schema del tutto nuovo. Di solito i neuroni si attivano a intervalli di...

I particolari non gli interessavano. — È in pericolo? Quella massa la danneggerà?

— No, per quello che ne sappiamo. Gli esami sono negativi e lei dice di sentirsi bene. Naturalmente vogliamo trattenerla qualche giorno per...

— No. Vuole andare a casa.

La Asrani fece un passo avanti tendendo un braccio. — No, ci occorre per...

— La porto a casa. La farò venire qui tutti i giorni, se volete, e se lei sarà d'accordo, o qualcuno si... — per quanto tempo avrebbe potuto assentarsi dalla faccenda dello SkyPower? — Ma ora la porto immediatamente fuori dall'ospedale.

La Asrani aveva un'aria estremamente insoddisfatta. Ma non c'erano appigli legali per trattenere Lillie, e lo sapevano entrambi.

— Una cosa importante, dottoressa. Quando si è risvegliata, ha detto a lei o a qualcun altro qualcosa di particolare?

— In che senso?

— Ha pronunciato la parola “pribir”?

— No. Che cos'è un pribir?

— Non lo so. Nulla. Cominci a preparare i documenti per farla uscire.

Trovò Lillie nella sua camera che guardava il parcheggio fuori dalla finestra bloccata, mangiando da un cartoccio di popcorn. Sul davanzale c'erano due barrette di dolci. Aveva già trovato nell'armadio i jeans e la maglietta e se li era infilati al posto della tenuta ospitaliera. — Zio Keih, non trovo le scarpe. Deve avermele rubate qualcuno.

— Te ne prenderò di nuove.

— Erano Kleeson. E le avevo strappate nel modo giusto.

Non riuscì a pensare a una risposta. La cosa era troppo surreale.

La parte burocratica prese più tempo di quanto Keith ritenesse necessario. Finalmente uscirono da un ingresso laterale e cercarono l'auto. Keith mise un braccio intorno alle spalle di Lillie.

Lei lo cacciò via. — Non possiamo fermarci a un McDonald, mentre andiamo a casa? Ho ancora fame.

— Sì, se lo desideri.

— Bene. Ah, zio Keith...

— Cosa? — Cercava di ricordare dove avesse parcheggiato l'auto, nella sua fretta cieca, e se l'avesse fatto in un posto consentito.

— Arrivano i pribir.

4

Il giorno dopo, il "Record" di Troy aveva la storia. Evidentemente aveva chiamato uno dei genitori di un ragazzo risvegliato, pieno di gioia per il "miracolo" che Dio aveva fatto restituendogli il figlio. Il giornale aveva mandato un reporter per documentare il caso umano, ma questi era rimasto meno incuriosito dall'aspetto religioso che dalla strana dichiarazione che vari ragazzi usciti dal coma avevano fatto simultaneamente: "Arrivano i pribir". Il reporter aveva fatto soltanto tre nomi, e Dennis Reeder era furioso che i genitori li avessero divulgati, e inoltre sostenessero che ce ne fossero altri diciassette. I cavi telefonici s'impadronirono della storia e a un tratto questa era presente su tutta la Rete, i giornali e i telegiornali: I "BAMBINI DEL MIRACOLO"

PREDICONO L'AVVENTO DEGLI ANGELI!

IMMINENTE LA FINE DEL MONDO:

IL PREAVVISO DEI BAMBINI IN COMA

"GLI ALIENI STANNO PER INVADERCI"

DICONO I BAMBINI MUTANTI

TORNATI DALLA TRANCE MISTERIOSA

SPIRITI DELL'ALTRO MONDO

INCANALATI DAI BAMBINI MEDIUM

Nessuno sapeva chi fossero i pribir.

— Be', non sono angeli, né fantasmi — disse Lillie disgustata. Aveva la TV accesa mentre faceva colazione con una scatola di cereali e panini dolci. Il suo nome non era tra quelli divulgati.

— Chi sono, Lillie?

— Te l'ho detto. È gente che arriverà presto.

— Da dove?

— Non lo so. Abbiamo finito i panini dolci, zio Keith.

In un certo senso la sua disinvoltura era la cosa peggiore di tutta la faccenda. Era così indifferente. Nel cervello le era stata piantata un'informazione, un'idea – postip-notica? – e per lei era naturale, come la colazione di cereali, il rock e il caldo in primavera.

— Ora la struttura anomala è attiva — aveva detto Shoba Ashrani, quando il giorno dopo Keith aveva riportato Lillie in ospedale.

— È successo quando siamo usciti — la informò Keith.
— Ciò corrisponde alla sua attività olfattiva.
— Vuol dire che Lillie ha fiutato qualcosa? — chiese incredulo. — E che questo le ha dato una suggestione ipnotica? La stessa cosa che ha annusato il ragazzo di Troy?
— La finestra aperta nella camera da letto rosa, quella sigillata nella camera dell'ospedale.
— Non ipnotica — disse la Asrani. Era chiaramente innervosita. Keith sapeva che sull'argomento ci dovevano essere stati frenetici conciliaboli più o meno riservati. E
come poteva non essere così? Non lo chiese, non voleva saperlo. Ora che Lillie era tornata, la sua primitiva sete di informazioni si era trasformata nel desiderio di non pensarci più e di riavere indietro la loro vita.
— Si sieda.
— Preferisco stare in piedi.
Lei alzò un braccio per farlo poi ricadere al suo fianco. Keith non aveva mai visto un simile gesto d'impotenza. — Allora resti in piedi e ascolti. Il normale naso umano ha dentro ogni narice cinquanta milioni di recettori nervosi bipolari. Le molecole ina-late si collegano a questi recettori facendo scattare dei segnali elettrici. Il cervello è fondamentalmente una macchina elettrochimica, lo sa. Ogni cosa viene trasformata continuamente in un'altra.
"Prima i segnali elettrici viaggiano in un groviglio di nervi chiamati glomeruli, dove senza dubbio avviene un procedimento selettivo di qualche tipo. Poi questi segnali passano alle sezioni principali del cervello, che comprendono la memoria, l'apprendimento, l'emozione, le reazioni di paura... insomma, la maggior parte delle azioni importanti, a parte il controllo muscolare. Ha mai visto un cane eccitato da un odore?"
— Naturalmente.
— Be', animali come i cani, che dipendono dall'olfatto più degli umani, hanno grosso modo un sistema nervoso come il nostro, con in più una struttura, il tubercolo olfattivo, che fa sembrare il nostro senso dell'olfatto una cosa insulsa. La crescita anomala in Lillie è avvenuta nello stesso posto dove dovrebbe esserci il tubercolo, alla base dei lobi frontali, ma è molto più grande. I suoi glomeruli innescano uno schema elettrico che nessuno ha mai visto prima. In ogni narice lei non ha cinquanta milioni di recettori, ma si avvicina ai cinquecento milioni. E siccome ogni sito di recettori presumibilmente è collegato a una molecola diversa, lei potrebbe individuare

molecole di cui noi non abbiamo idea.

— Sta dicendo che Lillie fiuta molecole che le dicono “arrivano i pribir”?

— Non so che cosa le dicano. Ovviamente lei non è sconvolta da questo, qualunque cosa sia; non più che da qualunque altro scambio di informazioni. I suoi centri emotivi sono stati ammorbiditi, condizionati all’accettazione. Nel suo fluido cerebrospinale ha un’alta misura di serotonina, molto più alta di quella che aveva prima. È la serotonina a creare l’equilibrio.

— Lei dice che le hanno fatto il lavaggio del cervello!

La dottoressa Asrani fece qualcosa che Keith non si sarebbe mai aspettato: perse la calma. La serena indiana gridò: — Non ci arriva? Non lo sappiamo! Non sappiamo niente!

Un istante dopo riprese: — Mi scusi.

— Non si preoccupi. Ma... come entrano nell’aria queste ipotetiche molecole? E

come hanno fatto dei ragazzi sparsi per quattro Stati ad assumere le stesse?

— Non sappiamo come sia successo. Non più di quanto sappiamo perché Lillie sia diventata quella che è. Ma almeno la distanza è spiegabile. Ci sono falene maschio che individuano a sei miglia di distanza un’unica molecola di feromone sessuale di una femmina e volano subito da lei. Qualcosa del genere, ma molto più potente, potrebbe essersi attivato per Lillie e gli altri.

Non poteva accettarlo. La sua mente lo rifiutava. Questa era Lillie, la sua Lillie, la figlia di Babs...

La dottoressa Asrani riprese: — Lei ha parlato di “lavaggio del cervello”. Viene definito in molti modi dai cosiddetti “esperti”. Ma, se osserviamo il regno animale, esistono molti esempi di influenza sul comportamento attraverso la manipolazione dell’odore. Un certo tipo di tenia nelle alci condizionerà l’odore del fiato dell’alce, in modo che il fiato attiri i lupi. La tenia ha bisogno del lupo per concludere il suo ciclo vitale. Così attira il lupo perché divori l’alce e lei. E alcune formiche...

— Basta. Capisco.

Il che probabilmente era la cosa più stupida detta quel giorno. Naturalmente non aveva capito.

Si voltò a guardare la dottoressa. — Il nome di quei bambini non resterà segreto a lungo, lo sa. Ci sono implicati troppi medici. Lillie e gli altri venti ragazzi...

— Ottanta — lo interruppe lei. — Il nostro elenco è più completo di

quello del dottor Reeder.

— Scommetto di sì. Comunque, che cosa mi raccomanda di fare con Lillie? Devo portarla qui?

— No — rispose, con un’aria improvvisamente molto stanca. — Non qui. Se vuole, la può portare da qualche amico o parente di cui si possa fidare. Ma francamente, non credo che importi dove. Ho paura che un giorno sarà Lillie a dirle dove deve andare.

La prima indicazione che tutti ebbero sull’effettiva esistenza dei pribir avvenne quando questi ultimi fecero esplodere lo SkyPower.

Keith, non sapendo che cosa fare con Lillie, l’aveva portata in ufficio, alle sette del mattino. Aveva detto agli sgobboni che erano già dentro che sua nipote era in vacanza e che dovevano andare a pranzo insieme, così che sarebbe stata tutto il giorno in ufficio. I colleghi storsero il naso, ma lui era un socio e nessuno fece obiezioni. Gli altri soci neppure la notarono. La sistemò al suo computer, dove cominciò immediatamente a manipolare programmi che lui non sapeva nemmeno di avere. Trovò giochi, linguaggi di programmazione e programmi video, e prese a usarli tutta contenta.

Prima di andare a un meeting in sala riunioni, rimase un minuto sulla porta a osser-varla. Era completamente assorbita dal computer. I luminosi capelli castani le ricadevano sulle spalle. Indossava un maglione verde pallido, nell’orribile stile di moda dei teenager, con grossi buchi sulle spalle e pieno di quelle che a lui sembravano trecce penzolanti. La schiena, vista attraverso i buchi mostruosi, si muoveva leggermente in sintonia con le battute sulla tastiera. La sentiva mormorare al programma, con una bassa voce musicale.

Andò al suo meeting.

Venti minuti dopo, una segretaria aprì la porta della sala con la disapprovazione di-pinta in faccia. — Signor Anderson, sua nipote la desidera. Dice che è un’emergenza.

— Il suo tono indicava che non riteneva ci fossero emergenze.

Keith conosceva Lillie meglio della segretaria. Schizzò via.

Lei era in piedi nel suo ufficio, con il giovane volto ansioso, ma non frenetico. —

Zio Keith, devi dire immediatamente alla gente di andarsene subito dallo SkyPower.

— Che cosa? — esclamò lui stupidamente.

— Andarsene immediatamente dallo SkyPower. Per noi non è la strada

giusta da percorrere.
La fissò.
— Comincia dall'inizio.
Lei aveva aperto al massimo la finestra dell'ufficio.
Sembrò perplessa. — Non c'è inizio. Bisogna soltanto portar via subito la gente dallo SkyPower, prima che i pribir lo correggano. Non deve andare in questo modo.
Danneggia i geni.
— Che cosa intendi per "lo correggano"?
Lei diede un'occhiata fuori dalla finestra. — Farlo andar via. Danneggia la normalità.
Keith disse, rivolto allo schermo murale: — Oliver Wendell, TV accesa sulle ultime notizie.
"... fin dalle otto di questa mattina. Alcuni bambini hanno chiamato la SkyPower Corporation, notiziari come questo e la Casa Bianca. Nessuno sa che cosa fare di quest'ultimo..."
— Oliver Wendell, TV spenta. Lillie... come facevi a saperlo?
Lei aveva un'aria impaziente. — Ce l'hanno detto i pribir, naturalmente. Sullo SkyPower ci sono delle persone, loro non sanno quante, e i pribir non vogliono dan-neggiarle quando faranno la correzione. Sono i geni la strada giusta, zio Keith, non le sorgenti di energia né le sostanze chimiche che li danneggiano. Così devi portar via la gente di là, perché i pribir aspetteranno solo un altro poco.
— Quanto poco?
Lei alzò le spalle. — Non lo so. Lo SkyPower è davvero una brutta cosa, sai? Tutti reattori nucleari. Danneggiano i geni.
Aveva l'aspetto di Lillie, si comportava come Lillie. *Era* Lillie. Ma le parole non erano le sue. Per la prima volta in Keith qualcosa di profondo l'allontanò da lei.
Keith chiamò la SkyPower Corporation. Ma lui era solo un consulente legale se-condario, e l'amministratore delegato e il suo staff non avevano tempo per lui. Un se-gretario gli disse in tono neutro che erano "in riunione".
— Oliver Wendell, TV accesa sulle ultime notizie.
"... niente più che una stupida burla" stava dicendo qualcuno, uno dalla faccia raggrinzita e l'aria indignata. "Certo, organizzata bene. Ma che una società delle dimensioni della SkyPower ascolti un branco di bambini, sarebbe ridicolo. E poi lo SkyPower non 'danneggia i geni'... I rapporti sulla

sicurezza indicano...” Lillie chiese: — Non rimandano la gente sulla Terra? — Sembrava sconvolta. Era lei a parlare... o *loro*?

Credeva anche lui che esistessero “loro”?

Rimase inchiodato alla TV, cancellando tutti gli impegni.

Non lo disturbò nessuno: evidentemente ai media non era ancora giunto il nome di Lillie. Lillie era tornata ai suoi giochi al computer. A mezzogiorno alzò gli occhi fre-mente.

— Zio Keith, quando parlavano di correggere lo SkyPower, facevano sul serio.

Perché c’è ancora su quella gente?

Lui non poté far altro che scuotere il capo.

“... la NASA comunica che né il telescopio spaziale Hubble né il satellite per le comunicazioni Artemis II hanno individuato navi aliene presso l’orbita terrestre...”

— Lillie, dove sono i pribir? Su un’astronave?

— Sì, naturalmente.

— E dov’è la nave?

— Non lo so — rispose lei senza alzare gli occhi dal gioco.

Alle quattro del pomeriggio, lo SkyPower esplose. La società non aveva evacuato il personale.

Sulla Rete esplose l’isterismo. Azioni terroristiche, provocazione internazionale, sabotaggio industriale ben mascherato... Le teorie fioccavano.

Mezz’ora dopo, la segretaria di Keith entrò nell’ufficio con il volto terrorizzato. —

Signor Anderson... la Casa Bianca al telefono!

Lui alzò il ricevitore, già sapendo. Volevano Lillie, li volevano tutti. Il più presto possibile, nel modo più anonimo possibile. A Washington. Livello massimo di sicurezza nazionale. Gli agenti dell’FBi erano già diretti a casa sua.

Lillie spense il computer. — Andiamo, zio. Devo fare un po’ di bagagli, a casa.

Dov’è quella tutina rossa che ho preso a Kendra?

Nessuno rivolse loro la parola, mentre attraversavano l’ufficio. Li fissavano tutti.

Keith mise un braccio intorno alle spalle di Lillie.

— Va tutto bene — gli disse lei. — Ancora non hanno capito. La strada giusta, voglio dire. Ma va tutto bene. I pribir possono spiegare tutto.

La NASA annunciò la posizione dell’astronave. Forse l’avevano appena individuata, forse l’avevano sempre saputo: Keith era consapevole che non sarebbe mai venuto a conoscenza della verità. L’addetto stampa della Casa Bianca teneva una conferenza tesa, quasi bellicosa, con i giornalisti; in soldoni, diceva che non avrebbe rivelato nulla. Si limitava a ripetere che quella sera il presidente avrebbe tenuto un discorso alla nazione. Erano state espresse le condoglianze alle famiglie dei dipendenti della SkyPower.

All’appartamento di Keith lo aspettavano due agenti dell’FBi. Nel giro di una ventina di minuti lui e Lillie avevano fatto i bagagli e furono scortati in auto all’aeroporto La Guardia. Al terminal furono introdotti in un locale privato altamente sorvegliato, e per la prima volta Keith vide alcuni degli altri ragazzi che la stampa aveva già so-prannominato “le marionette dei pribir”.

Sembravano studenti in gita scolastica.

All’aeroporto ne erano stati radunati diciassette. Erano bianchi, neri, ispanici, asia-tici. Le ragazze sembravano più grandi dei ragazzi di almeno un paio d’anni, anche se in effetti i sessi erano distribuiti in modo uniforme tra gli undicenni, i dodicenni e i pochi tredicenni. Con la recente pubertà che aveva risvegliato i latenti geni aggiunti-vi, alcune ragazze, come Lillie, avevano figure rigogliose e già si truccavano. A un lato della sala sedevano i genitori, sconvolti.

Lillie andò da una ragazza dai capelli neri, che teneva in mano un e-book.
— Ciao.

Mi chiamo Lillie Anderson.

— Io Theresa Romero. Sei nell’ottava classe?

— Sì, al Saint Anselm a Manhattan. Mi piace il tuo maglione.

— Grazie. L’ho preso da... Ehi, piantala! Va’ via!

Un ragazzo le aveva tirato un pallone sulla schiena. Ghignò verso di lei, che lo guardò storto, scrollò le spalle e si allontanò.

— Quello è Kenny — disse lei con enorme disgusto. — Ha il cervello di un secchio di capelli.

— Ne conosco anch’io di così — rispose Lillie, e le due ragazze si allontanarono chiacchierando. Lillie fece un cenno di saluto a Keith con la mano dietro la schiena.

Lo zio stava affogando nella banalità.

Bambini e genitori vennero caricati su un aereo militare. Keith aveva riconosciuto il tipico velivolo bianco e blu dell’89° Gruppo operativo e suppose che li portassero alla base aeronautica di Andrews. E questo era

logico. Vicina a Washington, isolata e facile da proteggere, conteneva il Malcolm Grow Medical Center, la più grande istal-lazione medica dell'aeronautica sulla costa orientale. Per non parlare della facilità di tenere comunicazioni segrete o riservate ovunque, dalla Casa Bianca al Centro militare aerospaziale in Colorado. L'Andrews era il punto d'ingresso di tutte le comunicazioni riservate o meno con i satelliti dell'aeronautica militare.

— Pretendo di sapere dove ci portate! — disse una madre al maggiore dell'Aviazione che era chiaramente il responsabile.

— Naturalmente — rispose il maggiore. — Andiamo a Washington. Quando sarete ben sistemati a bordo, faremo una riunione generale.

La donna esitò e lo guardò torva, ma salì a bordo con il figlio.

Probabilmente, pensò Keith, altri avevano rifiutato. Non c'erano basi legali per trattenere questa gente. D'altronde l'esercito – o il presidente, o chi altri – non avevano bisogno di tutti i ragazzi. Tutti avevano dichiarato la stessa cosa. Che là ce ne fossero tanti sembrava essere una raccolta puramente volontaria.

Forse. Chi sapeva le intenzioni di questi pribir?

Una volta che tutti furono sistemati, con i ragazzi che chiacchieravano o smanetta-vano su giochi portatili, il maggiore si fermò in piedi nella corsia centrale.

— Benvenuti a bordo, signore e signori. Sono il maggiore Gerald Connington.

Come alcuni di voi già sanno, la nostra destinazione è la base aeronautica di Andrews, vicino a Washington. Vi comunico che il presidente degli Stati Uniti vi ringrazia tutti personalmente per la vostra disponibilità a viaggiare fino a Washington per assisterlo in questa emergenza. È attraverso il lavoro comune che questa situazione senza precedenti può essere padroneggiata con maggiore efficienza.

Public relations militari, pensò Keith. Il maggiore non sembrava nemmeno a disagio.

Una madre intervenne: — "Situazione senza precedenti" è un bell'eufemismo, maggiore. L'esplosione dello SkyPower è da considerarsi un atto di guerra? Sono in pericolo i nostri ragazzi?

— Se la guerra fosse il risultato, tutti quanti voi non sareste in maggiore pericolo alla base Andrews che a New York — rispose il militare, e la stima che Keith aveva per lui crebbe. Tenere al minimo la disapprovazione.

— Ma siamo in *guerra*? — insistette la madre.

— Signora, non sono in grado di dichiarare personalmente una guerra da solo —

rispose Connington, e qualcuno accennò un sorriso. — Come ogni altro devo aspettare quello che decideranno il presidente e il Congresso.

— La guerra è stupida! I pribir ci aiutano! — gridò indignato un ragazzo.

Metà del gruppo di adulti si voltò a guardarlo. L'altra metà fissava i propri bambini che annuivano, almeno quelli che avevano sentito. Keith considerava il problema in modo profondo. Genitori e ragazzi vedevano i pribir da prospettive del tutto diverse.

Come si può parlare di strategia alla presenza di delegati del nemico?

Anche gli altri sembravano rendersene conto. Sui genitori cadde il silenzio. Il maggiore riprese: — Alla Andrews verranno anche altri genitori e bambini provenienti da diverse città del Nordest. Sarete tutti ospitati in alloggi della base, alloggi preparati appositamente per voi. Sono servizi temporanei equipaggiati per brevi soggiorni.

Ogni servizio ospiterà due ragazzi con i loro genitori o accompagnatori. Dopo che vi saranno stati mostrati gli alloggi, degli autobus vi porteranno al Circolo ufficiali a incontrare rappresentanti del Pentagono e della Casa Bianca.

Un ragazzo intervenne: — Ci sarà anche il presidente?

Connington sorrise. — Questa volta no. Magari in seguito.

— Aaah — si lamentò il giovane, tornando a giocare al suo computer.

— Al momento non siamo in grado di dirvi quanto durerà il vostro soggiorno —

continuò il maggiore — ma faremo quanto è in nostro potere per rendervelo piacevole. L'Andrews è fornita di un cinema, una biblioteca, piste di bowling, una zona picnic, e un Centro giovanile nuovo di zecca, con una palestra completa, un salone da ballo, un laboratorio di realtà virtuale e molte attività per gli adolescenti.

— La fa sembrare una fottuta località di villeggiatura — commentò uno dietro Keith — invece che una prigione.

— Zitto — sibilò qualcun altro. — Spaventi i ragazzi!

Keith guardò Lillie, seduta in corridoio insieme con Theresa Romero. Si erano tol-te la giacca e si pettinavano a vicenda, reggendo uno specchio portatile. Lillie disse qualcosa e Theresa ridacchiò roteando gli occhi.

Non era chimicamente possibile spaventare i bambini.

Alla base aeronautica Andrews, Lillie e Theresa imploravano di poter

restare insieme. Un imbarazzato ufficiale addetto all’accoglienza cercava eroicamente di onorare le richieste di stare in coppia. Keith si presentò ai Romero, una disorientata famiglia ispanica. Carlo Romero, che parlava senza inflessioni, era chiaramente nato in America, aveva una buona conversazione ed era intelligente. Sua moglie Rosalita, molto più giovane, parlava poco l’inglese. Era una delle più belle donne che Keith avesse mai visto, con liquidi occhi neri, pelle caffelatte e corvini capelli crespi. Aveva trasmesso a Theresa i suoi capelli, ma non la sua bellezza.

L’alloggio temporaneo aveva un soggiorno, un cucinotto, due bagni e tre camere da letto, ciascuna con due letti singoli. Theresa e Lillie rovesciarono la loro roba in una stanza. Carlo disse a Keith: — Alloggio minimo, ma protezione sicura. Credo che quelle siano truppe di Fort Meade o Fort Bragg. Sono dovunque.

— L’ho notato — disse Keith.

— Sono felice che ci siano. Sua figlia ha ricevuto minacce di morte?

— Lillie è mia nipote; i genitori sono morti. No, la stampa non ci ha ancora individuato.

— Siete fortunati. Credo che i parenti che si sono rifiutati di portare qui i loro ragazzi se ne pentiranno amaramente.

— In giro ci sono un sacco di pazzi — convenne Keith.

Rosalita Romero disse qualcosa di concitato in spagnolo. Suo marito le mise un braccio intorno alla vita, attirandola a sé. — Ha paura perché Theresa non sembra spaventata. Rosalita teme che... be’, che Theresa sia posseduta.

“Lo è” pensò Keith. Ma che cosa intendeva Rosalita per “posseduta”? Demoni?

Satana? Questa splendida donna preoccupata non sarebbe entrata una notte ad accol-tellare Theresa e Lillie nel sonno per liberarle da un immaginario patto con il diavolo?

Diede un’occhiata alla porta delle ragazze. Aveva la serratura. Avrebbe detto a Lillie di usarla.

Sorrise a Carlo e a Rosalita. — Siamo tutti preoccupati per i nostri ragazzi.

— Sì — rispose l’altro con tono neutro. Così aveva notato l’occhiata di Keith alla serratura. Splendido. Il bungalow dei sospetti.

Il Circolo ufficiali era affollato da sessanta ragazzi e novanta genitori. I ragazzi erano stati divisi in cinque gruppi, apparentemente a caso, e smistati in cinque diversi locali. Tutti i genitori erano stati fatti entrare nel soggiorno,

ora allestito con file di sedie dorate.
— Signore e signori, sono il comandante della base, generale di brigata Harry Richerson. — Aveva l'aspetto di quello che per Keith doveva essere un generale: alto, abbronzato, niente battute. Niente pubbliche relazioni.
— So che siete sul chi vive per il fatto di essere qui, e nervosi per quello che succederà ai vostri ragazzi. Non vi biasimo. In questo istante sono semplicemente interrogati in gruppi, tanto per vedere fino a che punto le loro esperienze siano simili. Domani abbiamo l'intenzione di parlare individualmente, con loro e con voi. Abbiamo i documenti medici di ogni ragazzo, ma anche il nostro personale sanitario svolgerà le sue analisi. Tutti gli esami avverranno con il permesso dei genitori, saranno confiden-ziali e non invasivi. Il nostro personale vi farà avere i moduli per i vostri permessi ai colloqui privati di domani.
"Non sono in grado di dirvi per quanto tempo resterete qui. Ognuno di voi può andarsene quando vuole, ma vi consiglio di non farlo. Un'ora fa uno dei cosiddetti 'figli dei pribir' è stato ucciso a Boston da uno sconosciuto. Voi e i vostri ragazzi siete più al sicuro qui. Domande?"
Regnava un silenzio attonito. *Ucciso.* La stessa madre che aveva interloquito sull'aereo gridò: — Siamo in guerra con questi alieni?
— Ora come ora, non si sa. Il presidente, i suoi consiglieri e lo Stato maggiore stanno preparando una risposta adeguata all'atto di aggressione degli alieni. I colloqui con i ragazzi saranno una fonte di dati per questa riposta.
— I ragazzi sono sottoposti a un lavaggio del cervello? *Come?*
— Per ora non è noto. L'ipotesi più realistica è che la comunicazione avvenga attraverso feromoni molto sofisticati. Il Centro ricerca malattie infettive dell'Esercito sta indagando su quali molecole siano state immesse nella nostra atmosfera. Sono stati coinvolti anche i Centri controllo malattie e l'Agenzia federale di controllo emergenze, che si occupa di eventuali attacchi biologici entro i confini degli Stati Uniti.
— Come hanno fatto a spargere nell'atmosfera queste molecole?
— Per ora non è noto.
— Santo cielo, come può l'annusare delle molecole comunicare ai ragazzi i messaggi degli alieni?
— Per ora non è noto.
— L'astronave aliena si trova in un posto in cui possiamo abbatterla?
— Segreto militare, spiacente.

— E se cominciano a far esplodere altre cose nostre, nello spazio o a terra? Che cosa faremo?

— Per ora non è noto.

Andò avanti così: tutto era sconosciuto o sotto segreto militare. Keith percepiva il senso di frustrazione che gli montava intorno. Ne discussero a cena, un buffet portato da fuori e servito ai genitori senza i ragazzi. Infine vennero tutti radunati in un salone a guardare in TV il discorso del presidente alla nazione.

In pratica il presidente disse che al momento nulla era noto.

Quando furono riportati in pullman alle loro temporanee abitazioni, Lillie era molto stanca. Né lei né Theresa avevano molto da dire sul loro briefing.

— Che cosa vi hanno chiesto? — disse Carlo Romero.

— Oh, sai, chi sono i pribir e perché sono qui.

— Chi sono, e perché sono qui?

Lillie parlò con il tono di chi dà una risposta ovvia cercando di essere educato. —

Sono gente di un altro sistema solare; sono qui per aiutarci con i nostri geni.

— Facendoci esplodere?

Con sorpresa di Keith, gli occhi di Lillie e di Theresa si riempirono di lacrime.

Theresa disse: — Non volevano farlo. Ma voialtri non avete ascoltato e avete lasciato la gente lì dentro! E il bene genetico di tutti è più importante di poche vite.

Lillie annuì. A un tratto Keith di sentì rabbrividire. Aveva avuto un ricordo improvviso: Lillie a dieci anni, seduta con lui sotto un albero, con i fuochi artificiali alti in cielo.

“Zio Keith, hai detto che nel tuo caso sull’energia sono morte due persone. Ne valeva la pena? Due persone morte per dare a tutti tanta energia?”

“Noi non la vediamo in questo modo. Anche se, sfortunatamente, agli inizi le nuove tecnologie hanno un costo in vite umane. Le ferrovie, gli aerei, il trapianto di cuore. Probabilmente anche la scoperta del fuoco.’’

“Credo che ne valesse la pena, per quelle due morti.”

Era Lillie a dire che i pribir erano giustificati a far esplodere lo SkyPower o erano i pribir?

Era ancora se stessa, Lillie?

— Buonanotte, zio Keith. Signor Romero, signora Romero...

— Buonanotte, cara.

I tre adulti si guardarono l'un l'altro. Improvvisamente Carlo esclamò con ferocia:

— È sempre nostra figlia!

Keith annuì. Con sua sorpresa il suo acconsentire era genuino. Lei era ancora Lillie. Non sapeva come poteva esserne certo, ma ne era convinto.

E avrebbe fatto qualunque cosa per salvarla.

Incredibilmente la vita divenne un trantran. Era stato stabilito un programma per far incontrare separatamente i ragazzi sia con i medici sia con i politici e i militari.

Tra un appuntamento e l'altro un consulente organizzava tornei da basket, viaggi in biblioteca, software educativo, gare di videogame, film, balli. Nessun ragazzo aveva mai lasciato la base, né usciva dalla zona di ospitalità temporanea senza venire accompagnato. I genitori seguivano i ragazzi, in qualità di presenze vagamente imba-razzanti e indesiderate tenute ai margini, oppure s'incontravano con i "consiglieri", che Keith pensava fossero agenti della CIA.

Si era parlato di organizzare una scuola adatta, ma i ragazzi appartenevano a tre classi diverse e a quaranta diversi sistemi scolastici. E poi nessuno voleva ammettere che sarebbero rimasti tanto a lungo da dover creare una nuova scuola separata. Di farli studiare con i figli dei militari della base non se ne parlava nemmeno.

I pribir avevano deciso di non comunicare più nulla.

Il presidente non cercò di far abbattere l'astronave aliena, ammesso che fosse possibile.

Lillie riferì a Keith che c'era questo ragazzo Alex che le piaceva, il quale aveva detto a Sean, che aveva detto a Donald, che aveva detto a Theresa che anche ad Alex Lillie piaceva, ma lei non lo sapeva per certo e lo zio Keith non pensava che avrebbe dovuto chiedergli di portarla a ballare venerdì sera, o così sarebbe sembrata una ragazza troppo facile?

In tutto il Paese montava l'isterismo, alimentato dalla stampa.

Nella base, che ora aveva un perimetro del tutto impermeabile, apparve un'ulterio-re unità dell'esercito.

I pribir continuavano a non comunicare.

Lillie disse che le mancava l'algebra e che sarebbe rimasta troppo indietro, così lo zio Keith non avrebbe potuto scaricare per lei alla biblioteca

un programma di algebra, visto che ai ragazzi non era permesso accedere ai terminal?

Keith si era reso conto che ai ragazzi non era concesso accedere alla Rete per proteggerli da tutte le tirate d'odio che vi trovava quotidianamente.

Theresa si ruppe un pollice giocando a bowling e venne medicata al Malcom Grow, dove gli esami medici sui ragazzi non avevano mostrato alcunché di diverso da tutto quello che gli stessi test avevano evidenziato altrove.

I pribir avevano deciso di non comunicare più niente.

Poi, dieci giorni dopo, lo fecero, e ogni cosa di nuovo cambiò.

5

— Mi serve un foglio grande — disse Lillie, entrando nel loro alloggio temporaneo con un cartoccio di popcorn. I privilegi postali erano stati estesi anche ai visitatori della base.

— Non ce l'abbiamo un foglio grande? — chiese Theresa, irrompendo dall'altra porta.

Keith e Carlo, che usavano i portatili nel vano tentativo di mandare avanti i loro lavori a centinaia di miglia di distanza, si guardarono. Rosalita era fuori a far spese.

— Ah, ecco la carta per ricoprire le mensole che ha comprato tua madre — disse Lillie, rovistando nell'armadio. — Qua, Tess.

Tutte e due sgomberarono con efficienza un tavolo, spianarono la carta e cominciarono a disegnare. Keith e Carlo si alzarono all'unisono per mettersi dietro a loro.

Dopo un po' di silenzio, Keith arrischiò: — State disegnando un messaggio dei pribir?

— Sì — rispose Lillie. — Non avete altri pennarelli, oltre al blu?

Carlo disse: — Volete... volete usare il portatile?

— No, grazie, papà — rispose Theresa. — Così è meglio.

"Perché?" Keith se lo chiese senza dirlo. Si accorse di trattenere il fiato, mentre guardava le ragazze disegnare. Tutte e due stavano dando forma alla stessa cosa, anche se era ovvio che come artista Theresa era migliore. Il disegno di Lillie era decisa-mente rozzo: un occhio umano. Poi disegnò un topo e tracciò pesantemente un cerchio intorno al suo occhio. Poi una specie d'insetto in volo, anche questo con un cerchio intorno all'occhio. Sotto tracciò quattro simboli: un cerchio, un quadrato, un triangolo e una breve retta. Poi cominciò a scrivere rapidamente una fila di questi segni, come se

fossero un alfabeto.

Quando ebbe finito, si alzò in piedi stirandosi. — Vuoi un po' di popcorn, Tess?

— Certo, solo un minuto. Non ho ancora finito.

Carlo disse: — Theresa, che cosa... che cosa ne farai di quello?

— Lo porto al maggiore Fenton. È lei che guida il mio gruppo.

— Che te ne pare di lei? — chiese Lillie.

— È okay. Un po' rimbambita.

— Sì, lo penso anch'io. Ma è okay.

Keith le disse: — Vuoi che la chiami? Per darle quella... cosa?

— No. Gliela porto all'appuntamento del pomeriggio. Ma grazie comunque, zio Keith. Andiamo, Tess, i popcorn li mangiamo intanto che andiamo al basket.

Le ragazze lasciarono gli uomini a fissarsi vacui.

— È stato deciso — disse un maggiore donna — di far conoscere ai genitori ciò che appuriamo sui messaggi che i pribir inviano attraverso i ragazzi.

Sedevano in una stanza del Circolo ufficiali ottantatré genitori. Keith li aveva con-tati: evidentemente sette erano tornati a casa. Probabilmente avevano altri figli o lavori critici a cui badare. Anche lui aveva un lavoro critico che stava andando giù per il cesso, ma non poteva andarsene.

— Abbiamo ben presenti i pericoli di questi comunicati aperti e spero che ne siate convinti anche voi — continuò il maggiore. — È molto meglio per tutti che la stampa riceva le informazioni tramite i canali ufficiali del governo, per garantire accuratezza e sicurezza. D'altra parte, questi sono i vostri ragazzi. — Il sorriso le riuscì un po' tirato.

Cominciò a leggere una dichiarazione preparata. — Oggi sessanta ragazzi hanno prodotto tutti lo stesso disegno, quasi sempre immediatamente dopo essere usciti al-l'aperto. Ogni ragazzo ha detto al suo consigliere che i pribir volevano aiutarci con i nostri geni. I quattro simboli, come avrete probabilmente intuito, cerchio, triangolo, quadrato, linea, corrispondono alle quattro basi del DNA, adenina, guanina, citosina e tiamina. La lunga fila di simboli corrisponde al gene che crea l'occhio nel feto umano in via di sviluppo. La sua sequenza base è molto vicina quella al gene dell'occhio dei topi e delle mosche della frutta.

Cominciò un brusio tra il pubblico. Keith vide che non tutti possedevano le nozioni base sul DNA. Il maggiore stava facendo una dichiarazione che

sottintendeva nell’u-ditorio un’istruzione in materia genetica.
— Pensiamo — continuò lei — che lo scopo di questo messaggio sia quello di sta-bilire un linguaggio base tra i pribir e noi, per poter comunicare ulteriori informazioni genetiche. Ci sono domande?
— Ci daranno “informazioni genetiche” per farci capire che cosa hanno fatto ai nostri figli? — chiese un uomo. Era Carlo Romero.
— Non sappiamo più di lei che cosa ci diranno in futuro, signor Romero. Non possiamo far altro che aspettare.
Keith lasciò presto la riunione, con il maggiore che si affannava a spiegare concetti per lei tanto basilari che faticava evidentemente a capire come non tutti tra il pubblico li conoscessero: coppie di basi, DNA, cromosomi, codoni, formazione degli aminoacidi. Keith aveva una preparazione scolastica di biologia, ma per questo bastava. Per il momento, almeno.
Tornò al suo bungalow con un bus della base, senza aspettare il trasporto a loro ri-servato. Il bus era pieno di personale militare e civile. Alcuni lo guardavano con un’aria strana e si rese conto che quelli della base sapevano chi li aveva invasi sigillando i confini, e che a nessuno piacevano questi visitatori. Contraccambiò le occhiatacce.
Lillie e Theresa erano nella loro camera, con la porta accostata. Non lo avevano sentito arrivare, così rimase in piedi nel soggiorno in penombra ad ascoltare una conversazione non diretta a lui.
— Hai paura? — Questa era Theresa.
— No. Continuo a dirmi che dovrei averne, ma non ne ho.
— È strano e normale nello stesso tempo.
— Lo so. Ma sono gente tanto buona — disse Lillie.
Di chi parlavano? L’Aviazione, i pribir, i genitori, i morti sullo SkyPower? Keith quasi non respirava, per non tradirsi.
Theresa stava dicendo: — Certo che sono buoni. Ma mio padre dice che sono i messaggi nel mio cervello che me lo fanno pensare.
— Lo so. Ma, Tess, ci ho pensato. I pribir potrebbero cambiare i nostri sentimenti nei loro riguardi senza cambiare anche quelli verso chiunque altro? Io non penso che *ogni cosa* sia buona. O chiunque.
— Non lo so.
— Io mi sento ancora me stessa. Ma lo zio Keith ogni tanto mi guarda in modo strano, come se pensasse che io sono come ci chiamano quegli stronzi: una marionet-ta.

Theresa esplose: — Per te le cose sono facili! Tuo zio ti lascia stare! Mia madre...

se non se ne andasse domani, non so che cosa farei. Forse l'ammazzerei. Crede che io sia posseduta dal diavolo!

Lillie disse con tono piuttosto malizioso: — Be', al ballo hai baciato Scott Wilkins, e con la bocca aperta, anche...

Ridacchiarono tutte e due e Theresa gridò: — Hai promesso di non dirlo a nessuno!

— Non l'ho fatto. Ma tu sei grande, Tess. Io non avrei *osato.*

— Be', a dirti la verità non è stato un gran che. Ma un giorno voglio sposarmi e avere tanti bambini. Li amo, i bambini. E tu?

— Be'... non in modo particolare — ammise Lillie.

— Davvero? Perché no? Sono così carini!

— Non saprei. Preferirei fare l'esploratrice. O forse la diplomatica. Fare qualcosa d'importante per l'umanità.

— Oh, be', comunque sono contenta che la mamma se ne vada. E sai cosa? Sono anche contenta che i pribir mi abbiano cambiata.

— Anch'io. È come avere un contatto importante, che in un certo senso ti ama anche lui... Non so come spiegarlo.

Con solennità, Theresa disse: — È come conoscere Dio.

— Io non credo in Dio.

— Ma credi nei pribir!

— Oh, sì! — esclamò Lillie, e sentendo quel tono, fervido, esaltato, mistico, Keith scivolò fuori dal bungalow per rientrarvi nel modo più rumoroso possibile. Qualunque cosa per far smettere quella conversazione. Qualunque cosa per non sentire una Lillie piena di illusioni come sua madre.

Il giorno dopo arrivò un altro "messaggio" con un altro disegno. Poi un altro il giorno successivo. Arrivavano quotidianamente e tutti quanti riguardavano la genetica. L'Aviazione portò un'insegnante liceale di scienze che venne usata per spiegare ai genitori in termini semplici le nozioni basilari su che cosa veniva trasmesso dai pribir.

Poi una famiglia stipulò un contratto segreto per vendere la sua storia a un canale televisivo per tre milioni di dollari. Il contratto segreto non restò segreto a lungo. Ragazzo e genitori furono mandati... dove? A casa sarebbe stato troppo pericoloso: ovunque c'erano idioti violenti che gridavano "Morte ai mutanti". Cessarono le sedute ufficiali in cui si davano le comunicazioni ai genitori. Ma i disegni continuarono.

Keith guardò l’ultimo schizzo di Lillie e andò a trovare Dennis Reeder.

Il dottore e sua figlia Hannah erano ospitati insieme a una donna anziana e alla sua nipotina. La nonna aveva frequentato appena le elementari. Dennis Reeder fu felice di parlare con Keith.

— Il disegno che Hannah ha fatto mercoledì illustrava chiaramente delle cellule del Sertoli. Sono state trovate nei test. L’equivalente femminile sono le cellule follicolari nelle ovaie, e il disegno di Hannah comprendeva anche quelle.

Era quello strano oggetto a forma di pera. Lillie non era Leonardo da Vinci.

— Ricorda, io non sono un genetista — disse Reeder, e Keith annuì in segno d’in-coraggiamento. — Ma è ovvio che le lunghe file di coppie di basi erano descrizioni di geni esistenti che le cellule del Sertoli attivano per produrre le corrispondenti proteine.

— Che cosa fanno queste proteine?

— Le cellule del Sertoli fanno un sacco di cose. Ma una di queste è fare suicidare le cellule. Apoptosi.

Keith era sorpreso. — E questa è una buona cosa?

— A volte. In ogni cellula ci sono i geni per l’apoptosi. Sono geni che sopprimono i tumori, e se la cellula comincia a dividersi follemente, la costringono a suicidarsi.

Quando il soppressore di una cellula non funziona in modo giusto, abbiamo il cancro.

Il cancro. Negli ultimi dieci anni, da quando era stata eseguita la mappatura del genoma umano, la medicina aveva fatto enormi progressi nella cura del cancro. Cioè, ora si poteva curare il cancro per un certo tempo in certe persone, il che aveva migliorato la situazione. La percentuale di successo era più alta, ma era ancora lontana dal cinquanta per cento.

Reeder continuò: — Le cellule del Sertoli e quelle follicolari controllano gli sper-matozoi e gli ovuli, facendo fuori quelli il cui DNA non sia perfetto. Un feto femminile di cinque mesi ha sette milioni di cellule germinali: una specie di pre-ovuli. Al momento della nascita sono solo due milioni. Alla pubertà meno di un milione. A soli cinquecento sarà permesso di maturare.

Keith disse: — Quindi queste proteine del Sertoli sono davvero capaci di individuare le cellule con geni danneggiati e ucciderle. E se si potesse in qualche modo ap-plicarlo alle cellule cancerogene...

— Centro — approvò Reeder. Poi si permise un poco di eccitazione. — È

stato già immaginato, però gli ostacoli sono giganteschi. Ma i disegni che ha fatto Hannah, mercoledì e oggi... Credo che i pribir stiano fornendo il codice genetico per creare proteine sintetiche che uccidano tutti i tipi di cancro una volta per tutte.

— Be', questo controbilancerebbe la cattiva impressione suscitata con il massacro dello SkyPower.

Fu sorpreso dal proprio cinismo. Sembrava che lo fosse anche Reeder, che disse ri-gido: — Sembra un bel modo di sminuire una cura contro il nostro maggior assassino di individui sopra i quaranta.

Il che dimostrava come rapidamente la prima impressione fosse controbilanciata.

Era ovvio che i pribir sapevano cosa stavano facendo.

Ora la base brulicava di medici. Keith osservava gli elicotteri che portavano i malati terminali al Malcom Grow. Tre, quattro al giorno. Era una cosa troppo grossa per poterla soffocare: nel giro di una settimana se n'erano impadroniti i telegiornali.

I PRIBIR CURANO IL CANCRO!!!

GLI ALIENI TRASMETTONO FORMULE
PER LA CURA DEL CANCRO
ATTRAVERSO I "BAMBINI DEI PRIBIR"

BENEFATTORI O CONTROLLORI?

"LA NOSTRA ULTIMA SPERANZA"
DICE LA FIGLIA IN LACRIME,
DOPO AVER PORTATO LA MADRE
IN UN GOLF CART PER 300 MIGLIA

I disegni continuavano a fluire, uno o due al giorno. Qualcuno nel Maryland dichiarò di aver visto "un piccolo razzo" scendere dal cielo per poi aprirsi, presumibilmente per sparpagliare molecole pribir, ma non c'era modo né di confermarlo né di smentirlo. I controlli effettuati alla base continuavano a non notare nulla di anomalo nell'aria. E così i radar.

Finalmente fu organizzata la scuola. Lillie riprese l'algebra.

Qualche altro genitore se ne andò, costretto dalle pressioni della vita di tutti i giorni. Keith aveva cominciato a passare il suo tempo con una psicologa divorziata del Connecticut. Suo figlio faceva parte del branco di ragazzi che Lillie frequentava. Lei era affabile, divertente e carina, ma riconoscevano che le surreali circostanze non permettevano che tra di loro si sviluppasse nulla di reale.

Il giorno che se ne andò per tornare a casa, uscì dal suo bungalow per dirgli addio.

— Ho lasciato troppo a lungo l'altro mio figlio con suo padre, Keith. Quel bastardo non saprebbe prendersi cura di un criceto, e Lenny ha soltanto sette anni. Dave ne ha tredici, sa badare meglio a se stesso e questo posto protegge i ragazzi più di quanto non osassi sperare.

— Lo terrò d'occhio, Jenna.

— Grazie. Speravo che lo dicessi. Sai...

— Che cosa?

Lei sorrise triste. — Una volta Anna Freud ha detto una cosa sulla maternità. Ha detto: "Il ruolo di una madre è quello di essere lasciata". Lo credo. Ma non in questo modo. Non in questo modo.

La baciò con rammarico, senza contraddirla.

Quella sera uno dei medici fece una formale chiamata a Keith. Lillie era a giocare a basket al Centro giovanile.

— Signor Anderson, vorremmo il suo permesso per fare un esperimento con Lillie.

— Un esperimento su Lillie?

— Non "su"... "con". Abbiamo chiesto dei volontari e Lillie si è offerta, ma naturalmente non procederemo senza il suo consenso.

A Keith la cosa non piaceva. Perché Lillie era così avventata? Disse cauto: — Pro-segua.

— Naturalmente, lei si rende conto che la comunicazione dei pribir con i ragazzi è a senso unico. Forniscono molecole inalanti che...

— Avete catturato qualcuna di queste molecole? — chiese Keith. Tanto valeva che si approfittasse di quel momento.

Il medico esitò. — Be', no. Per essere fiutate, le molecole olfattive devono dissol-versi nei lipidi del naso, così che non durano a lungo, dopo l'inalazione.

— Capisco.

— I pribir forniscono le informazioni ai ragazzi attraverso le molecole, ma non c'è modo per questi di mandarne indietro di loro. Sono soltanto dei ricettori.

A Keith non piaceva questa descrizione di Lillie, ma annuì.

— Quello che vorremmo fare è tenere per due giorni Lillie e tre altri in una camera pressurizzata, con l'aria che non possa affluire dall'esterno. Vogliamo vedere se dise-gnano qualcosa, e se i disegni combaceranno con

quelli che faranno i ragazzi fuori. E

vedere anche se avvengono dei cambiamenti nei loro schemi neurali.

Keith ci pensò su. — Gli interventi non saranno invasivi?

— Assolutamente no.

— Allora, se Lillie vuole andare, do il mio consenso. — Non avrebbe potuto farle male restare per un po' fuori dalla pressione olfattoria dei pribir.

— Bene, grazie — disse il medico. — In ogni caso, questo test non lo pubblicizze-remo.

— Capisco.

Lillie e gli altri due ragazzi sparirono due giorni e mezzo. Tra loro non c'era Theresa. Nella struttura a pressione negativa i soggetti del test non avevano disegnato nulla.

L'attività neurale della "zona anomala cerebrale" di Lillie era scesa fino a essere quasi nulla. All'esterno i ragazzi avevano prodotto tre disegni.

— Sono felice che sia finita — disse Lillie a Keith, Theresa e Carlo al suo ritorno.

— Era noioso. E i pribir mi mancavano.

— Naturale — commentò Theresa.

I media – e probabilmente anche l'FBI – avevano fatto le pulci alla vita di Timothy Allen Miller. A seconda della fonte, Miller veniva rappresentato come un mostro, un traditore, un egocentrico all'ultimo stadio o una reincarnazione di Cristo. Quest'ultima versione era saltata fuori perché la struttura genetica derivata dalle cellule del Sertoli avevano davvero dato prova di essere in grado di curare ogni tipo di tumore.

Nei mesi successivi seguirono altri disegni e una maggiore conoscenza genetica. A volte un concetto prendeva fino a una ventina di disegni per essere comprensibile: apparentemente il cancro era stato un problema facile. La corea di Huntington, quella tremenda perdita di cellule cerebrali che conduceva alla demenza e alla morte, aveva origine genetica. I pribir mandarono direttive particolareggiate su come impedire alle cellule cerebrali malate di disintegrarsi. Si trattava, per quel che ne capiva Keith, di una stimolazione di geni che a loro volta attivavano o disattivavano altri geni in modo che i geni malati producessero proteine diverse. .. Non era in grado di seguire i particolari. L'effetto era che quelli destinati ad avere la corea, non l'avrebbero avuta affatto.

Identificarono e rettificarono il complesso sbilanciamento chimico responsabile della schizofrenia.

Diedero istruzioni per ottenere il Santo Graal della medicina tropicale: l'immunità alla malaria. L'Organizzazione mondiale della sanità si organizzò per salvare un milione di vite all'anno.

— Ti dirò che cosa mi secca dei pribir — disse Dennis Reeder a Keith. Reeder si stava preparando a tornare a casa e a riprendere la sua attività di medico. Hannah, come un crescente numero di "figli dei pribir", avrebbe vissuto in un dormitorio su-perprotetto all'Andrews. Per la sicurezza di Hannah o per la comodità del dottore?

Probabilmente tutte e due.

— Allora, che cosa ti secca? — A Keith di loro seccavano molte cose.

— Se volevano fare tutti questi regali "genetici" all'umanità, e se già una volta avevano portato Timothy Miller su da loro per sistemare i nostri ragazzi, allora perché non dare i "regali" direttamente a Miller? Era un genetista, e avrebbe capito quello che stava guardando molto più di Hannah.

— Non saprei — disse Keith.

— Mi fa chiedere che altro abbiano in serbo per i nostri ragazzi.

Keith rimase in silenzio.

— Vai a casa anche tu, Anderson? Devi avere un'attività legale che implora il tuo ritorno.

— Non proprio. — Naturalmente avrebbe potuto tornare. Ma ormai, dopo tutti questi mesi, i suoi casi erano stati tutti assegnati ad altri avvocati, proprio come se lui fosse morto. E per motivi che non era in grado di spiegare, motivi in qualche modo in rapporto con il suo senso di colpa per Barbara, non poteva lasciare Lillie.

— Zio Keith — gli disse lei qualche settimana dopo — t'importa se vado a dormire al dormitorio con le altre ragazze? Non che non mi piaccia stare con te — si affrettò ad aggiungere — ma ci dormono tutte le mie amiche, e manchiamo solo Tess e io.

Con che facilità i giovani trapiantavano la loro vita. Si ricordò di averlo fatto anche lui: per il college, per la facoltà di Legge, per il lavoro a NewYork. — No, cara. Non m'importa.

— Tu puoi restare alla base. Sono sicura che ti lasciano. — Scoccò un'occhiata verso le tre camere da letto del bungalow vuoto dei Romero. — Magari in un posto più piccolo.

— Vedremo.

L'ufficio alloggi gli assegnò una casa con una sola camera da letto. Vedeva Lillie tutti i giorni, leggeva parecchio, gironzolava per il Malcom

Grow per imparare quello che poteva. La dottoressa sulla sessantina assegnata a Lillie, Elena Rice, aveva deciso che Keith era necessario e degno di fiducia. Gli comunicava con accuratezza tutte le informazioni che ricevevano i ragazzi e i tentativi della medicina di metterle in pratica.

I media non erano ben informati. Storie gonfiate si propagavano come le malattie infettive che i pribir stavano curando. Ai ragazzi era stato dato il segreto dell'immor-talità. Ai ragazzi era stato insegnato a levitare, a volare, a usare la telecinesi, a comunicare per telepatia. I pribir sarebbero atterrati il giorno dopo, la settimana successiva, quando l'umanità fosse stata rimodellata a loro somiglianza. I pribir erano già qui, travestiti da esseri umani. I pribir se n'erano già andati ed era stato uno scienziato pazzo a fornire i doni genetici ai ragazzi, poco prima di distruggerci con un'orribile pestilenza.

— La gente non può essere così stupida — disse Lillie disgustata. Sedeva con Keith sui gradini del dormitorio, al riparo dal sole opprimente di luglio all'ombra di una sporgenza dell'edificio.

— Non sapevo che vi permettessero di leggere le storie dei media.

— Oh, tempo fa hanno cambiato le regole. Credo che abbiano deciso che non ci saremmo spaventati o impressionati, o cose così.

— Avevano ragione — fu d'accordo Keith. Lillie non sembrava spaventata o strana. Aveva l'aria di una normale tredicenne. Se mai era questo, spaventoso o strano.

— Sai, zio Keith, gli esseri umani fanno tutte queste stupidaggini, ma i pribir no.

Dentro, Keith s'irrigidì: stava per sentire qualcosa d'importante.

— Perché loro controllano i propri geni. Li fanno agire nel modo giusto e sul loro pianeta si sbarazzano di ogni cosa che possa danneggiare i geni, come i reattori nucleari e la roba chimica.

Chiese con cautela: — Li controllano tutti, i loro geni?

— Sì. Sono nel giusto, ed ecco perché ci mostrano come controllare i nostri. Noi siamo loro, sai.

— Che cosa intendi per "noi siamo loro"?

— Hanno il nostro DNA e tutto il resto. Sono solo esseri umani che sono avanti a noi sulla strada giusta.

Umani. Gente. Ecco perché li chiamava sempre "gente".

Chiese: — Perché non hai detto prima, a me o a chiunque altro, che i pribir sono esseri umani con una scienza avanzata?

— Prima non lo sapevo — rispose lei, come se la cosa fosse ovvia. Si alzò. — Scusa, devo trovare il maggiore Fenton per dirle questa cosa. Ai pribir occorre che sia fatto qualcosa.

— Ti serve della carta? — La prima cosa che facevano i ragazzi era disegnare, poi passavano i disegni a quelli che Keith sospettava essere un gruppo di medici, gente del controspionaggio, della CIA e del Dipartimento di Stato.

— Non per questo; non c'è bisogno di disegnarlo. Basta dirlo. Ciao, zio Keith, a più tardi. — Corse via in mezzo all'erba, una figura dalle gambe lunghe e con i capelli al vento, a metà strada fra una bambina e una donna.

Keith rimase seduto sugli scalini all'ombra, annusando l'aria. Non c'erano odori.

6

Dopo che Lillie e altri ragazzi ebbero spiegato "le cose che i pribir volevano che fossero fatte", le storie dei media cambiarono ancora una volta.

— Distruggere le nostre centrali nucleari? Smettere nell'industria di usare quel lungo elenco di sostanze chimiche? — chiese veemente Carlo, in visita a Theresa. —

Chi cavolo credono di essere?

— Sono i pribir — disse Theresa con tono stanco. — Credevo che almeno questo lo sapessi.

Negli ultimi tempi i rapporti tra Theresa e i genitori si erano deteriorati. Lillie aveva insistito per accompagnare, insieme a suo padre, Theresa al ristorante della base.

— Non ce la fa più a stare con loro da sola — era stata la sua spiegazione, che aveva messo a disagio Keith. Anche lui avrebbe smesso di essere il confidente di Lillie per diventare qualche cosa di disgustoso con cui avere a che fare?

Carlo disse: — Non mi piace il tuo tono, signorina.

— Be', a me non piace il tuo! — ritorse Theresa. — I pribir sono brava gente, mi -

gliore di noi, e ci aiutano a prendere la strada giusta!

— Perché? Per farci diventare deboli industrialmente e militarmente in modo da conquistarci più facilmente?

— Tu non sai nulla, papà!

— Chiudi la bocca, Theresa Victoria Romero!

A quel punto Rosalita esplose in una fiumana di spagnolo. Keith, che non

parlava quella lingua, riuscì comunque a capire che tuonava in un miscuglio di rabbia e di dolore. Theresa aveva incrociato le braccia e ascoltava in un silenzio di pietra.

Lillie disse con cautela: — Signor Romero, i pribir sono davvero gente come noi.

Hanno il nostro stesso DNA, è per questo che sanno darci istruzioni. E vogliono proteggerci dalle radiazioni e dalla roba chimica che lo danneggiano, così che possiamo diventare forti sulla strada giusta.

— Così, adesso la politica estera è fatta dai tredicenni — commentò Carlo con scherno.

Keith disse a un tratto: — Lillie, quando dici "sulla strada giusta", è un'espressione tecnica?

Gli altri lo fissarono senza capire.

— Voglio dire, è come... come il "Sentiero" dei taoisti? È una religione dei pribir?

— No — disse Lillie.

— Sì — disse Theresa.

Le due ragazze si fissarono per poi scoppiare a ridere. Lillie spiegò: — Credo che dipenda dalla persona. Da come si fiuta la cosa.

Ma Carlo aveva la sua interpretazione. — Una guerra religiosa. Funziona. Indebo-lirci l'industria per una guerra religiosa. Dovevano pur venire qui per qualche danna-to motivo.

Theresa scattò in piedi rovesciando indietro la sedia, costringendo gli altri clienti a voltarsi a guardare.

— Tu non sai niente — gridò a suo padre — e non vuoi nemmeno sapere. Sei igno-rante, sospettoso e... e... non venire più qua!

Corse fuori piangendo. Rosalita cominciò a parlare a Carlo rapidamente in spagnolo. Lillie si rivolse a Keith con tono di scusa. — Devo andare, zio Keith. È proprio sconvolta.

Lui annuì e Lillie corse dietro Theresa. I tre adulti rimasero a fissare la loro cena consumata a metà, senza avere nulla da dirsi.

Lui non credeva che i pribir fossero venuti sulla Terra per fare una guerra santa. E

neanche condivideva del tutto la convinzione di Lillie, e di tutti gli altri ragazzi, che i pribir fossero delle Madri Terese giunte fino a noi per alleviare le sofferenze umane.

Non dimenticava che avevano fatto esplodere lo SkyPower.

Né potevano dimenticarlo molti altri. Quasi quotidianamente nel Paese spuntavano gruppi violenti dagli intenti tanto diversi che i pribir quasi non contavano più molto, riducendosi ad annotazioni in fondo a una pagina di preoccupazioni più urgenti.

I gruppi ambientalisti, che avevano dimostrato per anni contro le centrali nucleari e le discariche di sostanze chimiche, ora guadagnavano una nuova legittimazione: persino gli alieni sapevano che ci danneggiamo! Le proteste aumentavano. Le proteste diventarono attivismo, e una fabbrica di armi di Elizabeth, nel New Jersey, venne fatta esplodere. Morirono trentadue persone.

Gruppi pieni di risentimento per il graduale diminuire del budget della Difesa presero i pribir e questo episodio come pretesto per chiedere a gran voce un aumento delle spese militari.

Molti leader religiosi si erano sempre trovati a disagio con le istruzioni dei pribir per le modifiche genetiche. Ma siccome le istruzioni di ingegneria genetica erano volte soltanto a curare malattie, questi pastori, preti, rabbini e mullah conservatori avevano goduto di un seguito assai limitato. Era difficile persuadere il pubblico americano che curare una malattia fosse contro la volontà divina. E fino a quel momento i pribir non avevano toccato l'ereditarietà con i loro cambiamenti genetici.

Ma ora era diverso. Gli alieni stavano per imporci una nuova religione! Tutti i cosiddetti regali genetici erano un palliativo, dolci parole che gocciolavano dalla Mere-trice scarlatta di Babilonia. I pribir erano certamente Satana!

"Ma andate a quel paese" replicavano con indignazione i credenti progressisti, spalleggiati da atei e agnostici. "Voi della destra religiosa sfruttate solo la situazione a favore del vostro potere personale! Vi piacerebbe fare a tutti il lavaggio del cervello contro i pribir, per i vostri piani di gloria!"

Sembrava che stesse per scoppiare una guerra di religione, senza peraltro neppure coinvolgere i pribir. Poi, l'8 agosto, un giorno caldo e umido, Lillie sparò il colpo di apertura della sua guerra personale.

Da qualche giorno era stata insolitamente tranquilla. Tre giorni alla settimana Keith la portava a mangiare nel miglior ristorante della base. Si prendeva in giro per la scelta, sapendo che lei sarebbe stata altrettanto contenta con degli hamburger, ma l'atmosfera formale degli adulti gli era oscuramente necessaria.

Le labbra di Lillie erano colorate di blu pallido, un vestito che lui non

aveva mai visto prima, aveva le gambe nude e sandali dai tacchi alti. I capelli le erano cresciuti e li usava acconciarli in un modo pieno di sbuffi e treccine che lui non aveva visto in altre teen-ager. Anche con un taglio alla moda, le guance paffute continuavano a darle un'aria da bambina. Mangiò di gusto, finendo ogni cosa, compresa una buona parte del dessert di Keith.

— Sei sicura di essere sazia, cara? — provò a stuzzicarla.

— Sì. Ma tu ordina pure del... del caffè o qualcosa del genere.

A pranzo lui non beveva mai caffè. Vide che cercava tempo per dire qualcosa di scomodo. Fece un segnale a un cameriere e ordinò del caffè.

— Avanti, spara, Lillie. Qualunque cosa sia.

Lei sorrise con imbarazzo. — Sì. Be', sono i pribir. Qualcosa che i pribir stanno per fare.

Era un pugno nello stomaco. — Che cosa?

— Ci hanno dato tanto. Tutti i regali genetici e la nostra grande conoscenza interio-re...

— Non sei tu a parlare, Lillie. Questo è un volantino pubblicitario. Perfino io so ri-conoscere i comunicati stampa.

Lei sogghignò, con un sorriso più onesto del precedente. — Del maggiore Connington, giusto? Okay, ti parlo chiaro. I pribir ci hanno dato davvero molto, e ora vogliono qualcosa in cambio. Vogliono qualcuno di noi a bordo della loro nave. E io voglio andare.

Qualunque cosa si fosse vagamente atteso, non era questo. Per un istante non riuscì a far altro che fissarla attonito. Lei ricambiava lo sguardo con quegli occhi grigi, pieni di pagliuzze dorate.

— Zio Keith...

— No. Assolutamente no. No, a nessun costo.

— Ora sembri il signor Romero.

— Lillie, hai solo tredici anni!

Lei rispose con buonsenso: — Non posso farci nulla.

— *Pensaci.* Andare alla cieca su un'astronave che non hai mai visto, da degli alieni... — non riuscì nemmeno a finire. Ci sono delle parole che uno non penserebbe mai di dover pronunciare nella vita reale. Parole dei fumetti, parole dei videogame.

Eppure la sua sedia era solida come sempre, e le brutte posate brillavano sulla tova-glia bianca.

— Te l'ho già detto — disse lei con pazienza. — Non sono alieni. Sono persone.

Esseri umani.

Lui si attaccava a ogni cosa. — Che cosa ti fa pensare che il presidente, o chi per lui, ti lasci andare?

— Be', non lo sappiamo — ammise.

— E se i militari dicono di no?

— Non lo so.

Improvvisamente lui ebbe un pensiero terrificante. Per fornire informazioni ai ragazzi, i pribir spargevano molecole mai individuate da nessuno sulla Terra. Non avrebbero potuto con la stessa facilità spargere molecole che avrebbero plagiato quelli di Washington? Un lavaggio del cervello al governo perché lasciasse andare i ragazzi? No, nessuno, tranne i ragazzi, poteva fiutare le molecole dei pribir. Nessun altro aveva l'attrezzatura genetica necessaria.

Disse, irrigidendosi: — Comunque, per che cosa vi vorrebbero gli al... i pribir?

— Per insegnarci.

— Insegnarvi *cosa?*

— Non lo so.

— A che scopo?

— Non lo so

La paura gli toglieva la sua parte migliore. — Non sai niente!

— *Questo* lo so — disse Lillie. — Ora vado.

Per una volta la stampa non ebbe sentore della storia. Keith non sapeva quanti ragazzi i pribir volessero a bordo della loro nave. Anche solo pensarci era una cosa surreale. Nessuno aveva mai visto l'interno della loro nave. Era in orbita intorno alla Luna, non alla Terra, e anche se naturalmente l'Hubble, la Stazione spaziale internazionale e varie shuttle di tre nazioni l'avevano fotografata quando era visibile e in posizione, le foto erano tutte classificate segrete. Poi era spuntato un intero branco di di-lettanti sulla Rete, che si teneva al corrente con precisione sulla sua orbita, facendo ipotesi sulle sue dimensioni e composizione, ma dalla Terra non si poteva appurare molto.

I due grandi interrogativi erano: come facevano i pribir ad avvicinarsi alla Terra abbastanza da spargere su Washington le loro "molecole inalanti"? E la loro nave era raggiungibile da missili nucleari o da qualche equivalente arma mortale?

Forse qualcuno conosceva la risposta. Non Keith.

Per qualche giorno né lui né Lillie tornarono sulla discussione al

ristorante. Lei era educata, vagamente distante, sembrava assorbita dalla scuola e dagli amici. Ma Keith cominciava a sospettare di aver sottovalutato la nipote, e che la Lillie che lui credeva di conoscere, anche se genuina, comprendeva profondità che non sospettava.

Era il compleanno di un ragazzo del suo gruppo di amici, Mike Franzi. Con aria timida Lillie confidò a Keith che “le piaceva”. Gli amici del dormitorio fecero una festa chiassosa che durò tutta la notte. Alcune ragazze, Lillie e Theresa comprese, si erano intrufolate alla festa. Keith venne informato di questa trasgressione affinché in-segnasse un po’ di disciplina a sua nipote.

La incontrò nella zona picnic dietro il Centro giovanile. Nel calore esagerato, i fiori di agosto erano un’esplosione di colori: crisantemi, astri, girasoli. Lillie aveva portato Theresa con sé, probabilmente come sostegno morale.

— Non puoi andare nel dormitorio maschile fuori orario, Lillie.

— Non abbiamo fatto nulla di male.

— Non siamo di quelle — interloquì Theresa, con una certa fierezza.

Keith non sapeva cosa dire. Che ne sapeva dell’imporre disciplina a delle minoren-ni, anche in circostanze normali? Lui non aveva la minima idea di cosa dire.

Lo aiutò Lillie. — Lo so, è contro le regole, zio Keith, ma siamo state attente e comunque non lo faremo più.

— Be’, ehm, ti credo.

— Allora posso chiederti una cosa?

— Certo. — Che cosa c’era, adesso?

Le ragazze si scambiarono un’occhiata. Poi Lillie disse di corsa: — La famiglia di Tess ha un posto per le vacanze nel New Mexico!

— Non è niente di speciale — spiegò Theresa. — È soltanto un pezzo di deserto.

Senza niente, così mio padre l’ha avuto per poco. Ma c’è una capanna e a mia madre piace, perché lei viene dal New Mexico, così qualche volta ci andiamo in ottobre a fare escursioni. Per le vacanze del Columbus Day.

— E Tess mi ha chiesto di andare con lei! Posso?

Keith pensava rapidamente. Ottobre. New Mexico. Minacce di morte in Rete. Disse: — Be’, possiamo parlarne.

— Questo è solo un “no” rimandato — andò giù piatta Lillie.

— Non necessariamente.

Con aria astuta, Theresa spiegò: — Si è al sicuro nel deserto, signor Anderson. Mi creda, vicino alla nostra proprietà non c'è nulla. La capanna non ha nemmeno un computer.

Keith obiettò: — Non sapete nemmeno se in ottobre sarete ancora qui all'Andrews o se il governo vi permetterà di andare.

— Lo so — rispose Lillie. — Naturalmente ci andrò solo se avremo finito qui e se potrò tornare in tempo per la nave dei pribir.

Keith sentì montare la rabbia, e la represse. — Non ci vai, sulla nave dei pribir.

Lillie si alzò. Calma, ma distante, disse: — Credo che tu abbia ragione, zio Keith...

Di questo parleremo un'altra volta.

— D'accordo. Intanto, vi va una Coca-cola, ragazze?

— Mi spiace, devo studiare — rispose Lillie. — Grazie lo stesso.

— È bello da parte tua pensare alla scuola — disse lui, cercando di mantenere viva la conversazione. Lei sembrava così distante.

— Non ci penso. Ma domani abbiamo un esame tosto di francese.

Francese. Per ragazzi che comunicavano con gli alieni con un esotico linguaggio molecolare.

— Lillie... una volta riuscivamo a parlare.

— Possiamo farlo anche adesso. Di che cosa vuoi parlare?

Un muro bianco. Succedeva con tutti gli adolescenti o era solo il risultato della situazione? Non c'era modo di dirlo. Theresa fissava con imbarazzo il tavolo da picnic.

— Di nulla. Ora è meglio che tu vada a studiare.

Rimase a guardare le ragazze che si allontanavano.

Due giorni dopo un terrorista, che dichiarava di agire in nome dei pribir, colpì di nuovo, facendo saltare una succursale della DuPont nel Texas. Morirono quattro persone.

I pribir continuavano a insistere, attraverso Lillie, Theresa, Mike, Jon, Hannah e gli altri, che ogni cosa che avesse i geni danneggiati doveva essere "corretta".

— È la strada giusta — dicevano i ragazzi, e anche se non avevano mai parlato con nessuno al di fuori dall'Andrews, molta altra gente aveva sentito parlare della "Strada giusta".

La notte di sabato 24 agosto Keith si sentiva stanchissimo. Era stato all'Andrews fin troppo a lungo. Era rimasto solo un piccolo gruppo di

genitori, più che altro madri con un marito facoltoso e nessun altro figlio a casa. Sapeva che lo guardavano di traverso: non ce l'aveva un lavoro? I genitori che se n'erano andati tornavano spesso in visita. Sembrava che la maggior parte avesse deciso che la lontananza dei loro ragazzi equivalesse a un collegio, una ginnastica mentale autoprotettiva che Keith non riusciva a imitare.

La notte era afosa, ma rispetto al caldo del giorno prima sembrava addirittura fresca. Keith si mise a camminare dietro Malcom Grow, lungo la strada di cinta. Gruppi di soldati erano diretti al club militare, ridendo e parlando. Al Circolo ufficiali si teneva una festa formale: sfilavano auto con donne in gonne lunghe e uomini in divisa di gala o cravatta nera.

Era appena giunto alla porta occidentale, quando il cielo fu squassato da un'esplosione.

Per un istante divenne sordo e cieco. Poi la vista si schiarì e scorse il fumo che s'innalzava dietro il quartier generale. Forse dal Centro giovanile.

Si avventò in quella direzione, cercando freneticamente di ricordare dove Lillie aveva detto che sarebbe stata quella notte, insieme a Theresa. A un ballo? O al cinema, dall'altra parte della base? Era – che Dio lo vedesse – al dormitorio?

Due esplosioni minori fecero volare dei detriti in aria.

Keith si gettò a terra coprendosi il capo. Non fu colpito da nessun oggetto volante.

Si alzò faticosamente e riprese a correre, gridando insensatamente: — Lillie! Lillie!

Il Centro giovanile era in fiamme. Keith udiva le sirene del vigili del fuoco insieme all'allarme della base. La gente correva urlando... Un'ambulanza si fermò con uno stridore di freni.

Sulla facciata del palazzo c'era un grande buco, ma le mura erano rimaste in piedi.

Dalle finestre e dal tetto sbucavano le fiamme. Sembrava che nessuno potesse essere vivo là dentro, quando i pompieri fecero irruzione. Keith corse sul retro. Lì era stato meno danneggiato e c'erano corpi neri per terra; qualcuno si muoveva ancora.

— Lillie! Lillie!

— Non toccarla, idiota! — gridò uno dei soccorritori, allontanandolo con uno spintone. Keith guardò più attentamente: la ragazza carbonizzata non era Lillie.

Gli tornò la ragione. Corse verso un gruppo di civili. — Nessuno per caso ha un telefono? Mia nipote... Vi prego...

Un uomo lo fissò in malo modo, con uno sguardo di pietra: *uno di loro.* Ma una donna frugò nella borsa e gli porse un cellulare. Keith compose con mani tremanti il numero del dormitorio.

Tutte le frequenze erano occupate. Altri erano stati più rapidi di lui.

Fece il numero di Theresa e allora qualcuno rispose. — Lillie? *Lillie?*

— No, sono Tess — rispose la voce spaventata di Theresa. — Lillie non è qui. È

uscita a comprare una Coca-Cola e...

— Andata dove? Quando?

— Al supermercato. Circa cinque minuti fa. Signor Anderson, che cosa è successo?

— È saltato il Centro giovanile. Senti, Tess, resta dove sei. No, aspetta... Sei al dormitorio? — avrebbero potuto colpire anche quello.

— Sì.

— Allora esci piano dal retro e prendi il viale per la cappella. Se vedi Lillie, portala con te, okay? Hai capito?

— S-sì.

Corse verso il supermercato, stringendo ancora il cellulare in mano. La donna gli gridò dietro e lui lo lasciò cadere a terra. Il supermercato distava un miglio e lui era fuori forma. Ci arrivò ansimando. L'allarme della base stava ancora ululando e il negozio era un pandemonio. Non riuscì a trovare Lillie.

Perché diavolo non aveva tenuto il cellulare?

Si fermò a riprendere fiato e una ragazza con l'uniforme del negozio gli venne incontro. — Sta bene? Ha un attacco di cuore?

— Un cellulare... La prego...

Ce l'aveva. Riuscì a malapena a fare il numero di Theresa. Risposta all'istante: —

Pronto?

Lillie. Era là.

— Lillie...

— Zio Keith? Dove sei? Che cosa devo fare? — Spaventata, ma più calma di Tess.

— Va'... alla cappella...

— Ci siamo già. Qui con noi c'è il reverendo Duncan. Stai bene?

— Sì. — Non riuscì a dire altro. La commessa gli prese il cellulare. —

Lillie?

Sono con tuo padre. È solo un po' sfiatato, credo.

— Chi è?

— Sono del supermercato, gli ho prestato io il cellulare. Che cosa è successo?

— Lui ha detto che è saltato il Centro giovanile.

— Oh, mio Dio.

Keith non ricordava di essere andato alla cappella. La commessa doveva averlo accompagnato fin là, in mezzo ai soldati mobilitati e ai civili che accorrevano. Poi era svanita nella notte.

Abbracciò stretto Lillie, che gli dava colpetti sulla schiena come se fosse lui ad aver bisogno, come se fosse lui quello in pericolo. In seguito questa gli sarebbe sembrata la cosa più strana di tutte.

FBI. Spionaggio militare. Agenzia federale controllo emergenze. Dipartimento di Stato. Alcol. Tabacco. Armi da fuoco. Manifestanti. Contromanifestanti. Editoriali.

Sembrava che nessuno in America fosse estraneo all'attacco terroristico contro i figli dei pribir nella base Andrews, che si supponeva sicura.

Il presidente apparve in televisione. — Cittadini d'America, oggi è successo un fatto che non può essere tollerato in una libera democrazia. Un attacco alle nostre basi militari, un attacco che prendeva di mira dei bambini. Sarà fatto tutto il possibile per consegnare rapidamente alla giustizia i criminali...

Fu una cosa veloce. I "terroristi" vennero catturati nel giro di un paio d'ore. Erano avieri della Andrews, tre giovani convinti che i pribir fossero sul punto di distruggere il Paese e che i loro capi non stessero facendo nulla al proposito. Saltò fuori che uno di loro era un sostenitore di Supremazia bianca, che un altro odiava tutti e che il terzo aveva un quoziente d'intelligenza 80. Avevano imparato da Internet a fabbricare il loro esplosivo.

Quella sera il Centro giovanile aveva ospitato un ballo per i figli dei dipendenti dai 15 ai 18 anni, cosa che i terroristi non sapevano. Quindici "figli dei pribir" partecipavano a un torneo di bowling nel seminterrato. Nove studenti partecipavano a un torneo di scacchi. Undici ragazzi giocavano a basket in palestra. Erano sopravvissuti tre dipendenti della base e un figlio dei pribir, Terry Fonseca.

Lillie, pallida e con gli occhi rossi, insisteva per andare al funerale di quelli che i genitori avevano chiesto che fossero sepolti ad Arlington. Theresa

non se la sentiva.
Non faceva differenza: a nessuno di loro fu dato il permesso di partecipare. I qua-rantacinque figli dei pribir superstiti furono immediatamente trasferiti alla base dei Marines di Quantico e sistemati in un dormitorio sicuro e pesantemente sorvegliato, che a Keith sembrava più una prigione che altro. Anche Terry Fonseca sarebbe stato trasferito laggiù, non appena fosse stato dimesso dall'ospedale.
I genitori che si erano precipitati dai loro ragazzi da tutto il Nordest si trovarono ad attraversare posti di blocco più rigorosi di quelli che circondavano il presidente.
Il ministero della Giustizia e l'Avvocatura generale dell'Aeronautica militare an-nunciarono che avrebbero cercato di far ripristinare la pena di morte per i tre avieri.
I pribir erano inesplicabilmente silenziosi. Naturalmente avrebbero potuto non essere al corrente dell'attentato e delle morti. La comunicazione con loro, per quanto se ne sapeva, era a senso unico. I pribir distribuivano molecole piene di informazioni genetiche che i ragazzi passavano agli scienziati e nulla andava nell'altro senso.
Keith non ci credeva.
A Quantico Lillie sedeva sul letto, reduce da una seduta con lo psicologo. Lì non c'erano grandi dormitori: ogni ragazzo aveva una sua camera. Qualche adulto gentile aveva cercato di renderle invitanti. Il letto di Lillie aveva una coperta rossa e sul cassettone c'era un portafiori.
— Zio Keith, devo dirti una cosa.
— Che cosa, cara?
— Voglio andare sulla nave dei pribir. Là sarò al sicuro.
La guardò senza più speranza.
— L'ho detto al maggiore Fenton. L'ho detto a tutti. Ci andiamo. Non tutti, alcuni vogliono restare qui.
— Il governo non vi lascerà andare. Ora più che mai.
— Ci andiamo. Ma prima bisogna che ti dica qualcosa. Qualche volta questo è necessario, anche se non è la strada giusta. Sono i geni la strada giusta.
— Che cosa è necessario qualche volta? Di che diavolo parli?
Lei saltò giù dal letto, andò alla sua sedia e lo baciò imbarazzata sulla testa. Era passato quasi un anno da quando Lillie aveva interrotto ogni contatto fisico, e lui la trattenne con gratitudine.

— Ti voglio bene, zio Keith.

— Anch’io ti voglio bene.

Lei fece un passo indietro ed estrasse qualcosa da sotto la camicetta. Un brutto medaglione con una lunga catena. Aprendolo, Keith vide che i due portaritratti contene-vano foto di lui e Barbara, di almeno quindici anni prima. Barbara sorrideva raggiante. Lui aveva un’aria solenne, e ancora tutti i capelli. Non si ricordava di avere mai avuto quell’aria giovanile.

Lillie richiuse il medaglione e lo rimise a posto. Tutto quello che disse fu: — L’aria condizionata è troppo alta, non trovi? La notte tutti tengono le finestre aperte per far *entrare* il caldo.

Lui annuì, e il momento era passato.

Quando si svegliò, la mattina dopo, nella sua camera del centro visitatori di Quantico, fu sorpreso di vedere tutta quella luce. Le nove... Non aveva mai dormito così tanto! Appena in piedi, si accorse con stupore di barcollare un po’. Si vestì alla svelta per andare a incontrare Lillie al tavolo della colazione.

Se n’era andata. Se n’erano andati in venti. Durante la notte erano svaniti dalla base, circondata dai Marines, dagli agenti dell’FBI e dalla polizia militare. — Vi hanno fatto addormentare, e anche noi — continuavano a spiegare all’infinito i venticinque ragazzi rimasti. — Tutti quanti in questa zona. Con l’odore che respiriamo. Poi i pribir hanno mandato un altro odore per svegliarci e hanno preso quelli che volevano andare. Era la strada giusta.

“Non è possibile!” strillavano tutti, dai funzionari della Casa Bianca ai commenta-tori da bar. Non era stata trovata traccia di sedativi nel sangue di nessuno a Quantico.

Nessuna nave, o navetta o *qualunque cosa* di irregolare era stata individuata come proveniente dallo spazio o lanciata da terra. Da nessuna attrezzatura di nessuna parte del mondo. Doveva essere successo qualcosa, con o senza la complicità del governo.

Quei bambini dovevano essere stati portati da qualche parte a terra per essere... cosa?

Deprogrammati. Uccisi. Messi in un posto veramente sicuro. Mandati con una navetta all’ancora incompleta Stazione spaziale internazionale. Clonati. Custoditi al NORAD sotto il monte Cheyenne, dove non avrebbero più potuto “fiutare” nulla.

“Restaurati” geneticamente. Usati per esperimenti.

“Vi hanno fatto addormentare, e noi con voi” continuavano a ripetere i venticinque ragazzi. “Ma ora è tutto okay. Ora sono dai pribir. Stanno bene.

D’ora in poi faranno la strada giusta.”

Keith credeva ai ragazzi. Sulla base delle prove o solo perché desiderava crederlo.

Non c’era modo di saperlo.

Non gli era permesso lasciare Quantico. Dall’intensità e dalla frequenza degli in-terrogatori, sembrava che nessuno avrebbe potuto mai più abbandonare quella base.

Ma almeno gli permettevano di uscire all’aperto. La sera stava all’ombra del refetto-rio a fissare il cielo.

Come si faceva? Come avevano potuto farlo tutti? Un tempo i padri mandavano i figli dodicenni a fare i mozzi in mare in viaggi di tre anni. Le principesse venivano mandate ad attraversare gli oceani a quattordici, a dodici, a dieci anni per sposare lontani principi, con i genitori che sapevano che non le avrebbero mai più riviste. Innumerevoli madri avevano lasciato andare giovani figli in guerra. Nel 1914 mezza gioventù europea era stata inviata a morire in trincee colme di fango. Ragazzi dell’età di Lillie avevano partecipato alle vergognose e futili Crociate dei bambini. Un secolo e mezzo prima ragazzi irlandesi, tedeschi e italiani erano emigrati, da soli, verso la ricca promessa americana. Tutti partiti liberamente dalle proprie case.

Come avevano potuto farlo i genitori? Lillie non era nemmeno sua figlia, eppure sì sentiva come se gli avessero asportato organi vitali. Polmoni, fegato, intestino.

Cuore.

“Ci andiamo. Ma prima bisogna che ti dica qualcosa. Qualche volta questo è necessario, anche se non è la strada giusta. Sono i geni la strada giusta.” Non c’era nessuna strada giusta per tutto questo.

Rimase a lungo a fissare il cielo, finché un poliziotto militare, innervosito perché non accadeva nulla durante il suo turno di guardia, disse a Keith di alzare i tacchi.

PARTE SECONDA

Lillie

Un po’ più che parente, ma non della stessa razza.

WILLIAM SHAKESPEARE

Amleto

7

Lo zio Keith non capiva. Non aveva mai capito, per quanto l’amasse. Nessuno l’aveva mai capita, e Lillie ci aveva fatto l’abitudine, eppure il cuore

le batteva forte mentre scivolava lungo un corridoio di Quantico. Ma i pribir sarebbero stati diversi.

— Tess? — sussurrò alla porta di Theresa, anche se non c'era bisogno di parlare piano. — Sei con noi o no?

Theresa si materializzò dal letto. Il suo volto, circondato da una massa selvaggia di capelli neri, appariva spaventato. — N-non lo so ancora.

— Devi deciderti — insistette Lillie implacabile. Poi, consapevole di quanto l'amica fosse spaventata, aggiunse più rassicurante: — Non devi venire per forza, lo sai. È

giusto anche restare. I pribir potrebbero aver bisogno di gente anche qui.

Theresa emise una risatina. — Ho paura anche a restare qui.

— Be', una cosa o l'altra la devi fare.

— V-verrò!

Afferrò la mano di Lillie. La sua era di ghiaccio. Lillie le strinse le dita per rassicurarla. — Vestiti. Mettiti qualcosa di pesante.

— Aspettami! Non andare avanti!

Aspettò che Theresa si mettesse i jeans, le scarpe da ginnastica e un maglione, e ficcasse altri abiti, tutto il trucco e una tartaruga di felpa nella fodera di un cuscino.

— Okay, sono pronta.

Le due ragazze scivolarono nel corridoio. Nella sala d'attesa al pianterreno attendeva la maggior parte degli altri. Quelli che sarebbero andati avevano una valigia o la fodera di un cuscino piena delle loro cose. Quelli che restavano erano in pigiama.

Nell'atrio giaceva un Marine profondamente addormentato.

— È come la fottuta Bella Addormentata — sghignazzò Jessica Kameny, l'unica che avesse trovato il tempo di mettersi il rossetto.

Jon Rosinski disse: — In quanti siamo ad andare? Mettetevi qui.

Gli si pararono davanti in venti, quattordici ragazze e sei ragazzi. Alcuni, Lillie lo sapeva, si erano decisi soltanto nell'ultimo quarto d'ora, anche se tutti avevano annusato il piano la sera prima. Lillie esaminò i partenti. Mike Franzi, bravo, si poteva sempre contare su Mike. Tess, Amy, Sajelle, Rebecca, Bonnie... *Elizabeth*? Quella poteva essere fonte di guai. Jason, Susan, quella pestifera di Jessica, peccato che non rimanesse lì. Madison, Emily, Sam, ecco un altro di cui avrebbe volentieri fatto a meno. Hannah, Rafe, Alex, Derek, Sophie, Julie... *Julie*? Una sorpresa anche più grande. E Jon, il loro organizzatore incontestato, anche se Lillie non era male come

organizzatrice.
I ragazzi si guardavano.
A un tratto Theresa disse a Robin, che restava: — Di’ al mio papà che ho detto che gli voglio bene, okay? — Robin annuì.
— Andiamo — disse Jon.
I ventuno uscirono dal dormitorio. Fuori giaceva un altro Marine addormentato. La notte era calda, ma naturalmente non sapevano che tempo avrebbero trovato in seguito. *Tempo?* Parola sbagliata.
Theresa trovò a tentoni la mano di Lillie e la strinse.
— E ora che si fa, genio? — disse Jessica a Jon. Parlava a voce alta, come se volesse sfidare gli addormentati nel raggio di... quante miglia quadrate? Lillie non lo sapeva.
— Piantala, Jessie — le disse Bonnie. Lillie approvò. Jon non sapeva che cosa sarebbe successo, non più degli altri. I pribir avevano comunicato via olfatto le immagini di dove avrebbero dovuto aspettare, ma nient’altro.
Jon condusse tutti a uno spiazzo erboso. Lillie non sapeva a cosa servisse: prima di allora non era mai stata in una base dei Marines. In un angolo c’era l’asta di una ban-diera, senza stendardo, probabilmente ammainato per la notte. I pribir avevano comunicato l’odore di radunarsi in uno spazio aperto. Così avrebbero visto i ragazzi. Questo non la sorprendeva: aveva imparato a scuola che anche gli uomini avevano dei satelliti che riuscivano a leggere le targhe delle automobili. E questi erano i pribir.
Cominciò ad avvertire una lenta tensione nello stomaco. Non che avesse proprio paura. Ma questa era la cosa più grande che le fosse mai capitata. Si afferrò alla valigia rossa.
Passò mezz’ora e non successe nulla. Stavano tutti seduti sull’erba. Parlavano a bassa voce.
Perfino Jessica e Sam non scocciavano nessuno. Elizabeth aveva tirato fuori il suo rosario e diceva le sue preghiere, ma nessuno la prendeva in giro. I suoi spessi occhiali scintillavano alla luce della luna.
In cielo apparve un bagliore. Diventò più luminoso.
Balzarono tutti in piedi come una sola persona, anche se non c’erano odori. Qualcuno piagnucolava... Julie, probabilmente. Julie aveva paura di ogni cosa. Be’, avevano paura tutti, perché no? Ma Lillie sapeva che nulla le avrebbe fatto cambiare idea.
Lo zio Keith e buona parte dei medici dicevano che i ragazzi accettavano i pribir solo per l’inondazione chimica prodotta nei loro cervelli dai geni

extra. Lillie sapeva che non era vero. Non conosceva i motivi per cui gli altri seguivano i pribir (probabilmente ognuno aveva i suoi motivi personali), ma sapeva perché lei voleva farlo. E

non era per qualche sostanza chimica nel suo cervello.

La luce crebbe fino a diventare una nave, non molto grande.

Lillie si era sempre sentita diversa. Nessuno la capiva, nemmeno lo zio Keith. Tutti credevano che fosse una ragazza normale, interessata al cinema, agli amici, ai suoi voti e ai vestiti. E lei era davvero così. Ma in profondità c'era quest'altra smania.

Pensava a cose come la morte, e Dio e tutte le infinite persone che nascevano e vivevano per poi morire, all'infinito per generazioni, senza che questo significasse qualcosa o portasse da qualche parte. Qual era lo scopo di essere vivi?

Non poteva accettare le risposte religiose che erano piaciute tanto a sua madre, una diversa ogni settimana: cattolicesimo, buddhismo, wicca, *evangelicals* e quant'altro.

A scuola aveva imparato l'evoluzione, ma in che cosa l'evoluzione poteva dare un senso alla vita? In nessuna. Ed era a un significato cui lei anelava. A volte questo desiderio diventava tanto acuto da impedirle di respirare.

Dai libri sapeva di non essere la prima persona a sentirsi così. Continuava a leggere i suoi preferiti: *La schiavitù umana, Il lupo della steppa, Il tempo si deve fermare.*

Ma Lillie non conosceva Somerset Maugham o Hermann Hesse o Aldous Huxley, e nessuno di quelli che conosceva sembrava provare lo stesso desiderio. Certo non lo zio Keith, né la sua migliore amica Jenny o Theresa, con cui aveva cercato una volta di discutere di tutto questo. Un errore. Tess aveva parlato solo di bambini che nascono continuamente, come se questo fosse sufficiente a spiegare tutto. Lillie non provava molto interesse per i bambini. Voleva di più.

Ma sembrava che nessun altro volesse (no, *avesse bisogno)* che l'universo avesse un senso. Perché era tanto bizzarro? Non ne notavano l'importanza? Era la base di tutta la vita!

La nave galleggiava sul suolo, morbida come una piuma. Ora appariva di metallo, a forma d'uovo e grande come un autobus, il che probabilmente era quello che era.

I pribir, s'immaginava Lillie, erano la sua ultima possibilità.

Una parte dell'uovo scivolò in alto. Jon fece un passo avanti, esitò, indietreggiò.

Julie nascose il volto tra le mani. Le preghiere di Elizabeth divennero improvvisamente udibili: — Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te...

Lillie afferrò Theresa con una mano e Julie con l'altra. Theresa si liberò con violenza.

— Non posso!

— Dai, Tess, sono solo pochi passi.

— No! — E si voltò per correre verso il dormitorio.

Lillie condusse con fermezza Julie verso l'autobus.

Sessanta sedili, affastellati peggio di quelli di una piccionaia a Broadway. Be', aveva senso. I pribir non sapevano in quanti sarebbero andati. Possedevano soltanto quello che il maggiore aveva definito "un flusso d'informazioni a senso unico".

— Perlomeno i sedili hanno la forma giusta — disse Jason. — Ahia, Alex, scendi dal mio piede, stupido!

Si erano sempre chiesti tutti che aspetto avessero i pribir. Non avevano ricevuto immagini. Era qualcosa che Lillie non aveva mai pensato di far capire allo zio Keith: che le informazioni che i pribir mandavano loro come odori erano delle immagini. In qualche modo le immagini si formavano nel cervello: erano proprio là, nello stesso modo che l'immagine di un gelato sarebbe stata là, se qualcuno avesse detto di pensare a un cono di gelato. — Ma che odore ha? — chiedevano tutti. Nulla di riconoscibile. "Mandare un messaggio olfattivo" non era la stessa cosa di "avere un odore".

— Allacciatevi le cinture — disse Jon.

Ogni sedile aveva due cinghie ai lati. Lillie si intrufolò nel sedile di fianco a Julie e immediatamente il sedile si adattò alla sua forma. Lei sobbalzò per poi riadagiarsi.

Anche le cinghie, che sembravano di gelatina solida, le si modellarono intorno.

Rafael, che voleva diventare un fisico, disse: — Chissà come questa cosa ha evita-to le stazioni radar.

— Comunque abbia fatto, scommetto che ai militari piacerebbe fare a pezzi questo giocattolo — commentò Jason.

Rebecca disse severa: — Ricordate, questa non è la strada giusta. La strada giusta sono i geni. Questo è solo fatto di materiali morti.

— Può anche darsi — disse Rafe. — Ma che materiali! Uaooo!

Jessica ringhiò: — Elizabeth, se non la pianti con le tue stupide preghiere, sciolgo le cinghie e vengo a frustare il tuo culo religioso.

— Che *nessuno* sciolga le cinghie! — disse Jon.

— Lasciala stare, Jessica — disse Bonnie. — Dio, anche in un'occasione grandiosa come questa, devi fare la stronza!

— Peggio di una bigotta.

Lizzie esclamò: — Ci alziamo!

Non ci fu nessun sobbalzo; nessun rumore; nessun finestrino. All'inizio Lillie non sapeva come facesse a capire che si stavano alzando. Poi si rese conto del suo respiro ansante. Il petto era sotto pressione e ogni parte del suo corpo era più pesante.

— Spero — disse Rafe con difficoltà — che sappiano... quanta gravità... possiamo... sopportare.

Certo che lo sapevano, pensò Lillie. Sui corpi umani sapevano tutto. Il loro DNA era lo stesso del suo, solo che loro ne avevano il controllo, il che significava che avevano il controllo di ogni cosa. La strada giusta. Chiuse gli occhi.

La pressione sul torace non era insopportabile e dopo un poco sparì. Nella sua mente si formò una serie di immagini, una dopo l'altra. Aprì gli occhi, ma non vide la sorgente degli odori. Da qualche parte dell'autobus.

Vide un essere umano, nudo, tranne un panno sui fianchi, in piedi davanti a un mare. L'unica cosa bizzarra era il cielo rosa. Poi lo vide diventare più alto, più robu-sto, più *in salute,* in un certo senso. Merito della genetica.

Poi arrivò un uomo, sott'acqua. Parti del suo corpo, braccia e gambe, avevano qualcosa del pesce, ma era ancora un uomo. Lillie capì che era stato modificato geneticamente per vivere nel mare.

Una donna galleggiava dentro un'astronave. La nave era nebulosa, ma la donna ni-tida. Aveva braccia dove stanno le braccia e braccia dove stanno le gambe. Una qua-drumane.

— Disgustoso — disse qualcuno dietro di lei.

Le immagini successive mostravano esseri umani ancora più modificati. Non sembravano nemmeno più umani. Avevano tentacoli, o si restringevano in anelli o avevano dei gusci duri... Ogni genere di cose strane. A un tratto arrivò una serie di immagini che mostravano uno di questi mostri che tornava a essere umano. Gli si affollavano intorno dei bambini sorridenti.

— Hanno preso il nostro aspetto per amor nostro — disse Emily. Sembrava allegra.

Anche Lillie si sentiva così. I pribir potevano cambiare i geni dei loro bambini perché facessero o sembrassero qualunque cosa, a piacere. E ne avevano costruiti alcuni che somigliavano a Lillie e agli altri, in modo che i loro visitatori non si spaventassero.

Era una cosa carina da farsi, e rassicurò Lillie.

Ora, quella era riconoscenza o lavaggio chimico del cervello? Certo, dava la sensazione della riconoscenza.

Quel buffone di Jason ringhiò con la voce profonda del generale Richerson: —

Quando si pompa lo sviluppo tecnologico, si corrono rischi maggiori con il personale.

È inevitabile. — Qualcuno rise.

Erano tutti sollevati. Perfino Elizabeth aveva smesso di scorrere il suo rosario e Julie aveva un tremulo sorriso.

— Tutti pronti per entrare nel futuro? — gridò Jon.

— Voglio che mi cambino in Charlize Theron — esclamò Madison.

— Io voglio il cervello di Isaac Newton! — Rafe.

— Costruiscimi un corpo muscoloso, baby!

— Non è per noi... Per i nostri *figli.* I miei fammeli geniali!

— I miei, ricchi!

— Scordati i figli... Io le mie cose le voglio subito! Dammi ormoni sessuali per scopare giorno e notte!

— Jason, se scoperai una volta, ti sarà ancora andata bene — rise Derek. — Ora *io*...

— Chiudete il becco — li interruppe Sajelle. — Ci siamo.

Il portello si era aperto. L'umore cambiò di botto.

Lillie sciolse la cintura. Julie era gelata, con lo sguardo che implorava pietà. Lillie disse: — Andiamo, Julie, puoi farcela. Basta che stai dietro di me. Emily, aiuta Susan, le si è aggrovigliata la cintura. Elizabeth, prega per conto tuo.

Il primo a muoversi fu Jon. Lo seguì Lillie, che spingeva Julie. Si trovavano in una grande stanza spoglia con una sorgente luminosa che non riuscivano a identificare. Ci sarebbe stato posto per il triplo di loro. Quando furono passati tutti, il portello si richiuse.

All'improvviso, per un lungo istante, Lillie si sentì spaventata. Che ci faceva lì, lontano dagli amici, dalla scuola, dallo zio Keith e perfino dalla Terra? E se fosse morta lì? E se le chiacchiere sulla Rete e i canali dei fanatici avessero avuto ragione e i pribir volessero fare esperimenti sugli esseri umani, torturarli...

Si diede della stupida. E comunque non c'era nulla che potesse fare, se non affrontare quello che stava arrivando. Lei era lì.

Dall'altro lato del locale una porta scivolò verso l'alto. Ne uscirono un uomo e una donna per poi fermarsi. Sembravano gente normale, vestita con normali magliette e jeans, solo... meglio. La donna aveva un corpo perfetto, seni sporgenti, vita sottile e gambe lunghissime. I capelli le ricadevano splendenti sulle spalle. L'uomo era magnifico, con grandi spalle e profondi occhi neri.

Lillie aspirò l'aria e fu al corrente di quello che volevano dirle.

Erano stati progettati a immagine dei programmi televisivi che i pribir avevano in-tercettato sulla Terra. Erano stati addestrati tutta la vita in vista di quel momento. Sapevano tutto quanto fosse possibile sapere dalle TV e dai satelliti ad alta risoluzione.

Avevano tutte le capacità di Lillie, più altre che potevano essere ricavate dai loro corpi. In questi corpi avrebbero vissuto e sarebbero morti, e il loro scopo era quello di portare alla Terra regali genetici (tantissimi!) che avrebbero permesso agli umani di avere la stessa libertà, adattabilità e salute.

— Dieci in scopabilità — disse Jason.

I due si fecero avanti. Parlarono con cura, come se il linguaggio fosse loro familiare, ma non il fatto di esprimerlo attraverso la voce.

— Ciao. Io sono Pete.

— E io Pam.

Lillie ridacchiò. Non poteva farne a meno. Pete e Pam! Infine gli esseri umani incontravano gli alieni e questi si chiamavano Pete e Pam, come in qualche sitcom del cavolo! Rise, e così Jason, e a un tratto quasi tutti scoppiarono a ridere chiassosi, senza potersi fermare. Soltanto Sam, Elizabeth e Julie non ridevano. Lillie aveva sempre sospettato che Sam non avesse il senso dell'umorismo. Elizabeth era persa nella sua nebbia religiosa. E Julie era troppo spaventata... "Pete" e "Pam"! Lillie riprese a ridere.

Quando riuscì a smettere era spaventata. Impulsivamente fece un passo avanti tendendo la mano. — Scusate... anche a nome degli altri. Credo che sia... la tensione. Vi prego di perdonarci. Non ridevamo di voi, e siamo tutti felici di essere qui. Davvero!

Pam sorrise incerta. Da vicino Lillie vide che aveva gli occhi un po' strani. Belli, ma non... in qualche modo, diversi. In che modo vedevano?

— Sì, perdonateci — intervenne Jon. — Dio, dobbiamo sembrare... Siamo felici di conoscervi. È bello comunicare nei due sensi, invece che a senso unico.

Un mormorio di approvazione degli altri, che tornavano con ritardo alla buona educazione.

— E noi siamo felici che siate qui—disse Pete. — Siete stanchi? So che vi abbiamo presi nel bel mezzo del vostro ciclo di sonno.

Emily, l'allieva di una brillante scuola privata, disse: — Nel mezzo del nostro ciclo di sonno? Voi avete un ciclo diverso?

— Noi non dormiamo — spiegò Pam, e Lillie si rese conto con un sobbalzo che non importava che aspetto avessero Pete e Pam, non importava con che DNA simile la loro razza avesse cominciato, questa gente non era umana nello stesso modo in cui era umana lei. Una volta, forse. Ora non più. Erano alieni.

Il pensiero non la spaventò. In effetti era una scossa piacevole. Era una novità interessante. Li aspettava una grande avventura.

L'eccitazione era sua o era un messaggio chimico al suo cervello?

"Sta' zitto, zio Keith" pensò. Aggiunse a voce alta:

— Non credo che qualcuno qui sia stanco. Io no, almeno. Sono troppo eccitata!

— Dio, sì! — intervenne Rafe. — Che tipo di propulsione usate?

Pete rise in modo abbastanza teatrale. Poveraccio, aveva bisogno di provare cose più divertenti.

— Risponderemo a suo tempo alle vostre domande — disse. — Vi va di cominciare con un giro per la nave? Per vedere un po' della strada giusta?

— Dio, sì! — esclamò Rafe.

— Allora andiamo!

Non era un giro di tutta la nave, e ci sarebbe voluto molto tempo per rispondere alle domande di tutti quanti.

Lillie aveva raggiunto queste conclusioni dopo una settimana a bordo. Madison aveva chiesto come si chiamasse la nave e Pam aveva detto che non aveva nome. Era

"la nave" e basta. Lei ci aveva passato dentro tutta la vita. Madison lo trovò un nome

"stupido" e insieme a Emily la ribattezzò *High Flyer*. Sajelle disse che era altrettanto stupido: sembrava il nome di una squadra di ragazze pon-pon. Madison, che era stata una ragazza pon-pon, si offese, però a mano a mano tutti cominciarono per comodità a riferirsi alla nave come alla *Flyer*.

Era evidente che erano confinati in una sua parte. C'erano porte che potevano apri-re Pam e Pete e nessun altro. A Lillie non importava: la parte loro assegnata era già abbastanza affascinante.

— È il letto più comodo in cui sia mai stata — disse Madison, saltandoci su e giù.

— A me dà i brividi — commentò Sophie senza rancore.

Con loro c'era Lillie. Ognuno aveva la sua camera, ma erano tutte uguali, davano tutte su un unico corridoio, ed erano così prive di caratteristiche che tutti entravano quasi sempre nella stanza sbagliata, indietreggiando, quando vedevano le poche cose di un altro. Ogni camera aveva una cassetta di metallo, due sedie e un letto, una piattaforma che usciva dalla parete. Il letto e le sedie erano fatti dello stesso materiale dei sedili dell'autobus: si adattavano a chi vi si sedeva. Lo stesso faceva il cuscino. Ogni camera aveva una coperta. Letto, sedie e coperta erano tutti marrone chiaro.

Tutti avevano immediatamente cercato di personalizzare le camere, spargendo le cose che avevano portato con sé. Poiché alcuni ne avevano portate di più, i risultati differivano notevolmente. Rafe aveva soltanto il suo palmare, che teneva sopra la cassetta. Madison si era trascinata dietro un borsone pieno di cose, compresi vestiti, make-up, specchio, un poster-

ologramma della sua banda rock preferita e un orsac-chiotto vestito da ragazza pon-pon. Lillie non aveva portato molto, ma aveva chiesto in prestito a Pam forbici e chiodi per tagliare il suo maglione blu e decorare la parete.

Non le serviva un maglione a bordo della *Flyer*. Non c'era mai freddo, mai caldo, sempre un clima piacevole.

In fondo alla sala si trovavano due bagni, per i maschi e le femmine, e una macchina sigillata in cui infilare gli abiti sporchi. Pochi minuti dopo, uscivano da una fessura, perfettamente puliti e stirati. Affascinato, Rafe cercò di aprirla per vedere come funzionava, ma la scatola di metallo, anonima e robusta come tutto il resto, non si arrese.

C'era una camera comune, con più tavoli e sedie. Tre volte al giorno dalla parete usciva un carrello pieno di cibo e di piatti. La prima volta che avevano assaggiato il cibo con circospezione, i ragazzi si erano guardati l'un l'altro stupiti.

— Dio, è buono! — aveva detto Susan, servendosi di altro purè.

— Passa quell'insalata.

— Prima dammene un po', Jon.

— Ingorda!

— Senti chi parla. Quanta ne hai presa, di quella roba?

Lillie aveva mangiato un po' di pasta, dall'ottimo sapore, come tutto il resto. Si sentiva sazia, calda e soddisfatta. Si seccò quando Sam cominciò a lamentarsi.

— Sì, è buono, ma non c'è carne. È meglio che i prossimi pasti ne abbiano. Spero che Pam e Pete non siano dei fottuti vegetariani.

— Se qui si mangia così, la carne non mi mancherà — disse Susan.

— A te non serve, Palla di Lardo. A me occorrono proteine.

Madison sussurrò a Susan, che era sovrappeso e sensibile all'argomento:
— Non badare a Sam. È uno stupido bullo.

È vero, pensò Lillie. Anche se Susan avrebbe potuto permettersi di perdere una quindicina di chili, Madison, malgrado la sua allegra bellezza da ragazza pon-pon che rendeva sospettose le altre, era una persona gentile.

Lillie studiò i ragazzi. Lei era la più alta e, dopo Madison, Hannah e Sajelle, probabilmente la più carina. Sajelle era bella nel modo in cui a volte lo sono le ragazze di colore, con i riccioli fin sulle spalle e il sedere ben tornito. Rebecca, i cui genitori venivano dalla Cina, aveva una splendida capigliatura nera, lunga e lucente, ma anche una pelle scadente. Le altre erano nella media, tranne la povera Elizabeth, con il suo mento enorme, gli occhi

strabici e la pelle come quella di Rebecca. Dei ragazzi, Jason, che voleva fare l’attore, era un tipo con i fiocchi. Mike e Jon carini. Sam sembrava un *thug*, ma aveva un bel corpo. Alex era troppo ossuto e Rafe troppo basso. Derek, l’altro afroamericano, era a posto, ma non bello come DeWayne, il ragazzo nero che era rimasto a terra.

La sua mente si soffermò su DeWayne.

Ecco perché giudicava l’aspetto di tutti. Avrebbe ricordato l’aspetto di DeWayne Freeman. Anche quello degli altri rimasti giù: Robin Perry, Scott Wilkins e, naturalmente, Theresa. Ma non riusciva a ricordare quello dei ragazzi che erano morti nell’esplosione del Centro giovanile. Conosceva i loro nomi. Aveva vissuto per mesi con loro all’Andrews. Ma non riusciva a ricordare le loro fattezze.

In effetti, per ricordarsi di loro doveva fare un grande sforzo.

Si accigliò. Non le sembrava giusto. Con alcuni (Tara, per esempio) aveva gironzo-lato parecchio. Quando era morta sua madre, Lillie non aveva potuto pensare ad altro per molto tempo, e le faceva così male che non poteva evitare di darlo a vedere. Naturalmente una mamma è diversa dagli amici, eppure...

— Se avete finito di mangiare, venite con me — disse Pam. Lillie non l’aveva sentita entrare. — Ho un’altra parte della nave da mostrarvi. Un posto che vi piacerà.

— È sempre così sicura di quello che ci piace — brontolò Sajelle, ma si alzò con gli altri.

Ne furono entusiasti. Passarono una porta dietro Pam e si trovarono in un grande parco. Enorme... Come poteva esserci un parco così grande a bordo di un’astronave?

E comunque, quanto era grande l’astronave?

— Wow! — esclamò Madison.

— È... incredibile — esclamò Sophie, e anche Sam, che si lamentava di tutto, fu d’accordo. Corsero per il parco, esplorandolo. Sì, era incredibile. C’era un giardino, con i più bei letti di fiori che Lillie avesse mai visto. Un grande prato, con in fondo un bosco fitto di alberi, attraverso cui correva una brezza. *Un laghetto,* Dio santo, abbastanza grande da nuotarci dentro. Una zona lastricata, su misura per il basket: tre palloni attendevano sotto i cesti di altezza regolare. Un’altra zona lastricata, circondata da altri fiori lussureggianti, era fornita di tavoli e sedie nello stile di un caffè all’aperto.

— È qui che voglio stare — disse felice Derek. — Tirate fuori il mio letto

dal muro e mettetelo qua.
— No — ripose Pam. — C'è un altro locale dove passerete la maggior parte del vostro tempo. Venite.
Ci volle un po' di tempo perché ubbidissero. Alcuni erano nel boschetto, altri esaminavano i fiori. Jason, il buffone, si era tolto scarpe e calze per entrare a guado nel laghetto. Derek e Mike stavano collaudando il campo da basket.
Pam aspettò con pazienza che Jo, Lillie e l'attivissima Madison radunassero tutti.
— Questa è la parte più importante della vostra nave — spiegò Pam, e Lillie notò la scelta delle parole. *La vostra nave.* Che cos'era la loro nave? — Seguitemi. Andiamo.
— Certo che è autoritaria — disse Sajelle, ma a voce bassa.
Pam li condusse in un locale a cui si accedeva attraverso una porta nel muro del giardino; Pete li stava aspettando. Il locale aveva un'aria piuttosto noiosa. Altri tavo-lini metallici e sedie adattabili. Due muri erano nascosti da file di armadi.
Pam disse: — Questa è la scuola.
Lillie e Jon si guardarono. Con comica esagerazione, Derek esclamò: — Come hai detto?
— La scuola — ripeté Pam.
Madison chiese: — Andremo a scuola, *qui*?
— Sì, naturalmente — disse Pete.
Lillie fu la prima a rompere il lungo silenzio che ne seguì. — Che cosa studieremo? — Non riusciva a immaginare Pam e Pete che insegnavano storia americana o *Grandi speranze* di Dickens.
— Imparerete la strada giusta. Quanta più potrete.
— La strada giusta? — ripeté Lillie sentendosi idiota. — Vuoi dire che impareremo la genetica?
— Sì. Ma non fino a domani. Abbiamo programmato la nave perché segua il vostro ciclo giorno-notte. Tra poche ore la luce diminuirà per il sonno. Tornerà otto ore dopo, al momento di lavarsi, fare colazione e poi andare a scuola. Avrete molto da imparare, sapete. Ma vi piacerà.

8

— Niente da fare — disse Jessica. — Io no. Niente di quella merda scolastica.
Erano in giro per il giardino, in gruppetti di due, tre o quattro. Lillie si era

gettata lunga distesa nell’erba, che aveva quello splendido profumo che ha quando è appena stata falciata. Sajelle e Madison si erano sdraiati con lei, e Jessica si era intromessa.

— E allora che cosa pensi di fare? — domandò Madison. — Uscire a spasso nello spazio?

— Non farò niente del genere, ma a scuola non ci vado. Sei sempre una brava ragazza ubbidiente, Maddy?

— Non chiamarmi così. Non è il mio nome, Cessica.

— Ti chiamo come mi pare, stronza.

Lillie si tirò su a sedere. — Basta, Jessica. Non litighiamo. Abbiamo tutti bisogno l’uno dell’altro.

— Per che cosa? — disse lei con scherno, ma smise di prendersela con Madison.

Sajelle disse: — Neanch’io voglio andare a scuola.

— Perché no? — chiese Lillie. Di solito Sajelle non era schizzinosa.

— Non voglio andarci, ecco tutto.

Lillie guardò Sajelle con attenzione. Sapeva che veniva da quello che lo zio Keith chiamava “un quartiere tosto”. Lo zio Keith... Aveva pensato poco a lui, quasi non le mancava. Era giusto? Di nuovo il dubbio seccante le diede uno scossone alla mente, lo stesso di quando si era resa conto che non riusciva a ricordare le sembianze dei ragazzi morti nell’esplosione.

Jessica disse: — Sajelle non vuole essere scocciata dalla scuola, perché è troppo occupata a sentire la mancanza di DeWayne.

— Sta’ zitta, stronza!

— Andiamo, Sajelle. Lo sai che tu e DeWayne ve la facevate di nascosto all’Andrews.

Sajelle tirò un pugno a Jessica, che lo schivò da esperta.

Lillie scattò in piedi e si mise in mezzo. — Basta! Non possiamo permetterci di litigare!

— La piccola Madre superiora. Sei peggio di Elizabeth — commentò Jessica, alzandosi in piedi a sua volta e avviandosi a grandi passi verso il campo da basket, dove, tranne Rafe, tutti i maschi (più Bonnie) avevano organizzato una partita.

— È riuscita male — commentò Madison. — Non so perché i pribir l’abbiano prodotta.

— Non hanno creato la sua personalità — spiegò Lillie. — Nessuna delle nostre personalità, intelligenze e roba del genere. Siamo troppo diversi.

— Puoi dirlo forte — commentò Madison, alzandosi e stirandosi. — Sajelle, non mi riguarda, ma davvero filavi con DeWayne?

— Hai ragione. Non ti riguarda.

Madison non sembrava offesa. — Be', vado a fare una doccia prima di cena. Nessuno viene con me?

— Non ancora — rispose Lillie.

Dopo che Madison se ne fu andata, Lillie guardò Sajelle: — Non devi dirmelo, se non ti va, ma perché non vuoi andare a scuola, qui? Jessica è una stronza, ma tu no.

— Non voglio e basta.

— All'Andrews ci andavi.

— Era diverso.

— Come?

Lillie sapeva di essere insistente, ma qualcosa le diceva che Sajelle voleva parlare.

Non aveva quella faccia, quando non ne aveva voglia.

— In che classe eri all'Andrews? Non eravamo insieme.

— Certo che no! — esplose l'altra.

— Che cosa vuoi dire?... Guarda che non lo dico a nessuno.

— Lo so.

— Allora, che cosa intendevi con quel "certo che no"?

— Non ero in classe con nessuno. Mi avevano dato un insegnante privato. — Sajelle fissava l'erba.

A un tratto Lille capì. Disse con gentilezza: — È per la tua vecchia scuola, vero?

Probabilmente non era... troppo aggiornata. Così sei un poco indietro.

Sajelle alzò lo sguardo. Lillie fu sorpresa nel vedere tanta disperazione in quegli occhi. — Non è quello. Derek è andato a scuola a Harlem ed è rimasto in pari con voi. Sono io.

— Come? — chiese Lillie in tono tranquillo.

— Qualcosa nel mio cervello. Faccio fatica anche a leggere!

Dislessia. Ce l'aveva Karen, la sorellina di Jenny, la sua migliore amica. Jenny...

perché non aveva più pensato a Jenny?

— L'insegnante mi ha aiutato molto — proseguì Sajelle più calma. — Cominciavo a capire. Ma questi Pam e Pete... sono *alieni.* Non possono aiutarmi. E farò la figura della scema davanti a tutti.

— Non sono proprio alieni — disse Lillie, non trovando altro da dire. — Sono umani come noi, solo più avanzati. Forse potresti parlarne con loro.

Sajelle sbuffò. — Tu lo faresti?

— No — dovette ammettere Lillie.

L'altra la fissò. — Sei onesta. E carina. Ma tu domani non farai la figura della stupida davanti a quella puttana di Jessica.

— In effetti è probabile che davanti a Rafe ed Emily faremo tutti quanti la figura degli stupidi. Sono dei cervelloni.

— *Pff* — sbuffò Sajelle. Si alzò in piedi e guardò verso il campo da basket. Jessica si era messa a giocare.

— Parla di me come di una ragazza facile. Guardala, sempre dietro a quel culone di Sam. Non andrà a finire che dormirà da sola. Be', faccia quello che le pare. An-ch'io, e a scuola non ci vado.

Sajelle si allontanò. Lillie era turbata. Che cosa avrebbero fatto Pam o Pete se Sajelle, o Jessica, o chiunque altro, avesse rifiutato di andare a scuola? Li avrebbero *costretti*? Come?

Rimase pensierosa per un poco, poi si alzò su un gomito a guardare il campo. Jessica era andata davvero da Sam. Bonnie giocava come i maschi, ma Jessica rovinava il gioco continuando a cadere "accidentalmente" su Sam, ancheggiando. *Puah.* Chi avrebbe potuto desiderare Sam?

E davvero facevano sesso?

Dio, Jessica aveva soltanto tredici anni, come Lillie. Lillie una volta era stata ba-ciata da un ragazzo e quando ballavano lo facevano stretti, niente di più. Era una arre-trata? Quante di quelle ragazze erano ancora vergini?

Be', Elizabeth di certo, pensò. Immaginarsi Elizabeth... no, proprio no. Nemmeno Julie, era troppo timida per fare qualcosa. Madison? Neppure lei, probabilmente: il sesso l'avrebbe spettinata.

Sogghignando Lillie si alzò in piedi, si spazzò l'erba dai jeans e andò a raggiungere un gruppo di ragazze che esaminavano le aiuole.

L'indomani, dopo una colazione deliziosa come la cena della sera precedente, Lillie si diresse all'aula scolastica. Aveva dormito sorprendentemente bene, senza sogni.

A colazione nessuno parlò molto. Nervosi, forse. Lillie lo era.

Fu la seconda a entrare in aula. L'aveva preceduta Elizabeth, che sedeva curva al tavolo più lontano. Lillie si sentì spiacente per lei. Ogni cosa la metteva in imbarazzo.

Be', era così imbranata... Ma la cosa doveva farla soffrire. Andò a sedersi

vicino a lei.
— Buongiorno, Elizabeth.
— Buongiorno — rispose lei con aria stupita.
— Chissà come saranno queste lezioni, eh?
Dietro gli occhiali, lei aggrottò le sopracciglia. — Se riguardano la genetica, mano-mettono i piani di Dio.
Lillie avrebbe dovuto sedersi in un altro posto. — Ma se la pensi così, perché hai voluto venire? Perché non sei rimasta a Quantico?
Elizabeth sporse il labbro, cocciuta. — Non ho chiesto io di essere fatta così. Non è stata una mia scelta. Ora Dio vuole che faccia tutto quello che posso per disfare la violazione che mi hanno fatto.
— Disfare? E come?
— È quello che devo imparare. Lo vuole Dio.
Era proprio pazza, decise Lillie. Si alzò. — Be' è stato carino parlare con te.
— Tu sei qua per lo stesso motivo — continuò Elizabeth. — Ti ho tenuto d'occhio.
— Cosa?
— Ogni tanto sembri... Neanche a te piacciono molto gli altri. Tu vuoi qualcosa di più di questo mondo. Qualche volta, quando parlano di sesso, o di basket, o di qualche cosa di altrettanto superficiale, guardo il tuo volto e vedo che aneli a qualcosa di diverso. Sei fatta come me.
— Neanche fra un milione di anni — rispose Lillie e si allontanò. Dio, non avrebbe dovuto darle tanta confidenza. Era pazza.
La spaventò quello che aveva visto in lei.
Entrarono insieme Madison ed Emily. — Lillie! — la chiamò Madison. — Vieni a sederti con noi!
Ognuno dei sei tavoli aveva quattro sedie. Lillie andò a sedersi da loro con gratitudine. Non conosceva Emily molto bene, ma sapeva che tra tutti era la più intelligente.
Aveva frequentato una scuola privata con una borsa di studio. All'Andrews studiava già la biologia delle scuole superiori e l'inglese avanzato. Madison si era appiccicata a chi poteva darle una mano. Emily, tranquilla e generosa, avrebbe aiutato chiunque glielo avesse chiesto. Era una gracile ragazza pallida con un casco di capelli così biondi da sembrare bianchi. Lillie le sorrise. Perché solo Madison doveva avere tutto l'aiuto?
Dietro un gruppo di ragazzi, entrò lentamente Sajelle.

Lillie balzò in piedi. — Sajelle! Vieni a sederti qui!
Madison si lamentò: — Tenevo il posto a Rebecca.
— Be’, Rebecca può sedersi da un’altra parte.
Sajelle si sedette, con le sopracciglia aggrottate e il mento sul petto. Lillie annuì verso di lei, incoraggiante. Dal banco vicino, Sam disse: — Prima che Petey e Pam-my comincino a farci domande, ci sono domande che vorrei fare a *loro.*
— Anch’io — disse placido Rafe.
Da un’altra porta entrarono Pete e Pam e, sorridendo si misero in piedi davanti alla classe. — Buongiorno. Abbiamo visto nelle trasmissioni della vostra TV che è così che educate i giovani, quindi procederemo nello stesso modo. Spero che vi vada bene.
Con voce meno energica di prima, Sam disse: — Vorremmo farvi qualche domanda. *Si può*?
Pam sorrise radiosa: — Naturalmente!
— Perché siete venuti sulla Terra?
— Siamo venuti a spiegare la strada giusta. La Terra è soltanto uno dei tanti pianeti in cui andremo. Le navi pribir sono nello spazio da migliaia dei vostri anni.
Ci fu un silenzio attonito. Migliaia di anni!
— Allora quanti anni avete? — si lasciò scappare Madison.
Questa volta rispose Pete. — Noi due abbiamo solo qualche centinaio d’anni, secondo la vostra misura del tempo. Come vi abbiamo detto ieri sera, siamo nati per questa visita, ci hanno progettato per questo. Quando una persona nasce, certe caratteristiche del suo corpo vengono stabilite per sempre. Altre, naturalmente, no. Imparerete. Ma il nostro aspetto esterno resterà per tutta la vita questo che vedete.
— Un vita *quanto* lunga? — insistette Madison.
— Un altro centinaio di anni, probabilmente.
Intervenne Jason: — Un momento. Vivete centinaia di anni e lo scopo principale della vostra vita è questa visita alla Terra? O l’unico scopo?
— Qual è il vostro scopo? — chiese Pete di rimando.
Jason era perplesso. Nessuno rispose. Non avevano pensato, Lillie lo sapeva, allo scopo della loro vita. Solo gente strana come lei l’aveva fatto. Ed Elizabeth. La maggior parte dei ragazzi si limitava a viverla. Forse anche la maggior parte degli adulti.
Pam disse: — Il nostro scopo è grande. Anche se ci aspettavamo che

veniste più numerosi. Eravate stati programmati in settantadue.

Che aspetto aveva, Tara?

— Ma potremo lo stesso avere successo — proseguì Pam. — I numeri cresceranno con il tempo.

— I numeri di cosa? — gridò Jessica.

Pam sorrise. — Sono andata troppo avanti. Dobbiamo cominciare dal principio.

Prendiamo un semplice gene, uno su cui avete già lavorato sul pianeta. Conoscete una proteina che esso è in grado di codificare. Chi può nominarne un'altra?

Nella mente di Lillie si formò un'immagine: uno dei disegni che all'Andrews aveva fatto e passato alla parata costante di adulti che andavano a intervistarla. Questo disegno, come la maggior parte degli altri, era una serie di simboli senza significato, cerchi, quadrati, triangoli e trattini, ripetuti in varie sequenze, da centinaia a svariate migliaia di coppie. L'unica cosa che questo le diceva era che Pete e Pam potevano trasmetterle immagini via olfatto a bordo della *Flyer* come sulla Terra, il che non era molto sorprendente.

Pam riprese con tono incoraggiante: — Che altro può codificare questo gene, oltre a questa proteina?

Lillie guardò Emily, che sembrava non capirci nulla come lei.

Pam smise di sorridere. — Perché non rispondete?

Rispose Rafe: — Non sappiamo la risposta.

Pete disse: — Che vuoi dire? Non capiamo.

E Jason: — Non lo sappiamo. E come potremmo saperlo? Abbiamo passato ai dottori tutta la roba che ci avete trasmesso con l'olfatto.

Pete e Pam si guardarono. Quando non parlavano ai ragazzi, i loro volti erano to-talmente inespressivi. Stavano comunicando via olfatto tra di loro, si rese conto Lillie, in un modo che i ragazzi non potevano percepire. Qualche ricetrasmittente genetica con cui erano stati programmati. Come un codice segreto.

Pete disse: — Sappiamo che non siete in grado di realizzare le modificazioni genetiche che vi abbiamo inviato, naturalmente. Per questo, occorrono degli specialisti.

Ma di certo avrete capito le informazioni, no? È semplice.

— Semplice un cazzo! — esclamò Jessica.

— Chi pensate che siamo? — chiese Sam.

Sophie si alzò. — Non mi serve ’sta merda.— Si avviò alla porta.

Esplose un mormorio di voci che discutevano tra di loro. Rebecca aveva afferrato la mano di Sophie per impedirle di andarsene, e Sophie si era strappata irosamente dalla stretta. Le voci erano sempre più alte. Lillie scattò in piedi alzando la sua.

— Pam, Pete, dovete cominciare dall’inizio! Così potremo capire!

Anche Mike si alzò. — Lillie ha ragione. Zitti tutti! È solo un’incomprensione.

Lentamente si calmarono. Mike, sensibile e baritonale, si rivolse ai pribir: — Avete imparato un sacco di cose dalle nostre trasmissioni televisive, se no non sareste tanto umani nel comportamento, ma...

— Siamo umani — disse Pam, con una piccola scintilla di qualcosa che sembrava ira, la prima che Lillie avesse notato in loro.

— Se lo dite voi — ribatté Mike. — Ma il punto è che questi programmi TV in realtà non spiegano quello che i ragazzi della nostra età sanno o non sanno. Così avete tirato a indovinare. Ma non sappiamo molte cose di quelle che voi supponete. Bisogna che ci insegniate... — esitò, scoccando un’occhiata a Sam — gli elementi base.

Del tipo: che cos’è un gene. E un cromosoma. E... che cos’era quella roba che hai citato ieri, Emily?

Con tutta l’attenzione rivolta verso di lei, Emily arrossì. — Un codone. O in qualunque modo i pri... voi chiamiate un gruppo di tre coppie di basi che codifica un aminoacido.

Pam e Pete sembravano altrettanto confusi dei ragazzi, e a un tratto Lillie vide qual era il problema. Gli spettacoli televisivi riguardavano soprattutto delitti o storie d’amore o famiglie bislacche e ballerine sexy. Roba come le informazioni genetiche erano in tutta la Rete, ma non venivano trasmesse nello spazio. Pam e Pete non conoscevano le parole che Emily stava usando, non soltanto “codone’’ (che cos’era un codone?) ma anche “aminoacido“, di cui Lillie aveva sentito parlare, vagamente.

Comunque i pribir afferrarono la cosa alla svelta. — Sì — disse Pam, con un sorriso che Lillie si rese conto essere copiato, anche quello, dalla TV. — Capisco. Okay, cominciamo con... con questo.

Lillie annusò un’altra immagine: una doppia scala a spirale con i margini stranamente ripiegati.

— Bella roba — disse Jessica. — Che cavolo è?

Pam e Pete sembrarono sorpresi. “Be” pensò Lillie “quella non è

un’espressione del volto imparata dalla TV.” La loro sorpresa pareva del tutto genuina. Forse alcune espressioni erano le stesse perfino per esseri umani ultracentenari provenienti da un’altra stella.

Rafe disse con impazienza: — È una doppia elica, tonta, DNA.

— Dammi della tonta un’altra volta e ti riduco in polpette — rispose Jessica. Nessuno dubitò che avrebbe potuto farlo.

Lillie e Mike erano rimasti in piedi, anche se Sophie si era rimessa a sedere. Mike disse calmo: — Guardate, c’è un modo per uscirne. Emily, Rafe, questa roba voi la conoscete già. Almeno le basi. Andate lì con Pam e Pete, e quando loro ci trasmettono qualcosa, voi spiegate a parole di che cosa si tratta.

Emily arrossì scuotendo il capo. Rafe disse: — Okay — e si mosse. Madison diede uno spintone a Emily, che lo raggiunse.

— È una buona idea — disse Pam tornando raggiante. — Così impareremo le vostre parole che indicano i concetti. E potremo fornirvi i materiali.

I tavoli si aprirono. No, non “si aprirono”: in un certo senso, i ripiani *si dissolsero.*

Dentro c’erano un sacco di cose che Lillie non poté identificare. Scatole nere, vasetti dalle forme strane, parti di quello che sembrava equipaggiamento.

— Ora di scienze — disse Hannah.

— Sì — convenne Pete. — Oggi altererete dei batteri.

Jon chiese: — Faremo davvero dell’ingegneria genetica?

— Sì, naturalmente — rispose Pete, con fare di nuovo sorpreso.

— Posso produrre una diva del porno modificata? — esclamò Jason.

— Allora dovresti metterci tre tette — disse Sam.

— Sarebbe magnifico!

Rebecca disse: — Io quella roba non la tocco. Batteri! Come fate a sapere che non sono pericolosi?

— Non c’è nulla di pericoloso — spiegò seria Pam. — E se capitasse un errore, Pete e io rimedieremo.

— Rimedia Rafe, allora — disse Jason. — Fallo più alto di un bambino delle elementari.

— Ah ah — commentò Rafe, vicino ai pribir.

— Cominciamo — disse Pam.

Era la lezione più strana che Lillie avesse mai seguito. Nella sua mente si

formavano immagini; Emily e Rafe le spiegavano meglio che potevano; Pete e Pam ne imparavano all'istante la terminologia vocale e approfondivano le spiegazioni. Alcune immagini erano da ricordare, e con sua sorpresa Lillie si accorse che ora le ricordava con facilità, senza bisogno di prendere nota. Altre immagini erano istruzioni su come usare l'equipaggiamento per la costruzione dei geni, e anche quelle le ricordava bene.

Le quattro ragazze del tavolo lavorarono insieme tutto il giorno e si sentivano bene.

Sajelle – Lillie si rese conto con piacere – non aveva avuto nemmeno bisogno di leggere.

Discussero per tutta un'altra incredibile cena. — Hanno fatto qualcosa alla nostra mente — disse Jon. — Stavolta ne sono sicuro.

Rebecca smise di mangiare. — Che cosa intendi con "hanno fatto qualcosa alla nostra mente"?

— A me la scuola non piace troppo — proseguì lui. — E non farei mai biologia tutto il giorno. Hanno messo del gas nella camera, ci scommetto. Così che imparare la genetica *ci piace.*

Madison ci pensò su. — Se anche fosse... È importante? Non è come... non saprei... usare integratori per fare un salto un po' più alto nella danza?

Sam sbuffò. — Probabilmente è questo l'unico scopo per cui tu hai mai usato degli integratori.

Con logica, Mike spiegò: — La differenza, Madison, è che hai scelto di usarli, gli integratori. Questo è stato fatto senza il nostro permesso. È stato fatto e basta.

Lillie si ricordò di come avesse lavorato felice per ore e ore a qualcosa che di solito non le interessava. — È stato fatto *a noi.*

Lui annuì. — Probabilmente hai ragione.

A quel punto tutti avevano smesso di mangiare per ascoltarli. Jessica disse: — Nessuno può fare il porco con la mia mente. Domani loro possono strisciare sul culo, che tanto non ci torno.

— Neanch'io — si aggiunse Sophie.

Un movimento all'estremità del tavolo catturò l'occhio di Lillie. Elizabeth oscilla-va, con il viso grottescamente distorto. Sembrava che fosse sotto una sofferenza indicibile. Un istante dopo svenne, cadendo dalla sedia.

Qualcuno gridò. Rafe disse con tono d'importanza. — Lasciatela a me. Conosco il primo soccorso! — Ma Elizabeth non aveva bisogno di soccorsi. Si era ripresa all'istante. Mentre si ritirava in piedi, la sua lunga capigliatura

le ricadde sul volto, na-scondendolo, ma non prima che Lillie vedesse tornare l'angoscia e le lacrime. Il suo dolore non era fisico; Elizabeth balzò in piedi e corse alla porta, diretta alla sua camera.

— Razza di pazzoide — commentò Sam.

— Perché dovrebbe importarle di avere la mente manipolata? — disse Rebecca. —

Ce l'ha già, con quella sua cosiddetta religione.

— *Naaah,* la quattrocchi non sopporta di stare bene.

— Stare bene fa diventare s-e-x-y.

— Un peccato! Dio la punirà!

— Basta, idioti — li zittì Madison.

Ricominciarono a mangiare, tranne un disgustoso gruppetto vicino a Sam che continuava a fare battute su Elizabeth. Madison li guardava torva. Julie sembrava sul punto di scoppiare in lacrime.

Lillie si cacciò in bocca un'altra forchettata di carote speziate. Il fatto non era che a Elizabeth importasse di sentirsi bene. Era incastrata. Se fosse andata in classe, avrebbe sottoposto volontariamente la sua mente alle forze infernali. Se non ci fosse andata, non avrebbe imparato come "disfare" le trasformazioni genetiche che già le avevano fatto le potenze del male. Dio voleva che andasse a lezione; e andare a lezione era un peccato contro Dio. Non importava che nulla di tutto questo fosse vero; Elizabeth lo *credeva* vero. Ed era piena di orrore e di dolore.

A Lillie dispiaceva per lei, ma non le corse dietro. Non avrebbe saputo cosa dirle.

Tranne Elizabeth, dopo cena andarono tutti al giardino, il loro luogo preferito. Lillie fu sorpresa quando Mike si lasciò andare vicino a lei sull'erba. — Lillie, volevo chiederti una cosa.

Lei si sentì arrossire. — Sì?

— Ti ricordi ieri? Abbiamo lasciato Quantico in piena notte e tutti erano troppo eccitati per dormire, così siamo arrivati alla *Flyer,* abbiamo visto le nostre camere e tutto il resto. Poi, tutto a un tratto, ci hanno portato a cena, a vedere il giardino, eccetera.

Che cosa ne è stato di tutte quelle ore della notte e del mattino tra il nostro arrivo e la cena?

Lillie era confusa. — Non lo so. Abbiamo dormito, immagino. Sì, è così... Mi sono svegliata nel mio letto appena prima che andassimo a mangiare.

— Ma ti ricordi di essere andata a dormire nel tuo letto?

— Be'.... no. Ma devo averlo fatto.

— O ci hanno messo a dormire.

Lillie annuì lentamente.

— Be' — disse Mike, alzandosi goffamente. — Pensavo di chiedertelo. — Si allontanò verso il campo di basket.

Suo malgrado, Lillie lo guardò allontanarsi. Era un bel ragazzo. Non alto come Jason o Jon, un po' grassoccio in vita, ma carino.

Giunsero Madison e Rebecca. Lillie fece finta di cercare un quadrifoglio, in modo che non la vedessero arrossire.

9

Il giorno seguente erano tutti in classe dopo la colazione, comprese Jessica, Sophie ed Elizabeth. E così i giorni successivi. Lillie era sorpresa nel vedere quanto le settimane scorressero rapidamente.

Tre settimane. Quattro. Sette. Dieci. Come potevano già essere dieci settimane?

Lillie aveva l'intenzione di chiedere a Pam e Pete quando sarebbero ritornati sulla Terra. Doveva vedere... chi? Oh, lo zio Keith! Naturalmente! Lo avrebbe chiesto il giorno dopo.

Venne l'indomani e, chissà come, lei se l'era dimenticato.

Dodici settimane. Quattordici. Si dimenticò di tenere il conto.

Ogni giorno era esattamente lo stesso. Doccia, colazione, lezione tutto il giorno, pasti. La sera, tutti a divertirsi in giardino. Pam insegnava a tre ragazze più Rafe a progettare geneticamente dei fiori. Dopo richieste e descrizioni si erano materializzati dei giochi: dama, carte, scacchi. Hannah aveva portato con sé un cubo musicale, programmato con le sue canzoni preferite. La sua prediletta era *Don't matter none to me* di Printer Scream, e la mandava in onda per ore e ore nel "bar". Restava popolare il basket. Era difficile dire che cosa facessero nel giardino la sera, ma si divertivano tutti. C'erano discussioni, ma mai litigi. Perfino quel bullo di Sam, e Jessica, la stronza, non creavano grandi guai.

Lillie stava soprattutto con Madison e Sajelle. La sorella maggiore di Sajelle aveva già avuto un bambino, a quindici anni.

— L'anno scorso — aveva raccontato al proposito — mia madre era furiosa. Voleva che Dee finisse le scuole superiori e si trovasse un lavoro decente. Ma Dee e Ty...

be', sai com'è. E la bambina era così carina! Dovresti vederla.

— Come si chiama? — chiese Madison, non del tutto capace di nascondere la sua disapprovazione.

— Kezia. — Sajelle aggrottò le sopracciglia. — Sai... mi manca, ma... — cercò le parole senza trovarle, lasciando cadere le mani in grembo.

"Ti manca, ma non ti manca" disse Lillie in silenzio. Lo sapeva. Non riusciva ancora a ricordare il volto di Jenny.

Ma ricordava tutta la genetica studiata in classe.

Conosceva la collocazione di 160 geni nel genoma umano; sapeva di quali proteine fossero responsabili, e come alterarne molti in modo da produrre qualcos'altro. Poteva attivare e disattivare i geni manipolando i loro promotori e usare i risultati per attivare o disattivare altri geni, creando dozzine di combinazioni di effetti diversi. Aveva un batterio costruito su misura capace di imparare dove lei avrebbe collocato il suo

"cibo". Aveva imparato a congiungere copie extra di geni, a separarne altre, a individuare e a rimpiazzare geni danneggiati. Non capiva nulla dell'attrezzatura che usava, ma la manipolava da esperta. E così tutti gli altri.

Soltanto una volta si chiese che cosa stesse facendo. Rafe e lei erano seduti a un tavolo del giardino, bevevano bicchieri di acqua fresca, insaporita con le piante delizio-se che Pete aveva insegnato a Sophie a creare. Gli altri se n'erano andati. A un tratto Rafe disse: — Non è una cosa nuova, sai?

— Che cosa non è nuovo? — chiese Lillie senza interesse. La frenetica energia e l'iperintellettualismo di Rafe non la interessavano.

— La genetica che stiamo imparando. Il Progetto Genoma aveva decodificato buona parte di questa roba più di dieci anni fa, e il *Proteine Effort* ha fatto il resto. Be', forse non su come ricavare proteine alternative, ma tutto il resto. Non è una nuova genetica quella che ci stanno insegnando.

— Per me è nuova.

— Non t'importa, eh? Sei l'ottava persona con cui cerco di fare questa conversazione e non interessa a nessuno, tranne che a Emily. Ma siamo stati caricati su un'astronave a imparare una genetica che i nostri scienziati conoscono già.

Questo catturò l'attenzione di Lillie. — Sei sicuro?

— Certo che sono sicuro. Non ho vinto il Premio nazionale Fanshaw per la scienza senza sapere di che cosa parlavo.

— Credevo che fossi soltanto un vincitore locale, non nazionale.

— Fa lo stesso. Ma perché ci hanno portato quassù?

— Per imparare la strada giusta. — Non dovette nemmeno pensarla, la

risposta. Le salì alle labbra da un pozzo di certezza.
— Be', sì. Ma anche così... — Rafe sembrava aver perso completamente il filo dei pensieri. Aggrottò le sopracciglia. — Lillie...
Colpita da questo insolito blocco, lei lo guardò. Lo guardò davvero. Naturalmente erano seduti, ma le spalle di lui erano al livello delle sue. — Rafe, alzati.
Si alzò.
— Sei più alto di quando siamo arrivati qui.
— Sì. I ragazzi crescono dopo le ragazze, me lo diceva sempre mia madre. Ma Lillie...
— No. Non è quello. — Cercò di concentrarsi. — Guarda Rebecca. Laggiù, con Julie.
— Che cos'ha?
— Ha una pelle vellutata. Ma era molto più brutta, quando è arrivata... vero?
— Non noto la pelle delle ragazze. Ho di meglio a cui pensare.
Lillie non gli badò. Si alzò e cominciò un lento giro del giardino, guardando tutti.
Guardandoli davvero.
Julie rideva con Rebecca, di una franca risata aperta. Quando era stata l'ultima volta che Lillie aveva visto Julie piangere? Tanto tempo prima. E Julie piangeva per ogni cosa.
Susan non era più sovrappeso. Era ancora rotonda, ma di curve piacevoli. Alex, un tempo tanto ossuto che Sam diceva di poterlo usare come mazza da polo, si era rim-polpato. A Sam i capelli non cadevano più in malo modo sulle orecchie; erano fitti e brillanti.
E poi Lillie giunse da Elizabeth.
Elizabeth stava seduta vicino al laghetto; intrecciava dei giunchi e ci inseriva dei fiori per farne una corona. Guardò sospettosa Lillie che arrivava. — Che cosa vuoi?
Sempre Elizabeth. Ma chiaramente non più Elizabeth. Era anche più snella, ma il grande cambiamento era nel volto. I suoi lineamenti erano in qualche modo... come?
Regolari. Più carini. E la pelle era morbida. E non era...
— Elizabeth, che cosa è successo ai tuoi occhiali?
Lei la guardò incuriosita. — Non mi servono.
— Perché no?

— Non lo so, perché no. Non mi servono e basta. — Alzò la ghirlanda che stava intrecciando. — Per la festa di Cristo Re. È domani, il 20 novembre.

Il 20 novembre? Erano là da tre mesi?

— Come fai a sapere che oggi è il 19 novembre? — chiese.

— L’ho chiesto a Pam — rispose trionfante Elizabeth. — Lei capisce che devo santificare le feste.

Lillie rimase a fissarla. Pam capiva? Ma Elizabeth aveva detto una volta che Pam e Pete rappresentavano le potenze maligne... o no? Ricordava bene?

— Ehi Lillie, vieni a ballare — chiamò Rebecca. — Che cosa fai con quella là?

Lillie non sapeva che cosa stesse facendo, mentre parlava con Elizabeth. Discutevano qualcosa di importante... Un momento, qualcosa sulla religione di Elizabeth...

No, il suo aspetto...

— Forza! — gridò impaziente Rebecca. Aveva radunato sei ragazze per una “qua-driglia” da fare con la musica del cubo di Hannah. *Don’t matter none to me* rimbom-bava con il suo ritmo cadenzato. Lillie esitò un istante, poi corse da Rebecca. Vennero anche Bonnie e Amy, con fiori nei capelli.

Per un istante Lillie si chiese perché sembrava che non invitassero mai i ragazzi (forse che a Madison e Rebecca i ragazzi non piacevano?), ma poi dimenticò i ragazzi con l’inizio della danza. Era fin troppo divertente.

Qualche settimana dopo Lillie si svegliò come al solito, fece la doccia nel bagno femminile, si vestì e andò a fare colazione. Sulla porta del locale comune si fermò gelata. Qualcosa era diverso.

Nulla sembrava diverso. Gente seduta alla lunga tavola che mangiava tutto quel meraviglioso cibo, e discuteva... No, qualcosa era davvero diverso. Nelle conversazioni, forse? Ma poteva sentire brani di conversazione, erano le cose di cui parlavano sempre.

— ... per aumentare i geni delle rose, vedi, devi...

— ... a tre passi dalla linea di fuorigioco...

— ... un ballo dopo cena, ti va?...

C’era qualcosa di diverso. Lillie sedette e chiese a Jason: — Mi passi i cereali, per favore? — Lui si voltò a passarle la terrina, e qualcosa le si rivoltò nel petto.

Dio, com’era bello! Naturalmente tutti lo sapevano, Jason voleva fare l’attore ed era il più bello dei ragazzi, ma Lillie non aveva notato come fosse

realmente bello. I capelli neri che gli cadevano in una linea inclinata sulla fronte, e quel sorriso...

Le loro mani si toccarono quando lui le passò la terrina e a Lillie girò un poco la testa.

— Lillie — disse Mike seduto davanti a lei — non ti spiacerebbe sedere al mio banco, oggi in classe? Non so perché sediamo sempre con la stessa gente. È noioso.

Lei guardò Mike e una calda sensazione le partì dal ventre per salire in petto e in gola... Non aveva mai notato che ampie spalle avesse. Più ampie di quelle di Jason.

— Sì — convenne Rafe, vicino a lui. — Impareremmo di più se cambiassimo partner di studio ogni tanto e guadagneremmo nuove prospettive su... sul materiale.

Lillie rise e lo guardò. Da quando Rafe aveva quello scintillio negli occhi? Effettivamente ogni tanto era spiritoso, ora che ci pensava. Poteva essere seccante, ma anche divertente.

La colazione non era mai stata così buona.

In classe sedette con Mike, Rafe ed Emily. Emily, quella piccola violetta cerebrale, scosse i capelli biondi e si mise a stuzzicare Rafe.

— Questa non è la sequenza giusta, Rafaelo. Se non rimuovi il repressore da quel gene, la tua polimerasi dell’RNA non partirà nemmeno.

— Lo piegavo un po’, non voglio rimuoverlo — disse Rafe, sorridendo a Emily.

— Ovviamente devi credere nella repressione, allora.

— A volte sì, altre no. E tu, Em?

— Dipende dalle circostanze — rispose lei, guardandolo attraverso le ciglia se-miabbassate. — A volte la repressione è una buona cosa.

— E a volte si può scivolare attraverso i repressori.

— E tu ci riesci, Rafe?

— Be’, l’RNA polimerasi ci riesce. Basta piegare un poco il repressore...

Max piegò il braccio, gonfiando i bicipiti. — Così, Rafe? O forse dovrei chiederlo a Emily.

— Puoi chiederlo a me — disse Lillie, e immediatamente pensò: “Che cosa diavolo sto facendo?”. Poi si sentì arrossire.

Mike sogghignò. — Forse sei tu la persona giusta a cui chiederlo. Lillie. Lillie la sensibile.

— Questo non è molto lusinghiero per Lillie — disse Emily ridendo.

— Okay — riprese Mike. — Lillie la carina, allora. Lillie la bella. Va meglio, Lillie?
— Non mi dispiace "sensibile" — disse Lillie con comica pignoleria, e sapeva di pensarlo. Ma lui l'aveva anche definita "bella"...
Quella sera i ragazzi e Bonnie non giocarono a basket e si misero a passeggiare nella zona lastricata dove di solito danzavano le ragazze.
Sam fu il più audace. — Balliamo, Jessie?
— Perché no? — rispose lei con tono frivolo. Lillie notò che, per la prima volta dopo tanto tempo, Jessica si era messa il make-up che aveva portato dalla Terra. E
così Madison.
Magari Madison avrebbe potuto prestare a Lillie la matita per gli occhi.
— Balli, Lillie? — chiese Mike. Lei annuì e fu tra le sue braccia.
La musica era lenta, *Always and only you*, un successo dei Something Extra. Ap-poggiandosi maldestramente al petto di Mike, Lillie si sentiva pervadere da ondate di calore. Avrebbe voluto che la canzone non finisse mai.
Ma finì, e la successiva era uno skurl. Lillie si sciolse, non conoscendo i passi, ma Alex le prese una mano. — Andiamo, dai.
— Non so come si balla lo skurl.
— È facile. T'insegno io.
Lo skurl richiedeva che le coppie si tenessero costantemente per i polsi e facessero il massimo di movimenti energici e ritmici senza lasciarsi andare. Alex era bravo. Lillie era un disastro e una volta cadde a terra. Alex la tirò su, senza lasciar andare le mani, e la fece continuare. Lei aveva le mani calde e i polsi le battevano.
Ballò uno skurl con Rafe, che era meglio di quanto non si fosse aspettata, uno slow con Jason, poi un altro con Jon. Poi Sam le fece scivolare il braccio sui polsi. — È il mio turno.
Lei non voleva ballare con Sam. Non era nemmeno alto come lei! Ma le sue braccia l'attirarono a sé e lei non lo respinse. Aveva un odore più acuto degli altri ragazzi, una specie di buon odore, e le teneva i palmi delle mani premuti contro la schiena. Le sentiva (oh, se le sentiva!) anche attraverso la maglietta. Ma quando quelle mani le strisciarono fino al petto, lei lo respinse.
— Non fare la santarella.
— Lasciami stare! — A un tratto era sul punto di piangere.
Sam scrollò le spalle e si allontanò. Lillie stava per andarsene, ma cambiò

idea e stette a guardare gli altri ballare.
Sajelle ballava molto stretta ad Alex.
Il bel volto di Jason, avvinghiato a Hannah, era arrossato.
Madison ballava con Rafe, che aveva sempre chiamato “quel piccolo secchione”.
Lui era più basso di lei. Lei gli aveva macchiato la camicia di rossetto.
Sam aveva rilevato Jessica da Derek e ora ballava con lei. Avevano i corpi premuti uno contro l’altro e li muovevano all’unisono, quasi come... Lillie distolse lo sguardo imbarazzata.
C’erano più ragazze che ragazzi, così alcune ballavano tra di loro. Sophie ballava con Amy e Bonnie con Julie.
Ma non era lo stesso. Sophie e Amy avevano i corpi un poco staccati, ma Bonnie continuava a tenere Julie stretta a sé. Julie cercava di staccarsi un poco, ma Bonnie la stringeva sempre più, e l’aspetto del volto di Bonnie...
Parlando di Bonnie, la chiamavano “lesbonnie”. Mesi prima, al loro arrivo. Non di recente, era passato tanto tempo, ma...
— Tocca a me — disse Mike, mettendosi di fronte a lei. Lillie si alzò e gli venne incontro, e nessuno degli altri con cui aveva ballato era come Mike. Nessun altro la faceva sentire così tra le sue braccia, nessun altro la faceva stare così bene...
Ballò con Mike tutta la sera, che finì così presto da scioccarla. Le luci lampeggiarono, il che voleva dire che era ora di andare a dormire, e doveva essere un errore, il sistema si era guastato, non poteva essere più tardi delle nove, al massimo...
Mike e lei si fissarono. Per un terrificante ed esaltante momento, lei pensò che stesse per baciarla. Ma lui fece un passo indietro e mormorò imbarazzato: — ’Notte, Lillie.
— Buonanotte, Mike.
Rientrò in camera sua, sentendosi curiosamente vuota.
Dentro, chiuse a chiave la porta, si spogliò e si sdraiò a letto. Venti minuti dopo il lampeggiamento, le luci si spensero, lasciando solo un debole chiarore intorno alla porta e nel corridoio che portava ai bagni.
Lillie fissava quel chiarore, incapace di dormire. Udiva porte che si aprivano e si richiudevano. Passò molto tempo, prima che riuscisse a lasciarsi andare, e i suoi sogni furono strani e disturbati.
La mattina dopo, a colazione, Sam e Jessica sedevano vicini e continuavano a cercarsi a tentoni sotto il tavolo. — Cercatevi una camera —

borbottò Madison. Era ovvio che avevano passato la notte insieme e che volevano farlo sapere a tutti.

In classe Lillie tornò a sedersi con Emily, Sajelle e Madison. Nessuno di loro l'aveva proposto, si erano sedute insieme naturalmente. Lillie si sentiva sollevata. Eppure non poteva fare a meno di occhieggiare il tavolo a cui sedeva Mike, assieme a Derek, Sophie e Amy. Perché Mike parlava tanto con Sophie? Lillie non l'aveva mai trovata molto interessante.

Con noncuranza, Madison disse: — Qualcuno parlava di un altro ballo, stasera.

— L'ho sentito anch'io — disse Emily un po' troppo in fretta. — Pensavo che potrei mettere un certo vestito. Ne ho portato uno che ancora non ho mai messo.

Lillie non aveva con sé abiti da sera. Ora ne desiderò uno. No, non lo voleva... A casa non ne metteva quasi mai. Che le succedeva?

Addosso aveva il suo top azzurro. Era il migliore che avesse. E il medaglione con le foto di mamma e dello zio Keith era proprio carino, doveva averlo da qualche parte...

Lo zio Keith. Per un minuto vide chiaramente il suo volto, scioccante come se si fosse materializzato davanti a lei. Doveva tornare a casa. Allo zio Keith lei doveva mancare, non aveva nessun altro... Lei era stata sempre consapevole di quanto contas-se per lui...

— Lillie, vuoi ancora che ti presti la matita per gli occhi? — le chiese Madison, e il volto dello zio Keith svanì.

Il top azzurro aderiva al suo corpo. Forse era un po' piccolo, doveva esserci cresciuta dentro... Lo tenne addosso. Con il medaglione appeso al collo, i capelli appena lavati, gli occhi evidenziati e il rossetto, decise di avere un aspetto carino.

Quella sera tutte le ragazze erano arrivate in ritardo, occupate com'erano a farsi le trecce o a gonfiarsi i capelli, a scambiarsi vestiti, a prestarsi gioielli. I ragazzi aspettavano con impazienza, senza nemmeno giocare a basket. Decisero di ascoltare la musica dal palmare di Jason, invece che dal cubo di Hannah. La qualità del suono era peggiore, ma il palmare aveva più canzoni lente.

Mike non disse nulla sull'aspetto di Lillie, ma non era un problema. Non era necessario. Lei glielo lesse negli occhi.

Non ci furono molti scambi nelle coppie, e questo creò dei guai.

Lillie ballava con Mike. Sam e Jessica ballavano tanto stretti e si

strofinavano così vogliosamente l'un l'altra il basso ventre che Lillie era costretta a distogliere lo sguardo. Emily ballava con Rafe, Sajelle con Alex, Madison con Jon, Hannah con Derek. Soltanto Jason continuava a cambiare ragazza. Tranne quella che al momento ballava con Jason, le altre ballavano tra loro.

Elizabeth non c'era. Be', non c'è da sorprendersi, pensò Lillie. Ma che cosa faceva Elizabeth delle sue serate?

Bonnie chiese a Julie di ballare, ma lei rifiutò, così Bonnie ballò con Amy. Lillie, persa a ballare con Mike, non badava a loro, finché Amy non gridò: — Lasciami, tro-ia!

Tutti si fermarono.

Amy, rossa d'imbarazzo, di rabbia, o di tutte e due, aveva dato a Bonnie uno spintone tale da farla cadere di schiena su un tavolo. Si tirò su a fatica, con gli occhi pieni di lacrime.

Per un istante rimase incerta in piedi, poi emise un suono strozzato e fu sul punto di correre via.

Mike strinse una mano a Lillie, e la lasciò. Allungò il braccio a circondare la spalla di Bonnie. — Bonnie, resta qui. Balla con me.

Bonnie sorrise un po' dolorante e avanzò verso Mike. Ballarono tenendo però i loro corpi parecchio separati. Al di sopra della sua spalla, Mike strizzò l'occhio a Lillie.

— Lasciata per una lesbo, Lillie? — disse Jessica. Lillie non le badò. Le piaceva quello che Mike aveva fatto. Era una cosa gentile. Forse Lillie... avrebbe potuto. ..

Lo fece. Quando il ballo di Mike e Bonnie fu terminato, Lillie ballò con Bonnie, stando ben staccata, senza badare alle occhiate di tutti gli altri. Bonnie era una persona gentile, anche se era una... Perché avrebbe voluto farlo con una ragazza? Be', a ciascuno il suo. Ma Bonnie avrebbe dovuto far parte del gruppo, doveva sentirsi a posto a essere lì.

Per tutto il resto della sera ballò con Mike senza notare quello che facevano gli altri. O senza badarci.

Lui l'accompagnò alla porta, la baciò e disse: — Posso entrare?

Sajelle era già sparita nella camera di Alex. E Lillie sospettava che nemmeno Jason fosse solo, anche se non sapeva chi ci fosse con lui. Forse Sophie; forse Rebecca. O

Amy.

— No, no — rispose a Mike.

— Lillie, ti prego... Solo un poco.
— No, no, scusa, non voglio.
Per un istante sembrò seccato, ma poi sospirò. — Va bene. Per ora. Credo che con te valga la pena di aspettare.
Se ne andò. Scossa, Lillie chiuse la porta. Voleva che entrasse, ma se lui non avesse smesso, quando lei glielo aveva chiesto?
E se avesse deciso di ballare e scambiarsi baci con un'altra?
Passò molto tempo, prima che riuscisse a addormentarsi.
10
Hannah faceva sesso con Derek. E così Alex con Sajelle, Emily con Rafe e, naturalmente, Sam con Jessica. Jason faceva sesso con chiunque fosse stata consenziente, ma siccome nessuna lo avrebbe ammesso, Lillie non era sicura di chi fossero. Le ragazze che non erano accoppiate erano imbarazzate nel dover ammettere che si stavano spartendo Jason. Eppure, Lillie lo sapeva, almeno Rebecca e Sophie passavano un sacco di tempo con lui, che avessero o meno dei rapporti. Su questo tasto, Sophie manteneva un atteggiamento di sfida, Rebecca diventava imbarazzata.
— Sembra che non riesca a cavarmela — ammise Rebecca, con aria preoccupata.
Ma non molto, pensò Lillie. Qualunque cosa facesse con Jason, a Rebecca piaceva.
Restavano Madison e Lillie.
— Lo farai? — chiese Madison.
— Non lo so. Mi piacerebbe. Ma...
— Ma abbiamo solo quattordici anni.
Quattordici? Lillie ci pensò su. Il suo compleanno era il 6 marzo. Poteva essere già marzo. Forse. Non sembrava importante.
Madison continuò, guardandosi le mani intrecciate: — Eppure... ho chiesto a Pam del controllo delle nascite.
— Davvero? — Madison aveva del coraggio. O era prudente. O tutte e due le cose.
— L'ha chiesto qualcun altro?
— Non lo so. I ragazzi no, scommetto. Comunque Pam mi ha dato una pillola e ha detto che mi avrebbe protetta per sei mesi. Lavora con i geni... e che altro? Me ne ha date per tutte le ragazze, così che faccia il giro a distribuirle. Tranne che a Elizabeth, naturalmente. Tu sei l'ultima.
Immensamente curiosa, Lillie chiese: — Qualcuna le ha prese?

— Sì! Metà di loro mi hanno sparato la solita balla di non averne bisogno, ma, visto che era gratis, perché no, *blah blah blah.* Comunque, ecco la tua.

Madison passò a Lillie un cartoccino di carta igienica. Aprendolo, Lillie ci trovò dentro una pillola tonda, verde. Rimase a fissarla, chiedendosi se l'avrebbe usata.

Madison chiese: — Mike ti fa pressioni?

— Sì. No. Non ne fa, è troppo gentile, ma lo vuole tanto che è come se ne facesse.

— Anche Jon. Che cosa avete fatto finora? Fino a che punto?

Lillie non voleva dire a Madison che lei e Mike si erano soltanto baciati. Agitò vagamente la mano. — Oh... sai.

— Sì — Madison sospirò. — Ho sempre detto che avrei aspettato fino al college.

Ma quando lui gioca con il mio seno... non so.

Lillie vide improvvisamente l'immagine indesiderata di Jon che giocava con il seno di Madison. Un'ondata di calore le risalì dall'inguine al petto. Scioccata distolse il volto da Madison, perché lei non lo vedesse.

Madison era troppo assorbita nel suo dilemma per accorgersene. — Il fatto è che non mi sarei aspettata di *volerlo* fino a questo punto. Mia cugina Christy mi aveva detto di farlo con il suo ragazzo soltanto perché lui insisteva, lo faceva da un anno senza che le piacesse.

Mi piacerà. Lillie lo sapeva.

— Be', comunque Christy è una stronza — disse Madison.

Non c'erano più balli dopo cena. Invece sparivano in coppie o stavano in giardino in piccoli gruppi. Lillie e Mike avevano attraversato il boschetto e ora giacevano sull'erba, sotto un grande albero. A Lillie sembrava che fosse scuro: le luci si abbassava-no prima di quanto ricordasse? Sembrava di sì. L'erba aveva quel meraviglioso odore di appena falciato che sembrava perenne in tutto il giardino. Una piccola falciatrice robot si muoveva rapida sul prato. Rafe avrebbe voluto aprirla, ma Pam gliel'aveva impedito.

— Baciami, Lillie — sussurrò Mike.

Lo baciò, con tutto il corpo che diventava caldo. Quando Mike le introdusse le mani sotto la maglietta, lei non si oppose.

Venti minuti dopo, lei disse: — Non qui. In camera tua.

— Okay. — Lui respirava tanto pesantemente che riusciva a pronunciare le parole a malapena.

Si rassettarono gli abiti in fretta. Mike la condusse per mano attraverso

l’erba, intorno al laghetto, lungo il bar. Amy, Sophie e Julie erano sedute là a bere delle bibite.

Lillie arrossì; dovevano sapere per forza dove lei e Mike stessero andando.

Amy e Julie fecero finta di non vederli, ma Sophie la fissò con insistenza e il suo aspetto non era amichevole.

Un piccolo brivido le corse lungo la schiena.

Svanì nella camera di Mike. Lui gemette e la tirò sul letto. Ma tornò a sedere subito dopo. — Lillie... se... se sei vergine, ho sentito che la prima volta fa male, e io non voglio farti male...

Lei rise. Ormai era indiscutibile, stava facendo la cosa giusta: nessun’altra mossa da parte di lui avrebbe potuto essere più convincente. Era un ragazzo così gentile!

— Non m’importa — rispose. Un secondo più tardi, lei si chiese: “Mi farà *davvero* male?”. Ma Mike si era sdraiato di nuovo e aveva cominciato a muoverle le mani sul petto, e lei dimenticò ogni cosa.

Christy, la cugina di Madison, era davvero una stronza. Non faceva male, ed era meraviglioso, meraviglioso, meraviglioso, e Lillie era innamorata.

Lillie sognava. In qualche recesso semiconscio della mente, era sorpresa. Ogni tanto sognava, da quando era a bordo della *Flyer*. Ma ora stava correndo terrificata, inse-guita da qualcosa che non riusciva a vedere...

Si svegliò di soprassalto tirandosi su a sedere. Non aveva mai preso la pillola che Madison le aveva dato.

Mike dormiva al suo fianco, con una gamba sui suoi polpacci. Gli spostò la coscia con cautela e cercò nel buio gli abiti sparpagliati a terra. Vestita, volò nel corridoio e in camera sua. Anche lì era buio, ma al debole bagliore del corridoio aprì la cassetta di metallo e cercò a tentoni il cartoccino con la pillola. Con questa in mano si diresse alla porta, per avere un po’ più di luce.

La pillola le stava nel palmo con l’aria innocua di un’aspirina. Avrebbe funzionato prendendola dopo il rapporto? Se no...

Pensò con un lampo di risentimento che i ragazzi non dovevano preoccuparsi di questo, con il peso che ricadeva principalmente sulle ragazze. Ma il suo innato senso d’imparzialità ebbe il sopravvento: non era colpa dei ragazzi. Non era colpa di Mike.

Con un movimento rapido si mise la pillola in bocca e la inghiottì.

Eppure non se la sentiva di tornare nella camera di lui. Dio, se fosse successo qualcosa... La sorella di Sajelle aveva già avuto un bambino a

quindici anni. Lillie non aveva la passione dei bambini. Oh, sì, erano carini, ma lei non aveva mai desiderato coccolarli.

Era sul letto completamente vestita, tranne le scarpe, ma il sonno non arrivava. Doveva sapere. A notte fonda? Sì. Doveva sapere.

Uscì in punta di piedi nel corridoio, chiudendosi la porta alle spalle. Le altre porte erano tutte chiuse. Sentendosi stupida, alzò gli occhi al soffitto e disse sottovoce: —

Pam?

All'improvviso le venne in mente un raro ricordo. Sua madre che la metteva seduta sul letto, congiungendole le piccole mani e insegnandole a inginocchiarsi e a pregare.

— Pam! Mi senti?

Niente. Be', forse era un bene. Rafe aveva dichiarato che i ragazzi erano costantemente spiati da qualche attrezzatura che non potevano individuare. Forse non era vero, almeno in questo caso.

Lillie percorse furtivamente il corridoio verso il locale comune. La porta si aprì con facilità, ma il locale era immerso nel buio, in modo da non essere usato al cader della "notte". Lillie si chiuse dietro la porta e disse: — Pam? Ci sei?

Niente.

— Pam? Aiuto! È un'emergenza!

Nulla. Dio, e se ci fosse stata un'emergenza vera, se qualcuno avesse avuto un infarto o qualcosa del genere? Lillie non si era resa conto di quanto poco fossero disponibili, quando non erano in classe. Perché?

E perché no? I quattordicenni non hanno infarti. O magari Pam e Pete potevano guarire geneticamente chi ne avesse uno. Eppure i ragazzi sono abituati ad avere adulti a portata di chiamata.

Sentendosi offesa, o cocciuta, Lillie si avviò a tentoni nell'oscurità totale fino alla porta del giardino. Le ci volle un bel po' per trovarla, ma si aprì con facilità.

Là c'era luce. Lo stesso bagliore diffuso del corridoio dei bagni, là delineava gli alberi, le felci, i tavoli del caffè, il campo di basket. Così in controluce erano spavento-si. Prima di chiamare s'inoltrò di qualche metro nel prato.

— Pam?

E poi un grido: — Pam? Ci sei? Ho bisogno di te!

— Lillie? — Dal nulla e da ovunque giunse la voce di Pam. A Lillie

vennero i brividi.
— Sì, sono Lillie. Io...
— Che cos’è successo? Perché non sei a dormire?
La sua voce denunciava uno stupore autentico. Lei e Pete dormivano sempre durante l’orario esatto, allora? No, una volta avevano detto ai ragazzi che loro non dormivano affatto. Ma era ovvio che pensavano che i ragazzi lo facessero tutta la notte, ogni notte. — Devo parlarti — disse Lillie, sentendosi a un tratto ridicola. Ma sotto sotto il panico c’era ancora, e non poteva pensare di trascorrere il resto della notte con quel rovello.
— Vengo — disse Pam. — Aspettami.
Lillie rabbrividì, anche se di “notte” il giardino non era più freddo che durante il
“giorno’’. L’erba spessa le solleticava i piedi nudi. Qualcosa corse veloce verso di lei, e Lillie quasi gridò. Ma poi vide che era il robot tosaerba, che si muoveva molto più velocemente di quanto facesse di giorno. Deviò per evitarla. Spruzzava acqua sull’er-ba, o qualcosa che somigliava ad acqua.
Poi giunse Pam, sbucando rapida da dietro un gruppo di alberi, da dove Lillie non aveva mai visto nessuna porta. — Lillie! Che cosa è successo? Come mai sei qui?
Che strano modo di metterla, pensò Lillie. — Pam, devo chiederti una cosa. Mike e io... cioè, Madison mi ha lasciato una di quelle pillole che le avevi dato tu. Le pillole verdi del controllo delle nascite. Ma io non l’ho presa, e poi Mike e io... abbiamo fatto sesso. — Sentì il rossore che dal collo le saliva alle guance. — La pillola poi l’ho presa, ma è stato dopo, e io devo sapere... Mi chiedevo: mi proteggerà? Non posso restare incinta, no?
Pam la fissava. Lillie ebbe l’impressione che Pam stesse pensando furiosamente, ma lei non poteva immaginare che cosa.
— No — disse infine Pam — la pillola funziona sempre, anche se l’hai presa dopo il sesso. Sei protetta.
— Sei sicura?
— Sono sicura — rispose Pam, e ora la sua voce era gentile, compassionevole.
Prese la mano di Lillie. A lei questo non piaceva, ma sarebbe stato maleducato dirlo, dopo che l’aveva tirata fuori dal letto per farle una domanda stupida.
— Lillie, siediti un minuto.
— L’erba è bagnata.

— Sì. Andiamo alle sedie.
La condusse al caffè. In realtà Lillie non aveva voglia di chiacchierare, ma aveva scelta? Non voleva essere maleducata. Sedette, riuscendo a malapena a vedere il volto di Pam al di là del tavolo.
— Lillie, voglio dirti qualcosa di me. Fin da quando ero giovane, ho provato il desiderio che tutto l'universo formasse un coerente algoritmo, avesse una premessa iniziale. Credo che tu diresti "avesse un senso".
Lillie sobbalzò.
— Dopo averti osservato, credo che questo lo pensi anche tu.
Come faceva a saperlo? La *spiava*? Ma Lillie non aveva mai parlato di cose del genere con gli altri. Solo quella volta con Elizabeth, ma era stato tanto tempo prima...
Disse lentamente: — Questo l'hai fiutato da me.
Silenzio. Poi Pam disse: — Sì. Sei molto intelligente, Lillie.
— Tu puoi... tu e Pete... sapete quello che pensano tutti? Dai nostri feromoni? —
Aveva imparato la parola in classe. Le stava montando lo sdegno.
— Oh, no — rispose Pam. — I feromoni ci dicono le emozioni, non i pensieri. Le molecole sensoriali che trasmettono immagini e concetti, lo sai, puoi soltanto ricever-le, non trasmetterle.
Il che voleva dire che Pam e Pete potevano trasmetterle. Naturalmente. "Parlavano" tra di loro in mezzo ai ragazzi terrestri e nessuno sapeva che cosa si stessero comunicando. Doveva essere come udire gente che parlava in mezzo a un branco di sordi.
Chiese: — Ma se non puoi leggermi i pensieri, come fai a sapere che io desidero...
come hai detto?, che la vita significhi qualcosa.
— A questo è difficile rispondere — rispose Pam pensierosa. — In parte è il... sapore dei tuoi feromoni, combinato con il numero di volte che hai risposto a me e a Pete riguardo ai tuoi amici e di volte che non l'hai fatto... Lillie, io sono umana, dopotutto. La nostra cultura è molto più avanzata della tua, molto più lontana sulla strada giusta, ma non fondamentalmente diversa. Cinque milioni di anni fa avevamo an-tenati comuni qui sulla Terra.
— Davvero? — Questo i pribir non l'avevano mai detto!
— Sì. Siamo stati presi, portati nello spazio, la nostra evoluzione è stata accelerata...
— Come? Da chi?

— Non lo sappiamo, non lo sappiamo più. Forse i ricordi sono stati deliberatamente cancellati. Comunque ci hanno fatto evolvere, ci hanno istruito e ora ci sono tanti di noi in tante forme, disseminati per la galassia. Portiamo la strada giusta. È questo il nostro scopo. Permea tutto quello che facciamo, e dà alle nostre vite il tipo di significato di cui parli. Io capisco a che cosa aneli. È il desiderio umano fondamentale: dare importanza all'universo. Credere che l'universo abbia uno scopo e che tu ne faccia parte.

Sì. Lillie non riusciva a respirare.

— Sappiamo che facciamo parte di un magnifico progetto — continuò Pam. — Se non l'avessimo, ci disintegreremmo. Non dobbiamo sforzarci per niente, cibo, o viaggi, o la salute o qualunque altra cosa. La strada giusta provvede a tutto quanto. Se non ci fosse, saremmo vuoti. Senza scopo. Potremmo fare quello che hanno fatto altre specie, distruggerci con la nostra totale inutilità. Capisci quello che voglio dire, Lillie?

Lo strano era che Lillie lo capiva davvero. Nessun altro che avesse mai conosciuto aveva pensieri del genere. La gente religiosa credeva che Dio avesse un progetto per loro, ma Lillie non riusciva a trovare una prova per credere in Dio. Le pazze credenze di sua madre gliel'avevano assicurato. La gente non religiosa si limitava a divertirsi, o a fare un sacco di soldi, o ad avere un bell'aspetto, o magari a tirar su i figli. Poi i figli crescevano per tirar su i loro, e così via all'infinito, ma senza uno *scopo.*

Disse scossa: — Credo di capire.

— Anch'io credo che tu abbia capito. Ecco perché te l'ho detto. Io mi sento molto vicina a te. Credo che in tante cose siamo uguali.

Ma quello era troppo. Pam era una pribir, veniva da un altro pianeta, o una nave, o qualcosa d'altro, sfrecciava per la galassia a insegnare genetica, fiutava quello che suo marito stava pensando... Pam e Lillie non erano simili. Di botto Lillie si alzò in piedi. Non avrebbe saputo dire perché, ma non poteva più restare seduta.

— Lo so — disse la voce di Pam nell'oscurità — è un pensiero strano. Siamo anche molto diverse. Non lo minimizzo. Ma sono felice che abbiamo parlato, Lillie.

E anche lei lo era. Con un completo capovolgimento della sua improvvisa ripugnanza, vide che Pam era meravigliosa. Che Pam la capiva più di quanto ogni altro avesse mai fatto, che Pam le aveva affidato una grande idea che costituiva un legame indistruttibile tra loro. Pam era quello che Lillie avrebbe voluto essere crescendo, saggia e compassionevole, concentrata in se stessa, e

Pam aveva anche un profumo meraviglioso, un flusso improvviso di aroma che la stordiva...

— Ora è meglio che torni in camera tua — disse Pam con gentilezza.

— Sì. Ma io... tu...

— Torna in camera tua — insistette Pam, e lei se ne andò gioiosa, attraversando l'oscurità assoluta fino alla stanza comune, al corridoio, alla sua porta, al suo letto, dove fu presa da una tremenda e irrefrenabile voglia di dormire.

La mattina dopo ricordava tutta la conversazione. Ci pensava spesso, mentre divideva geni, riceveva immagini di codoni e passeggiava con Madison e Sajelle. Non mentre faceva sesso con Max, però. Quella restava un'esperienza non condivisa, che la consumava e non lasciava spazio a esitazioni, riflessioni o qualunque altra cosa, se non quello.

Giorni dopo, Lillie si svegliò sentendosi male. All'inizio non riconobbe la sensazione, non era mai stata male da quando era a bordo della *Flyer*. Ma ora la gola le bruciava e le scoppiava la testa. Premette le dita ai lati della gola, come tanto tempo prima faceva sua madre quando lei diceva di star male. Le ghiandole erano gonfie e doloranti.

Mike aveva già lasciato il letto, probabilmente era alle docce. Lillie non l'aveva sentito andarsene. Balzò in piedi e sentì il movimento rimbalzarle in testa.

A un tratto desiderò lo zio Keith, a cui non pensava da... da quanto tempo?

— Lillie? Vieni a colazione? — Sajelle aveva buttato dentro la testa. — C'è Mike che ti chiama.

— Non... non sto bene.

Sajelle entrò del tutto. — Oddio, non hai un bell'aspetto. Stai per vomitare?

— No. Io...

— Vado a chiamare Pam. Resta a letto, piccola.

Pam giunse di corsa, seguita da Sajelle e Madison. Emily sbirciava dall'ingresso.

Sta diventando una parata, pensò Lillie irritata, e le sembrò che l'irritazione le facesse aumentare il mal di testa.

A un tratto desiderò di essere a casa.

Gli occhi di Pam brillavano. — Interessante! Lillie, devi avere... non conosco la parola nella tua lingua.

— Cosa? — chiese Sajelle. — Qualcosa di pericoloso? — Madison fece un passo indietro.

— No, no, naturalmente no — disse Pam. — Non ci si ammala sulla nave. Lillie deve avere un virus che ha portato con lei, di quelli che restano in letargo per anni nelle cellule e un giorno diventano improvvisamente attivi. Ma possiamo porre rime-dio.

— Come? — chiese Sajelle, sempre pratica.

— Occorre che la portiamo nel nostro... ospedale. Lillie, ti daremo un anestetico, va bene? Niente che ti faccia male. Ti rimetteremo per bene in sesto. — Pam era orgogliosa dei modi di dire che imparava da loro.

“Farmaci?” Lillie uscì dal letto a fatica. La testa non le aveva mai fatto tanto male.

Chiuse gli occhi, ma non serviva. Era stata ammalata molto di rado, e poi era sempre guarita alla svelta. *Buon sistema immunitario,* diceva sempre lo zio Keith.

Lo zio Keith...

Quando riaprì gli occhi, al suo fianco galleggiava un altro letto, e la camera era piena di gente.

— Levitazione magnetica! — disse Rafe, accovacciandosi per strisciare sotto la piattaforma galleggiante.

— Deve esserlo! Il pavimento ha incorporata una rete a superconduttori, vero, Pam?

— Fuori di qui, Rafe — esclamò Pete. — Il galleggiante non è importante. Non è la strada giusta, è solo una macchina necessaria. Tu rilassati, Lillie.

— E Mike?

— È a far colazione — disse Madison. — Te lo vado a chiamare?

Rispondere era troppo faticoso. Pete sollevò con facilità Lillie dal letto e l’adagiò sulla piattaforma. Al di là del suo mal di testa e del respiro sibilante, Lillie era felice di essere ancora vestita. La piattaforma galleggiò fuori dalla camera, scortata da Pam e Pete, con gli altri che seguivano preoccupati o eccitati.

— Andate a mangiare — disse Pam irritata.

— Abbiamo scuola lo stesso? — chiese qualcuno.

— Sì! Naturalmente!

La piattaforma galleggiò attraverso i locali e il giardino, fino a un muro lontano.

Lillie si costrinse a girare la testa per dare un'occhiata. Il muro era fatto di metallo senza fessure... finché Pam non lo toccò. Cominciò ad aprirsi.

Pam disse qualcosa di asciutto a Pete in un linguaggio che Lillie non aveva mai sentito. Lui rispose impaziente: — Non qua fuori!

Lillie galleggiò attraverso il muro.

Occhieggiava ogni cosa, senza badare al dolore, sapendo che le restavano soltanto pochi secondi. E infatti la sonnolenza aumentò e cadde in un sonno profondo.

Ma non prima di scorgere un'immagine di un posto completamente alieno con un mostro che fluiva verso di lei.

11

Si svegliò in camera sua, con accanto Sajelle e Pam. Stava benissimo.

— Ehi, sei sveglia, bambina? — disse affettuosamente Sajelle.

— Sì. — Lillie si tirò su a sedere. Né debolezza, né sonnolenza. Si sentiva in grado di correre a una maratona. — Che cos'era?

— Un virus — spiegò Pam con tono caldo. — Acquisito, latente finora. Non l'avevamo mai visto prima. L'abbiamo aggiunto alla biblioteca genetica.

— Tu sei una biblioteca tutta da sola — disse Sajelle sogghignando.

Entrò Madison tutta allegra, con un mazzo di fiori gialli e rosa. — Lillie! Avevi ragione, Pam, si è svegliata quando hai detto che l'avrebbe fatto. Questi sono per te, freschi di giardino.

Lillie prese i fiori. Avevano un profumo incredibilmente dolce.

— I geni li ho miscelati io — disse Madison orgogliosa.

Entrarono esitanti Rafe e Jason. Pam, notò Lillie, fece gli occhiacci a Rafe, per passare poi a un sorriso piacevole. Jason disse: — La principessa si è svegliata! — facendo l'esagerata caricatura di un inchino.

Rafe chiese: — Stai bene, Lillie?

— Certo. — Tirò giù i piedi dal letto. Il corpo le scoppiava di salute. — Dov'è Mike?

A un tratto tutti distolsero lo sguardo da lei.

Un brivido le corse giù per la schiena. — Dov'è Mike? Sta male anche lui? Gli ho attaccato la mia malattia?

— Oh, no, sta bene — rispose Madison, sempre senza guardarla.

Jason disse: — È alle docce. Entrava quando sono uscito io.

E Sajelle: — Lo vedrai in classe, dopo colazione.

Lillie esclamò: — Ma... ma andavate a fare colazione quando sono entrata in ospedale. — Un ricordo la colpì, qualcosa di strano e mostruoso. Che

subito sparì. —
Pam, mi hai curato così alla svelta?
Pam rise. Madison disse: — Non si rende conto! Lillie, sei stata via dieci giorni!
Dieci giorni.
Pam vide la sua faccia. — Va tutto bene, Lillie — le disse con tono rassicurante. —
C'è voluto quel tempo per rimuoverti dal corpo ogni traccia del virus. Ma stai bene.
Madison aggiunse: — Emily ti aiuterà a recuperare quello che hai perso in classe.
Dieci giorni.
Disse lentamente: — Vorrei fare una doccia. Prima di colazione.
Pam rise ancora. — Lillie, sei tornata perfettamente pulita!
— Mi piacerebbe farla comunque. Anche tu Sajelle? — Catturò lo sguardo dell'amica.
Sajelle capì. — È là che stavo andando. Sono zozza come un maiale.
— Be', fate presto — disse Pam. — La lezione comincia tra poco. Lillie, sono tanto contenta di riaverti con noi.
Uscì, seguita da tutto il gruppo, a eccezione di Sajelle. A Lillie sembrò che fossero tutti impazienti di andarsene.
Lei e Sajelle andarono alle docce, si spogliarono, cacciarono i vestiti nella fessura del lavaggio istantaneo. Lillie aprì tutta l'acqua e disse a bassa voce all'amica: —
Che succede?
Sajelle era a disagio. — Niente, succede.
— Sajelle, ti prego. Devo sapere.
L'altra si strofinava vigorosamente, fissando un punto del muro. — Sei stata via dieci giorni. Ogni giorno Pam e Pete dicevano che stavi bene. E ora stai certo bene.
Ma mentre eri via...
— Che cosa?
— Devi saperlo, immagino — disse Sajelle con tono rassegnato. — Mike si è messo con Sophie. Dormono insieme.
Il dolore che l'attraversò fu così acuto che Lillie ne fu stupita. Sembrava che le fo-rasse tutto il corpo.
L'amica continuò: — Mi spiace, piccola. È un bastardo.

Lillie ribatté meccanicamente: — Sì, lo è. — E poi, angosciata: — Non poteva aspettarmi?

— Credo di no. Dai, Lillie, non piangere.

— Non piango. — Ed era vero. Non si sentiva nemmeno prossima alle lacrime.

Soltanto quell'acuto dolore nel petto.

Con un trasparente sforzo per distrarla, Sajelle chiese: — Che cos'hai visto nell'ospedale pribir?

— Niente. — C'era solo il ricordo, un lampo di... Andato.

— Hai dormito tutto il tempo, allora?

— Sì.

— Siamo felici di riaverti con noi, piccola.

— Sì.

Sajelle chiuse l'acqua. — Dai, Lillie, andiamo. Hai bisogno di mangiare. Lui... non ne vale la pena, piccola. Vestiti.

Lillie non riusciva a mangiare. Si mise in bocca qualche cucchiaiata di cibo, ma l'azione era meccanica, com'era stata quella di vestirsi. Seguì l'amica in classe e la lasciò sedere al suo tavolo. Si comportavano tutti entusiasticamente per il suo ritorno.

In un tavolo lontano Mike teneva le mani di Sophie.

Non smette, si stupì Lillie. Il dolore nel petto restava alla stessa intensità, sommer-gendo ogni cosa. In classe non poté maneggiare nulla. Si limitava a stare seduta, con le mani in grembo, mentre le immagini, che Pete comunicava loro, le si formavano inavvertite nella mente. Pam fremeva, guardandola preoccupata.

Continuò così tutto il giorno. Ogni tanto, Lillie pensava: "respiro ancora". Ma era un pensiero astratto, senza forza. Mike non si preoccupava che lei respirasse o meno.

E neppure lei.

Dopo cena tornò in camera sua, invece di andare in giardino con gli altri. Sedeva sull'orlo del letto con le mani in grembo, senza guardare nulla. Entrarono Sajelle e Rebecca.

— Lillie, devi smetterla — disse Rebecca.

Sajelle scattò: — Hai mai avuto il cuore spezzato? Non credo.

— Ma guardala! Lillie, non sei... Sei soltanto...

Sì, pensò Lillie, ma non disse nulla.

Rebecca cominciò a chiacchierare disperatamente: — Be', almeno lascia

che ti dica che cosa è successo intanto che eri via. Non ci crederai! Jason... sai, fa il man-drillo in un letto diverso ogni notte, crede di essere un dono di Dio per le ragazze sin-gle... — si bloccò con aria colpita.

— Becky, sei una scema! — disse furiosa Sajelle.

Lillie si sforzò: — Che mi dicevi, di Jason? — Venne fuori un rantolo.

Rebecca scoccò a Sajelle un'occhiata di trionfo. — Bene! Indovina un po' chi ha raggiunto nelle sue gite sessuali? Elizabeth!

Perfino Lillie sbatté le palpebre. — *Elizabeth?*

— Sì! Becky l'ha visto uscire dalla sua stanza una mattina presto, e Jason le ha strizzato l'occhio per poi pavoneggiarsi in corridoio!

Lillie disse lentamente: — Elizabeth sta bene?

— Bene? Probabilmente è la cosa migliore che sia mai accaduta a quella puttana con la puzza al naso!

Lillie ci pensò un istante. — No. Non Elizabeth. Lei pensa che sia sbagliato.

— Be', allora perché lo fa? — chiese Rebecca con logica. — E comunque non pensa che sia sbagliato. Continua con le sue preghiere e roba simile.

Lillie ebbe un pensiero improvviso. Elizabeth non poteva ignorare il suo rapporto con Jason, se effettivamente faceva sesso con lui. Le sue convinzioni erano radicate troppo profondamente in lei. Se Elizabeth si comportava come se nulla fosse successo, voleva dire che... che...

Non riuscì a catturare il pensiero. La riprese il dolore per il tradimento di Mike, più forte di prima, e la fece quasi urlare.

Rebecca proseguì nelle sue chiacchiere. — E Rafe... non t'immagini nemmeno che cos'ha fatto. Ah, ecco Emily, lei può spiegare la cosa meglio di me, la cervellona.

Ehm! Di' a Lillie che cos'ha combinato Rafe!

Emily entrò timidamente, sorridendo a Lillie. — Sai com'era affascinato da quel robot tosaerba. Be', una sera s'è intrufolato in giardino... la porta del giardino non è chiusa, lo sapevi? Ha preso la macchina e l'ha aperta di forza. Dice che non era costruita affatto di metallo solido, soltanto materiale leggero.

Sajelle s'intromise con aria acuta: — Chi l'ha costruita non si aspettava che qualcuno la facesse a pezzi.

— È vero — continuò Emily. — Ma Rafe l'ha fatto. E dice che dentro non c'era un macchinario, solo una massa di tessuto vivente! Lui immagina che sia un organismo programmato geneticamente, creato per essudare quello

che serve al prato, le sostanze chimiche per nutrirlo, più l’acqua estratta chimicamente dall’aria. Comunque la macchina essuda anche altri microrganismi, che mangiano l’erba fino a una certa lun-ghezza, prima di morire. Una specie di falciatura biologica.

Lillie cercava di prestare attenzione a quello che diceva Emily. Era difficile. Non riusciva a pensare che a Mike. Mike e Sophie. Mike con lei. Aveva detto, aveva promesso...

— Ma c’è di più — continuava Emily. — Rafe ha una teoria. Pensa che quasi ogni cosa a bordo della *Flyer* possa essere organica, programmata geneticamente. Non i muri, forse...

Un’apertura nel muro senza porte... L’immagine scivolò via.

Mike con Sophie. Mike con lei. Aveva detto, aveva promesso...

— ... ma tutto, tranne le pareti e qualche tipo di motore. Rafe pensa che anche il nostro cibo abbia molecole geneticamente programmate che si accordino alle nostre papille gustative e alle necessità nutrizionali: non vera verdura o dolci o qualunque altra cosa... Su questo argomento, Sam ha quasi picchiato Rafe — disse Sajelle.

— Rafe pensa che i nostri vestiti siano puliti da molecole organiche, che i letti e le sedie siano di tessuto vivo, che tutta l’attrezzatura funzioni tramite computer a DNA, che il...

— Che cos’è questa puzza? — interloquì Sajelle.

— Non sento nulla — rispose Emily. — Rafe dice che le molecole programmate geneticamente nell’aria potrebbero trasmetterci per via olfattiva non soltanto le immagini in classe, ma anche altre idee. È una teoria interessante, penso, vista l’enfasi costante di Pam su “la strada giusta”, ma io vorrei modificarla...

Lillie non stava ascoltando. Il dolore per Mike era sparito.

In effetti era stato proprio stupido restare sconvolta in quel modo. Sajelle aveva ragione: non ne valeva la pena. Aveva pensato che fosse un bravo ragazzo, ma un autentico bravo ragazzo avrebbe aspettato dieci giorni la ragazza che diceva di amare, invece di andare a letto con un’altra. Era una verità spiacevole (e infatti la odiava), e nondimeno era la verità. Non avrebbe dovuto comportarsi in quel modo per lui. Non se lo meritava.

— La puzza se n’è andata. — disse Sajelle.

Lillie ammetteva con se stessa di essere ancora scottata. Lui l’aveva usata. Ma non era quella gelosia che squassa le ossa con un dolore irrefrenabile, e per che cosa, poi?

Lei aveva perso il suo senso di prospettiva. Be’, ora era tornato.

— Andiamo in giardino — disse, interrompendo il monologo di Emily sulle teorie di Rafe.

Sajelle sbatté le palpebre. Emily disse incerta: — Be’, se ti va...

— Mi va. — Meglio tornare alla normalità.

Nel bar Mike ballava con Sophie. Lillie, con il cuore che batteva, ma sotto controllo, proseguì fino a un gruppo seduto presso il laghetto. Le diedero il benvenuto con grida esagerate, con cauta simpatia. Jason le strizzò un occhio.

Questo le sembrò carino. Le diceva: “Non te la prendere” con humour e stile. Lillie contraccambiò la strizzata d’occhio.

Cercava di sembrare naturale, e più ci provava più sentiva di agire in modo naturale. Ed era energica e piena di salute. Andò al campo di basket, dove Jason la volle nella sua squadra.

Tre sere dopo, a causa delle cortesie continue ed esagerate di Jason, si infilò nella sua camera a fare sesso. Provava sollievo e desiderio, ed era consapevole che Jason sarebbe stato con lei solo qualche giorno. Consapevolezza triste, ma irrilevante. Quello che importava era il sesso. In effetti le sembrava di volerne di più di quanto non ne avesse voluto con Mike. Era come se fosse stata condotta verso Jason, affamato e ap-passionato, e non potesse farci nulla. Ma poi, perché avrebbe dovuto non volerlo?

— Sajelle! Sveglia! — Lillie stava in piedi vicino al letto di Sajelle, scalza, rabbrividendo in una camera che non avrebbe dovuto essere fredda.

— Svegliati subito!

Sajelle si stirò (era addormentata di fianco ad Alex), aprì gli occhi e scattò a sedere.

— Sta succedendo qualcosa — disse Lillie. — Non so cosa. Vieni, dai.

Sajelle scavalcò Alex e seguì Lillie in corridoio. Il tempo di chiudere la porta, e Sajelle chiese preoccupata: — Che cosa c’è?

— Non lo so — rispose lei impotente. — Mi sono svegliata sapendo che qualcosa è... sbagliato.

— È vero — disse Sajelle lentamente.

Lillie fu pervasa dal sollievo. Non era la sola ad avere quella sensazione di disastro. Non proprio disastro, però. Rabbia, timore, vergogna, un flusso di emozioni sgradevoli che la facevano star male. Che cosa ci faceva da tanto tempo sulla nave?

Dio, povero zio Keith, doveva pensare che fosse morta! E poi Jason... e

prima di lui Mike... perché si era comportata da sgualdrina? Lei, Lillie! Lei non si comportava così! E da quanto tempo stava lì (tutti stavano lì)? Che mese era? Perché dovevano stare lì, a imparare genetica dagli alieni, mentre le loro famiglie in basso non sapevano nemmeno che cosa ne fosse di loro!

— Dio — disse Sajelle — quegli... *alieni.* Che cosa faccio, qui? Da quanto tempo?

— Non lo so. Ho perso il conto.

— Non sono nemmeno umani!

— Be'... — disse Lillie, con la sua buona educazione che si ripresentava. Ma poi le apparve un'immagine, acuta e tremenda. Pam che la portava attraverso il muro del giardino nel resto della nave, scivolando verso una massa molliccia di tessuto vivo...

Come aveva potuto dimenticare quell'immagine terribile? Afferrò il braccio di Sajelle.

— Non mi stringere! — scattò lei. Poi: — Scusa, Lillie. È che...

— Lo so — rispose. Anche lei si sentiva sull'orlo di scattare, ansiosa, quasi dispiaciuta di avere svegliato l'amica. — Che cosa succede?

— Siamo tornate a essere noi — disse Sajelle cupa.

Sì. Ma come, e perché? E chi era stata Lillie, fino a quel momento? A un tratto ebbe voglia di piangere, o di prendere a calci qualcuno, o trovare Pam e Pete per chiedere loro spiegazioni, motivi.

Si aprì la porta ed entrò Rafe, pallidissimo. — Sono stato io.

— A fare cosa? — scattò Sajelle. — Che stronzata hai combinato?

— Ho disinnescato il meccanismo-organismo del profumo.

Le ragazze lo fissavano. Riprese impaziente: — Non fate le stupide! Se il tosaerba era organico, allora non capite che doveva esserlo anche il meccanismo che produce odori? È la “strada giusta”. Programma geneticamente tutto quello che può e se ne frega del resto. Hanno continuato ad assalirci giorno e notte molecole olfattorie, molecole incredibilmente complesse che controllavano il nostro comportamento. Probabilmente agendo sulle zone emotive del cervello, nello stesso modo in cui le molecole dell'apprendimento agiscono sulla corteccia.

Lillie si sforzava di afferrare la cosa. — Vuoi dire... che Pam e Pete controllano il nostro comportamento? Con molecole programmate? Per farci... — non riuscì a finire.

— Esatto — disse Rafe tetro. — Per farci piacere la scuola, essere felici sulla nave, non preoccuparci di che cosa abbiamo lasciato a terra, e per

scopare come ricci.
— Ti sbagli! — urlò Sajelle. — Non mi controlla nessuno!
— Scommettiamo?
Sajelle gli tirò un pugno. Rafe era più alto di una volta, ma ancora di costituzione poco robusta; cadde a terra, rialzandosi subito dopo, barcollando e con il naso sangui-nante.
— Scusa — sussurrò Sajelle.
— Già. Scommetto che ti dispiace. — Rafe pareva sul punto di scoppiare in lacrime. — Senti, l'avresti fatto, se io non avessi avvelenato l'organismo olfattivo? Per una volta usa il cervello.
Lillie gridò: — Ma come hai fatto?
— Non è stato difficile. Ho trovato l'apertura nella sala comune, ho creato un forte acido e gliel'ho versato dentro.
— Ma non ci hanno insegnato a produrre gli acidi.
Rafe aveva l'aria disgustata. — Pam e Pete no. Ma, a differenza di voi, io avevo alcune nozioni di chimica, prima di arrivare qui. Badavo ad altre cose, anziché ai vestiti, allo sport, al sesso.
— Da quando siamo qui, tu ed Emily non avete fatto che scopare — lo schernì Sajelle. — O passavate le nottate a parlare di chimica?
Lillie intervenne. — Dobbiamo tornare indietro. Alla Terra. Zio Keith... Quanto a lungo siamo stati qui?
Con il naso che gocciolava ancora di sangue, Rafe rispose: — Sette mesi e dodici giorni. È il 10 aprile.
Il 10 aprile! Dio, come aveva passato tutto quel tempo? Non se n'era accorta, non si ricordava, non era stata se stessa. Chi era stata? Le cose che aveva fatto con Jason e Mike...
Obiettò: — Non ci controllano completamente, se no saremmo tutti uguali. Ma non lo siamo! Sam è ancora un bullo, tu sei ancora interessato alla roba scientifica, Elizabeth è ancora religiosa, e...
— Hai ragione — convenne Rafe imbronciato. — La personalità basilare persiste.
Come Sajelle, che resta un'idiota. Ma le molecole olfattive ci controllavano l'umore, ci rendevano felici a tutti i costi, e ci cancellavano la nostalgia per i nostri, il desiderio di tornare a casa, le inibizioni sessuali e ogni dolore emotivo.
Ogni dolore emotivo. La sua gelosia, il tradimento di Mike, e poi a un tratto era sparito tutto. Così. E Sajelle che diceva: "Che cos'è questa puzza?".

E la chiacchiera-ta con Pam, quando Lillie pensò quanto Pam fosse meravigliosa, così premurosa e calda.

Sajelle esclamò: — Rafe, sei matto. Perché Pam e Pete vorrebbero che scopiamo così?

— Non lo so. — Era riuscito a fermare il sangue dal naso. Era un disastro, sanguinolento, sporco e furioso.

Si aprì una porta e ne irruppe Rebecca. — Ehi! Mi sono svegliata e... che succede?

— Diglielo, Rafe — fece Sajelle, e anche sotto il rovello di emozioni dolorose Lillie capì che cercava di scusarsi con Rafe, permettendogli di brillare.

Rafe ricominciò con la sua spiegazione. A metà Sam e Jessica uscirono dalla camera di Jesse, e Rafe dovette ricominciare una terza volta. Quando apparve anche Julie, Rafe dichiarò disgustato: — Così non vado avanti! Svegliate tutti, radunateli nella sala comune, in modo che possa dirlo a tutti in una volta sola!

— Prima bada a chi dà gli ordini, qua dentro — disse Sam con tono minaccioso.

Agitava il pugno davanti alla faccia sporca di sangue di Rafe. Rebecca guardò Sam in malo modo. Julie, acquattata contro un muro, cominciò a piangere silenziosamente, con le lacrime che le scendevano sul volto terrorizzato.

Erano tornati a essere loro stessi, si rese conto Lillie. Erano rimasti loro stessi per tutto il tempo, ma solo in parte, mentre il resto veniva controllato, manipolato e addo-mesticato. E ora erano loro stessi del tutto. Anche lei, spaventata e furiosa, che voleva tornare a casa.

Controllò i sentimenti. — Becky, comincia a svegliare gli altri. Anche tu, Jessie.

Cercate di essere gentili. Julie, smettila di piagnucolare! Non serve a niente. Tutti quanti nella sala comune.

Elizabeth uscì di corsa dalla sua camera. Lillie vide per un istante il suo volto e un pensiero le corse alla mente: nessuno di loro era terrificato a tal punto! Ma non c’era tempo per Elizabeth. Lillie mandò gli altri a svegliare tutti, e andò con Rafe alla sala comune.

— Qua. Metti questa sul naso, si è rimesso a sanguinare — e gli porse la fascia dei pantaloni.

— L’effetto è anche qui, lo senti? O piuttosto la mancanza di effetto. —

Parlava a disagio.

— Rafe, credi che avvelenando quegli... organismi potresti averci avvelenato anche l'aria? È sicuro respirare, alla lunga?

— Sì, per quel che ne so.

— Okay.

— Non dovremmo chiamare Pam e Pete? Se è ancora possibile?

Era possibile, Lillie lo sapeva. Era stata a piedi nudi sulla fitta erba del giardino, piagnucolando con Pam, che l'aveva rassicurata sul contraccettivo e le aveva detto che lei era diversa e speciale, che Lillie e lei erano uguali, perché tutte e due volevano, avevano bisogno di un significato nella vita. Meravigliosa, premurosa Pam, che aveva trasformato Lillie in un burattino per sette mesi e mezzo. Che aveva usato i feromoni per farle dimenticare lo zio Keith, farla restare senza mente sulla *Flyer,* e fare sesso con Mike e Jason, e...

— No — rispose a Rafe. — Non li chiamiamo. Qualcuno degli altri potrebbe ucci-derli. Sam o Jessica, per esempio. — *E io.*

— Sì, hai ragione. Che vadano a farsi fottere.

Quando ci furono tutti, Rafe spiegò quello che aveva fatto. Mostrò loro la fessura, un piccolo fregio orizzontale vicino al soffitto, dentro cui aveva versato l'acido. Ne seguirono grida, lacrime e orrore, un pandemonio, finché Jon non li calmò a urli e li fece star zitti.

Era la prova, pensò Lillie al di là della sua rabbia e paura, che negli spazi comuni non c'era sorveglianza. Se Pam e Pete avessero saputo quello che succedeva, non sarebbero arrivati di corsa?

— La questione — disse Jon — è: che si fa, ora?

— Uccidiamo quei porci!

— Usa la testa, Sam — rispose Jon, brusco. — Anche se potessimo farlo, che bene ne verrebbe? Vogliamo tornare a casa.

— Costringiamoli a mandarci a casa! — gridò Sophie.

— E come?

Altre discussioni, tutti saltavano di palo in frasca e nessuno ascoltava. Ma a che cosa sarebbe servito ascoltare? Nessuno, per quel che Lillie poteva vedere, aveva una vera idea. Infine, in un momento di stasi dovuta non tanto all'accordo quanto all'esaurimento, Lillie disse: — Dobbiamo chiedere a Pam e Pete di mandarci a casa.

— E credi che gliene freghi di quello che vogliamo noi?

— Loro a noi non hanno mai chiesto niente!

— Buttiamo giù quella fottuta porta! La porta da dove hanno fatto passare Lillie, quando stava male! Facciamo urlare quella merda a bastonate! — Era ancora Sam che gridava. Lillie lo guardava, con su soltanto i jeans, i pugni serrati, la barbetta.

Sembrava un demente, uscito da un pessimo videogame. Lei si voltò a guardare tutti gli amici, quella gente con cui aveva passato sette mesi e mezzo, ora furiosi, terrifica-ti, inermi.

Julie, accucciata sulla sedia, così curva che i suoi bei capelli le coprivano il volto terrorizzato. Sajelle, nuda sotto la lunga T-shirt, l'unica cosa che aveva addosso quando Lillie l'aveva svegliata. Il viso scuro atteggiato in linee ostinate, le labbra sporgenti, gli occhi liquidi e spaventati. Jason, che ora non faceva più il buffone, con il suo bel volto pietrificato. Madison, che respirava affannosa con la bocca aperta, come se le mancasse l'aria. Rafe, imbronciato, timoroso e trionfante, che si teneva premuta al naso la fascia di Lillie. Elizabeth... Elizabeth non c'era.

Lillie fremette. Era tornata ad acquattarsi e a pregare in camera sua? Non l'aveva vista lasciare la sala. Ma ricordava la sua faccia, un'aria di ripugnanza tanto più profonda di quella degli altri che aveva fatto fermare Lillie. Ripugnanza, orrore e...

La porta del giardino si aprì scorrendo, e Pam e Pete entrarono a grandi passi. Ma...

erano proprio loro? In effetti ci volle un momento perché Lillie li riconoscesse. Il volto liscio di Pam era contorto. Pete aveva i denti in mostra, dei perfetti denti bianchi.

— Voi... voi... — Pam non riusciva a parlare. *Pam.*

— Non bastava che veniste soltanto in venti! — strillò Pete. — Ora dovevate ri-durre ancora il numero... Stupida, stupida, grezza razza genetica... Tutta la fatica! Tutto il tempo! E credete di poter distruggere il nostro... *voi!* Voi!

I ragazzi si erano bloccati, fissandoli. Lillie si era rimpicciolita contro un muro.

Che cosa era successo, perché Pam e Pete erano così, lei non aveva mai immaginato che potessero essere così...

— Tutta la nostra vita! — strillò Pete. — Per fare del bene a voi, stupidi, ingrati...

Pam emise un suono che nessuna voce umana avrebbe potuto emettere, un ruggito che salì ai toni di un urlo.

— ... non vi meritate tutto quello che abbiamo fatto per voi, che cerchiamo di fare... tutta la nostra vita... — Pete entrò nella stanza e colpì Alex, il più vicino alla porta del giardino, in pieno stomaco. Alex cadde a terra piegato in due.

— Prendeteli! — gridò Sam. — Ci uccideranno!

Si precipitò su Pete. Dopo un istante di shock, Mike e Jason si unirono a lui. I tre ragazzi colpirono Pete, che cadde a terra.

— No, no, è tutto un errore! — gridò Pam. — Non vogliamo farvi del male! Siete il nostro... — Non riuscì a finire. Derek e Bonnie le erano saltati addosso, stendendo-la, con Sophie che le si sedette immediatamente sul petto.

— Basta! — gridò Jon. — Lasciateli spiegare! Non sono...

Lillie non sentì altro. Era corsa da Alex, accartocciato presso la porta del giardino.

Boccheggiava cercando di respirare, stringendosi lo stomaco. Era diventato blu.

Qualcosa dentro si era danneggiato, Pete l'aveva ucciso...

— Alex! Alex!

L'aria cominciò a rientrargli nei polmoni. Il colore gli tornò in volto. Ma continuava a reggersi lo stomaco, gemendo. — Fa male...

— Non cercare di parlare — disse Lillie. Lei cercava in pieno panico i segni di shock. Tirargli i piedi in alto, tenerlo caldo... Ma non sembrava che fosse sotto shock.

Pete aveva danneggiato qualcosa dentro Alex, qualche organo... E se avesse avuto un'emorragia interna? Lillie non aveva idea di che cosa fare.

Girò il capo verso la rissa. Pam a terra, Pete a terra, il pugno di Sam alzato sul volto di Pete... Lillie vide tutto come in un'immagine congelata, un'istantanea. Scattò indietro con la testa verso Alex, e il movimento le spostò la visuale attraverso la porta che dava sul giardino. E la vide.

Elizabeth. Appesa per il collo a un albero. Morta.

Il volto di Elizabeth in corridoio, un'aria di ripugnanza molto più profonda di quella degli altri. Elizabeth, che credeva in un Dio che l'avrebbe punita se non avesse disfatto le sue modifiche genetiche. Che l'avrebbe anche punita se avesse imparato l'ar-te di Satana. Che puniva il fare sesso senza essere sposati. Le parole di Rafe: “Le molecole olfattive ci controllavano l'umore, ci rendevano felici a tutti i costi”.

Le molecole olfattive che Rafe aveva ucciso con il suo acido fatto in casa.

Lillie aprì la bocca per dire qualcosa, o per chiamare qualcuno, o per

gridare, ma non le uscì nulla. Le vertigini la colpirono come una martellata, e ogni cosa svanì.

12

Si svegliò in un piccolo spazio pieno di gente. Lo riconobbe immediatamente, anche dopo tanti mesi: la navetta. Era assicurata a un sedile con delle cinghie. Gli altri si erano svegliati con lei. Pam e Pete, di nuovo calmi, erano in piedi sul portello aperto, dietro di loro un enorme spazio vuoto.

— Ancora non potete parlare — disse Pete con voce stanca — perciò non provate-ci. È solo temporaneo. Quando sarete giunti sulla Terra, l'inibitore della parola sarà svanito. Sì, andate a casa. Abbiamo fatto tutto quello che potevamo per la vostra specie. Se foste stati di più, come avreste dovuto, o se poteste capire di più...

Pete s'interruppe. Anche attraverso la sua incomprensione stupita, Lille notò che aveva un tono di scusa. — È stato il nostro primo incarico — disse.

— Fate meglio che potete, specialmente voi, ragazze. Lillie, Emily... Be', ci abbiamo provato — disse Pam, anche lei con tono stanco. — Ritorneremo. — Uscirono, e il portello si chiuse.

La navetta si mosse. L'accelerazione schiacciò Lillie sul sedile. Lei chiuse gli occhi, con la mente che turbinava.

Il viaggio sembrò molto breve. Lillie fece qualche tentativo di parlare, ma senza risultato. Vide che succedeva lo stesso anche agli altri. Ma quando la navetta si fermò, senza alcuno scossone, poté parlare di nuovo.

Le cinture si slacciarono automaticamente e il portello si aprì.

Dentro irruppe una folata di aria calda.

— Dove siamo? — disse Rebecca, senza rivolgersi a nessuno. Sophie piagnucolava. Lillie sentì che le prendevano la mano: Julie. Gliela teneva stretta.

— Ora controllo — disse Jon, il loro capo naturale. Si alzò per andare cautamente al portello. — Be', *sembra* la Terra. Solo che non so *dove.*

Ci fu una disordinata corsa generale verso l'esterno.

Si stava levando il sole. Si trovavano nel rosso bagliore di una pianura deserta, in lontananza il profilo caliginoso di montagne. Vicino alla navetta correva diritta e vuota un'autostrada a due corsie. Passò rotolando nei pressi un cespuglio mobile di amaranto. Il resto delle piante che Lillie poteva vedere erano basse, secche e spinose, sfu-mate di verde e marrone.

— Si direbbe un deserto — disse Alex, e Lillie si voltò sorpresa.

— Alex! Tutto bene? Il tuo stomaco...
— Sì. — Si premette il diaframma, disorientato. — Sto bene, adesso.
— Quanto tempo siamo rimasti privi di sensi? — chiese Emily. Nessuno rispose.
Avrebbero potuto essere giorni, si rese conto Lillie. Per lei lo erano stati. Pam e Pete avevano guarito Alex.
Non c'era nulla che avrebbero potuto fare per Elizabeth.
— *Allontanatevi* — disse la navetta all'improvviso. Lillie sobbalzò, Julie emise un grido. — *Allontanatevi dalla navetta. Altrimenti sarete in pericolo. Muovetevi subito.*
Allontavatevi!
— Muovetevi! — esclamò Jon.
Lo seguirono, correndo per la strada. Lillie si voltò a guardare. A un tratto la navetta svanì. Un momento era lì, il momento successivo non c'era più.
Si fermarono tutti, incerti. Jon disse esitante: — Be', credo che così siamo lontani abbastanza... Rafe, non tornare indietro! Ha detto di non farlo!
Rafe esitò, quindi si fermò.
— E adesso? — disse Bonnie.
— Non mi sento bene — esclamò Sophie. Si voltò a vomitare sul ciglio della strada.
— Ehi, Sophie, su con la vita — le disse Bonnie rassicurante. — Andrà tutto bene.
— Non ho paura, tonta — scattò Sophie. — Ho soltanto vomitato, tutto qua.
Sajelle fissava Sophie con aria strana.
— Arriva qualcuno! — disse Jason.
I diciannove ragazzi si strinsero tra di loro. Dovevano correre, nascondersi, aspettare? Nessuno lo sapeva. Non fecero nulla.
La cosa che Jason aveva visto diventò più grande, rivelandosi un autobus, un piccolo autobus blu. Jon si mise in mezzo alla strada sventolando le braccia. L'autobus sbandò per fermarsi, e Lillie vide che era vecchio e rappezzato, arrugginito qua e là.
Lo sportello si aprì e ne scesero un uomo e una donna.
Jon disse coraggiosamente: — Potreste aiutarci? Siamo... siamo in campeggio, ci siamo persi e avremmo bisogno... — si bloccò, fissando l'uomo.
Lillie aguzzò gli occhi. L'uomo non le sembrava familiare, ma la donna

sì. La stava guardando incredula. Una piccola donna scura, con un volto raggrinzito dal sole, e i corti capelli grigio scuro. Vecchia, forse sui cinquanta.

Con voce soffocata, Jon disse: — *Scott?*

— Sono io — rispose l'uomo. Anche lui aveva l'aria stranita.

La donna fece un passo avanti. — Non mi riconosci, Lillie?

Lillie scosse il capo.

— È Theresa Romero — spiegò l'uomo.

Lillie spalancò gli occhi. Un'ondata nera le passò per la mente, ritirandosi. Theresa? — Ma... Ma...

— Neanche noi ci aspettavamo di trovarvi di questa età — sbottò l'uomo. — Sono Scott Wilkins, gente. Non vi ricordate di me alla base aeronautica Andrews?

Ora era Jason a non trovare le parole. — Ma... sei vecchio!

— E tu no — ribatté Scott. Lillie se lo ricordava come un nanerottolo che voleva sempre giocare con i ragazzi più grandi. Ora era alto, appesantito, anziano.

Rafe s'intromise: — In che anno siamo?

Rispose Theresa, sempre fissando Lillie: — È l'8 luglio 2053.

Di nuovo Lillie sentì l'ondata nera, e anche per questa volta riuscì a cacciarla via.

2053. Quarant'anni erano passati da quando aveva lasciato Quantico... Non era possibile...

— Dilatazione del tempo — disse Rafe. — Oh, wow!

Julie riprese a piagnucolare. Sam si fece avanti, agitando i pugni. — Se questo è uno scherzo del cavolo...

— Sempre lo stesso vecchio Sam — disse l'uomo che dichiarava di essere Scott Wilkins. — Non è uno scherzo, Sam. Siete stati via quarant'anni. Tutti pensavano che foste morti, o almeno che non sareste più tornati. E Rafe ha ragione, almeno così credo. I vostri... i pribir devono essere andati nello spazio accelerando, per poi tornare, andando così veloci che il tempo a bordo era diverso. Per noi sono passati quarant'an-ni... e per voi...

Jon disse: — Sette mesi e mezzo.

— Nel tempo in cui eravamo svegli — chiarì Rafe. — Non sappiamo quanto a lungo siamo stati fuori conoscenza. Ma come...

— Sono entrati in contatto con noi — spiegò Theresa. — Nel solito modo. Ci hanno mandato un *odore*, tre giorni fa. Venite in questo posto, a

quest’ora, rilevate i viag-giatori. — Scosse il capo, come per chiarire le idee. — Ma non si sono presi il distur-bo di parlarci della “dilatazione del tempo”, i bastardi. O di dirlo a voi, pare.

— No — sbottò Lillie. Non poteva smettere di fissarla. Theresa? Theresa cinquan-taquattrenne, con la voce rauca, il volto grinzoso. Vecchia. — Theresa? Mio zio Keith, è... — non riuscì a proseguire.

Theresa rispose: — Gli ho mandato un’e-mail intanto che Scott guidava... Sì, è vivo. Ottantasette anni, ma respira ancora. È in una casa di riposo ad Amarillo.

— Mia madre e mio padre? — chiese imperiosa Madison, e poi tutti si misero a gridare nomi, tranne Julie, che piangeva disperata, e Sam, congelato con i pugni chiusi e nessuno da colpire.

— È inutile chiedere. Non ho controllato le famiglie di tutti quanti. Sapevo dello zio di Lillie perché siamo rimasti in contatto. Lillie e io eravamo amiche... — Si fermò.

Amiche. Amiche d’infanzia. Ma Lillie ne aveva quattordici e Theresa cinquanta-quattro. A un tratto Lillie non ce la fece più. Sentiva lo stomaco rivoltarsi e, come Sophie, fece appena in tempo a girarsi per vomitare sul ciglio della strada.

Quando ebbe finito, si accorse che al suo fianco c’era Scott Wilkins che le teneva una mano sullo stomaco. Lo respinse indignata.

— Tutto bene, Lillie. Sono un medico.

— Un medico? Quel tappo di Scott, sempre tra i piedi?

Lui l’auscultò sul ventre. Lillie vide che Sajelle la guardava con lo stesso strano sguardo che aveva lanciato a Sophie.

Scott si raddrizzò, tirò a sé Sajelle e auscultò anche lei. Lei accettò senza protesta-re, anche se non era da lei. Perché? Avevano nello stomaco un verme o un virus? Erano ammalate seriamente?

Scott disse serio: — La dilatazione del tempo non è stata la sola cosa che i pribir non vi hanno detto. Lille e Sajelle sono incinte. Dovrò esaminare il resto di voi ragazze, ma ho il sospetto che lo siate tutte quante.

Madison si lasciò scappare: — Oh, no! Avevamo il controllo delle nascite. — Poi divenne cremisi in volto.

Scott, il dottor Wilkins, disse gentile: — Non credo che, qualunque contraccettivo vi abbiano dato, abbia funzionato.

— Tu! — gridò Madison piangendo e fissando Jon. A Lillie bolliva la testa. Mike?

Jason? Oddio, come poteva sapere quale...

— Non prendertela con Jon — disse il dottor Wilkins a Madison. — Non credo che il tuo bambino, se ne porti uno, sia il suo. O non completamente. I pribir sono padroni della genetica, lo sai. E ci hanno usato tutti per i loro scopi, qualunque fossero. Molto probabilmente il tuo bambino è stato progettato *in vitro* con cura, per poi essere impiantato dentro di te.

“Noi portiamo la strada giusta. È questo il nostro scopo. Permea ogni cosa che facciamo e dà un significato alla nostra vita... Voi siete il primo nostro incarico. ”

— Voglio abortire! — gridò Madison, e il volto del dottor Wilkins mostrava qualcosa di simile al dolore.

— Ne parleremo, Madison. Ora le cose sono diverse.

— Diverse come? — chiese Madison, senza avere risposta.

Incinta. Lei, Lillie. Dentro di lei portava un bambino. Un bambino programmato geneticamente.

Gridò piangendo, senza sapere quali parole sarebbero uscite: — I pribir hanno detto che sarebbero tornati!

Non le rispose nessuno. Cadde il silenzio. Perfino Julie, sbalordita, aveva smesso di piangere. L’unico suono era quello del vento che si era alzato violento, facendo vorticare i cespugli secchi.

PARTE TERZA

Theresa

I dettami del cuore sono la voce del fato.

Johann Schiller

Wallenstein

13

Ai vecchi tempi, pensava Theresa, sarebbero andati dai consulenti per l’infanzia, dagli psicologi e gente del genere. Ma quelli non erano più i vecchi tempi. Avevano soltanto se stessi.

— Dove andrò? — aveva chiesto Lillie, dopo che i pianti e le grida iniziali si erano calmati. Il vento infernale aveva ripreso il percorso di ogni mattina, caldo e violento, e Scott aveva fatto ammassare tutti al riparo sull’autobus, che già stava diventando una fornace.

Theresa e Scott si scambiarono un’occhiata. Scott disse: — Lillie, e tutti voi, è passato un sacco di tempo. Le cose sono... diverse. Nessuno sa che siete tornati, e probabilmente questo importerà soltanto alle vostre famiglie. E loro...

Sajelle la interruppe: — Torniamo incinte da un'astronave aliena e *questo non importerà a nessuno*?

— Temo di no. Da quando ve ne siete andati... — la voce le si spense, e Theresa si rese conto che non sapeva da dove cominciare nel descrivere il mondo. Come si potevano comprimere quarant'anni violenti in poche battute per delle quattordicenni?

Madison restò avvinghiata al punto di partenza. — Le nostre famiglie... come facciamo a raggiungerle? Ci portate voi?

Senza più traccia delle sue pestifere escandescenze che Theresa ricordava, Sam disse: — Se le nostre famiglie sono ancora vive.

La cosa era più vera di quanto non immaginasse. Quasi un terzo della popolazione degli Stati Uniti era morta in guerra dieci anni prima. Theresa aveva sentito che in Africa la percentuale era dell'ottanta per cento. Non sapeva se le cifre fossero corrette o se fossero solo voci gonfiate, come tante altre cose. Tutto nella Rete era sospetto, perfino i nuovi siti, e ormai non c'era più nessun'altra fonte di informazioni.

Rispose a Madison: — Per riportarvi alle vostre famiglie, prima dovremo trovarle.

Un sacco di gente è stata trasferita. Scott, è pericoloso stare qui, hanno predetto un'altra tempesta. Vi riporto alla fattoria. — *E lascio che sia tu a spiegare*. Lui le diede un'occhiata che avrebbe fatto seccare un cactus.

Theresa scivolò dietro al volante. Erano fortunati ad avere Scott come medico, era un brav'uomo. Era stato lui a notare la cosa, l'unico a rispondere al messaggio dei pribir. Be', forse gli altri, ora sparpagliati Dio sa dove, non l'avevano mai fiutato.

Theresa viveva per caso vicino alla zona dell'atterraggio. Che cosa sarebbe successo a quei ragazzi, se lei e Scott non fossero andati? Sarebbero morti là, ecco cosa.

Quei ragazzi. Che avevano fatto parte della sua giovinezza, tanto tempo prima, in un mondo diverso.

L'autobus era rumoroso. Modificato per andare a metanolo, era anacronistico, inef-ficiente, cadeva a pezzi, non poteva portare più di una ventina di persone. I pneumati-ci erano così logori che era un miracolo se non andavano a pezzi. Solo Dio sapeva quali emissioni illegali stavano esalando in quel momento.

Con il frastuono del motore, Theresa non poteva sentire Scott. Che cosa diceva?

Come riusciva a spiegare?

"È aumentato il riscaldamento globale" poteva dir loro Scott "e si è accelerato nu-trendo se stesso molto più di quanto s'immaginasse. Abbiamo raggiunto un punto massimo, in cui anche un piccolo aumento d'inquinamento avrebbe potuto lanciare il sistema in violenti cambiamenti. Ed è successo." Avrebbe anche potuto dirglielo, ma come avrebbero fatto a capire che cosa era significato?

In quarant'anni la temperatura media della Terra era salita di otto gradi. Le paludi di torba e il permafrost dell'Artide avevano rilasciato il loro metano, intrappolando più calore nell'atmosfera. Le calotte polari si erano sciolte, le zone costiere erano state sommerse, le campagne erano diventate mucchi di polvere, i deserti erano diventati coltivabili. Interi arcipelaghi erano spariti sott'acqua. Il clima era diventato il nemico: tempeste pazzesche, incendi che coprivano un mezzo Stato. Le malattie tropicali si espandevano, e così pure le carestie. Gente migrava, gente moriva, gente metteva radici in posti ancora vivibili e sparava ai profughi che cercavano di entrarci. I governi cadevano. La tecnologia faceva passi indietro, tranne che fra i ricchi in enclave forti-ficate, che in qualche modo avevano mantenuta attiva la Rete attraverso i satelliti. Si sviluppavano partiti reazionari e strane religioni, e una dozzina di modi di vivere di gente che trovava un senso nella mancanza di senso. E poi, come risposta razionale in tutto questo, la guerra biologica tra gli Usa e la Cina, che nessuno aveva vinto.

Da qualche parte dietro di lei, uno dei ragazzi urlò.

Dove sarebbero andati tutti? I treni andavano ancora, qualche volta, quando non erano sabotati da qualche ecogruppo. La Rete avrebbe potuto rintracciare i parenti dei ragazzi, come no. La fattoria non era in grado di nutrire altre diciannove persone, tra cui probabilmente dodici future madri.

Dietro di lei l'autobus era caduto in una quiete mortale.

Due ore dopo Theresa fermò il mezzo, che (miracolo!) non era andato a pezzi, nello spazio tra il fienile e il pozzo della fattoria. Il suo occhio pratico corse per la fattoria: sembrava tutto a posto. I suoi tre figli erano fuori con le vacche, a controllare che i loro collari di rilevamento satellitare funzionassero e che non ne rubassero qualcuna.

Sua figlia Senni aveva spostato i tramezzi contro il vento caldo. Le grandi cisterne di acqua piovana erano ancora piene a metà e i mulini a vento ruotavano freneticamente.

Dietro il pollaio, il loro attuale e temporaneo aiuto, Ramon, stava

sventrando un pollo.

Mentre i ragazzi scendevano dall'autobus. Senni uscì sulla veranda, senza alcuna espressione sul volto. Il vento caldo le scompigliava i capelli corti in un groviglio su-dicio. In fretta e strizzando gli occhi i figli dei pribir coprirono la distanza tra il veicolo e la porta di casa.

I figli dei pribir. Quanto tempo era passato, da quando Theresa aveva detto quella frase? O perfino pensato?

Dentro, guardarono la grande stanza dalle pareti di mattoni, tanto resistente al vento quanto Theresa era riuscita a costruirla, illuminata soltanto dalla luce di piccole finestre. Alcuni ragazzi sembravano disorientati, altri arrabbiati, qualcuno in stato di shock. Be', Theresa non poteva biasimarli.

— Sedetevi per terra — disse gentilmente. — Non abbiamo abbastanza sedie. Queste sono mia figlia Senni e la mia nipotina Dolly, che ha quasi due anni.

Il volto di Lillie si girò lentamente verso la bambina.

— Credo che la prossima cosa sia il cibo — continuò Theresa. — Avete fame?

Senni, hai fatto quella minestra?

— Sì — rispose la figlia scontrosa. Su questo avevano litigato prima che Theresa uscisse. In silenzio Senni riempì delle tazze fumanti con un mestolo. Lillie si alzò a distribuirle ai ragazzi. Era sempre stata sensibile, lei. Solida. Solo in pochi cominciarono a mangiare.

Scott chiese: — Dov'è il tuo computer, *Tess*?

Senni sobbalzò. Erano quarant'anni che nessuno chiamava Theresa così.

— Lo vado a prendere — rispose lei e portò fuori l'antico oggetto dalla camera con l'aiuto di Carlo, l'unico dei quattro figli con il gusto della tecnica. Appoggiò il computer su una lunga tavola di legno.

— Santo Dio! — esclamò Scott. — Funziona?

— Non con me — rispose Theresa. — Tu come te la cavi, Scott?

— Posso arrangiarmi. Controllo vocale?

— Soltanto 3-A. È meglio che usi la tastiera, tranne che per le cose semplici.

Scott sedette e accese il computer. Di botto Rafe si alzò da terra per mettersi vicino a lui. Theresa li osservava: l'uomo di mezza età, con la faccia raggrinzita bruciata dal sole, e il ragazzo, nati nello stesso anno.

Scott collegò il computer alla Rete via radio. Rafe disse: — Ricerca informazioni base. Rafael Domingo Fernando — e Scott alzò lo sguardo

verso di lui.

— Non il tuo nome, Rafe — disse gentilmente. — Tu sei registrato come defunto. I nomi dei tuoi genitori.

Rafe disse: — Angela Santos Fernando e Carlos Juan Fernando.

Scott immise i nomi. Theresa notò che cercava di far scudo con il corpo per non far vedere lo schermo a Rafe, che comunque riusciva a scorgerlo. Rafe disse con voce piatta: — Morti tutti e due.

— Hai fratelli o sorelle?

— Un fratello maggiore. Maximiliano Fernando.

— Conosci il suo numero d'identità?

— No.

— Data di nascita?

— 7 settembre 1996.

— Okay. Questo è lui... Vive a Durham, nel North Carolina. C'è il suo indirizzo e-mail. Gli vuoi mandare un messaggio?

"Per dirgli cosa?'' pensò Theresa. "Eccomi qua, redivivo e ancora quattordicenne?" Rafe alla fine disse, con voce esitante: — Tra... tra un minuto. Passa prima a qualcun altro.

Theresa non poteva sopportarlo. D'accordo, era una vigliacca, non poteva stare a guardare. Prese Dolly in braccio. — Ha il pannolino sporco. Vado a cambiarla. —

Portò la piccola in camera.

Senni la seguì. — Mamma, che diavolo fai? Dove devono andare i tuoi amici?

Theresa si rivolse alla figlia, lieta di avere qualcuno con cui discutere. — Non lo so! Ma non potevo lasciarli là fuori! Sono... erano... miei amici! Lillie... — ma non c'era modo di spiegare a Senni quello che un tempo lei e Lillie erano state l'una per l'altra, in quelle straordinarie circostanze che non sarebbero tornate mai più. — Senni, qualunque cosa faranno gli altri, almeno Lillie resta qui. So che non ha nessun altro posto dove andare.

La figlia uscì stizzita dalla camera. Anche lei era incinta, ultimo lascito del marito morto. Theresa sospirò.

Si attardò con Dolly, giocando con lei, cullandola per farla addormentare, aggiu-stando il lenzuolino nella culla che Senni aveva ricavato da un vecchio cassettone.

Quando rientrò nella stanza, c'erano tre ragazze che piangevano. Due ragazzi urla-vano a Scott, che stava dimostrando una pazienza sovrumana.

Sophie, che non era mai piaciuta a Theresa, andò da lei a grandi passi, chiedendo imperiosa: — Mi puoi portare al treno, oggi? Il treno per New York?

— No, non oggi — rispose Theresa. Capiva, come non le era successo quarant'an-ni prima, che l'aggressività di Sophie derivava dall'insicurezza e dalla gioventù. Ma Sophie non capiva che venti e tempeste rendevano rischioso un viaggio nella prateria; che un treno diretto per New York era ugualmente rischioso; che Theresa non aveva denaro per nessun biglietto; che New York non sarebbe stata come Sophie si aspettava.

— Non mi vuoi aiutare? — riprese Sophie. — Sei sempre stata una stronza! — Ed ecco Lillie prendere un braccio di Sophie, a calmarla, e l'altra che inaspettatamente si voltò a seppellire il volto nella sua spalla.

Theresa incontrò lo sguardo di Lillie, che fece un sorriso triste.

— Anche tu devi essere spaventata — disse Theresa, uscendo dal vecchio antago-nismo, mai ammesso, che la sua amica sapeva cavarsela meglio, adattarsi più alla svelta, controllarsi di più.

— Sì — rispose lei, così sottovoce che Theresa non fu sicura di aver udito bene.

Ma non ce n'era bisogno. Lei capiva, mentre il suo momentaneo risentimento svaniva e non sarebbe mai più ritornato. Lillie era ancora una bambina. Lei, Theresa, no.

La luna brillava alta e chiara nel cielo, mentre Theresa guidava il calesse verso la cittadina. Avevano poche ore prima dell'alba, prima che cominciassero i venti. Le notti nella prateria erano ancora fredde, perfino in luglio. Theresa e Lillie erano av-volte in coperte.

— È vecchio, il cavallo? — chiese Lillie.

— No — rispose Theresa — è soltanto denutrito. Come quasi chiunque altro, tranne te.

Si pentì immediatamente delle sue parole. Aveva voluto essere scherzosa, ma il risultato era stato diverso. Non era colpa di Lillie, se non era denutrita come tutti. Dio, come sarebbe stato peggio avere nella fattoria ragazzi malati! Dopo qualche momento chiese a Lillie, come per scusarsi: — Come va?

— Bene — rispose la ragazzina. — Tess, perché abbiamo preso un cavallo, invece dell'utilitaria o dell'autobus?

— L'autobus è illegale. Emissioni che aumentano l'effetto serra. L'auto va bene, usa cellule solari per l'elettricità ed emette soltanto acqua, ma è vecchia e la rispar-mio il più possibile.

Lillie era silenziosa. Le sembrava quasi tutto strano. Tess disse: — Sul tetto abbiamo anche dei pannelli solari anteguerra, l'avrai notato. Stanno invecchiando anche loro. Alimentano le pompe dell'acqua, mentre i mulini a vento... — ma Lillie non ascoltava.

— Tess, questo è il paese dei tuoi genitori nel deserto del New Mexico, no? Una volta volevamo venire qui in gita.

— Davvero?

— Non ti ricordi? Dicevamo che quando saremmo tornate a casa dalla base Andrews saremmo venute qui in vacanza. Avevamo chiesto a mio zio Keith di lasciarci andare.

Non lo ricordava. Era successo quarant'anni prima, ma non per Lillie.

Da quella volta il paese era cambiato, pensava Theresa. Ricordava di quando l'aveva visto a tredici anni: un tratto dimenticato del deserto Chihuahua, spoglio di tutto, tranne di creosoto, mesquite e yucca. Tutto immobile, ma guardando da vicino ecco gli scorpioni, le lucertole, i serpenti.

Ma in tutta la Terra, il riscaldamento aveva fatto slittare il clima. Ora la Georgia sembrava il Guatemala, l'Alberta lo Iowa, lo Iowa i dintorni del Sahara. Nel predire le conseguenze del riscaldamento globale, non era stato apprestato nessun modello computerizzato, se non nelle predizioni che avrebbe fatto più caldo. Si supponeva che il New Mexico avrebbe avuto un aumento di temperatura di tre gradi in primavera, di quattro in inverno ed estate, con un aumento di precipitazioni primaverili, un decre-mento dell'umidità primaverile e un aumento delle zone desertiche.

Non era andata così.

La vecchia inutile terra dei suoi genitori era fiorita. La caduta annua di pioggia era stata nel 2000 di trentacinque centimetri, novanta per cento dei quali tra luglio e ottobre, con un'evaporazione media annuale di sedici centimetri. Ma la temperatura si era alzata, il comportamento dei venti era cambiato con violenza, e gli effetti di El Niño si erano sentiti in tutto il Pacifico, migliaia di chilometri lontano. La bella aria chiara del deserto conteneva poche particelle che bloccassero la luce del sole, provvedendo al raffreddamento, così che la temperatura era salita ancora. I gas dell'effetto serra sparivano permettendo alle piante di usare meglio l'acqua del suolo. Anno dopo anno, cresceva la pioggia media e decresceva l'evaporazione media, finché le due cifre non s'incrociarono viaggiando in direzioni opposte.

Il mesquite e la yucca cedettero il posto alla fienarola e alle aquilegie.

Il deserto aveva sempre goduto di crescite spontanee di pioppi e cedri

nelle zone bagnate da corsi d’acqua, ma ora quelle piante polverose erano affiancate da giovani querce e ginepri. I fiumiciattoli prosperavano negli ambienti umidi e in qualche anno di piogge invernali il ranch aveva avuto un fiume temporaneo che fluiva verso il confine. In maggio Theresa aveva trovato un cespuglio di rose selvatiche, impensabile nella zona, con i suoi fiori delicati che profumavano l’aria calda. E dalle lontane col-line scendevano le antilopi, le linci, le capre selvatiche.

Carlo e Rosalita Romero erano morti in quel periodo. Theresa e Cole avevano portato là la loro giovane famiglia vent’anni prima, quando i tempi erano pericolosi e il deserto non era ancora arabile. Era una zona più sicura, perché più lontana. Con il tempo avevano comprato del bestiame, costruito altri edifici, piantato arachidi, grano, fagioli e patate, senza nemmeno doverli irrigare. Ora la stagione di crescita si estendeva da aprile a novembre. Quando anni prima la guerra biologica aveva ridotto la popolazione terrestre a meno di due miliardi, più o meno come nel 1900, la fattoria di Tess non era stata raggiunta dai mortali microrganismi.

Restavano appezzamenti di deserto: a sud del ranch c’era un ampio spazio vuoto. E

c’erano ancora le inondazioni improvvise, le tempeste tremende, i fuochi e l’infernale vento quotidiano, che si alzava all’alba per morire al crepuscolo, una specie di bizza atmosferica ricorrente. Ma davanti a questi improvvisi sbalzi atmosferici, Theresa sapeva di essere stata tra i pochi fortunati. I loro macchinari sofisticati si guastavano un anno dopo l’altro e il mondo non fabbricava tanti ricambi, ma la fattoria funzionava e aumentava la sua produttività. Gli Stati Uniti si riprendevano lentamente dalla guerra, mettendo insieme una specie di civiltà di rimpiazzo. L’energia nucleare, una volta una parolaccia, ora dava energia alle città. Theresa Romero e la sua famiglia facevano parte di questo sforzo. Superstiti. Collaboratori.

Nulla di tutto questo significava qualcosa per Lillie, naturalmente. Quel giovane boschetto di querce là vicino, quei diritti alberelli color argento alla luce della luna, per lei non erano il simbolo di nulla. Non c’era motivo per cui dovessero esserlo. Non sapeva che i campi di fiori selvatici, di verbena, di gila e di fienarole erano un miracolo, in quel posto.

Eppure i tempi duri erano restii ad andarsene. Loro erano tanto abituati, lei, Senni e i figli di lei, a risparmiare fino all’ultimo centesimo e a farne senza! Il piccolo margi-ne che avevano accumulato, il cibo immagazzinato nel ranch e i depositi nelle rinno-vate banche on-line potevano svanire ancora

con facilità. Ecco perché Senni si era opposta a che Theresa facesse quel viaggio. Uno spreco di risorse, di tempo, di pre-zioso denaro, aveva detto la figlia, con la bocca serrata in una linea sottile. I suoi fratelli prima o poi sarebbero tornati con il bestiame, e mamma avrebbe dovuto essere a casa al loro arrivo. Jody, Spring e Carlo avevano il diritto di partecipare alla decisione di nutrire tante nuove bocche.

Anche gli altri ragazzi pribir guardavano male Lillie, l'unica a cui erano stati rega-lati i biglietti ferroviari. I giorni successivi al loro arrivo erano stati a dir poco duri per tutti. Le cose si erano risolte, ma non senza lacrime, rabbia e minacce.

Undici ragazzi avevano contattato parenti sulla Rete. Soltanto una, Amy, aveva un genitore ancora vivo, ma gli altri avevano trovato fratelli e sorelle. Susan, Amy, Rebecca e Jon ebbero la prenotazione per biglietti ferroviari e Hannah addirittura un biglietto per una linea aerea, che valeva più del reddito annuo della fattoria. Scott li aveva accompagnati con l'autobus alla stazione di Wenton ed erano spariti nell'enorme pasticcio disorganizzato del sistema dei trasporti. Theresa sperava che avrebbero raggiunto la loro destinazione, che sarebbero rimasti in contatto finché il computer della fattoria avesse tenuto, e che non li avrebbe visti mai più.

Gli altri sei, Julie, Bonnie, Sophie, Jason, Mike e Derek, avevano individuato parenti che non erano in grado di pagare loro il viaggio. Theresa aveva già spiegato di non avere il denaro per comprare loro i biglietti ferroviari. Aveva trovato un mestiere a tutti, ai ragazzi come braccianti e alle ragazze come impiegate. Avrebbero lavorato qualche mese per pagare vitto e alloggio e un biglietto ferroviario per andare a

"casa". Anche loro erano stati portati a Wenton con l'autobus.

Erano gli ultimi otto a non avere un posto dove andare: Madison, Sajelle, Jessica, Emily, Rafe (il cui fratello maggiore era morto da poco) e Sam. E Lillie.

In realtà i ragazzi non erano un problema: avrebbero potuto allargare le coltivazioni ad altra terra, permettendo ai figli di Theresa di dedicarsi a lavori più specializzati.

Le giovani e forti schiene si sarebbero guadagnate il loro mantenimento, e qualcosa di più. Era sulle cinque ragazze incinte che Theresa e Senni avevano discusso. — Ora cinque, e dopo quanti? — aveva chiesto la figlia con insistenza, con intorno al volto sottile le ciocche dei suoi capelli opachi. — Scott Wilkins dice che ogni ragazza porta tre gemelli!

— Che cosa vuoi che faccia, Senni? Abbandonarle a morire nella prateria?

— Trova loro un lavoro a Wenton, come agli altri!

— È stato già duro trovarlo alle altre tre ragazze. Ho dovuto ricordare ogni favore che ci dovevano.

— Per *loro*. Estranei.

— Non per me.

— Che cosa pensi che diranno i ragazzi, quando scopriranno che qui abbiamo cinque ragazze incinte? A mangiare il nostro cibo, e a partorire Dio sa cosa... Che cosa credi che dirà la gente, a Wenton?

Theresa se ne andò senza rispondere. Bonnie, Julie e Sophie avrebbero lasciato Wenton prima che il loro stato fosse diventato visibile. Questo faceva parte dell'accordo su cui Theresa aveva insistito, odiandosi per aver negoziato in quel modo con ragazze disorientate e spaventate. Wenton, come tante piccole città, era conservatrice.

Faceva parte della sopravvivenza. La gente si sosteneva a vicenda, si aiutava a vicenda, si proteggeva a vicenda. Ma questo portava anche al conformismo, al provinciali-smo e al sospetto verso qualunque cosa fosse sconosciuta. E nulla poteva essere di più sconosciuto di Madison, Sajelle, Jessica, Emily e Lillie. E specialmente dei loro feti.

— Senni — disse Theresa, e interpellare la figlia per nome portava a galla tutto l'amore e la frustrazione che lei provava per la sua prole. Per tutta la vita Senni si era scagliata contro le circostanze. Quasi sempre aveva perso. Theresa era addolorata per lei.

— Senni, lo so che cosa dirà la gente a Wenton. Perfino se Madison e Jessie... sai cosa. Ma non posso farci nulla. Lo vedi... Qualunque cosa scelga, è sbagliata. Non posso mandarle da un'altra parte, perché non c'è un posto per loro. Non posso buttar-le fuori a morire. Non posso far altro che tenerle, e tirare avanti.

— E io non ho voce in capitolo.

Con Senni si arrivava sempre a questo. — No — rispose stancamente. — La fattoria la dirigo io, il che vuol dire che le decisioni le prendo io. Non tu, non i ragazzi. Le cose stanno così.

— Bene — ribatté Senni, con la freddezza trionfante di aver costretto la madre alla parte della prepotente. Il che naturalmente lasciava Senni in quella della vittima inno-cente. — Fa' come vuoi, mamma. Restano.

Theresa lasciò che la figlia avesse l'ultima parola. Dio, era grata che i

maschi avessero un carattere più remissivo. Poteva non piacere loro la presenza dei ragazzi, specialmente a Carlo, per motivi religiosi. Ma non avrebbero mai litigato con lei.

Invece lei lo fece con Madison e Jessica, nella stalla. Il vecchio cavallo sonnec-chiava nel suo stallo, mentre il gatto mezzo selvatico Pablum (niente di meno appro-priato per lui del nome di un cereale per bambini) giocava in un angolo con un ratto mutilato. Theresa sperava che Madison, schizzinosa com'era, non notasse il ratto.

La ragazzina disse: — Tess, parlo sul serio. Voglio abortire.

— Anch'io — aveva reiterato Jessica.

— Ve l'ho già detto, non è così semplice — spiegò Theresa con pazienza. — Ancora una volta: *questo non è il mondo che avevate lasciato.* L'aborto è di nuovo illegale.

Troppi cristiani hanno deciso che tutti i guai erano causati dalle pratiche contrarie alla volontà di Dio. A cominciare dalla sentenza Roe contro Wade.

— Che cosa? — chiese Jessica.

— La legge che legalizzava l'aborto.

Madison ribatté: — Ma tu hai detto che le leggi non contano più, perché non c'è nessuno che le faccia rispettare.

Vero anche questo. Theresa, Senni e i ragazzi avevano imparato a difendere le loro proprietà. Sapevano sparare. Nel loro budget annuale le munizioni erano ai primi posti. Come la terra era stata a loro favore, diventando arabile, poteva anche attirare altri

"rifugiati" da cui doversi difendere.

Nella mente sentì la voce piena di scherno di Senni: "Allora, perché sparare a quelli e a questi no? Stessa cosa".

— È vero, Madison, non c'è nessuno che le faccia rispettare. Quasi mai. Ma non c'è nemmeno più nessuno che pratichi l'aborto. Ne hai già discusso con Scott e lui ha rifiutato.

— È troppo interessato ai mostri che dovremmo far nascere — sogghignò Jessica.

— Vuole conservare i loro geni. Niente da fare. Non con me. Che faccia i suoi esperimenti genetici privati con Emily, Sajelle e Lillie. Merda, probabilmente a Sajelle piacerà avere su di lei quelle mani grinzose.

Madison la ignorò. — Non credo che non esista un posto a Wenton o Amarillo in cui si possa abortire! Non ci credo proprio! Mia madre mi diceva che quando sua madre era una ragazza l'aborto era illegale, ma che lo

praticavano lo stesso!

Quando sua nonna era una ragazza. Centodieci anni prima.

Jessica disse: — Se non ci aiuti, lo farò da sola.

— Ti ucciderai.

— Forse — sorrise furba. La ragazza sapeva che non c'era modo che Theresa glielo lasciasse fare.

— *Vorrei che non fossi tanto dannatamente materna!* — Cole aveva gridato a Theresa una volta, mentre litigavano per il poco tempo che lei gli dedicava da quando erano nati Jody e Carlo. Non era stato un matrimonio felice.

— Ti prego, Tess — aveva sospirato Madison, con gli occhi pieni di lacrime. —

Non posso portare a termine questa gravidanza.

E Theresa si era arresa, solo Dio sapeva per quali contorti motivi. Pietà. Amicizia.

E ora sedeva sul duro sedile della carrozza primitiva che Spring aveva fabbricato, dietro un cavallo ansimante, per andare a Wenton a prendere il treno per Amarillo, a trovare uno zio per Lillie e un medico abortista per Madison.

— Perché si chiama Wenton? — chiese Lillie. Si stava alzando un sole dorato sulla pianura sterminata.

— Perché si era di passaggio, "went on". Non è una vera città, solo una fermata della ferrovia che fu fatta passare di qua dopo che i cambiamenti climatici hanno reso queste parti del New Mexico e del Texas migliori per le coltivazioni e gli allevamenti.

Il riscaldamento globale... — si accorse che Lillie non ascoltava.

Fermò il carro appena in tempo. Lillie si piegò a vomitare.

Solo lei ed Emily avevano questi accessi mattutini. Lillie era la peggiore. Scott diceva che era normale (Theresa era stata male solo nella gravidanza di Carlo) e che avrebbe dovuto cessare dopo il primo trimestre. I feti, per quanto ne sapeva con la sua attrezzatura, stavano bene. Jessica aveva ragione su un punto: Scott era intensamente interessato ai figli dei ragazzi pribir. Era il motivo per cui era rimasto. Nemmeno Senni si era opposta. La gente del paese aveva già sentito che in zona c'era un medico. Già in tre erano venuti a farsi visitare, pagando Scott (e la fattoria) in bestiame o in crediti della Rete. Quando Lillie ebbe finito di rigettare, si pulì la bocca con una mano. — Scusa, Tess.

— Non ti scusare. Non potevi farci niente.
— No. Lo riconoscerò?
— No. Ha ottantasette anni. Ma lui ti riconoscerà — rispose Theresa. Lillie aveva soltanto sette mesi e mezzo in più di quando lui l'aveva vista l'ultima volta.
— Tess, sei poi andata alle superiori?
Theresa si ricordò di quanto diretta Lillie fosse sempre stata, quanto abile a scoprire sempre più cose possibile. — Sì, ci sono andata.
— Dove?
— Santa Lucia, una piccola università cattolica per ragazze. — Scelta da sua madre.
— Che cosa hai studiato?
— Avviamento all'educazione. Non ho finito.
— Perché no?
— Per un sacco di motivi. Io non ero molto intellettuale, probabilmente te lo ricor-derai. E poi mio padre aveva finito i soldi. E io ho incontrato mio marito e ci siamo sposati.
— Come si chiamava? Com'era?
— Lillie, preferisco non parlarne.
— Okay, io... Accosta!
Questa volta l'accesso di vomito durò di più, probabilmente per il dondolamento del carro. Theresa aspettava, guardando aumentare la luce sull'orizzonte. Sarebbe stato meglio raggiungere Weston prima dell'alba.
— Ancora una domanda — riprese Lillie mentre ripartivano. — Quando sei tornata a scuola dopo Quantico, e poi alle superiori e tutto il resto, è stata dura? La gente t'in-seguiva minacciosa e ti indicava come una "ragazza pribir"?
Theresa ci pensò su un momento. — All'inizio, sì. I miei genitori mi hanno fatto fare ripetizioni a casa per tutte le superiori. Sono entrata al college con un nome diverso, non lo sapeva nessuno, tranne il comitato di ammissione. E dopo... be', il mondo aveva cose più importanti a cui pensare. Siamo state dimenticate.
"Nemmeno Cole lo sapeva, quando l'ho sposato. E quando gliel'ho detto, questo ha contribuito a distruggere il nostro matrimonio."
— Ma i dottori, i genetisti e così via, non volevano esaminare il tuo genoma?
— Lillie, non capisci. Te l'ho detto, ma non ascoltavi. *È cambiato tutto.* Il

clima, il governo, l’economia. E poi la guerra. Nessuno ha avviato ricerche scientifiche. Non interessava a nessuno.

Lillie rimase in silenzio per lungo tempo. Poi disse: — Non ci credo. Ci sono ancora scienziati che si occupano di genetica. In una di quelle riserve di ricchi, forse. Gli scienziati non si arrendono.

Probabilmente aveva ragione lei. — Allora fai meglio a sperare che non scoprano che siete tornati. O i tuoi bambini...

Wenton crebbe all’orizzonte, con i suoi edifici a un piano, più bassi dei vecchi pioppi e alti come le querce e i ginepri, più recenti.

— Tess — chiese Lillie con voce diversa — mi farà male il parto?

Tess fissò la ragazza. Dio, così giovane. Disse con gentilezza: — Sì, farà male.

Non voglio mentirti. Ma quando avrai il bambino tra le braccia, capirai che ne valeva la pena. Il giorno in cui è nato Jody, è stato il più felice della mia vita.

— Io non la penso così.

— Non ancora. Aspetta.

Lillie non rispose. Si era alzato il vento, ma ormai erano a Wenton. Improvvisamente Theresa vide la città con gli occhi di Lillie, un bizzarro miscuglio di varie epo-che. Costruzioni con mura tradizionalmente spesse per mantenere fuori il calore assassino, ma fatte di schiuma e con in cima antenne per le microonde, come aste di bandiere. Nessun selciato in strada, quasi nessun veicolo, ma una barra a realtà virtuale che proiettava sfacciata pubblicità sui bordi che servivano da marciapiedi. Nessuna scuola (i ragazzi imparavano dalla Rete, se volevano), nessun supermarket, nessun drugstore, nessuna lavanderia a secco... Che altro esisteva del passato che Lillie ricordava? Niente librerie, né negozi di musica, né cinema, arrivava tutto con la Rete, quando arrivava. E le rotaie del treno che si perdevano nel mesquite e nell’erba no-vella. No, non poteva immaginare che cosa Lillie pensasse di Wenton.

Per una cifra ragionevole parcheggiarono carro e cavallo nella stalla del vecchio Tom Carter, per proteggerli dal vento e dalla polvere. La costruzione senza finestre puzzava di animali e Theresa notò che Lillie tratteneva il respiro e scappava fuori. Ricordò che, quando aspettava Carlo, quasi ogni cosa la faceva vomitare.

Circondò Lillie con un braccio contro il vento. Piegate in due raggiunsero la stazione e ripararono con gratitudine all’interno. Aperto alle due estremità

per far passare il treno, l’edificio era caldo, ma almeno era riparato.

— Il treno va a diesel? — chiese Lillie. — Pensavo che fosse illegale, per le emissioni.

— Sì, ma per i treni è stata fatta un’eccezione, per poter rifornire di cibo le città. E

poi c’entra una forma di superconduttività, non so bene che cosa, ma è stata una delle ultime cose costruite prima della guerra. In parte. Siamo fortunati ad averla.

O forse no. Theresa guardava la gente (troppa gente, vestita troppo male, con troppi bagagli) scendere dal treno. Dovevano essere profughi. Be’, se avevano voglia di lavorare, c’era lavoro per scavare canali d’irrigazione e pozzi, bonificare altra terra, incanalare altra acqua. Comunque non tutti i profughi avrebbero potuto o voluto lavorare. Tra loro c’era anche gente pericolosa.

Fino a quel momento la fattoria era stata fortunata. Quell’angolo del New Mexico era ancora molto fuori mano, e la popolazione mondiale era molto minore di quanto fosse stata una volta. Malgrado la sua crescente prosperità, Wenton aveva ricevuto pochi visitatori. Tanto meno la fattoria lontana miglia nell’ex deserto.

Ma nulla resta nascosto per sempre.

14

Lillie dormì per tutto il viaggio. Ad Amarillo Theresa la svegliò e attraversarono la città a piedi. Era una bella camminata, ma il costo dei taxi-tandem era esorbitante e comunque Lillie, se si eccettua il malore del mattino, era in superba forma fisica. Che cosa le avevano fatto i pribir?

Meglio non saperlo.

Alla casa di riposo Lillie aveva le labbra serrate. Theresa era angosciata per lei. Un gesto così da adulta...

Keith Anderson aveva gestito con accortezza il suo denaro. A differenza di molti anziani, di cui le famiglie si curavano malvolentieri o per nulla, era stato in grado di pagarsi un’assistenza vitalizia in quello squallido, ma decente istituto. Theresa c’era già stata una volta. Condusse Lillie alla piccola camera al terzo piano, dove Keith giaceva a letto. Alla soglia si fermò, per preparare la ragazza... Stupida. Nulla avrebbe potuto prepararla.

— Lillie! — La voce sottile si spezzò e sulle guance avvizzite di Keith scesero co-piose lacrime. Lillie si bloccò, si ricompose, fece un passo avanti. *Era sempre in gamba*, pensò Theresa.

— Ciao, zio Keith. Sono tornata.

— Lillie...

Lei sedette sull’orlo del letto. Theresa vide fare una piccola smorfia all’infermo, dolorante alle ossa. Lillie, non abituata alla vecchiaia, non se ne accorse. Gli prese la mano. — Stai bene, zio Keith? È un buon posto, questo?

— Sì. Oh, Lillie, che bello vederti. Credevo...

— Credevi che fossi morta. Invece sono stata sulla nave dei pribir per sette mesi.

Cioè quarant’anni. Conosci la dilatazione del tempo?

— Sì. Oh, Lillie... come assomigli a tua madre.

Una volta, alla base Andrews, Theresa aveva visto una foto della madre di Lillie.

Non le assomigliava affatto.

— Una volta — disse Keith con voce tremolante — quando eravamo giovani...

Barbara aveva soltanto quattro o cinque anni...

Theresa scivolò fuori. Keith voleva vivere nel passato. Un passato in cui lui era giovane e fresco, forse un passato successivo, in cui Lillie era una bambina. Theresa scese in soggiorno. Parecchi vecchi, sprofondati senza espressione nelle sedie, guardavano qualcosa sulla Rete. Nell’aria aleggiava un odore stantio. Fuori il vento ululava intorno agli angoli degli edifici malandati.

— C’è un terminale che posso usare? — chiese a una donna che avrebbe potuto essere un’infermiera, un’addetta delle pulizie o un’assassina. Le agenzie governative di controllo erano scomparse. Di solito Theresa non ci badava: era un dato di fatto. Ma ora vedeva le cose con gli occhi di Lillie.

Il terminale era anche più vecchio e più lento di quello che Theresa aveva alla fattoria. Aveva pochi contatti sul sito locale della Rete e nessuno nella Sottorete, fonte di informazioni nascoste che si potevano raggiungere soltanto attraverso atolli segreti di dati che cambiavano costantemente. Ma Scott le aveva spiegato come fare, e anche di non provarci dal computer della fattoria. — Troppo pericoloso — aveva detto, senza dare ragioni.

— Non c’è più nessuno che faccia rispettare la legge — Theresa aveva detto a Madison, ma questo non era del tutto vero. C’erano organizzazioni ombra come la Sottorete, vigilantes, gruppi religiosi, gruppi per la supremazia, gruppi contro la scienza e gruppi diosacosa. I gruppi religiosi erano i meno malvagi e i più persuasivi. Apparentemente un Dio vendicativo

rappresentava per qualcuno un grande conforto, quando sembrava che lo stesso pianeta fosse diventato vendicativo. Theresa non capiva il ragionamento, ma era di mente abbastanza aperta da avere acquisito una cautela rispet-tosa.

Riuscì comunque a trovare un'abortista ad Amarillo, scambiò messaggi con lei e prese appuntamento per Madison e Jessie. Altro credito speso, più altri tre biglietti di treno. Anche se il viaggio di ritorno l'avrebbe fatto soltanto Theresa. E nondimeno non sarebbe stato divertente affrontare Senni.

Tornò in soggiorno. Nessuno dei vecchi aveva cambiato posizione o espressione.

Si sedette e tirò fuori il lavoro di cucito. Non sarebbero potuti tornare fino al tramonto, alla cessazione del vento. I viaggi fuori dalla fattoria si misuravano in giorni.

Forse Lillie avrebbe voluto restare con Keith. Lavoro per la pensione, una bocca in meno da sfamare alla fattoria... finché non fossero nati i tre gemelli. Se Keith fosse durato tanto a lungo.

Cominciò a cucire un vestito per la gravidanza di Emily.

— Avevo chiesto di restare là — disse Lillie nel viaggio verso casa. Il cielo era coperto di nubi e Theresa pungolava il cavallo per raggiungere la fattoria prima che sva-nisse tutta la luce. Aveva una lampada alogena, ma sperava di risparmiarla. Avevano passato qualche ora a Wenton, a controllare i ragazzi che lavoravano là per guada-gnarsi i biglietti del treno: Bonnie, Sophie, Julie, Jason, Derek, Mike. Julie aveva pianto, quando se n'erano andate.

Theresa chiese: — Allora perché non sei rimasta ad Amarillo?

— Lo zio Keith non ha voluto.

— Ha detto perché?

— Vuole che resti con te e con Scott. Ha detto che lui non potrebbe aiutarmi se qualcosa andasse un poco storto, mentre tu sì.

— Dimostra buon senso.

— Non lo rivedrò più, credo — sospirò Lillie. — Sta per morire.

Theresa non negò. — Puoi restare in contatto attraverso la Rete.

— Non è la stessa cosa.

Naturalmente non lo era. Nulla era più la stessa cosa. Il cavallo si trascinava sotto l'inadeguata luce perlacea.

— Tess — disse Lillie dopo un lungo periodo di silenzio. — Non voglio essere madre.

Non anche Lillie. — Stai dicendo che vuoi abortire?

— No. Ne ho parlato con zio Keith e... No. Ha detto che io non capisco quanto sia preziosa la continuità della vita, ma che un giorno lo capirò.

Theresa pensò a Jody, Carlo, Spring e alla sua figlia morta. A Senni, a Dolly o al bambino che Senni portava. Sì.

— Forse ha ragione — disse Lillie, con quel suo strano misto di giudiziosità misu-rata e di lamentosità infantile. — Ma comunque non voglio essere madre. I bambini non m'interessano. E non credo... non credo di poterli amare, come lo zio Keith amava me.

Theresa vide che era vero. Lillie era troppo distaccata, o troppo giovane. Aveva tante buone qualità, ma non la tenerezza.

— Ti aiuteremo — disse, gemendo dentro di sé. Altro lavoro.

— Grazie. E io farò il meglio che posso. Per lo zio Keith.

La luce se n'era andata. Theresa accese la torcia elettrica. Una brezza improvvisa le portò un lontano odore pungente che le fece emettere un grido di piacere. Bestiame. I suoi figli erano a casa!

Ora aveva il cuore più leggero e la notte sembrava più luminosa.

L'abortista operava in una cantina pulita senza finestre, con tende che la dividevano in "camere". Theresa portò Jessica, strafottente, e Madison, spaventata, con il treno del mercoledì. — Se ci avessi aiutato, ora non dovremmo fare questo — aveva detto con tono di accusa a Scott, prima di partire.

Lui non la guardava. — Non posso. Lo so che non puoi capire.

— È fottutamente vero, che non capisco. Quella donna non è nemmeno un medico.

E fra tutti quanti, almeno tu dovresti sapere che un mucchio di geni non è una cosa sacra!

Scott scattò. — È perché so quanto possa essere temporaneo un "mucchio di geni", come lo chiami tu, che so quello che faccio! Quelli che le ragazze stanno portando sono persone, dannazione, non importa quello che dici tu! Se quei bambini programmati non sono persone, allora non lo siamo neanche tu e io!

— Zitto, che di là ti sentono. Così che cosa vuoi fare, avvisare un gruppo di vigilantes religiosi? Allarme aborto! Uccidete gli assassini, così che non possano più as-sassinare un mucchio di tessuti che non respirano!

Scott le voltò le spalle. — Lasciami stare. Sai bene che non dirò nulla a nessuno.

Ma lasciami le mie convinzioni. Tu hai le tue.

— Le mie non costringono due ragazzine spaventate ad allargare le gambe davanti a un'estranea senza laurea!

— Lasciami stare!

— Okay — rispose lei con voce stanca. — Ti lascio stare. Ho bisogno di te. Le altre ragazze hanno bisogno di te. Sappi che rimani aggrappato a una credenza egoisti-ca, irrazionale e superstiziosa per tua tranquillità, non importa chi altri possa soffrire.

Scott se ne andò a grandi passi verso l'aperto. Quasi l'alba: non sarebbe andato lontano. “Che si fotta. Lasciamolo andare ad arrostire al sole, implacabile come lui.” Ad Amarillo Theresa aspettò con Madison di sopra, mentre l'abortista portava Jessica nel seminterrato. Jessica, con la sua spavalderia quasi sparita, aveva lo sguardo torvo e scuoteva il capo. Madison sedeva compietamente immobile e silenziosa, con gli occhi sbarrati.

— Maddy — disse Theresa, con il diminutivo che risaliva da qualche pozzo della memoria — non farà male. Lei ha una buona attrezzatura e medicamenti ragionevoli.

— Ed era per questo che costava tanto.

Madison non rispose.

Mezz'ora dopo vennero chiamate di sotto. Jessica era sdraiata su un materasso sul pavimento, sotto una coperta leggera. Sorrideva. — Sto bene.

— Sì — rispose lei, chiedendosi che cosa provasse. Lei aveva fatto nascere cinque bambini, con gioia. Perfino Spring, nato in un periodo tanto duro che la stagione che gli aveva dato il nome (*spring*, primavera) era l'unica cosa buona successa intorno a Theresa.

— E non sono più incinta — proseguì Jessie, senza mezzi termini.

— È andata benissimo — commentò vivace la donna. — Può mettersi in viaggio tra poche ore, penso. Volete il feto?

— No! — esclamò Theresa.

La donna scrollò le spalle. — C'è gente che lo vuole. Ora tocca a te, signorina. Da questa parte.

— Aspetti — ci ripensò Theresa. — Lo voglio. — Aveva bisogno di vederlo. Sapeva com'era l'aspetto di un feto di tre mesi e questa era l'unica possibilità che avesse di vedere se quello che le ragazze portavano in grembo era normale o una specie di...

che cosa?

La donna indicò un’altra tenda e portò via Madison.

Theresa si costrinse a oltrepassarla. Sul tavolo c’era una scatola di plastica blu. Lei sbirciò dentro e gli occhi le si riempirono di lacrime di sollievo. Normale.

Avrebbe dovuto portare uno dei feti a Scott, si rese conto. Lui voleva i geni. No, non l’avrebbe accettato, non in questo modo... Non Scott. O sì? Chi avrebbe prevalso, il credente o lo scienziato?

A un tratto capì che, qualunque cosa Scott volesse, non avrebbe potuto portare con sé quella cosa sul treno. Quel mucchietto di tessuti programmati geneticamente, quel morticino.

Tornò a sedersi vicino a Jessica, che si era addormentata. Theresa studiò quel volto, senza espressione per il sonno. Quarant’anni prima aveva avuto paura di Jessica. Jessica la prepotente, rapida a usare i pugni, sarcastica su ogni cosa, pericolosa e sprege-vole. Quarant’anni prima. Si sporse ad allontanarle dalla fronte delle ciocche di capelli.

Passò il tempo. Troppo tempo... Madison ce ne metteva molto più di Jessie. Theresa si alzò e si fece strada tra il labirinto di tende. Infine trovò una porta nel muro di schiuma e la sorpassò.

— Usa il catetere! — gridò una donna che Theresa non aveva mai visto prima. Lei e l’abortista applicavano parti dell’attrezzatura sul corpo di Madison, inconscia su un tavolo. C’era sangue ovunque, troppo sangue. L’odore, caldo e metallico, permeava l’aria.

— Fuori! — gridò la seconda donna a Theresa. — Non è asettica!

Theresa indietreggiò a tentoni fin dietro la porta, rimanendo in quella posizione senza respirare, per quelle che le sembrarono ore. Quando finalmente la porta si aprì, lei già sapeva.

— Un’emorragia inaspettata — disse a disagio l’abortista. — Non era mai successo prima, non sono riuscita a fermarla. Ho provato e riprovato... Mi *spiace...*

Un suono dietro di lei. Theresa si voltò, per vedere Jessica appoggiata al muro. —

Madison è morta, vero? — disse la ragazza, e quando nessuno rispose, Jessica, la prepotente, la truculenta, scoppiò a piangere, al di là di ogni possibile conforto.

Il resto dell’estate portò molte cose buone. Ma ogni notte Theresa sognava Madison. Nemmeno la nascita della bambina di Senni, in ottobre, le cambiò l’umore. Che cosa insensata: Senni era sua figlia e la bambina sua

nipote. Madison era soltanto una che aveva conosciuto molto tempo prima, in altri tempi e in un altro luogo.

Senni ebbe un parto facile. La bambina era sana, forte e perfetta, malgrado fosse nata prematura di tre settimane. Senni la chiamò Clari, senza riferimenti particolari a nessuno.

Da Scott si recavano pazienti da città lontane cinquanta miglia. Saltò fuori che aveva comprato un avviso sulla Rete. All'inizio di novembre cominciò ad andare a Wenton tre volte la settimana, a "fare ambulatorio" in una cameretta d'affitto. Per questi spostamenti aveva comprato un cavallo, aiutato da Jody, che gli aveva insegnato a cavalcare. Per fortuna Scott aveva un talento naturale. C'era un sacco di lavoro: il riscaldamento e l'aumentare delle precipitazioni avevano portato la malaria e il dengue fin là. Malattie facili da trattare, perfino da prevenire con la vaccinazione... se si avevano la conoscenza e le medicine.

La consegna delle medicine era affidabile solo a intermittenza. Non esistevano più le poste. L'informazione viaggiava via Rete: i pacchi venivano consegnati a fatica da ditte private che sfruttavano il circuito ferroviario. Scott ordinava un doppio ammontare in consegne scaglionate; prima o poi qualcosa arrivava.

Le sue parcelle si basavano su quello che lui aveva imparato dalla Rete sui suoi pazienti. Spesso veniva pagato in graditi generi alimentari o in bestiame. A mano a mano che la sua reputazione si diffondeva, Scott cominciò ad avere ricchi clienti dell'enclave fuori Ruidoso. Tranne la parte che copriva le spese, Scott girava ogni altro credito a Theresa per la fattoria.

Nel calore estivo e con le piogge abbondanti le messi erano rigogliose, malgrado il vento quotidiano e le violente tempeste. Le attività di Theresa erano ora al di là del livello di sussistenza, cosa che dieci anni prima era soltanto una meta lontana. Il riscaldamento aveva ucciso miliardi di persone, in un modo o nell'altro: collocazione geo-grafica, epidemie, collasso politico, violenza casuale. La guerra ne aveva uccisi altri miliardi. Ma Theresa stava per avere il suo anno migliore.

"C'è chi vince e chi perde" pensava, e il suo umore non migliorava.

All'inizio di ottobre tornarono da Wenton Bonnie Carson e Julie Cunningham, portate dal vecchio Tom Carter.

— Theresa, queste ragazze vorrebbero stare da te — disse Tom, con quegli occhi celesti che non rivelavano nulla.

— Entra, Tom — disse Theresa. Era già vestita nell'alba fredda, e

rimandò le domande a quando sarebbe rimasta sola con le ragazze. Non si svelano i guai familiari agli estranei.

— Devo tornare — rispose Tom.

Lei scoccò un'occhiata al cielo che si stava schiarendo. — Ora non puoi. Non con un carro aperto.

— Passerò la giornata dai Graham — disse Tom senza guardarla. I Graham possedevano la casa colonica successiva. Tom avrebbe potuto raggiungerla prima che il vento cominciasse a soffiare. Theresa capiva. Lui non voleva essere lì, non più di lei stessa, per quello che sarebbe successo. Lei comunque non aveva scelta.

Julie aiutò Bonnie a scendere dal carro. Bonnie poteva appena camminare. La so-stenne intrecciando un braccio con il suo. Bonnie aveva il volto coperto di sbucciatu-re e un labbro spaccato. Jody, il figlio maggiore, apparve armato, come per caso. Andato via Tom, Julie disse tremula: — C'è stata una rissa. Lei...

— Lo vedo da sola che c'è stata una rissa — scattò Theresa. — Portala dentro.

Jody, trova Scott e digli di venire. Julie, smetti di tirar su con il naso. Bonnie ha abortito? Tracce di sangue?

— Non credo — disse Julie tirando su con il naso.

— Sto... bene — mormorò Bonnie.

Aveva un braccio rotto. Scott le diede un sedativo e sistemò il braccio. Bonnie giaceva sul letto di Lillie; Dio, ora bisognava rimediare da qualche parte altri due materassi. La fattoria aveva soltanto tre piccole camere da letto. Theresa, Senni e le due bambine stavano in una; Rafe, Alex, Sam e Scott in un'altra; Lillie, Emily e Sajelle nella terza. I figli di Theresa avevano ceduto i loro materassi alle ragazze incinte e ora dormivano nel fienile insieme con i lavoratori migranti di passaggio. E non ce n'erano altri. Be', Rafe o Alex o Sam, due di loro, potevano rinunciare ai loro. Anche se cinque materassi non ci sarebbero stati in quelle piccole camere.

Continuava a pensare alle sistemazioni per evitare di soffermarsi sul resto.

Scott era accigliato. — Bonnie starà bene. In effetti il braccio si sta saldando più in fretta di quanto dovrebbe e le sue ferite sono molto più leggere di quanto ci si aspette-rebbe, per il tipo di colpi ricevuti. I pribir le hanno fatto qualcosa. Rafforzato il sistema immunitario.

— Peccato che non le abbiano dato più muscoli, così che potesse

prendere a calci quei bastardi.
Scott non ascoltava. Probabilmente stava rimuginando sulle possibilità di cura.
Theresa entrò nella camera grande.
L'aspettavano in quindici, più due bambine. La neonata Clari succhiava al seno di Senni. La piccola Dolly gironzolava piagnucolando per avere la sua colazione. Sajelle diede a Dolly un pezzo di pane. Tutti gli altri guardavano Theresa con aria di attesa.
— Be'? — scattò lei. Irritazione come copertura del peso gigantesco.
Parlò Jody: — Mamma, abbiamo parlato. Julie ci ha detto perché quella ragazza è stata picchiata. Lei... qualcuno pensa che le piacciano le ragazze e non i ragazzi. —
Lo disse con disgusto e Theresa sospirò. I suoi figli erano cresciuti in un mondo che non avevano scelto, un mondo spaventato che era scivolato indietro sotto la protezione del conservatorismo. Non era quello che lei avrebbe scelto per loro, ma era così.
— Va bene, ascoltate — disse rivolta a tutti. — Non m'importa se a Bonnie piacciono i ragazzi, le ragazze o i cucù, e questo vuol dire che qui non deve importare a nessuno. Lei è una di noi...
Senni aprì la bocca e la richiuse, tutta truce.
— ... perché lei era con me e con gli altri alla base Andrews. Ve ne ho parlato e non c'è altro da dire. Qui comando io. Bonnie è una ragazza incinta spaventata, come le altre. Lei sta qui, e Julie anche. Ora c'è qualcuno che vuol litigare con me su questo?
Jody?
— No. — Risposta pronta. Jody era sempre stato un suo alleato.
— Carlo?
Esitazione. Carlo sguazzava nella religione. Poi: — No, mamma.
— Spring?
— Per niente. — Il suo dolce ragazzo.
— Senni?
Senni disse fredda: — Non ci lasci molta scelta, no? Questo non è il momento di avere altri dipendenti, con quello che è successo alla fattoria vicino a Hobbs. Ma naturalmente farò tutto quello che dici.
— Bene — rispose Theresa. Erano tutti nervosi per l'altra fattoria, lontana quaranta miglia. I proprietari erano spariti dalla Rete e a Wenton girava voce che i profughi l'avessero attaccata, uccidendo i proprietari. Non

c’era polizia che andasse a controllare, e finora nessun altro l’aveva fatto, probabilmente per paura. La stessa cosa era successa ottanta miglia a est, nel Texas, e i vicini corsi a investigare erano scomparsi a loro volta.

Theresa disse: — Ora, per le camere...

La interruppe Spring. — Mamma ci serve un’estensione della casa. Il raccolto è stato fatto. La mandria sta qui per l’inverno... E comunque tre collari satellitari si sono rotti e non possiamo più rintracciare le bestie lontane, così che devono restare qui. Il lavoro è fiacco e con Alex, Rafe e Sam, posso costruirla in una settimana. —

Alex e Rafe, gracili vicino ai colossali figli di Theresa, sembrarono sorpresi; Sam era torvo.

— Va bene?

— Sì — convenne Theresa. — Ora facciamo colazione.

Cinque future madri, ognuna con tre gemelli. Ci voleva un’estensione grande come l’inferno.

Per la prima volta dopo la morte di Madison, si sentì meglio.

15

Keith morì due settimane dopo. Theresa, meravigliata che fosse durato tanto a lungo, trovò la notizia sulla Rete. Il computer era stato spostato nella nuova parte dell’edificio, che aveva altre quattro piccole camere da letto e una stanza comune che Scott chiamava molto pomposamente “il covo”.

Trovò Lillie inginocchiata a diserbare il giardino invernale nella relativa calma dell’aria dopo il tramonto. La ragazza, ormai al settimo mese, la guardò da sopra la grande curva del suo ventre.

— Ma devi proprio farlo?

— Certo. Sto bene.

— Sembri un pallone da spiaggia.

Lillie rise. Soltanto Theresa poteva dirle cose del genere. Nessuno dei suoi figli aveva mai visto una spiaggia. I malori mattutini erano cessati dopo il quarto mese e, come le altre ragazze gravide, era ancora in piena salute, forte e attiva.

— Lillie, ho qualcosa da dirti. È una brutta notizia... Tuo zio Keith è morto.

— Mi fa piacere — si limitò a rispondere lei.

Theresa la fissò, poi annuì lentamente. Lillie aveva ragione. Keith si era trascinato per troppo tempo nella debolezza e nel dolore. Ed era tipico di Lillie non piangere, ma accettare la cosa. Julie avrebbe richiesto

un’attenzione premurosa per giorni e giorni.

Lillie disse: — Devo fare qualcosa? Andare ad Amarillo?

— No. — In quei tempi i funerali erano semplici: si metteva il corpo in un lenzuolo o in una cassa e lo si seppelliva il più presto possibile. L’imbalsamazione, le visite, le casse impermeabili, l’organizzazione delle esequie, tutto finito. E non era rimpianto, non da Theresa, almeno. — Ho dato disposizioni via Rete.

Lillie annuì. Il sudore le appiccicava alla fronte e sulla nuca ciocche di capelli bruni. Le ascelle del suo abito da gestante, ricavato da una tenda, erano costellate di bruno. Perfino in novembre le giornate, se non le notti, erano calde. — Vorrei star sola per un poco, Tess. Faccio due passi.

— Non andare troppo lontano. — L’avrebbe fatta tenere d’occhio da Jody.

Lillie si tirò su in piedi e si allontanò con un’andatura da papera, la sua sagoma tonda stagliata contro il cielo infuocato.

Theresa sospirò e andò a trovare Jody. Trovò invece Spring e Julie, appartati a sedere sotto un pioppo appassito. Julie teneva il capo sulla spalla di Spring, che le mise una mano sotto il mento per sollevarle il viso e baciarla.

“Oh, Signore.”

Non l’avevano vista. Strisciò via silenziosa. E lei non aveva avuto avvisaglie.

Niente affatto, niente affatto. Julie era incinta e aveva solo quattordici anni! Spring ne aveva ventiquattro. E Julie, timida e lacrimosa.. Perché non aveva scelto Lillie, invece?

Dietro il fienile Theresa sedette per terra e si prese in giro. Una madre che sceglieva una donna per suo figlio tra un branco di quattordicenni incinte! Ed era inevitabile che i suoi ragazzi scegliessero qualcuna, prima o poi. Già sospettava che Carlo fre-quentasse una ragazza a Wenton. E per Spring, quel salvatore dal cuore tenero di conigli feriti e di uccelli con le ali rotte, probabilmente Julie era inevitabile. “Abituati all’idea, Theresa”.

Quando rientrò in casa era buio pesto, con le candele che brillavano dietro le minu-scole finestre. Sulla veranda incrociò Jody: — Dov’è Lillie?

Theresa sentì una stretta allo stomaco. — Non è qui?

— Credevamo che fosse con te.

— No, andava a... non ricordo... Ha detto che andava a fare una passeggiata. Suo zio è morto e voleva star sola.

— In che direzione?
— Ovest. Ma non puoi... — Jody era già corso a sellare il cavallo. Una mezzaluna, le stelle... Tutti i suoi ragazzi potevano girare di notte, all’occorrenza. Con il cuore come un tamburo, entrò in casa.
Rientrarono nel giro di un’ora. Lillie a cavallo, aggrappata disperatamente al po-mello della sella. Lillie, bambina delle metropolitane di New York e di un’astronave, non aveva mai imparato a cavalcare. Di fianco camminava Jody, che teneva il cavallo per le redini. Theresa non poté fare a meno di ricordare l’immagine di san Giuseppe e Maria incinta. Nessuno dei ragazzi, tranne Carlo, avrebbe riconosciuto l’icona.
— Lei sta bene — gridò Jody. — Ma siamo nei guai.
Una volta in casa le raccontò che una grossa banda di profughi si era accampata lungo il piccolo fiume lontano un miglio. Lillie li aveva visti prima che loro vedessero lei e aveva colto il riflesso della luna sulle pistole. Stava tornando, quando aveva incontrato Jody. Lui aveva guardato meglio con il binocolo a visione notturna.
— Hanno almeno un lanciamissili portatile. Militare, si direbbe. Circa trenta fra uomini e donne, niente bambini, per quel che ho visto. Tende militari. Questo non è un branco di emigranti straccioni, mamma.
No. Theresa sapeva di che cosa si trattava. Come avevano fatto a scamparla per tanti anni, con la terra che diventava sempre più arabile, desiderabile e prosperosa?
Pura fortuna, pensò.
Disse calma: — Lillie, porta le ragazze in camera. Andate anche voi, Sam, Alex e Rafe.
— No — ribatté Rafe.
Theresa lo fissò. Lo ricordava magro, impiccione e sgobbone, come era ancora; tendeva quasi a dimenticarsi della sua esistenza e di quella di Alex (ma non di Sam, chiassoso come sempre), che quindi erano caduti sotto la responsabilità dei suoi figli.
Rafe disse: — Ci siamo dentro tutti. L’hai detto un sacco di volte. Qualunque cosa sia in ballo, diccelo.
— Va bene! — scattò Theresa. A ogni modo il problema non era Rafe, ma Scott.
Continuò: — Abbiamo poche pistole e munizioni, e solo cinque di noi sanno sparare. Niente che possa contrastare quello che hanno visto Jody e Lillie. È un bel po’ che lo sappiamo. Ma abbiamo da un pezzo anche

qualcosa d’altro. Un’arma biologica.

Scott sobbalzò e scattò in piedi.

— È un virus modificato — continuò calma. — Agisce per vie aeree. Letale in cinque minuti.

— Santo Dio, Theresa!

— Non farmi prediche, Scott. Sapevo che prima o poi questo giorno sarebbe arrivato, e quando ho avuto la possibilità di comprare questo residuato di guerra, l’ho fatto. Non vi lascerò morire per eccesso di scrupoli. Sarebbe come se ci presentassero una scelta e scegliessimo che vivano loro, e non noi.

Le tremavano le gambe. Sì, sapeva che questo giorno sarebbe arrivato, ma la sua venuta la terrorizzava. Trenta uomini e donne, che li avrebbero uccisi senza battere ciglio. Da ricordare, questo: almeno non c’erano bambini con loro. Sperava.

Theresa guardò le facce intorno a lei. Le piogge si erano ridotte e i pannelli solari si caricavano ogni giorno senza nubi, ma lei tendeva a immagazzinare l’energia o a usarla per le necessità della fattoria. La luce delle candele creava ombre tremolanti, così che lei vedeva qua uno zigomo, là un mento. Ma gli occhi, le sembrava di inqua-drarli perfettamente. Scossi, spaventati, impassibili, furiosi.

— Non puoi farlo — esclamò Scott. — Non sai nemmeno se quei profughi ci at-taccheranno.

— Lo so. E lo sai anche tu. Si sono accampati vicino, sono sul confine delle due zone attaccate e la gente non porta in giro lanciamissili per divertimento. E comunque

— e qui la sua voce si alzò furiosa — anche se non attaccassero noi? Se attaccassero la fattoria dei Graham, o persino Wenton? È morale lasciare morire quella gente, pur-ché non siamo noi l’obiettivo?

Scott disse: — Vuoi uccidere...

— Sì! Preferiresti sacrificare questi ragazzi, i bambini che devono nascere, i miei figli e i miei nipoti? Davvero, Scott? Perché, se la risposta è “no”, è meglio che non giudichi quello che farò.

— Tu non sei la legge, Tess.

Tutta la furia le sgorgò fuori: — Sì! Lo sono. Ora lo sono.

Si coprì il volto con le mani. Jody gliele tirò giù con gentilezza. — Lo faccio io, mamma. Dimmi dov’è il contenitore.

Lei fissò il suo primogenito. Sì, era la persona giusta. Spring era troppo

bonaccio-ne. Carlo troppo invischiato nei suoi conflitti religiosi; stava in un angolo con la faccia grigia. Be’, ora non poteva parlargli. Almeno non si metteva in mezzo.

Condusse Jody fuori sulla veranda. Scott fece per seguirli, poi rinunciò. Fuori il vento infernale ululava intorno al fienile, le cacciava i capelli in bocca, faceva rotola-re per il cortile una sedia dimenticata fuori. Notte ventosa, caldo alito furioso della terra violata. Bene, ora il vento era suo alleato.

— Per andare loro sopravvento, devi andare dall’altra parte del fiume — disse a Jody. — La distanza per la dispersione dovrebbe essere di un miglio, ma non ci credo. Qualche particella del virus potrebbe arrivare fin qui. Ho soltanto sei maschere.

Credo che sia meglio caricare tutti sull’autobus e portarli tre miglia dentro il deserto.

— Va bene — rispose Jody in tono neutro.

— Se ti prendono...

— Non mi prenderanno.

Andarono fino alla stalla, tenendosi per mano, con Jody che l’aiutava a combattere il vento e il suo tremore. Lei gli mostrò dov’era sepolto il contenitore e gli diede il codice per attivarlo. Il cavallo era ancora sellato e in dieci minuti Jody se n’era andato.

Theresa lottò con il vento per tornare in casa. — Va bene, tutti nell’autobus. Subito. Dobbiamo andare al di là della distanza di dispersione. Forza, non c’è tempo da perdere. — Non si rivolgeva a nessuno in particolare.

Affollarono l’antico autobus, in un silenzio sinistro. L’unico rumore era quello del vento. Theresa guidò fino a raggiungere un pezzo di deserto, un’oasi al contrario dentro la zona verde. Quando spense il motore, era completamente buio.

Julie singhiozzava piano.

Qualcuno si schiarì la gola.

Il bambino di Senni si mise a vagire in cerca del seno.

Poi si udì la voce di Lillie: — Fra quanto potremo tornare, Tess?

— Gli darò cinque ore. — Venti minuti per replicazione, dieci volte. Dopodiché, anche se dei residui avessero raggiunto la casa, il virus sarebbe diventato inattivo.

Avrebbero dovuto tener duro cinque ore. Forse qualcuno dei ragazzi ce

l’avrebbe fatta anche a dormire.
Quando tornarono alla fattoria, Jody era là. Le annuì. Carlo oltrepassò il fratello e si diresse alla stalla. Scott andò in camera sua, ora con aspetto molto più vecchio dei suoi cinquantatré anni.
Jody e Spring restarono seduti con lei a bere un caffè, senza scambiare parola, finché Theresa non disse loro che ora poteva dormire, per puro esaurimento.
Quando il giorno dopo si svegliò, tutti e tre i figli se n’erano andati, più, sorprendentemente, Sam. Avevano preso il carretto e il decrepito cavallo. Doveva essere Carlo a guidarlo, perché nella stalla sbuffava il suo puledro, mentre quelli di Jody e Spring non c’erano. Theresa pensò di sellarlo, ma era una mediocre amazzone e il vento soffiava forte. Ritornò in casa.
Tornarono dopo il tramonto, sporchi e silenziosi. Lei aveva già portato il tubo dell’acqua sul retro della stalla e riempito due grandi bidoni che ogni tanto usavano come vasche da bagno verticali. Quando gli uomini si furono lavati, lei fece trovare la cena pronta. Li avrebbe mandati nelle loro camere o nel “covo”, non le importava quanto sarebbero stati ammassati per una sera. Scott se n’era andato la mattina presto per raggiungere il suo ambulatorio a Wenton, lasciando detto a Senni che avrebbe passato là molte notti. Benissimo.
Dopo che ebbero ferocemente mangiato, Jody disse: — Li abbiamo sepolti tutti quanti. Fossa comune. Le armi, più ogni altra cosa che ci potrebbe servire, le abbiamo riportate nel carro. È tutto nel fienile. Puoi guardartelo domani.
Theresa annuì. Disse lentamente: — Non ho mai desiderato questo per i miei bambini. Per nessuno di voi.
— Lo sappiamo — rispose Spring. Sorrise. — Smetti di sentirti colpevole, mamma. Non sei responsabile di ogni brutta cosa che ci possa capitare in tutta la vita, lo sai.
Jody esclamò: — Il senso materno è indistruttibile!
— Ma non fino a questo punto — aggiunse Spring.
— Vorrei dire — continuò Jody — che Sam ci è stato di enorme aiuto. Ha fatto molto di più della sua parte.
Sam arrossì di piacere. Era scottato, tutto un giorno passato sotto quel sole pieno di ultravioletti. Un peccato, ma la sua aria arrabbiata e scontrosa era sparita. Era stato richiesto e lodato.
Lei disse: — Carlo?

Lui la guardò. Vedendo il dolore nei suoi occhi, lei si sarebbe messa a piangere. Il figlio disse: — Abbiamo fatto quello che dovevamo fare. Ma non devo far finta che non sia un peccato mortale. — Spinse indietro la sedia, si alzò e uscì a grandi passi.

Spring disse: — Ha fatto un funerale. Una funzione, o come cavolo si chiama, sopra la tomba. Preghiere e croci in aria. Credevo che non avrebbe mai finito.

— Lasciateglielo fare, se per lui è un sollievo — disse Theresa.

— Mamma, lui va tutte le domeniche a Wenton alla chiesa di quel prete, padre Comesichiama e sta tutto il giorno con lui. Lo sapevi?

Non lo sapeva. — Credevo che andasse da qualche ragazza.

— Carlo? — Jody rise. — No. Ma io sì.

Lei rimase sorpresa. — Be', certo che ti sei preso del tempo che non ho notato. Chi è?

Rispose con tono di sfida: — Si chiama Carolina Mendoza.

Messicana. In quel nuovo accampamento che ogni mese diventava sempre più esteso, qualche miglio al di là di Wenton. Fonte di lavoratori stagionali, specialmente per il raccolto... Ma anche di mogli? Come aveva fatto Jody a incontrarla? I messicani facevano gelosamente la guardia alle loro donne. Theresa non chiese nulla. Invece disse cauta: — Alla sua gente importa che tu la veda?

— Non ha parenti. Solo un cugino. Ha vagabondato parecchio. Ma è dolce, bella e buona e molto presto la sposerò e la porterò qui.

Attento, sta' attento. — Ci hai pensato bene, Jody? Sei sicuro?

— Sono sicuro. Ci ho pensato.

Ma a che cosa?, avrebbe voluto chiedere Theresa. Jody era un adolescente al tempo della guerra con il Messico, che era stata un confuso conflitto laterale alla bioguerra globale. Il riscaldamento, la depressione, i gas serra, l'esposizione agli ultravioletti: in Messico era stato tutto molto più duro che negli Stati Uniti. Molta gente era affamata, era morta di malattie, era morta per le inondazioni, le tempeste, gli incendi. Il Messico si era trovato in piena disperazione. I messicani avevano passato il confine in numero troppo grande per poterli fermare o per integrarli economicamente. Lo Stato del Texas aveva dichiarato guerra, usando bioarmi illegali, sfidando il Congresso e tutto il governo federale, e in una settimana la guerra era cessata. La rabbia e la paura, di entrambe le parti, no.

La bioarma usata da Jody al fiume veniva da quella guerra.

Lui disse a denti stretti: — Avanti, dillo.
— Dire cosa?
— Qualunque cosa tu ora stia pensando. Anzi no, no, rispondi a una domanda: è benvenuta qui, Carolina?
Anche una breve esitazione sarebbe stata fatale. — Naturalmente.
Il sollievo negli occhi di Jody le diede una stretta al cuore.
Spring disse: — Certo che sarà benvenuta, se la sposi. Ma a Senni non piacerà.
— A Senni non piace nulla — ribatté Jody.
Spring sogghignò. — Be', dille che se possiamo tenere cinque ragazze incinte programmate geneticamente che portano quindici bambini mutanti, allora possiamo anche tenere una señorita. Ma anch'io ho qualcosa da dire, mamma.
Theresa gemette. — No, Spring, no. Ha solo quattordici anni!
— Quindici, da un mese. E io voglio sposarla, mamma.
— Chi? — chiese Jody e, suo malgrado, Theresa scoppiò a ridere.
— Jody, sei stato tanto preso dalla tua ragazza che non ti sei nemmeno accorto che Spring si è innamorato di Julie.
— *Julie?* Ma ha quattordici anni!
— Quindici. Mi vuoi rendere la vita difficile, fratellone?
Jody scosse il capo.
— Be', allora — proseguì Spring — possiamo andare insieme a Wenton a celebra-re un doppio matrimonio. Ho sentito che padre Comesichiama è tornato nel ramo matrimoni. E questo farà piacere a Carlo. Ehi, forse Carlo potrebbe sposare Emily o Sajelle!
Theresa rise. — Ora andate a letto. Domattina c'è da badare alle vacche.
In qualche modo si erano spostati dall'assassinio al matrimonio. Theresa scosse il capo per disperdere la sensazione d'irrealtà, ma questa non se ne voleva andare.
Del resto, stava cominciando ad abituarcisi.

16

Lillie ebbe le doglie la seconda settimana di dicembre, dopo una tempesta così forte da demolire la capanna del pozzo. La piena del fiume aveva portato via due capi di bestiame, uccidendoli. Gli uomini erano fuori a riparare i danni con Senni e Carolina.
Theresa badava alle nipotine, Dolly e la piccola Clari. Emily, Sajelle, Bonnie e Julie lavoravano vicino dalla casa, così che Theresa potesse tenere

d’occhio anche loro.

Lillie si raddrizzò dalla tavola su cui stava facendo delle tortillas: — Oh!

— Che c’è, Lil? — chiese Bonnie.

— Credo che ci siamo. Una specie di fitta nella pancia, qui.

Theresa disse: — Non possono essere ancora dolori acuti, Lillie. Non ti si sono nemmeno rotte le acque.

— È appena successo. E non so che cosa abbiano fatto i pribir per le doglie — rispose Lillie con logica, poi si piegò con uno sguardo di sorpresa, metà comico, metà doloroso.

Theresa la condusse a letto. Otto mesi, non avrebbe dovuto essere un problema.

Otto mesi era perfettamente attuabile. Era tutto pronto. Tranne forse Theresa e Lillie.

— Emily, stendi quel telo di plastica sul letto, ci sarà del sangue e voglio salvare più lenzuola possibili. Bonnie, scalda dell’acqua, fa’ bollire le forbici e dello spago.

Sajelle, scalda degli asciugamani e fodera con questi i tre cestini che ho comprato a Wenton. Mantienili caldi. Julie, bada a Dolly e a Clari. Se Lillie comincia a gridare, porta i bambini nel fienile.

— Io non mi metto a gridare — disse Lillie.

— Non puoi saperlo, ancora.

— Io non grido — ripeté.

E non lo fece, anche se a un certo punto si morse il labbro inferiore quasi da tron-carlo. Le doglie durarono soltanto mezz’ora. Theresa non riusciva a crederci: a lei, per Jody, erano durate ventisette ore.

Sajelle si rivelò inestimabile. Salda, rapida, poco impressionabile. Theresa mandò via Emily e Bonnie: era inutile affollare più del necessario la piccola camera.

— Te la cavi bene, Lillie — disse Sajelle.

— Parlami — disse Lillie, con la faccia orrendamente contorta.

— Ti ricordi il giardino sulla nave? — Sembrava un soggetto strano quello che Sajelle aveva scelto, finché Theresa non si rese conto che quella era l’unica esperienza che le ragazze avevano avuto in comune. — Quegli splendidi fiori presso lo stagno, gialli e rossi, con quel profumo paradisiaco. Ricordi il cubo di Hannah, che facevamo andare all’infinito? *Don’t matter none to me* — accennò al motivo a bocca chiusa.

— Continua a parlare — grugnì Lillie.

— Okay. Ti ricordi la volta che ci siamo scambiate i make-up e provate colori diversi? O la volta che Rafe ha fatto a pezzi il robot tosaerba e Pam era tanto furiosa?

Lillie?

— Continua a *parlare* — ansimò Lillie, e l'altra lo fece, continuando a raccontare, da grandi altezze e grandi profondità, finché non fu finita e tre bambini non giacquero nei loro cestini riscaldati.

— Sono umani — disse Sajelle, e Theresa alzò gli occhi sorpresa dal sollievo nella voce della ragazza. Sajelle si resse il ventre.

— Lillie — disse Theresa — hai tre splendidi bambini. — Ma la ragazzina era già addormentata, con il volto girato verso il muro.

Lillie li chiamò Keith, Cord e Kella. Li accudiva con un'espressione perplessa. —

Che c'è, Lillie? — chiese Theresa.

— Non sembrano affatto miei.

Theresa notò che Lillie era coscienziosa nel nutrire i piccoli e nel tenerli asciutti e caldi. Ma non giocava con loro, né faceva i soliti versi con la bocca né li cullava. I due più interessati ai tre gemelli erano Carolina e Scott.

Carolina non parlava inglese, un fatto che Jody aveva dimenticato di dire. Quanto spagnolo sapeva Jody? Abbastanza, si sarebbe detto. Era sottile, ma in carne nei punti giusti, con masse di capelli scuri e il volto più carino che Theresa avesse mai visto, anche più carino di quello di Madison, tranne per una lunga e larga cicatrice che le cominciava a un lato del mento per continuare dentro il vestito. Theresa si chiedeva fino a che punto si estendesse e chi gliel'aveva fatta, ma non aveva mai avuto il coraggio di domandarlo.

All'inizio Carolina sembrava intimorita da tutti. Ma quando le passò, si rivelò di natura esuberante. Be', doveva essere avventurosa, per conoscere e sposare Jody. Finora Theresa non aveva visto reazioni a Wenton alla notizia del matrimonio, anche se questo non significava che non ci fossero state. Carolina s'innamorò all'istante di Dolly e Clari. La ragazza amava i bambini. Dava ai gemelli di Lillie tutto l'affetto frenetico che Lillie non dava loro, chiacchierando insieme con loro in spagnolo.

D'altro lato, Scott era tutto scienza. Lo stesso giorno della loro nascita portò da Wenton un'attrezzatura delle dimensioni di una piccola sedia. — È arrivato ieri con il treno. Finalmente. Credevo che non sarebbe arrivato più, il che sarebbe stato una vera perdita, considerando quanti crediti avevo speso.

— Che cos’è? — chiese Spring.
— Un analizzatore genetico Sparks-Markham.
Senni commentò sospettosa: — Non so che cosa sia, ma ha l’aria di costare un sacco di crediti.
Theresa intervenne: — Sono suoi i crediti che spende. Che ti serve, Scott?
— Soltanto le cellule staminali del cordone ombelicale. Le ho già. E un posto dove lavorare.
— Prendi il covo — disse Theresa. E aggiunse a voce bassissima: — E qualunque cosa tu scopra, dillo a me per prima.
— Naturalmente — convenne lui in un sussurro.
Parecchie ore dopo emerse dal covo con aria disorientata. La stanza grande era piena di gente, di esclamazioni, di bambini. Theresa colse il suo sguardo e si diresse alla porta.
Era poco dopo il tramonto e il vento si era ingentilito in una calda brezza. Cammi-narono giù per il pendio lungo il ruscello, che fluiva dietro un boschetto di vecchi pioppi. Spring aveva inchiodato all’albero più grande una robusta panchina.
— Non so da dove cominciare — disse Scott. — Il genoma dei piccoli è... cosa? È
nostro e non lo è. Per quello che posso dire da questa ispezione preliminare, possiede gli stessi nostri 46 cromosomi e tutti i geni che abbiamo in questi cromosomi. Ma a ogni cromosoma, tranne gli X e Y, sono attaccati dei geni extra, perché... ancora non riesco a crederci.
— E dimmelo, maledizione!
— Non c’è “DNA spazzatura”. Ti ricordi, Tess, da quello che abbiamo imparato alla Andrews, che...
— Io non ricordo niente di quello che ho imparato all’Andrews. Non ho quel tipo di mente. Comincia dal principio.
— Okay. Il genoma umano ha il settantacinque per cento delle coppie di basi del DNA che non sono funzionanti. Alcune sono genomi fossilizzati di virus che si sono divisi milioni di anni fa. Altri sono frammenti sparpagliati di DNA che non fanno nulla se non replicarsi ogni volta che una cellula si divide. Altri ancora...
— Ho afferrato. Va’ avanti. — Gli occhi di lui avevano ancora quell’aria attonita.
Si leccò le labbra. — Il genoma dei bambini non ha nulla di tutto questo. Sono stati tagliati fuori.

— Sono spariti tre quarti del loro genoma?

— Sì. È sorprendente. E poi... ci sono nuovi geni aggiunti al posto delle coppie di basi eliminate. Decine di migliaia.

— Che cosa fanno i nuovi geni?

— E come faccio a saperlo? Producono proteine o le regolano, perché è questo che fanno i geni. Ma finché non li vedo in azione, non so quali proteine, o quale regola-zione o... o qualcosa d’altro.

— Scott... sono umani?

— No. Sì. Non lo so... Condividono con noi il venticinque per cento del nostro genoma danneggiato dal tempo. Diavolo, gli scimpanzé condividono con noi il novan-totto per cento!

— Sembrano umani. Sembrano bambini umani.

— Lo so.

Theresa balzò in piedi. — Sono bambini umani. I bambini di Lillie. Ascolta, è molto importante. Non dire a nessuno quello che hai detto a me. Non mentire. Basta che dici... che dici che i bambini hanno tutti i nostri geni. Questo è vero, no?

— Sì.

— Se dicessi di più, se raccontassi...

Lui la interruppe, irritato: — Lo so che conseguenze ci sarebbero. Non posso nemmeno pubblicarlo in quello che resta dei giornali scientifici sulla Rete. Se qualcuno sapesse che tu, io e Lillie siamo figli dei pribir, a Wenton ci sarebbe gente che non sopporterebbe la nostra presenza. A qualcuno non piace nemmeno che qui ci sia Carolina. E se pubblicassi il genoma, mi darebbero del drogato o... non oso pensarci.

Theresa disse: — Sono solo dei bambini. Diamo loro la possibilità di una vita normale. Dio, non posso credere di avere definito “normale” il nostro modo di vivere.

— I ragazzi pensano sempre che sia normale il mondo in cui crescono. Ma io voglio continuare a raccogliere dati sui ragazzi. Come faccio a spiegarglielo, se gli dico che il loro genoma è identico al nostro?

Lei ci pensò sopra. — Di’ loro che hanno sei geni in più.

— *Sei?* Perché *sei*?

— Ventisei, allora. Pensi che tra di loro qualcuno ne sappia abbastanza di genetica da interpretarlo?

— Sì. Tutti i ragazzi che sono stati sulla nave. Specialmente Rafe ed Emily.

— Be’, non andranno a raccontarlo in giro. Basta dirgli che c’è una piccola differenza tra loro e noi, quel tanto che renda plausibile il fatto che tu li voglia studiare, ma che non li faccia sentire diversi.

— Va bene. Sai, quando cessa il vento, è piacevole qui.

Theresa ribatté: — Quando cessa il vento, e non abbiamo un’enorme tempesta di-struttiva, e il sole è tramontato, e non arrivano tossine con la brezza, e con loro le malattie tropicali che ora infettano anche il nord, e l’aumento degli ultravioletti non causa troppi tumori... be’, sì, è piacevole qui.

Scott chiese: — Avresti voluto partire, quella notte a Quantico? Partire sulla nave dei pribir?

— E perdere tutta l’eccitazione degli ultimi quarant’anni. No.

— Ah — rise lui senza ilarità.

Theresa accennò un passo. — Dobbiamo tornare a casa.

— Ancora un minuto. Ora che ho l’analizzatore, mi piacerebbe esaminare anche il tuo genoma. E quello dei tuoi figli. Più quello dei bambini di Senni. Mi piacerebbe sapere se le modifiche che portiamo sono dominanti.

— Vuoi dire... — Oddio, non ci aveva mai pensato! — Vuoi dire che i miei figli e i miei nipotini sono in grado di fiutare i messaggi dei pribir? Come succedeva a noi?

— Se ci fossero ancora dei pribir a mandarli. Ma non ci sono. Posso esaminarli, Tess?

— Se loro accettano.

— Okay. Tu va’ avanti. Io resto un po’ qui a pensare.

Fu felice di andarsene. Non voleva che altre informazioni confondessero le sue azioni. E poi le sue braccia morivano dalla voglia di reggere un bambino: quel calore inerme contro il petto, quelle piccole labbra rosa che succhiavano, si contorcevano in sbadigli e pianti e ogni tanto in sorrisi. Perché doveva essere solo Carolina a coccolarli?

Corse verso casa nel fragrante crepuscolo, sentendosi giovane come una ragazzina, leggera come l’aria.

Anche Emily ebbe un parto facile, che produsse tre piccine pelate e rotonde, dagli occhi azzurri. Bonny ebbe due maschi e una femmina. Sajelle portava in grembo due femmine e un maschio, infanti color cioccolato dai grandi occhi neri. Soltanto Julie ebbe dei problemi. Uno dei suoi, una femmina, morì poco dopo la nascita. Gli altri due, un maschio e una femmina, erano forti e in buona salute.

— Siamo inondati di bambini — disse Bonnie. Guardava amorevole i suoi tre piccoli tutti addormentati nei tre cestini allineati nella sua camera. Ora la fattoria sembrava una pazzesco organismo in crescita. Ogni madre divideva con i suoi piccoli una minuscola stanza da letto. Jody e Carolina ne avevano una, ma gli altri uomini si erano spostati con sollievo nel fienile. Tutti i bambini stavano notevolmente bene: nessuna colica, nessun vomito, niente pianti prolungati. Theresa, che dormiva su un ripiano nella camera grande, ringraziava silenziosamente i pribir.

Carolina era impagabile. Badava instancabilmente ai piccoli dall'alba al tramonto, tubando tenerezze in spagnolo. *Mi corazon, mi cariño, primito...* Poi un giorno sparì col carro, per poi tornare con due altre ragazze messicane e un dodicenne.

Jody tradusse subito: — Sono i cugini di Carolina, Lupe, Rosalita e Juan. Sono venuti a dare una mano con i bambini. — Jody aveva un'imbarazzata aria di sfida: era chiaro che questa cosa non l'aveva autorizzata lui.

Theresa guardò le nuove arrivate. Ossute, denutrite, speranzose, si tenevano disperatamente per mano. Carolina disse in tono difensivo: — Lavorano molto. Moltissimo.

Theresa disse a Jody: — Ce la facciamo a dar da mangiare a questa gente? I piccoli non staranno al petto delle madri in eterno.

— Lo penso anch'io. Ce la caviamo bene, mamma. Ora che le cose stanno tornando alla normalità il prezzo del bestiame è salito un poco e andremo a scaricare a Wenton un'altra ventina di capi.

Normalità? Era normale, tutto questo? E come poteva saperlo Jody, che era sempre vissuto in un mondo a pezzi?

Guardò ancora le "cugine" messicane. In casa, due bambini cominciarono a piangere contemporaneamente. Forse tre.

— Okay — disse, e le ragazze caddero in ginocchio a baciarle le mani, con suo grande imbarazzo. Sul capo di Lupe vide farsi strada un pidocchio.

— Fatele lavare e spidocchiatele prima che si avvicinino ai bambini! E Scott dovrà esaminarle bene per vedere se sono malate. E, Jody... basta messicani. Dillo a Carolina.

— Lo farò.

— Nessun gemello è identico ai fratelli — disse Scott, dopo aver esaminato geni per giorni e giorni. — Credo che i pribir volessero una riserva di geni più estesa possibile.

— Hanno... sono tutti...? — chiese Theresa.

— Hanno tutti l'impianto dei figli di Lillie. I geni preistorici completamente elimi-nati. Migliaia di geni extra.

— E ancora non sai che cosa facciano questi ultimi.

— Neanche uno. La chimica del sangue è completamente normale, nessuna proteina sconosciuta. Così l'urina, i campioni di tessuto, tutto quello che mi è venuto in mente di esaminare. — Sembrava quasi deluso.

Theresa non lo era. C'erano già state delle chiacchiere a Wenton su avvenimenti strani alla fattoria, e quando andava in città vedeva ritrarsi gente che conosceva da quindici anni.

Comunque le notizie della Rete distraevano tutti. L'economia degli Stati Uniti poteva tornare lentamente alla "normalità'', ma il resto del mondo no. Ora operava un network di notiziari tramite antichi satelliti. Non arrivava al punto di mandare giornalisti in Cina, ma riceveva le trasmissioni cinesi e le ritrasmetteva tradotte.

— Parlano di *guerra* — disse Sam, che non poteva ricordare l'ultima. Durante quella guerra bioarmi terrificanti, alcune con geni assassini, erano state trasmesse in tutto il mondo dai venti caldi. Alcuni posti erano ancora invivibili. I batteri e i virus proliferavano nell'aria e nell'acqua. Nessuno sapeva quali microsopravvissuti dimo-rassero nel proprio fegato, nelle proprie ossa, nel proprio sangue.

— Non possono — disse lei. *Guerra.* — Non di nuovo.

— Lo credi davvero? — chiese tetro Scott.

— Ma sono rimaste delle bioarmi? In Cina? Qui?

— Certo che ci sono. E ne avranno anche inventate di nuove. In tutta la storia i tempi duri non hanno mai impedito una guerra.

— Ma perché? Che cosa vogliono i cinesi? Non hanno nemmeno i mezzi di trasporto per venire qui ad appropriarsi del Paese dopo averlo distrutto!

— Credo che pensino di averne, di trasporti sufficienti.

In casa si affermò una convenzione non scritta. La sera, quelli che volevano sentire le ultime notizie si riunivano nel "covo" intorno al computer, ora aggiornato con parti che erano in vendita a Wenton soltanto di recente, per la crescente prosperità. Gli ascoltatori erano Scott, Jody, Carlo, Senni, Rafe e Lillie. Gli altri restavano nella sala grande con i bambini, senza far domande, quando dal covo emergevano facce tetre.

Comunque, una sera i volti non furono torvi. Lillie uscì dal covo di corsa ed entrò nella sala, dove Tess stava cambiando i pannolini a Cord, il figlio di Lillie. — Tess!

Vieni! C’è DeWayne sulla Rete!

— Chi?

— DeWayne Freeman! Della Andrews!

Della base aeronautica Andrews, che per Lillie risaliva a un anno e mezzo prima e per Theresa a quarantun anni. Ricordava DeWayne Freeman a malapena. — Parlagli tu, Lillie. Io non posso lasciare Cord. Ma non dirgli nulla di...

— Lo so — rispose Lillie. Lei e Alex parlarono con DeWayne. Una settimana dopo DeWayne si fece vivo alla fattoria, su un’auto elettrica a cellule solari che provocò strilli scomposti fuori dalla veranda. — Wow! — disse Rafe. — Guardatelo!

Uscì dalla macchina un nero alto e ben vestito. Portava una valigia costosa. Theresa disse di corsa: — Tutti dentro casa. *Subito!* Voglio parlargli da sola! — Erano quarant’anni che non sentiva parlare di DeWayne: per quel che ne sapeva, poteva essere un fissato antigenetica.

La famiglia svanì all’interno. DeWayne salì i gradini della veranda. — Theresa Romero?

— Ciao, DeWayne.

— Non ti avrei riconosciuto.

— Neanch’io.

— Devo parlarti. Entriamo?

— Credo di no. In realtà ho un sacco da fare. Parliamo qui. — Sapeva di sembrare strana e maleducata, ma non ci poteva far nulla.

DeWayne non sprecò parole. — Rafe mi ha detto del gruppo di noi che si trova qui... Un gruppo dei vecchi tempi. Amici. Mia moglie e i bambini sono morti. Loro...

non importa. Non ho nessuno. Ma ho un sacco di crediti nella Rete che aumentano ogni giorno. Ho sviluppato nella rete un... quello che una volta si chiamava software.

Sono ricco, Theresa, e dividerò tutto con casa tua, se potrò vivere qui con te e gli altri.

— Quanto ricco? — chiese Theresa.

Lui sorrise. — Sei miliardi di crediti internazionali.

Theresa sedette su un gradino della veranda, inchiodato perché non volasse via. Sei miliardi di crediti. Anche con l’inflazione che c’era stata, era una fortuna. Disse, senza mezzi termini: — Perché, DeWayne? Con tutti quei soldi puoi comprarti un’altra moglie. All’inferno, puoi comprarti un sacco di

cose. Perché qui?

— Non mi sono mai sentito a casa da nessuna parte. Non da quando sono uscito da quella trance in un ospedale del Queens quarantun anni fa e ho saputo che cosa ero. E

nessuno è rimasto a casa con me. Il tempo dell'Andrews è stato l'unico a cui apparte-nessi. Stiamo diventando vecchi. Voglio stabilirmi da qualche parte.

Theresa lo studiò. Sapeva che c'era gente che si fissava su una cosa nella vita. Forse DeWayne era uno di questi. Forse non era appartenuto a nulla perché, sentendosi diverso, non si era permesso di appartenere a qualcosa. Come (pensò, con la gola che le si chiudeva per l'antica ansietà)... come Carlo. DeWayne non sembrava uno che facesse simili rivelazioni con facilità. Parlarle così, sulla veranda, scorticata dal vento da ogni traccia di vernice, doveva essergli costato parecchio. Diceva la verità? Be', Scott e Rafe avrebbero potuto controllarlo sulla Rete. Gli si poteva credere? Be', questa era un'altra storia.

E poi lui chiese, senza guardarla: — Rafe ha detto che qui c'è Sajelle. E che non è sposata.

Oddio. Dannato Rafe! — DeWayne... per questo devo parlare con i miei figli. Non puoi tornare domani? Ho paura di non poterti permettere di stare qui, ma a Wenton c'è una specie di locanda... Chi c'è nella tua macchina?

— Una guardia del corpo. Ma lui non resta. Lo rimando all'enclave, lui... —

DeWayne si fermò di botto.

Sajelle stava arrivando dal sentiero del pollaio con un cesto di uova fresche serrato al petto per ripararlo dal vento. Le ciocche dei suoi capelli si agitavano selvagge. Piegata sulle uova, non notò DeWayne finché non salì nel relativo riparo della veranda e non gli cadde quasi addosso. Sembrava confusa nel vedere un estraneo, un nero, lì sopra. DeWayne non aveva riconosciuto Theresa. Ora invece...

Disse stordito: — Sajelle?

Theresa pensò di dire che si trattava della figlia di Sajelle. Ma Sajelle lo riconobbe per qualcosa nella sua voce o nel suo modo di fare. — DeWayne? DeWayne Freeman?

Lui sembrava incapace di parlare. Theresa disse: — Tanto vale che entri, DeWayne. C'è qualche cosetta che ti devo spiegare.

17

DeWayne rimase, e molte cose diventarono possibili.
Alla fine della primavera, Rafe, Emily e Lillie bloccarono Theresa che si stava ca-ricando di fieno per i cavalli. — Tess, dobbiamo parlare.
— D'accordo. Ma se volete dirmi altre cattive notizie sui cinesi, scordatevelo. Non voglio sentirle finché non ne sarò costretta.
— I cinesi non c'entrano — disse Lillie. — Abbiamo una proposta. Vogliamo convincere te, in modo che tu possa convincere gli altri.
Theresa posò il forcone e guardò Lillie, che stava un poco più avanti degli altri ed era chiaramente il portavoce. Dopo il parto, Lillie era tornata alla sua normale costituzione prima delle altre. Stava in piedi, snella e giovane, franca, guardando Theresa negli occhi. Theresa sapeva che in quel momento Carolina e Lupe stavano facendo il bagno ai suoi bambini. Ogni volta che Lillie guardava i figli, c'era uno sguardo leggermente interrogativo nei suoi occhi grigi: *miei*? Theresa non lo capiva.
— Sai che a bordo della nave dei pribir abbiamo imparato un sacco sulla genetica
— riprese Lillie. — Sappiamo come usare l'attrezzatura pribir, ma Scott ha insegnato a Rafe ed Emily a utilizzare il suo Sparks-Markham, più tutta quella nuova roba che DeWayne ha comprato, e loro stanno insegnando a Scott quello che i pribir ci hanno trasmesso. Si ricordano un sacco, a differenza di me e degli altri.
— Sì — disse in tono neutro Theresa. Perché Lillie non si sentiva più attaccata ai suoi bambini? Erano adorabili, specialmente il piccolo Cord. Aveva gli occhi della madre, grigi con pagliuzze dorate.
— Rafe ed Emily hanno messo un po' di geni del fieno nello scanner. Anche del riso che Carlo ha comprato a Wenton. Hanno fatto esperimenti di giunzione e pensano di poter creare del fieno che abbia una resa tre volte superiore e del riso che possa crescere durante la stagione delle piogge estive.
Una resa tripla. Avrebbero potuto allevare molto più bestiame. La prateria faceva crescere sempre più vegetazione, ma non era sufficiente per procurare abbastanza foraggio da mantenere una mandria maggiore per tutto l'anno. La quantità di fieno era il fattore limitante del numero di capi di bestiame che si poteva allevare. E se il riso, che non era mai cresciuto in zona, avesse potuto essere coltivato, il suo mercato sarebbe cresciuto. Bassi costi di trasporto...
A un tratto capì. — “Creare.” Volete dire coltivazioni geneticamente modificate.
— Sì — disse Rafe con forza sopra la spalla di Lillie.

— Tutto quello che abbia a che fare con coltivazioni geneticamente modificate è illegale. Lo sapete. Tutto quello che abbia a che fare con qualunque cosa geneticamente modificata ... ecco perché siamo stati sempre attenti!

— E continueremo a stare attenti — rispose Lillie. — Non lo saprà nessuno, non più di quanto sappiano di noi, o dei nostri bambini. E poi tu hai detto che non c'è nessuno che faccia rispettare le...

— Ci sono i vigilantes — la interruppe brusca Theresa. — Dio, voi tre non potete ricordare. Non c'eravate, durante la guerra. — I laboratori e le aziende specializzate erano state l'obiettivo di folle furiose durante e subito dopo la bioguerra. Il direttore della Monsanto era stato smembrato vivo. Theresa l'aveva visto su un video della Rete.

— Che è successa undici anni fa — ribatté Lillie con logica. — E comunque non lo saprà nessuno. A Wenton non hanno analizzatori genetici. Diremo semplicemente che DeWayne ha comprato all'Est una specie diversa e che offriamo di dividerne il seme con chiunque lo voglia. Guarda, Tess, ho buttato giù qualche cifra.

Tirò fuori un pezzo della carta grigiastra di DeWayne, un altro nuovo lusso, e cominciò a elencarle le cifre. Costi, lavoro necessario, proiezione dei prezzi di mercato, ventaglio dei possibili profitti. La calligrafia aveva le linee rotonde di una scolaretta.

— Lillie, chi ti ha insegnato a fare questo?

Lille rimase sorpresa. — Nessuno. È solo buonsenso.

Ne aveva avuto sempre tanto. Niente senso materno, ma un pragmatismo diretto, anche superiore a quello di Theresa. La quale chiese: — Scott sa tutto di questo?

— No.

Rafe disse in tono adulatorio: — Pensavamo che, in qualità di capo, tu dovessi saperlo per prima.

— No, non era per quello — lo smentì Lillie. — A Scott non piacerà. Vuole che stiamo fuori il più possibile dalle notizie pubbliche. Ne abbiamo parlato con te in modo che tu possa fargli cambiare idea.

Emily esclamò con entusiasmo: — Funzionerà, lo sappiamo. — A differenza di Lillie, aveva macchie di cibo per neonati sul grembiule, che portava ancora, perché non aveva perduto tutto il peso della gravidanza.

Theresa guardò i tre giovani volti: Rafe eccitato, Emily speranzosa, Lillie fredda calcolatrice. Era davvero un'idea interessante. Riso... Forse avrebbero

potuto costruire una piccola diga...

— Parlerò con Scott — disse. — E con i miei figli. Vedremo.

— Possiamo aumentare il reddito della fattoria del venti per cento, senza contare il contributo di DeWayne — disse Lillie. — Vuol dire un sacco di farina, di abiti e di munizioni.

Non, notò Theresa, “un sacco di pannolini”. Ah, Lillie.

Dopo molte discussioni, piantarono in un campo un campione di semi OGM. Fiori-rono sia il foraggio sia il riso. Per quell’anno si trattava soltanto di qualche metro quadrato di terra coltivata, ma l’anno successivo...

In luglio Sajelle sposò DeWayne. Lei quindicenne, lui più che cinquantenne. Senni pensava che fosse una cosa “oscena”, ma Theresa si limitò a scrollare le spalle. Ora le cose erano diverse. Le leggi contro la circonvenzione di minorenne appartenevano a un’altra vita. DeWayne era buono con Sajelle, lei lo rendeva felice e il futuro dei suoi figli era assicurato. Nel giro di due mesi Sajelle era di nuovo incinta.

I bambini avevano otto mesi. Con Clari, di nove mesi, c’erano quindici bambini che andavano a quattro zampe in giro nella sala grande, aggrappandosi ai mobili per tirarsi su, lanciando il cibo in giro, farfugliando l’uno verso l’altro. Senza le tre ragazze messicane, badare a loro sarebbe stato impossibile. Tutti i bambini erano belli.

Nessuno che avesse mai un raffreddore. Scott non trovava nulla di anormale nella loro fisiologia.

Quell’estate Carlo sposò Rosalita. Theresa, che temeva che un giorno Carlo avrebbe annunciato che volesse farsi prete, ne fu sollevata. Tutti si davano da fare per espandere l’abitazione, e alla fine ci fu un gruppo di quattro case, una grande e tre più piccole, e tutti ebbero più spazio.

Li attaccò un altro gruppo di profughi, ma erano male equipaggiati e furono caccia-ti a fucilate. Soltanto uno rimase ucciso. Theresa non chiese dove lo avessero sepolto.

La minaccia cinese si placò, presumibilmente per qualche misterioso rivolgimento nelle fluttuazioni politiche. Forse anche i cinesi stavano diventando un po’ più prosperi, meno disperati. O forse no. A Theresa non interessava, le bastava la parola

“guerra” sparisse dalle conversazioni della fattoria.

Quell’estate sembrò che le tremende tempeste si stabilizzassero. I notiziari della Rete spiegarono che il riscaldamento globale sembrava essersi stabilizzato, forse a causa della drastica riduzione dei gas serra dal tempo

della guerra. La terra di Theresa restava fertile e la zona era bagnata dalle piogge meglio di prima. Lei si permise di essere speranzosa, poi felice. Ce l'avevano fatta.

Dopo che ebbe deciso questo, giunse la delegazione da Wenton.

— Entrate — disse Theresa, perché non poteva tenerli in piedi sulla veranda. Ce n'erano sei, arrivati nel primo pomeriggio, indice di quanto si fosse addolcito il clima. Il vento soffiava fino al tramonto, ma con meno forza, meno polvere, senza quell'ululato senza fine. La delegazione giunse in macchina, nuova come quella di DeWayne, ma molto più grande e semplice, un lento scatolone di metallo spinto da cellule solari. Eppure, il fatto che si potessero avere auto del genere in un posto come Wenton, per Theresa era significativo.

Li studiò man mano che la fila entrava nella sala grande. Il vecchio Tom Carter, che aveva badato al magazzino, che ora non serviva più. Rachel Monaghan, una donna dell'età di Theresa, che gestiva un negozio di abiti. Lucy Tetrino, della stazione ferroviaria. Bill Walewski, il mercante di grano. Due uomini dalla faccia dura che non riconobbe. Vide increspare le labbra di Rachel, alla vista di Carolina.

— Carolina — disse Theresa educatamente — per favore, porta i bambini da Senni. Sedetevi dove vi pare.

Carolina scoccò un'occhiata spaventata alla delegazione di Wenton, poi sistemò i bambini in un grosso cesto che si issò su un fianco. Era molto più forte di quanto sembrasse. I bambini gorgogliavano delicatamente. La donna uscì in fretta.

— Mia cognata, la moglie di Jody — spiegò Theresa, per sicurezza.

— Così ci hanno detto — rispose Tetrino, e dal suo tono Theresa capì che a Wenton non piaceva che avessero delle ragazze messicane a Juan, ma che non era quello il motivo della visita. La delegazione esaminò la grande stanza, un gran numero di abitini sparsi per terra, riso e fagioli avanzati sulla tavola, le pistole appese in alto sul muro, dove i bambini non potevano raggiungerle. La stanza puzzava di candela, di pannolini, di cibo e del vaso di rose selvatiche che Sajelle aveva colto al ruscello.

— Theresa — disse Bill Walewski — immagino di dover cominciare io, visto che sono il nuovo sindaco di Wenton.

— Congratulazioni — disse Theresa. Non aveva nemmeno saputo che si fossero tenute le elezioni.

— Grazie. Il motivo per cui siamo qui è che quest'anno ci sono state

strane voci in città.
— Davvero? — Bill non incrociò lo sguardo di lei. Qualunque cosa fosse, non era lui il principale responsabile.
— Sì. La gente dice... La gente si chiede come fate ad avere quelle ragazze giovani, tutte incinte contemporaneamente, e tutte con due gemelli, o tre, o quattro.
— Non ne sono nati quattro — chiarì lei.
— Ma ne sono nati a due e a tre — s'intromise Lucy.
— Sì. — Non spiegò che sarebbero stati tutti a tre, se uno dei neonati di Julie non fosse morto.
— Be', non credi che sia bizzarro? — continuò Lucy.
— Più che "bizzarro" — disse uno degli estranei — è osceno. — Così Theresa conobbe il motivo della delegazione.
— Temo di non sapere il suo nome, signore. — Cortesia per combattere l'insolen-za.
— Matt Campion. Rappresento l'America Rinata. — Non sorrise.
Theresa chiese: — Rinata in che cosa?
— Nella vivibilità. Nel rispetto dell'ecologia naturale di questo grande Paese. Nel riconoscimento decente delle limitazioni umane, in modo che non ci distruggiamo, complicandoci la vita con forze superiori alla nostra capacità di comprensione o di controllo.
Una lega anti-scienza. Be', Wenton aveva scansato la cosa più a lungo di tanti altri posti. — Capisco.
— Ne dubito — disse Campion.
Il vecchio Tom si affrettò a dire: — Ti conosciamo da tanto tempo, Theresa, e...
— Sì, certo, Tom. Rachel, sono sedici anni che compro da te i miei vestiti. Bill, tu compri il mio grano da... da quanto tempo?
— Nove anni — rispose Bill con la faccia infelice.
— Giusto. E, Lucy, abbiamo preso il treno e ritirato materiale da quando mio marito e io giungemmo in questo Stato.
— Nulla di tutto questo è pertinente — disse aspro Campion. — Siamo qui per scoprire che cosa stia avvenendo in questa fattoria, signora Romero. Come mai queste ragazze hanno avuto simultaneamente dei parti gemellali?
— La spiegazione è semplice — rispose Theresa. La spiegazione era pronta da un anno. — Sapete che il dottor Wilkins vive a pensione qui. Siamo vecchi amici da prima della guerra. Dopo che sua moglie è morta, è venuto a

praticare qui perché gli ho detto che non avevamo dottori e che avrebbe potuto avere qui una buona attività.

— Questo è vero — s'intromise Tom, annuendo vigorosamente. — Il dottor Wilkins è arrivato un anno e mezzo fa.

— Sì — continuò lei. — Prima praticava nell'Illinois. Laggiù faceva anche un lavoro benefico. Uno dei tanti suoi progetti era una residenza per madri nubili. — Per un istante ricordò la stravagante atmosfera di libertà sessuale che aveva vissuto nella sua gioventù. Era tutto stato spazzato via, ma una casa per madri nubili era ancora plausibile. — La casa stava per chiudere. Niente soldi. Cinque ragazze non avevano un posto in cui andare. Ho detto a Scott che poteva portarle qui.

— Perché? — chiese Campion imperioso.

Theresa spalancò gli occhi. — Motivazioni umanitarie. Sono certa che un'organizzazione come la sua, che dà valore alla decenza e al rispetto, possa comprendere le motivazioni umanitarie.

Rachel Monaghan socchiuse gli occhi, e Theresa si disse di stare attenta. Non valeva la pena di far innervosire Campion, se questo le avrebbe fatto perdere il sostegno complice dei suoi vicini.

— Così questo spiega perché le ragazze sono venute qui — disse l'altro estraneo.

Più calmo e mite, la sua espressione non rivelava nulla. — Ma non spiega le nascite multiple.

— No — assentì Theresa.

— Be', che ci dice? Non è una cosa un po' insolita? A proposito, io sono il reverendo James Beslor.

— Piacere. Sì, è insolito. Siamo rimasti sorpresi noi stessi, per tutti questi bambini.

Campion sbottò esasperato: — Be', che cosa l'ha provocata?

— Non ne ho idea.

La fissarono tutti.

— Nemmeno il dottor Wilkins. E nemmeno le ragazze. Nessuno ha una teoria. Tutto quello che sappiamo è che le ragazze sono giunte qua già incinte e che mia figlia non ha avuto dei gemelli, per cui, qualunque cosa possa essere accaduta, non è accaduta qui alla fattoria. E, naturalmente, i bambini sono completamente normali. Potete esaminarli, se volete.

Campion disse: — È ormai più che certo che vogliamo farlo.

— Ora? Vado a svegliarli.

— No, non ora — rispose lui arrossendo di imbarazzo. — Quando potrò portare qua un medico.

— Tutte le volte che vuole — disse Theresa. Scott le aveva assicurato che, senza esperti in genetica con un'attrezzatura sofisticata, nessuno avrebbe trovato qualcosa di anomalo nei bambini, ed era improbabile che quella delegazione avrebbe potuto produrre qualcosa del genere. Per quanto, se questa organizzazione "America Rinata" fosse stata abbastanza grande e piena di fondi... Provò un brivido di paura.

Campion disse lentamente: — C'è altro che succede qui. Certo. Anche se queste ragazze sono arrivate incinte e voi non avete nulla a che fare con questo, queste ragazze sono ancora *sbagliate.* Innaturali. Pericolose. Non vogliamo che si ripetano altri disastri ecologici che ci hanno quasi distrutto. Mai più.

Theresa si costrinse a fare la faccia stupita. — Non so che cosa potrei fare di più, signor Campion. Ho detto che può esaminare i bambini, e anche le loro madri, se vuole. Sono soltanto gente normale. Le combinazioni statistiche capitano, comprese le nascite multiple. Se non può dimostrare altro, posso dire che la sua fede in questo Paese è troppo grande per pregiudicare la Costituzione, secondo cui occorrono le prove prima di giudicare qualcuno come colpevole.

Campion la guardò con aperto disprezzo. Ma Lucy disse con impazienza. — È

vero, Matt. Theresa ha acconsentito a cooperare completamente, qui alla fattoria non è accaduto nulla, e non ci sono prove che sia mai accaduto qualcosa di sbagliato.

— È vero — convenne Tom.

Theresa si alzò in piedi. — Posso offrirvi un caffè di cicoria? O del tè di anacardi?

Bill disse a un tratto: — Theresa, da dove viene quel bel veicolo? Quello che Jody stava guidando l'altro giorno?

— Oh, è stato acquistato di recente ad Amarillo dal nuovo membro della nostra cooperativa: DeWayne Freeman. È un programmatore della Rete, dovreste vederlo.

Colpisce.

— Che cosa fa qui?

— Ha sposato un altro membro della cooperativa.

Bill annuì soddisfatto. Theresa li condusse all'uscita.

Matt Campion le lanciò un’occhiataccia. Quando furono usciti, Theresa chiuse la porta e vi si appoggiò contro ansimando.

I bambini erano due, tre, quattro. Non era cambiato nulla, era cambiato tutto. Carlo e sua moglie Rosalita lasciarono la fattoria, quasi spezzando il cuore a Theresa. Carlo, sempre in movimento in cerca di qualcosa che non sapeva bene cosa fosse, voleva trasferirsi in una comunità religiosa che aveva sentito esistere in Colorado. Theresa sperava che un giorno sarebbero tornati.

Sajelle ebbe due bambini con DeWayne. Carolina e Jody ebbero un figlio, Angel.

Scott correva a esaminare il genoma di ogni bambino qualche minuto dopo la nascita.

I risultati erano sempre quelli: i lobi frontali comprendevano la densa struttura con-nessa all’enorme numero di recettori nel naso. I geni erano dominanti. I bambini sarebbero stati in grado di fiutare molecole di informazioni, se qualcuno fosse stato in grado di inviarle loro.

Il riso e il fieno OGM prosperavano, anche se per prudenza Theresa insisteva che, invece di essere venduto, tutto il raccolto venisse consumato nella fattoria. Lillie era delusa, ma regolava così bene i costi di produzione che i risparmi della fattoria erano enormi. Lillie e gli altri crebbero raggiungendo i sedici, diciassette, ventun anni. Gradualmente Lillie cominciò a dividere con Theresa e DeWayne la direzione finanziaria della fattoria, di cui a Theresa non era mai piaciuto occuparsi. Il governo federale ri-suscitò se stesso e le imposte sul reddito.

Lillie era diventata asciutta, ben costruita, capace e attiva. Lei e Alex erano gli unici due ragazzi pribir che avessero imparato a cavalcare. Nella fattoria non c’era nulla di poco normale, se si eccettuava il gran numero di bambini coetanei. Nessuno aveva un aspetto diverso o si comportava diversamente dai vicini.

Tranne che l’atteggiamento di Lillie verso i suoi bambini.

Con il passare degli anni, Theresa era sempre più turbata da questo. Lillie era gentile con Cord, Keith e Kella. Era la prudente gentilezza impersonale di una pensio-nante senza figli. Faceva ricordare a Theresa più di ogni altra cosa i giorni alla base Andrews, quando sia lei che Lillie ricevevano una prudente considerazione da parte di medici, di agenti del servizio segreto e capi della sicurezza.

— Non è giusto, Lillie. Loro hanno bisogno di te.

— Lo so che non è giusto — convenne lei, con la sua abituale onestà. —

Ma non posso farci nulla. E poi loro non hanno bisogno di me, con te e Carolina.

— Ma sei la loro mamma!

— Lo so.

— Specialmente Cord, ha bisogno di te. Non hai visto come ti viene dietro, speran-do nella tua attenzione? — Kella, la figlia di Lillie, si era attaccata molto a Carolina.

Keith sembrava avere il carattere di Lillie, avventuroso e autosufficiente. Ma gli sguardi di Cord, quando seguiva sua madre, spezzavano il cuore a Theresa. Gli unici momenti in cui sembrava felice erano quando stava con Clari, la piccola di Senni. I due erano inseparabili. Con solo qualche mese di differenza, condividevano segreti e giochi molto di più di quanto Cord non facesse con il fratello e la sorella.

In un raro momento di aperta emozione, Lillie disse: — Non posso... non posso far finta di amarli, Tess.

— Perché diavolo no?

— Non lo so.

Theresa la fissò. Non capiva, non avrebbe mai capito. Cord, e tutti i bambini, erano belli, intelligenti, di buon carattere. A volte Theresa si sentiva in colpa perché preferiva Cord alla sua nipotina Dolly, la figlia maggiore di Senni. Dolly era piagnucolosa, e aveva una vena di egoismo non condivisa da Clari. Cord era un bambino meraviglioso. Come poteva Lillie non provare...

— Non lo so — ripeteva Lillie, e si girava dall’altra parte, con il volto ancora una volta atteggiato a una maschera, competente, composta, piacevole.

18

La siccità cominciò nell’estate del 2064.

All’inizio nessuno si preoccupò. Per anni il clima del sudest del New Mexico era migliorato, diventando sempre più propizio all’agricoltura, all’allevamento del bestiame, ad alberi ombrosi. La fattoria non aveva quasi più bisogno di irrigazione. Theresa e tutti gli altri si erano abituati a considerare garantita la loro fortuna. Si trovavano nel posto giusto, negli anni giusti. Nella vasta lotteria climatica planetaria avevano estratto un numero vincente.

Comunque, dopo dodici mesi di siccità, Theresa cominciò a innervosirsi. Per tutto l’anno la fattoria era stata mantenuta dai risparmi di DeWayne, e dalla buona amministrazione. Ma le dimensioni della mandria si erano ridotte

e buona parte dei raccolti era stata un fallimento. Se la terra fosse tornata alla sua aridità iniziale, eliminando l’acqua e l’umidità delle piante, sarebbe stata la rovina. C’era troppa gente, troppo bestiame, troppe attività differenziate per poter tornare a quello che era stata la fattoria vent’anni prima.

Era lo stesso in altri posti, ma non dovunque. Con sentimenti contrastanti Theresa aveva sentito sulla Rete che la costa nordest, la parte che non era sott’acqua, continuava a crescere in produttività, popolazione e malaria. Le pianure canadesi continuavano a godersi i guadagni delle ultime decadi. Ma il sudovest, assieme a grandi parti della Cina, subiva altri cambiamenti nel clima.

La tensione internazionale con la Cina peggiorò ancora.

Che sia provvisorio, pregava continuamente Theresa. Non uno slittamento pericoloso, solo qualche anno cattivo. Gli agricoltori ce l’hanno sempre, qualche anno cattivo. Nulla di nuovo in questo, nulla di terrificante.

Jody e Spring decisero d’interrompere l’operazione con i maiali. Lillie, studiando le cifre, fu d’accordo. Smisero anche di coltivare il riso modificato. Il ruscello non forniva abbastanza acqua.

Era troppo vecchia per tutto questo, pensava Theresa. Lei, Scott e DeWayne, tutti di sessantaquattro anni. L’artrite cominciava a farle dolorare il collo. Non poteva più mangiare verdura cruda senza guai allo stomaco. Era troppo vecchia per acquattarsi sui calcagni e poi tornare in piedi.

L’autunno non portava ancora pioggia. In dicembre i bambini di Lillie avrebbero compiuto undici anni e Theresa decise di fare una festa. Avevano tutti bisogno di tirarsi su di morale. Stabilì di fare una festa gigantesca per tutti i quattordici bambini il 10 dicembre, la data di nascita di Cord. Il suo sguardo, quando lui seguiva Lillie, era cambiato. Il rammarico era diventato collera disorientata. Theresa era preoccupata per lui. Lui giocava, lavorava e studiava quasi esclusivamente con Clari, la sua ombra gentile. Lei lo adorava, malgrado Senni si seccasse per questo.

— Per la festa facciamo dei cappelli buffi — disse Julie, ripescando l’idea da un vecchio ricordo. — So come farli ripiegando dei giornali.

— Non esistono più i giornali — fece notare Sajelle.

— Be’, qualunque carta. E candele.

— Quelle ci sono — disse Theresa, scrivendo un elenco. Lillie avrebbe potuto andare a Wenton a comprare le provviste per la festa. Probabilmente quello era il massimo coinvolgimento che si potesse ottenere da lei.

— Carolina ha detto che farà tre torte con dentro la marmellata di cactus

— disse Emily. — Sono così *buoooooone*.

— Che ne dite dei regali? — intervenne Bonnie. — Stessa cosa per tutti? Oppure ogni madre porta il suo?

— Che non ci sia una gran differenza di costo — puntualizzò Emily senza guardare Sajelle, che grazie a DeWayne aveva più disponibilità. Anche se Sajelle non l’aveva mai ostentato.

Bonnie disse: — Ho sentito Angie parlare di una bambola nel negozio di Lucy Tetrino. Ci sono donne a Wenton che le cuciono a mano, compresi gli accessori.

Emily rise. — Bonnie, tua figlia è una ragazzina così dolce.

Bonnie sorrise. — Lo dici in senso ironico, Em?

— Mai!

— Ci sono! — disse Julie. — Palloni ad acqua!

Theresa le ascoltava far piani, scherzare, divertirsi, quattro venticinquenni, sue amiche e coetanee, con lei che affrontava il suo sessantacinquesimo compleanno. Sarebbe stata una bella festa. E per un giorno almeno nessuno avrebbe pensato alla siccità. Forse.

A mano a mano che il giorno si avvicinava, i bambini erano sempre più eccitati. Lo studio era trascurato, le faccende di casa lasciate in sospeso, i sonni interrotti. Perfino l’ubbidiente Clari dimenticava di innaffiare il giardino d’inverno delle erbe perché andava fuori a giocare con Cord; due giorni dopo, quando Theresa lo scoprì, le erbe aromatiche erano quasi morte sotto il sole implacabile.

— Scusa! — singhiozzò Clari, e Theresa non ebbe il cuore di punirla. Ma Senni sì.

— Eri fuori a giocare con Cord, vero? Mocciosa irresponsabile! Se badassi alle faccende di casa, invece che a quel bambino viziato, le cose andrebbero meglio!

— Scusa, mamma, mi dispiace...

— Ti faccio dispiacere io, Clari Marie. Sta’ sicura che non te lo dimenticherai! —

Prese una briglia da un gancio nella stalla.

Theresa non seppe di questa scena fino al giorno dopo. Nel frattempo Cord se n’e-ra andato.

— Chi l’ha visto per ultimo? — domandò Theresa. Rispose il fratello Keith: — Io no. Stamattina ci siamo svegliati che Cord non era nella sua cuccetta, e le lenzuola erano ancora intatte. — Da un anno le camere erano

state riadattate in modo da separare le cuccette dei maschi da quelle delle femmine. Questo non veniva molto rispettato: i bambini dormivano dove pareva loro, in qualunque casa avessero scelto e in qualunque gruppo i giochi serali avessero creato.

Theresa guardò il gruppo raccolto nella camera grande: sette bambini di dieci anni, Lupe, Carolina e una moltitudine di bimbi più giovani. Gli altri erano occupati altrove. Lillie era uscita prima dell'alba per andare in città. Theresa disse a Keith: —

Quando ieri sera siete andati a letto, c'era Cord, in giro?

— No — rispose Gavin, il figlio di Bonnie. — Abbiamo cercato lui e Clari per giocare a "pietre calde", ma non c'erano.

— Anche Clari manca? Carolina?

— No, no, Clari è qui. È venuta a colazione, non mangia niente. Io dico "mangia", ma lei non mangia. Lei piange e basta.

— E ora dov'è?

— In camera delle ragazze. Non in casa di mamma. Io dico Clari: niente lavori oggi. Senni picchia Clari. — Gli occhi scuri di Carolina lampeggiarono: non approva-va i metodi educativi di Senni. Angel, il figlio suo e di Jody, non era mai stato picchiato e si comportava benissimo.

Theresa chiese: — Senni ha picchiato Clari? Per aver trascurato il giardino?

Carolina annuì con le labbra serrate.

— Va bene, ragazzi, tutti al lavoro. Anche tu, Lupe. A questo ci penso io.

Bussò alla porta del dormitorio delle bambine. Non ci fu risposta, ma lei la spinse comunque.

Clari giaceva tutta spettinata in un angolo scuro dell'ultima cuccetta. Theresa guardò il volto infelice e inondato di lacrime della bambina e maledisse Senni dentro di sé. Sua figlia era una donna dura. Perché, quando Jody e Spring avevano un carattere tanto dolce? Perfino quel lunatico di Carlo non avrebbe mai colpito un bambino. E

Clari era la bimba più gentile della fattoria. I geni sono una cosa strana.

— Clari, sono la nonna. Voglio parlarti, cara. Vieni fuori.

Sempre ubbidiente, Clari strisciò fuori dalla cuccetta. Era più alta di Cord, ma di ossatura più sottile, con riccioli bruni e occhi azzurri. Theresa chiese: — Dove ti ha colpito la mamma? Non importa, si vede da come ti muovi. Tira giù le mutandine, dolcezza.

Clari uscì dalle mutande contorcendosi dal dolore. Era costellata di strisce

di lividi rossi. Qualcosa si rivoltò nel petto di Theresa: rabbia, paura e un amore doloroso per Senni, che allontanava da sé quelli che avrebbero dovuto amarla. Si tirò Clari in braccio con cautela.

— Di' alla nonna che cosa è successo. Non dimenticare nulla.

Ogni bambino della fattoria e quasi tutti gli adulti obbedivano a quel tono nella voce di Theresa. Clari rispose: — Noi giocavamo, io, Cord, Kella, Susie e Angel. Lunedì e martedì, era un gioco di pietre calde, è durato tre giorni e io ho dimenticato di innaffiare il giardino in quelle sere.

Theresa non aveva mai chiesto quali fossero le regole di pietre calde, un gioco enormemente complicato inventato dai ragazzi, a cui aggiungevano continuamente nuove regole. Disse: — Va' avanti.

— La mamma mi ha picchiato e Cord è venuto fuori perché piangevo. Si è arrabbiato parecchio. Ha lanciato l'"ultima pietra" così forte che l'ha rotta, nonna. Poi ha detto che lui e io dovevamo scappare via, così la mamma imparava.

— Scappare via? Dove? Come?

— Al nostro posto segreto. Sul vecchio cavallo dello zio Scott.

Theresa provò un brivido per la schiena. Non aveva pensato di controllare i cavalli.

Il baio di Scott, quello che aveva usato per trasferirsi lì, era troppo vecchio per essere ancora usato, ma Scott lasciava che i bambini lo cavalcassero per brevi periodi e brevi distanze. Cord non cavalcava molto bene.

— Cord è andato al vostro posto segreto?

— Non lo so. Non sono potuto andare con lui. La mamma era proprio arrabbiata.

Sono venuta qui e ho dormito nel letto di Angie. Cord se n'è andato? — Clari aveva un'aria spaventata.

— Sì, ma vado a riprenderlo. Dov'è il vostro posto segreto?

— Dove sono sepolti gli uomini cattivi. Ci sono i fantasmi.

Theresa chiuse gli occhi. Avrebbe dovuto controllare con più attenzione le cose che i bambini guardavano sulla Rete. Non c'era mai tempo. Gli "uomini cattivi" erano i profughi che Jody aveva ucciso con la bioarma e sepolti nel fiumiciattolo, nel periodo in cui era asciutto, dopo un anno e mezzo di siccità. Come aveva fatto Clari a sapere dell'incidente?

Non glielo chiese. — Clari, voglio che tu vada a farti preparare una colazione da Carolina, la mangi e poi ti faccia due unità di scuola al

computer. È il tuo turno. —

DeWayne aveva comprato per i bambini programmi scolastici e computer da condivi-dere.

— Sta bene Cord?

— Certo. Ora fa' come ti ho detto.

Nella stalla il ronzino di Scott non c'era. Non l'aveva notato nessuno, perché i cavalli erano tutti fuori nella prateria. Il camion di DeWayne, che lui aveva barattato con la piccola auto con cui era arrivato, era stato usato per andare a Wenton. Alla fine l'autobus era morto e quello nuovo che Lillie aveva ordinato l'anno precedente aveva dovuto essere venduto per l'assottigliarsi dei fondi della fattoria.

Per la frustrazione Theresa sferrò un pugno contro la parete della stalla. Avrebbe potuto rientrare in casa e telefonare via Rete a Jody nella prateria (i radiotelefoni erano un'altra innovazione di DeWayne). Ma Dio solo sapeva dove Jody si trovasse. Poteva essere sui fianchi dei monti El Capitan con il bestiame. Il fiumiciattolo invece era lontano appena un miglio. Si infilò il cappello a larghe tese con la pesante veletta che i raggi ultravioletti rendevano necessaria, riempì una borraccia e si mise in marcia.

Quando raggiunse il corso d'acqua, aveva le gambe tremanti. Era molto tempo che non camminava nella prateria. Aveva con sé una borraccia, ma voleva risparmiare l'acqua per Cord. Il fiume era completamente asciutto e il boschetto di pioppi possedeva un'aria stanca e impolverata. Di Cord non c'era traccia.

Sedette all'ombra sospirata, ansimando. C'erano impronte di zoccoli che si allontanavano dal fiume. Ma in quella direzione c'era soltanto il deserto. Il deserto che un anno prima stava diventando prateria, con il suo verde ucciso come per un'esecuzio-ne.

Theresa inghiottì tre sorsate d'acqua e cominciò a camminare. Cord non aveva pensato di mettersi un cappello... Era notte, quando era scappato. Ed era troppo furioso per pensare lucidamente, se no non avrebbe preso stupidamente quella strada.

Poche miglia più in là incontrò il cavallo di Scott. Aveva trovato un cespuglio di verde ancora un poco vivo e lo stava brucando vigorosamente. La sella era vuota.

Ora era davvero spaventata. Quanto lontano era andato Cord, aveva lasciato libero il cavallo o che altro era successo? Il bambino poteva essere scottato dal sole, disidra-tato, solo...

Theresa fece altre due sorsate d’acqua (le ultime, promise a se stessa) e continuò a camminare. Quanto ci mancava che qualcuno la seguisse? L’avrebbero fatto, naturalmente. Senni avrebbe avuto il buonsenso (e il rimorso) di mandare un messaggio a Jody o Spring. Lillie e DeWayne sarebbero tornati dalla città. Qualcuno sarebbe venuto.

Nel frattempo continuava a camminare, a chiamare: — Cord! Cord, mi senti?

Cord, rispondi! Cord! — Aveva la gola riarsa.

Si stava alzando il vento e la sabbia le sbatteva in faccia. Oddio, no, non una tempesta di polvere, nessuno avrebbe più trovato Cord né lei, e lui là solo nella tempesta... — Cord! Cord!

Il vento cresceva.

Singhiozzava per la frustrazione e la paura, quando finalmente lo vide. Sobbalzan-do e inciampando cadde in ginocchio ai piedi del suo piccolo corpo rattrappito che giaceva di fianco a un ciuffo di spinoso mesquite.

Annaspò, inghiottendo una manciata di polvere.

Era Cord... e non lo era. Era accucciato sullo stomaco, con il capo incassato il più possibile sotto il torace, con il volto al riparo dal vento. Le braccia e le gambe erano ritirate sotto di lui. La camicia era strappata e Theresa poté vedere che sulla schiena, sul collo e il capo era cresciuto una specie di *guscio.* Una membrana sottile, dura e flessibile come plastica, al tatto.

Acqua. Aveva sviluppato un guscio protettivo per impedire all’umidità corporea di evaporare.

Ora la sabbia veniva soffiata più vigorosamente. Theresa chiuse gli occhi contro le sue punture e cercò a tentoni delle pulsazioni sul collo di Cord. Le trovò sotto la membrana e le contò: dieci pulsazioni al minuto, lente e uguali. Le sue dita brancola-rono sotto il ragazzo e incontrarono qualcosa di duro e sottile sul suo ventre. Esplorò l’appendice, scavò con le unghie dove essa penetrava nel suolo. Sapeva che cos’era, l’aveva incontrato tutta la vita nella prateria. Tutti i cactus ce l’avevano. Una radice mandata dritta nel suolo a cercare qualunque acqua o umidità ci potesse essere là sotto.

Sotto la membrana, gli occhi di Cord erano chiusi. Il suo volto infantile era rilassa-to in un sonno profondo: ibernazione, estivazione, o qualunque fosse la definizione giusta. O forse una definizione per tutto questo non esisteva.

Adesso la tempesta era feroce. Theresa bevve il resto dell’acqua,

sentendosela mescolare con i granelli in bocca a creare un miscuglio che le irritava la gola, sapendo che non avrebbe fatto una grande differenza. Ora tutto dipendeva da quanto a lungo e quanto forte avrebbe soffiato il vento, oscurando la visibilità e accelerando la disidra-tazione. Stava sdraiata al fianco di Cord circondandolo con le braccia.

Scott, ho scoperto a che cosa servono quei geni extra. Servono ad adattarci a qualunque cosa facciamo per fottere il pianeta.

Strinse gli occhi. La polvere sotto le palpebre la fece boccheggiare dal dolore e dovette riaprirli. Un errore. Ora faceva fatica a vedere il mesquite a un palmo dal volto.

Era umano, Cord? Sì, sì, sì, diceva la sua mente offuscata. Non sapeva perché o come lo sapesse, ma era così. Cord, tutti i bambini programmati su quella nave aliena, erano umani. Ci avrebbe scommesso la vita.

Il che al momento era buffo...

Il vento crebbe nella sua furia. Le braccia di Theresa si allentarono, facendole perdere la sua stretta.

Il suo ultimo pensiero fu per Cord: “Pribir, dovunque siate, grazie”.

La tempesta soffiò fino a notte fonda. Il vento portò grandi nubi, nere e feroci, che coprirono completamente il cielo. Nuvole, niente pioggia. Passarono ventiquattro ore prima che potessero trovare e recuperare il corpo di Theresa. Ma ormai non ne era rimasto molto. Il tempo e i coyote.

Lillie aveva trascorso quelle ventiquattro ore convinta che entrambi, Cord e Theresa, fossero morti. Theresa, che prima era stata un’amica e poi una madre per lei, molto più madre di quanto non fosse stata Barbara. Theresa, che aveva preso il posto dello zio Keith così naturalmente, così discretamente, che Lillie non se n’era quasi accorta.

In quei due giorni Keith e Kella le si erano attaccati, piangendo il fratello disperso.

Impacciata, lei li teneva stretti, lottando con il suo dolore. Cord, morto da qualche parte sotto quella tremenda tempesta. Cord, il suo piccolo... Oh Dio, almeno falli stare insieme. Fa’ che abbia avuto con sé Theresa nelle ultime ore. Lui non aveva mai avuto sua madre.

Keith e Kella dormirono con lei, nelle poche ore in cui poterono dormire. A giacere nel letto grande, con un bambino per fianco che la teneva stretta anche nel sonno, per la prima volta Lillie si rese conto del terribile fardello di essere un genitore. Non perché non amasse i suoi figli, ma proprio perché li amava. Era ostaggio della loro sorte, la sua vita diventava dipendente dalla

loro, come a Keith era successo con Lillie. Non l’aveva mai saputo. Non l’aveva mai capito, per nulla.

Theresa l’aveva saputo. Theresa l’aveva sempre saputo.

Quando Spring trovò Cord, lui era ancora “dormiente”. Così lo definì Scott. Scott, affascinato, grato e sgomento, aveva prelevato cellule da tutte le parti adattate, compresa la radice, che Spring aveva troncato, perché era andata troppo in profondità per essere estratta. Poi, trattenendo il fiato, aveva versato dell’acqua su Cord.

Sotto lo sguardo di Scott e di Lillie, la membrana intorno al piccolo si dissolse. La base della radice si staccò come un cordone ombelicale. Il respiro di Cord accelerò.

Lui aprì gli occhi, vide il volto di sua madre e si mise a piangere.

Lille lo raccolse tra le braccia, bagnato, sporco e puzzolente di quello che in seguito Scott determinò essere un repellente della pelle contro i predatori. Lei se lo teneva stretto e, per la prima volta in tanti anni, si mise a piangere. Scott lasciò la camera con i suoi campioni, chiudendo dolcemente la porta. Lillie cullava il figlio creato dai pribir e per la prima volta capì ciò che lui davvero era, ma anche che, attraverso di lui, lei stava diventando finalmente del tutto umana.

PARTE QUARTA

Cord

Se questo è il migliore dei mondi possibili,
allora dove sono gli altri?

VOLTAIRE

Candido

19

Dopo la morte della nonna, per Cord nulla fu più lo stesso, tranne Clari. Ogni altra cosa aveva mutato completamente significato.

— Parlami dei pribir — domandò al dottor Wilkins. Sembrava che tutto quello che Cord facesse non fosse altro che far domande, come se fosse il nuovo bambino di tre anni della zia Julie. Lo sapeva e gli dispiaceva, ma non riusciva a fermarsi.

Il dottor Wilkins, dai capelli grigi e un po’ curvo, disse: — Che cosa vuoi sapere?

— Tutto. La nonna non me ne parlava. Tutto quello che ha detto è stato che hanno cambiato i geni a mia madre e a tutti noi bambini.

— A voi nati dalle ragazze... dalle donne... che sono state sulla nave. Non

Dolly, o Clari, o...

— Questo *lo so.* Ma che cosa hanno fatto sulla nave?

Il dottor Wilkins spiegò con gentilezza: — Io non c'ero, là. Sono rimasto indietro, come tua nonna.

— Ma...

— Dovresti chiedere a tua madre.

— Okay — accettò Cord. — Ma tu sei quello che mi può parlare della genetica.

Il dottore sembrò sorpreso. Era proprio vecchio, vecchio com'era stata la nonna.

Ma sapeva le cose, e Cord voleva impararle.

— Cord, prima d'ora non ti sei mai interessato di genetica.

— Be', ora sì — ribatté lui cocciuto. Ma quando il dottore si mise a spiegare l'acido ribonucleico e la trascrizione e la formazione delle proteine, la sua mente cominciò a vagare. Non era questo di cui era assetato, dopotutto. Perfino lui lo capiva. Bob-bie, Angie e Taneesha erano molto più interessati, lavorando alla scuola di biologia sul computer, affollandosi intorno al dottor Wilkins e allo zio Rafe per imparare a usare la complicata e costosa attrezzatura.

Cord invece si rivolse a sua madre. Ecco un'altra cosa che era cambiata. Prima sua madre tendeva a ignorarlo, occupata con l'amministrazione della fattoria, i redditi e roba del genere. Ma ora lei andava a cena tutte le sere, ascoltava Keith, Cord e Kella, domandava come avevano passato la giornata, faceva loro il solletico. Questo metteva Cord a disagio. Non capiva perché lei si comportasse così, come se all'improvviso fosse diventata la nonna. Be', non lo era. La nonna era morta. Nessun altro era la nonna, e lui non avrebbe fatto finta di credere altrimenti.

Eppure era l'unica a cui chiedere dei pribir. Aspettò fino a un pomeriggio di una calda e asciutta giornata di giugno. Si suppone che giugno porti la pioggia, aveva detto lo zio Jody. Questo era il vecchio clima del Paese. Il nuovo era stato pioggia tutto l'anno. Ma ora non avevano nemmeno quello. La siccità continuava, e ogni sera sua madre usciva a guardare il tramonto con il volto indurito.

Sulla veranda Cord incrociò Clari che arrivava alla casa principale. — Cord? Dove vai?

— Vado a chiedere a mia madre dei pribir.

— Posso venire anch'io?

— Certo. — Per quel che lo riguardava, con lui Clari poteva andare dovunque. Era tranquilla, ascoltava attenta, non come quella cercaguai di sua sorella Kella che interrompeva tutti in continuazione.

I due bambini si avviarono al pioppo presso il ruscello, di fronte al quale tanto tempo prima qualcuno aveva costruito una grande panchina che guardava a ovest. Era il posto più bello della fattoria, l'unico posto dove fiorivano i fiori selvatici, anche se il ruscello si era ridotto a un rivolo. Lillie era seduta là, a fissare il cielo fiammeggiante sopra la pianura grigia. — Passa una lepre — disse Cori, ma Cord aveva in mente cose più importanti delle lepri.

— Ciao, ragazzi — disse Lillie. — Guardate che cielo.

— Sì, è carino, mamma...

— Sarebbe più carino con le nuvole della pioggia.

— Certo. Mamma, parlami dei pribir. — Cord era rosso per l'imbarazzo. Non era mai semplice parlare a sua madre.

Ma fu lei a cercare di facilitare la cosa. — Che cosa vuoi sapere?

— Tutto. Ho sentito che una volta parlavi con la nonna della base aeronautica. Che cos'è una base aeronautica? C'erano i pribir, là?

— No. Sedetevi.

Cord e Clari sedettero. Sotto il sedere il legno era liscio. Da qualche parte una ci-vetta stridette piano.

Sua madre cominciò lentamente, come se cercasse le parole giuste. — La base aeronautica Andrews era... magari lo è ancora... un grande campo per soldati e aerei.

Dopo che i medici ebbero scoperto che la nonna, il dottor Wilkins e io eravamo stati programmati geneticamente, ci fecero portare là.

— Perché? Che cos'hanno trovato?

— Hanno scoperto perché tutti quanti noi, che eravamo sessanta, avessimo incominciato a fiutare informazioni.

Clari disse timida: — Non capisco, zia Lillie.

Lei sorrise. — Be', è comprensibile, neanche noi capivamo. A tutti noi cominciarono a formarsi... immagini dentro la testa. Idee, immagini, informazioni, tutto sulla genetica. Fiutavamo speciali molecole complesse che i pribir rilasciavano segretamente nell'aria per insegnare agli uomini sulla Terra.

Cord chiese: — Come mai voi ragazzi fiutavate le molecole e l'altra gente no?

— Eravamo stati programmati per farlo, prima di nascere, da un dottore che lavorava per i pribir.

— Perché i pribir non davano le informazioni direttamente? Perché usare un branco di ragazzi? — disse Cord con logica. Questa trasmissione tramite terzi gli sembrava idiota.

— Non volevano rischiare di venire sulla Terra. A un sacco di gente l’idea di programmazione genetica non piace.

Be’, questo aveva senso. Per quanto potesse ricordare, a Cord era stato detto e ripe-tuto all’infinito di non nominare la genetica a nessuno a Wenton.

— E poi — continuò sua madre — i pribir avevano altro in mente. Alla fine mandarono una navetta, una piccola astronave, a prendere tutti i ragazzi programmati che avessero voluto salire sulla loro nave. Venti accettarono, me compresa. Nonna Theresa no.

Clari chiese: — Tu perché sei andata?

Lei esitò. — Non ne sono sicura. Credo che fosse in parte per spirito di avventura, in parte perché i pribir ci fecero fiutare delle molecole che ci invogliarono ad andare.

Cord ci pensò su. — Non dovevano essere molecole molto forti. C’è stata gente che non è andata. Come la nonna.

— È vero.

— E alla nave che cosa è successo?

Sua madre esitò ancora. I colori del cielo ora stavano svanendo e cominciavano ad apparire le stelle. Infine disse: — Sulla nave sono successe un sacco di cose. La cosa principale fu che i pribir programmarono tutti i bambini di cui noi ragazze eravamo incinte. Te compreso, Cord. Vi hanno dato molti geni diversi. Il dottor Wilkins pensa che la maggior parte siano programmati per farvi sopravvivere sulla Terra, indipendentemente dai cambiamenti del pianeta e dall’ambiente in cui vi troviate.

Come la tempesta che aveva ucciso la nonna. A Cord era stato detto come aveva fatto a sopravvivere.

Clari disse: — Quanti pribir c’erano sulla nave, zia Lillie?

— Un sacco, forse. Ma noi ne abbiamo visti soltanto due.

Questo Cord non lo sapeva. — Due? Soltanto due? Per tutto il tempo?

— Soltanto due.

Clari trattenne il fiato: — Com’erano fatti?

Lillie sorrise, ma non era un bel sorriso. — Erano proprio come noi.

Cord disse brusco: — Quando i pribir vi hanno riportati sulla Terra? E

perché?

— Non lo sappiamo. Per avere qui i nostri bambini, immagino. Ma, Cord... — Ancora una lunga esitazione. Cord aspettava. Doveva essere importante, lo capiva dalla voce. — Cord, sei grande abbastanza, e comunque credo che il dottor Wilkins l'abbia già detto a Bobby e ai ragazzi che gli stanno intorno. L'ultima cosa che i pribir ci dissero fu che sarebbero tornati.

Cord sedeva immobile. Sua madre gli circondò le spalle con un braccio e lui per una volta non la respinse. Il braccio lo sentiva appena. In lui fluiva la contentezza.

Sarebbero tornati!

— Quando? — chiese Clari allarmata.

— Non si sa.

— Presto! Voglio che sia presto! — esplose Cord.

Sua madre ritrasse il braccio. — Perché?

A Cord sembrò una domanda stupida. I pribir erano chiaramente eroi, parola che aveva imparato alla scuola di Rete. Avevano poteri tremendi... Pensa, mandare informazioni con gli odori! Avevano praticamente prodotto tutti i ragazzi della fattoria...

Diavolo, senza di loro nessuno sarebbe esistito! E gli avevano salvato la vita dandogli i geni che l'avevano protetto durante la tempesta di sabbia. E poi rappresentavano qualcosa a cui Cord non poteva dare un nome, gli mancavano le parole per farlo. Sapeva soltanto che era più grande della fattoria, la siccità, la caduta del prezzo del bestiame che sembrava preoccupare tanto gli adulti. Qualcosa di grande, misterioso e glorioso.

Ma tutto ciò che disse a sua madre fu: — Sono meravigliosi!

La voce di sua madre divenne fredda. Ora era completamente scuro e Cord non poteva vederla in faccia, ma non ce n'era bisogno. Bastava la voce.

— Meravigliosi? Trovi meraviglioso che abbiano progettato bambini prima che na-scessero senza badare ad altro che non fossero le loro necessità? Che ci abbiano rapiti da piccoli e abbiano usato prodotti chimici da fiutare per manipolare la nostra mente?

Che sulla nave ci abbiano fatto... lasciamo perdere. Che i pribir abbiano progettato i nostri bambini e ce li abbiano messi dentro senza chiederci il permesso, così che tu, Keith e Kella e tutti gli altri non avete un padre riconoscibile? Questo lo chiami meraviglioso?

Confuso da quest'aggressione, tutto quello che Cord riuscì a pensare e a dire fu: —

Non mi serve un padre. Ho lo zio Jody, lo zio Spring, lo zio Rafe e...

— Ogni bambino dovrebbe avere un padre.

— Clari non ce l'ha!

Clari, che al primo accenno di discussione si era rimpicciolita contro il tronco del pioppo, annuì lealmente.

— Ma Clari ce l'aveva un padre — disse Lillie più dolcemente. — È morto prima che nascesse, ma ce l'aveva.

Se quel padre era morto per tutta la vita di lei, Cord non vedeva che cosa di buono potesse aver fatto per Clari. Ora Cord era arrabbiato. — I pribir *sono* meravigliosi!

Non capisci, mamma. I pribir ti hanno dato tutto, perfino me! E Keith e Kella! —

Aveva sempre saputo che sua madre non avrebbe voluto i figli. Ora ne aveva la prova.

— Lo so — disse lei. — Ma caro, l'hanno fatto con la manipolazione, la tirannia, per i loro motivi, non per il nostro bene.

— Non m'importa! Andiamo, Clari, sono arrivate le zanzare.

— Cord, ti prego, non andar via, voglio parlarti ancora...

Tuttavia lui aveva già afferrato la mano di Clari e l'aveva tirata verso casa. A metà strada si voltò verso il pioppo per gridare: — I pribir *sono* meravigliosi! — prima di riprendere a correre trascinando l'altra bambina.

Imparò altro dagli altri bambini. Ogni tanto le loro madri avevano lasciato cadere qualche informazione sui pribir. Angie, la figlia della zia Bonnie, aveva detto che quando lei e i suoi fratelli erano nati, la loro madre aveva avuto doglie molto facili.

Questo era importante, perché di recente la zia Julie e lo zio Spring avevano avuto un altro bambino e la zia Julie aveva gridato tanto che il dottor Wilkins aveva dovuto darle un medicinale. Cord non vedeva perché quello fosse un problema, ma Angie aveva detto con tono d'importanza che la zia Julie aveva voluto fare a meno dei me-dicinali, perché avrebbero danneggiato il bambino. E anche la zia Senni (aveva aggiunto Angie, che sembrava una fonte continua di informazioni) aveva avuto un parto difficile con Dolly e Clari.

— Così i pribir rendono più facili le nascite dei bambini che hanno programmato.

Meno dolorose — disse Cord. Era felice di essere un maschio e di non dover partorire mai.

— Sì — disse Angie. — Sembrano brava gente.

— Lo penso anch'io — intervenne Taneesha, la figlia di Sajelle, che stava ascoltando. Taneesha, Kezia e Jason un padre ce l'avevano, lo zio DeWayne. Ma non era il loro padre genetico: i tre gemelli erano stati programmati dentro la zia Sajelle, proprio come Cord. Cord pensava che Taneesha fosse la ragazza più carina della fattoria, senza contare Clari. Aveva una pelle bruno chiaro, una capigliatura nera e ricciuta e i più grandi occhi neri che Cord avesse mai visto. Lo metteva a disagio, però, pensare che Taneesha fosse così carina. Gli sembrava sleale verso Clari.

Ma Taneesha era una buona fonte di informazioni. Sembrava che la zia Sajelle par-lasse ai suoi ragazzi in modo molto più franco delle altre madri.
— Anche con mia madre i pribir hanno fatto casino con i geni. Non tanto come i nostri, naturalmente.

Ma la mamma, e anche la tua, Cord, non stanno mai male. Ci hai mai fatto caso? I pribir hanno fatto loro qualcosa in modo che non prendano mai raffreddori o cose simili, come invece succede a Clari, Dolly e Angel.

Era vero, si rese conto Cord. Il mese prima Clari aveva avuto qualcosa che le faceva dolere la testa e la muscolatura, e così Dolly e Angel, ma nessun altro.

— *E poi* — proseguì Theresa, chinandosi verso gli altri ragazzi radunati dietro il fienile — i pribir hanno messo i bambini nella pancia della mia mamma e delle altre senza fare sesso!

Cord arrossì. Il sesso gli era stato spiegato solo qualche mese prima e l'idea lo metteva ancora a disagio.

Dakota, il figlio di Julie, era logico. — Se non c'è stato sesso, come si sono formati i bambini? Ci vuole un ovulo e dello sperma.

Taneesha rispose trionfante: — I pribir avevano tutta una provvista di sperma e di ovuli, da cui hanno tagliato fuori i geni che volevano per riattaccarli nel modo desiderato.

La spiegazione sembrò insufficiente a Cord. Non esistevano sperma e ovuli che avessero geni per formare quello che era cresciuto a lui, durante la tempesta di sabbia. Così i pribir avevano costruito nuovi geni partendo da zero o li avevano presi da qualche altra... cosa. Se fosse stato così, questo rendeva i pribir più potenti che mai. E

in gamba: sapevano quello che era necessario per sopravvivere. E gentili, perché volevano che lui sopravvivesse. Probabilmente, se non fosse stata già cresciuta quando era andata a quell'Andrews, avrebbero programmato anche

la nonna, perché sopravvivesse anche lei alla tempesta di sabbia.

Dakota disse solenne a Cord: — Ti hanno salvato la vita, lo sai.

— Lo so.

— Be', io non posso aspettare che ritornino. — Questa faccenda di Cord li aveva elettrizzati tutti.

— Neanch'io — dissero simultaneamente Kendra a Taneesha. Taneesha aggiunse con gentilezza: — Mi dispiace che tu non sia programmata geneticamente, Clari.

Clari abbassò gli occhi e non disse nulla.

Nell'estate del 2067 non aveva ancora piovuto un granché. Tre anni di siccità.

Wenton, che con gli anni era cresciuta fino a diventare prosperosa, non sembrava esserlo più. Molta gente se ne andava. Altri arrivavano tutti i giorni in treno alla stazione decadente, provenienti da posti anche più disperati. Un martedì di aprile, dal treno erano scesi due donne, un uomo e sei bambini. Restarono in piedi a fissare il limite di Wenton che sconfinava nella pianura, un niente per miglia e miglia.

Cord, in città con lo zio DeWayne e Taneesha per acquistare degli abiti, spiava i nuovi arrivati, ossuti e in cattivo stato. "Gente di città" pensò. Conosceva le città grazie agli spettacoli e ai notiziari della Rete, il che era tutto ciò che sapeva su quello che era lontano più di dieci miglia dalla fattoria. Be', a Wenton questa gente non avrebbe trovato quello che cercava, che fosse cibo, lavoro o un nuovo inizio.

Lo zio DeWayne smise di camminare.

— Papà? — disse Taneesha. Ma lui la ignorò e si diresse verso gli stranieri, la-sciandosela dietro con Cord.

— Oh-oh — disse Taneesha.

— Che cosa?

— Ma non ce li hai gli occhi? Sei ragazzi, due donne... Sono altri di noi. Papà deve averne riconosciuto uno.

Naturalmente. Cord e Taneesha corsero dietro a DeWayne.

Lo zio DeWayne disse all'uomo: — Mike? Mike Pranzi?

L'uomo non disse nulla, studiando il nero ben vestito. Una delle ragazzine si strinse dietro di lui.

DeWayne fece un ampio sogghigno. — Ma certo, Mike Franzi! E tu hai dimenticato quell'incontro da basket alla base Andrews, dove ho fatto nero il tuo culo bianco.

DeWayne Freeman!

Lo straniero gli afferrò la mano. Una delle donne cominciò a piangere.

Taneesha disse a Cord a bassa voce: — Ecco i guai.

— Che cosa? Chi?

Taneesha non rispose, occupata com'era a sostenere lo sguardo di una delle ragazze, che le faceva il dito.

Era un'altra di quelle relazioni pazzesche. Due degli stranieri, Mike Franzi e Hannah Reeder, avevano ventisette anni. Erano stati alla base Andrews con lo zio DeWayne e il dottor Wilkins, che ne avevano sessantasette, come l'altra donna, Robin Perry, che non era salita sulla nave dei pribir. Tre dei bambini erano della "zia Hannah", come Cord fu istruito a chiamarla. Gli altri tre appartenevano a una donna che si chiamava Sophie, che era morta, ma ora c'era la "zia Robin" che si prendeva cura di loro.

Quando era bambino, pensò il tredicenne Cord, tutto gli sembrava normale. Era così che andavano le cose. Ora che guardava la Rete, si rendeva conto di quanto fosse anormale tutto questo. Be', meno male! Lui e la sua "famiglia" erano anormali perché erano speciali, fatti in quel modo dai pribir.

La cosa assai strana fu la reazione di sua madre, quando tornarono tutti alla fattoria nel camioncino di DeWayne.

Lillie (di recente Cord aveva cominciato a pensare a lei in quel modo, anche se non era sicuro del perché) diede un'occhiata a Mike Franzi e diventò di pietra. Poi un lungo rossore le cominciò sul collo per poi propagarsi sul volto. Lillie, che non era mai arrossita!

— Ciao, Mike.

— Ciao, Lillie. Quanto tempo è passato.

— Quanti anni? Dodici.

— Sei splendida — disse lui. Cord si accigliò. Sua madre "splendida"? Era soltanto sua madre.

Lillie disse: — Dimmi che cosa è successo.

Lui sorrise. — Diretta come sempre. Va bene, il riassunto è: Hannah e io vivevamo a Philadelphia. Era una cosa impossibile, rivolte e incendi per il cibo. Sulla Rete avevamo trovato Robin e Sophie, che vivevano a Denver con i loro ragazzi. Andammo là, perché sembrava meglio, e per un po' fu così. Ma poi diventò pericoloso, poco cibo come a Phila, nessun impiego. Due settimane fa Sophie è stata uccisa in una rivolta. Poi ho riconosciuto il messaggio di Rafe sulla Rete, ed eccoci qua.

Cord conosceva quel messaggio, anche se non lo capiva.

Diceva: “Ricordate Andrew? E Pam e Pete? Se ne sono andati, naturalmente, ma la loro eredità rimane. A volte mi sembra di poterli fiutare. Tante cose sono passate, ma noi siamo qui”.

Il dottor Wilkins disse: — Perché non ci avete avvisato in Rete che sareste arrivati?

Mike non rispose. La ragazza che aveva fatto il gestaccio a Taneesha intervenne:

— Avevamo paura che non ci avreste voluto.

E lo zio Jody: — Vi prenderemo. Mia madre lo avrebbe voluto.

Lillie aggiunse: — Se non vi avessimo voluto, perché Rafe avrebbe trasmesso quel messaggio? Siete i benvenuti, tutti quanti, finché avrete voglia di lavorare. I tempi sono più duri di una volta... ma non c’è bisogno di dirvelo.

La donna anziana, “Robin”, intervenne amara: — Lillie, dei tempi duri tu non ne sai nulla. Tu la guerra non l’hai vista. Non venirmi a parlare dei tempi duri.

Lillie sembrò sorpresa, poi il suo sguardo incontrò quello di Mike e tra di loro passò qualcosa. Tutto quello che Cord vide fu un leggero sorriso e uno scuotere di capo appena accennato, ma una volta ancora sua madre (sua madre!) arrossì. Poi guardò la ragazza, Hannah, e distolse lo sguardo.

Mike disse: — Questi sono i figli di Sophie: Roy, Patty e Ashley. — Ashley e Taneesha si scambiarono un’occhiata. “Guai” aveva detto Taneesha, e Cord ci credeva.

Ashley era magra come gli altri, ma anche più alta e muscolosa. La sua occhiata inso-lente alla camera grande affollata non prometteva nulla di buono. Come se fosse abituata a cose migliori.

Hannah disse tesa a voce alta: — Questi sono i miei bambini: Frank, Bruce e Loni.

— Ciao — disse timidamente qualcuno dei ragazzi della fattoria. Venne fatto il resto delle presentazioni. La nuova gente non avrebbe potuto ricordare tutti i nomi, pensò Cord. Lui ricordava a malapena i loro, ed erano soltanto in nove. Chi era Bruce?

La zia Sajelle disse: — Vi diamo da mangiare e vi sistemiamo. — Dalla morte della nonna, la zia Sajelle si occupava della casa grande, con l’aiuto della zia Carolina.

Clari, vicino a Cord, disse: — Hanno l’aria così affamata.

— Probabilmente lo sono — rispose Cord. Clari era sempre così dolce.

Gli altri ragazzi, specialmente suo fratello Keith, lo prendevano in giro perché aveva una ragazza come migliore amico, ma a lui non importava. Non c'era nessuno come Clari.

20

Ashley Vogel era l'unica tra i ragazzi che odiasse i pribir. — Mi hanno rovinato la vita — disse. — Fottuti.

— No — ribatté Taneesha — te l'hanno data, la vita. Hanno rovinato la vita a noi, mandandoti qui. Perché non te ne torni da dove vieni?

— Ma fottiti — rispose Ashley.

Un circolo di ragazzi stava intorno a loro due, al Fiume dei morti. Ashley aveva voluto vedere dove erano sepolti i profughi che una volta avevano attaccato la fattoria, perché Dolly le aveva detto che là c'erano i loro fantasmi. Nove di loro avevano camminato nel tardo pomeriggio, quando il sole non era troppo pericoloso, nella mezza giornata in cui erano esentati dai lavori di casa e dallo studio. La passeggiata fu nervosa. Dolly, l'unica a cui piacesse Ashley, era alla testa con lei, parlottando insieme e girando ogni tanto il capo a guardare gli altri di sbieco.

Cord era andato perché si annoiava e si sentiva stranamente agitato. I nuovi ragazzi avevano sconvolto l'equilibrio della fattoria. Si formavano nuove amicizie, vecchie alleanze cambiavano, tra ragazzi come tra gli adulti. A nessuno piaceva la zia Robin.

Aveva la stessa età dello zio DeWayne e del dottor Wilkins, ma sembrava più vecchia, più sgradevole. L'anca le faceva male, le doleva l'intestino, si lamentava sempre di qualche cosa. La zia Hannah era a posto e i suoi ragazzi non creavano guai, ma anche lì c'era qualcosa che non andava. Qualcosa tra zia Hannah e la madre di Cord. A lui non piaceva pensarci. Era anche per evitare di pensarci che era andato al fiume con Dolly, Ashley, Taneesha, Jason, Keith, Kella, Gavin, Dakota e Bobby. Clari si era beccata uno dei suoi raffreddori e sua madre la faceva stare a letto.

Camminando nella zona e seguendo la sua ombra che andava allungandosi, Cord si ricordava com'era una volta. Più verde, con cespugli e dovunque piccoli fiori e perfino piccoli pioppi che cominciavano a crescere. Ora, tranne dove la fattoria era irrigata con il mulino a vento, il suolo si estendeva grigio e sbiancato, con diavoli polverosi che sorgevano in gialli vortici causati dal vento. I nuovi alberelli erano tutti appassiti.

Grovigli di amaranto rotolavano sulla sua strada.

Al fiumiciattolo, studiando la lapide che indicava la tomba collettiva,

Ashley disse:
— Scaviamoli fuori.
Kella era scioccata. — Non puoi farlo! Non si disturbano i morti. E se un microbo della bioarma fosse ancora attivo? Moriremmo!
— I microbi non sono più attivi — disse con autorità Dakota. Era l'unico dei ragazzi che aveva studiato con il dottor Wilkins. — Avevano un gene terminator programmato per sole dodici replicazioni.
— Peccato — commentò freddamente Ashley. — Potevamo morire tutti. Sarebbe stato un bel regalo.
Cord la fissò a bocca aperta. Sapeva che Ashley faceva la scena, ma c'era qualcosa in lei che lo turbava. Non solo il suo modo di fare... Qualcosa d'altro a cui non riusciva a dare un nome.
Kella disse: — Ma tu non vuoi morire, Ashley!
— Perché no? Mettere fine a questo tormento...
Cord si trovò a dire: — Non voglio ascoltare questi discorsi.
— Sì — aggiunse Bobby. — E comunque, quale tormento? Ora sei qui, la fattoria si prenderà cura di te, che c'è di tanto doloroso?
— Noi — ribatté Ashley. — Tutti noi. Miserabili esseri disgustosi per tutto quello che ci hanno fatto i fottuti pribir.
— Basta, Ashley — intervenne Kella. — Lo so che parli così per fare scena.
— Non sono stata mai tanto seria in vita mia — rispose Ashley, e ancora una volta Cord intravide qualcosa a cui non riusciva a dare un nome. Era quasi come se Ashley lo pensasse davvero.
— Nel crearci, i pribir hanno fatto un lavoro incredibile — disse Dakota, e cominciò un recital sull'ingegneria genetica. Cord vide che si dava delle arie.
— Piantala e fottiti — disse Ashley. — Ci hanno fatto i pribir, perciò non siamo umani, e i veri umani ci sputano addosso e ci odiano, e io odio i pribir per averci fatti.
Se torneranno come hanno detto, li ucciderò. Personalmente.
Completo silenzio.
— Scivolerò dietro di loro con la falce del fienile — infiorò Ashley — e con un colpo taglierò loro la testa in due. Danzerò sul loro sangue. Farò...
— Basta così — disse Taneesha. Fino a quel momento era rimasta tranquilla, seduta senza espressione su di un masso. Ora si era alzata, e Cord vide che era offesa, spaventata e impaziente. — Chiudi quella bocca.

— Non dire a me che cosa fare, stronzetta.

Le due ragazze cominciarono a girare in tondo fissandosi. Tutti gli altri indietreg-giarono. Cord si rese conto a un tratto che era per questo che Ashley e Taneesha erano andate al fiumiciattolo, e forse anche gli altri, per lo meno alcuni. Questo scontro era stato preparato per settimane, per motivi che non era in grado di indicare.

Cord non voleva vederlo. Voleva che vincesse Taneesha, naturalmente. Le parole di Ashley l'avevano proprio nauseato. I pribir erano eroi, Cord non vedeva l'ora che tornassero, come avevano promesso, e quello che Ashley aveva detto su di loro era...

be', era come pisciare sul cibo. Malgrado tutto questo, non aveva nessuna intenzione di assistere al combattimento.

Taneesha, più alta e meglio nutrita, diede il primo pugno, duro e veloce, nello stomaco di Ashley. Ashley si piegò in due per il dolore e Cord pensò che il combattimento fosse finito lì. Ma lei si raddrizzò per attaccare come un orso ferito. Cord non aveva mai visto una lotta del genere. Ashley strillava, si avventava agli occhi di Taneesha, calciava, graffiava e mordeva. Era così che i ragazzi combattevano in città?

Dopo un momento di stupore, quattro ragazzi si precipitarono a separarle. Ashley non voleva lasciar perdere. Cord rimase quel tanto per essere sicuro che tenessero sotto controllo quella gatta selvatica e che si prendessero cura di Taneesha. Poi si girò e si avviò verso la fattoria. Era disgustato.

Clari non si sarebbe mai comportata in quel modo.

No, era più di questo. Non voleva vedere il sangue che gocciolava dal volto di Taneesha.

No, era anche più di questo. Se Taneesha non si fosse picchiata con Ashley, avrebbe potuto essere lui a farlo, per quello che lei aveva detto dei pribir. La cosa lo riempiva tanto di rabbia che non sapeva che cosa fare. Portò via dagli altri la sua ira, fuori nella pianura, da solo.

Ma neanche quella era una buona idea. Le giornate erano più lunghe che in inverno, ma non poi molto, ed essere sorpreso dalla notte da solo nel deserto non era una buona idea. L'aveva imparato quando aveva undici anni.

Così marciò a grandi passi per quel paio di chilometri che lo separavano dalla fattoria, aprendo e chiudendo i pugni, girando intorno agli edifici, alle stalle e al boschetto di pioppi per restare ancora solo, e fu così che s'imbatté in sua madre e nello zio Mike.

Sedevano a terra sotto un pioppo isolato, più in giù della panchina. I rami

più bassi dell'albero scendevano sui due adulti, ma non tanto da nasconderli. Non si toccavano.

Ma il modo in cui sedevano insieme, la tensione del loro aspetto, impressionò Cord.

Strisciò più vicino, accucciandosi dietro un masso. Questo non lo nascondeva completamente, e se loro si fossero voltati l'avrebbero visto, ma erano entrambi troppo presi per voltarsi.

— ... troppo mescolati per dirlo — stava dicendo Mike.

— Lo so — rispose Lillie. — Hanno preso quello che serviva loro dallo sperma di chissachi. Chiunque di loro potrebbe avere i geni di chiunque altro.

I pribir. Parlavano dei pribir. Cord si tese ad ascoltare.

— Eppure — diceva Mike — Kella e Cord mi assomigliano. Un po'. Ma con i tuoi occhi.

— Be'... un po' — convenne Lillie. — Ma un po' anche Angie, il figlio di Bonnie.

Non potremo saperlo mai.

— Scott non può...?

— No. Dice che la mescolanza è troppo completa. Sembra quasi che i pribir abbiano scelto i geni grattandoli via a casaccio.

— Eppure eravamo io e te a dormire insieme sulla nave.

— Più tu e Sophie — ribatté Lillie. Dopo un momento, aggiunse: — Non che importi molto. Sappiamo tutti e due che cosa ci avevano fatto per costringerci. Se a quei tempi ti biasimavo, è stato perché ero una ragazza innamorata.

— Lo so. Ma, Lillie...

— Non dirlo. Ti prego.

— No, lo dico. Non siamo più bambini.

— Ora stai con Hannah — disse Lillie. — Da quanto tempo?

— Due anni. Ma Lillie... sii comprensiva. Era disperata, come Sophie, e io non ho mai rischiato di farlo con una che non fosse una di noi, avevo paura di quali geni avrei trasmesso...

— Oh, Dio, lo so — disse Lillie. — Quante notti sono stata male. Per te, Mike.

Soltanto per te.

— Allora potremmo...

— No! Che cosa vorresti fare, dire a Hannah di lasciare la fattoria? O stai pensando che potremmo fare scambi di mogli, restando qui? Che cosa

farebbe questo a Hannah?

— Non è mia moglie. Non ci siamo mai sposati. Oh, maledizione, Lillie, lo so che hai ragione. Non possiamo...

— Non possiamo nemmeno parlarne mai più — concluse lei.

— Quand'è così, dammi un bacio. Certo, non è un grande premio di consolazione per non averti più.

Lentamente, come una frana che si stia fermando, Cord vide sua madre accostarsi a Mike e lasciarsi avvolgere dalle braccia di lui.

Gli esplose la rabbia. Contro Ashley, contro Taneesha, contro Clari per essere rimasta a letto ammalata, contro la perdita dei pribir, che avevano detto che sarebbero tornati e non l'avevano fatto, contro ogni cosa. Esplose da dietro il masso gridando: —

Fermati, puttana! E tu sta' lontano da mia madre! — Poi si fermò, perché nessuno parlava così, tranne che negli spettacoli della Rete. Aveva detto l'imperdonabile... No, ma aveva fatto una cosa sbagliata, sbagliata, sbagliata. Ora sua madre l'avrebbe ucciso.

Lei non lo fece. Si liberò dalle braccia di Mike e gli andò incontro. La gola le pulsava sopra la camicetta aperta, e aveva il volto arrossato, ma la sua voce era calma.

— Sei molto arrabbiato. Ma anche se sei arrabbiato, non puoi comportarti così. Chie-di scusa.

— Scusa — borbottò lui, ed era più dispiaciuto di quanto non fosse mai stato in vita sua. Alzò una mano, la lasciò ricadere, nascose il volto nell'incavo del braccio.

Le braccia di Lillie lo circondarono e la sua voce gli suonava all'orecchio, bassa, dolce e triste.

— Lo so, Cord. Lo so, caro. Ma va tutto bene. Di questo argomento non si parlerà mai più.

Cord sapeva che questa era la verità. Lei non l'avrebbe fatto e avrebbe impedito a Mike di farlo e non l'avrebbe sgridato più per questo. Sopraffatto, disse: — Ti voglio bene, mamma — e l'abbracciò, sentendo che il volto di lei gli bagnava un orecchio.

Ashley e Taneesha tornarono a casa sanguinanti, e Taneesha aveva un braccio rotto. Il dottor Wilkins glielo sistemò, borbottando contro la stupidità della gioventù. La zia Robin, che era ritenuta responsabile di Ashley, voleva frustarla, ma lo zio DeWayne, che assieme a Lillie, alla zia Sajelle e allo zio Jody era più o meno responsabile di tutti, rifiutò di darle il permesso di farlo.

Le ragazze vennero punite con lavori extra e il divieto di uscire per due settimane. Tutte e due si rimisero così in fretta che il dottor Wilkins prese altri campioni di tessuto e passò tre giorni chinato sulla sua attrezzatura per cercare ancora una volta di mappare tutta l'attività del sistema immunitario di Asley e Taneesha.

I ragazzi parlarono giorni e giorni della rissa, sussurrandosi quello che Ashley aveva detto e fatto e il perché aveva voluto farlo. Il fratello e la sorella, Roy e Patty, vennero consultati sulle cose che erano successe a tutti loro, prima che giungessero alla fattoria. Roy e Patty erano riluttanti a parlare. Tranquilli e più disposti a collaborare di Ashley, sembrava che volessero soltanto dimenticare il passato.

Gavin, che aveva cominciato a leggere in Rete vecchi libri di psicologia, disse che Ashley mostrava "autoavversione", ma questo fu giudicato stupido. Perché uno avrebbe dovuto odiare se stesso?

Cinque di loro si stavano sussurrando tutto questo nel "covo" della casa grande, con Cord che cercava di ignorarli per fare i suoi compiti al computer, quando entrò il dottor Wilkins. — Venite nella sala. Subito — disse e uscì di nuovo. I cinque si guardarono l'un l'altro. Il dottor Wilkins era vecchio, rugoso e stanco, ma di solito il suo volto non era così grigio. Era successo qualcosa.

Cord sedette sul pavimento vicino a Clari e sussurrò: — Che cosa succede?

— Non lo so. Arriva altra gente.

Quando quasi tutti affollarono la grande sala, il dottor Wilkins disse: — La Cina e la Federazione europea sono in guerra. Stanno usando bioarmi. Siamo troppo lontani perché microbi sopravvissuti ci possano raggiungere, ma non ho idea di che armi si tratti. Ci sono microbi che possono incistarsi per poi tornare vitali quando vengono respirati. E poi, se la Cina decide di includere nella guerra anche noi... può succedere, sia che vincano e siano in grado di farlo, sia che perdano e siano disperati... o magari anche il Messico, potremmo avere dei problemi. Voglio che ognuno stia completamente sul chi vive per ogni cambiamento delle proprie funzioni fisiche. E intendo per tutto: diarrea, stitichezza, tosse, dolori, mal di testa, contrazioni muscolari, ogni cosa.

Comunicatelo a me o a Emily. — Il dottor Wilkins stava istruendola in medicina.

Spring disse: — Diavolo, se denunciassi ogni mia contrazione muscolare,

non avrei mai il tempo di salire a cavallo. Ehi, che ne dice delle contrazioni muscolari del cavallo?

— Non è divertente — ribatté il dottor Wilkins; il che non era corretto, perché probabilmente Spring parlava sul serio. A volte era difficile capirlo. — Tu e gli altri non programmati siete più a rischio. Credo.

Cord prese la mano di Cori. Lei non era stata programmata. Lillie sì, almeno in parte, come tutti gli altri della prima generazione che i pribir avevano aiutato. E anche Cord poteva resistere a tutte le bioarmi? Non lo sapeva nessuno. Quello era probabilmente un altro motivo per cui il dottor Wilkins voleva che gli si dicessero i sintomi. Poteva imparare di più su quello che i geni extra erano in grado di fare.

Ma non sarebbe stato completo come impararlo dagli stessi pribir. La zia Sajelle aveva detto che le due ultime visite dei pribir erano distanziate di quarant'anni. Dio, avrebbe dovuto aspettare altri ventisette anni, lui?

— Cord — disse il dottor Wilkins — mi ascolti?

— Sì — mentì. Di fronte a lui Taneesha gli faceva le boccacce, con un occhio mezzo chiuso e un labbro gonfio per la rissa.

Cord sorrise, suo malgrado. Lei si stava riprendendo molto velocemente, aveva detto Emily. Sarebbe andato tutto bene. La Cina e l'Europa erano a una distanza impensabile.

Finalmente, dopo un'assenza di tre anni e mezzo, tornarono le piogge. Per tutta la primavera e l'estate, nuvole temporalesche si formavano su tutta la prateria, torreg-giando in cumuli neri che a volte rilasciavano pioggia e a volte no. — Molto meglio della siccità degli ultimi tre anni — disse lo zio DeWayne — ma non bene come gli anni migliori.

L'estate successiva, Cord crebbe all'improvviso di un decina di centimetri. La voce gli divenne più profonda. Passava un sacco di tempo nei campi, visto che non gli piaceva cavalcare, e il lavoro lo irrobustì e lo fece abbronzare, perfino con tutte le pre-cauzioni contro gli ultravioletti. Quando squadrava allo specchio fremeva: era lui, quello? — Sei meraviglioso — gli diceva sua madre, e lui si sentiva scaldare dall'imbarazzo e dal piacere.

Quell'estate sembrò che i ragazzi si dividessero. Invece di trascorrere le giornate a giocare a pietre calde, ciascuno di loro cominciò a passare più tempo con gli adulti, lavorando sodo. Il dottor Wilkins insegnava scienza e genetica a Emily. Keith trascor-reva sempre più tempo con lo zio Jody e il bestiame. Kendra cominciava a imparare poesie a memoria... Perché uno avrebbe voluto fare una cosa del genere? Kezia e Roy frequentavano la

cucina e Roy aveva imparato a fare uno stufato al *chili* molto migliore di quello di zia Carolina. Si rifiutava di dire che cosa ci mettesse dentro.

La zia Hannah aveva portato con lei un vecchio cubo musicale e i suoi ragazzi lo facevano suonare all'infinito. La canzone preferita di Ashley era *Don't matter none to me.* La prima volta che la madre di Cord sentì suonare quella canzone, si gelò, con in volto una strana espressione. Ma poi passò, e Cord si dimenticò della cosa.

Piccole bioguerre esplodevano in tutto il pianeta, ma Cord non vi prestava molta attenzione. Nessuno si ammalava nel New Mexico, ed era questo che importava.

I pribir non arrivavano.

Più tardi gli sembrò che i tre anni intercorsi tra la morte di nonna Theresa e il suo quattordicesimo compleanno fossero consistiti in un unico lungo periodo, ininterrotto, monotono e pacifico. Sembrava che non fosse successo nulla, anche se poteva enu-merare i fatti accaduti. Ma li aveva vissuti quasi inconsciamente, forse, o rivestito da qualche specie di membrana infantile. Non c'era nulla che l'oltrepassasse senza essere diluito e filtrato. Nulla sconvolgeva la sua chimica interna.

Nel dicembre 2067 Cord e gli altri compirono quattordici anni.

21

Cord si svegliò di soprassalto, con il cuore che batteva forte. La seconda volta, quella notte! Avrebbe potuto sistemare la cosa nel solito modo... ma non voleva. Desiderava uscire. Perché? Lo fece e basta. Dannazione, doveva avere un motivo per ogni cosa che faceva?

Si vestì e lasciò la camera, dove Keith, Bobby e Gavin dormivano agitati nelle loro cuccette. Jason, Roy e Dakota erano fuori con qualche ragazza, Kendra, Kella e forse Felicity.

Al pensiero delle ragazze, il problema aumentò.

La notte senza luna era fredda e piena di stelle. Nel buio un gufo faceva il suo verso. Cord sentiva il profumo della salvia e della menta nella brezza fresca. Disturbato da quella dolcezza, camminava a grandi passi fuori dal fienile, faceva per entrare e cambiava idea. Non voleva entrarci. Si diresse verso la panchina sotto i pioppi, inciampando e imprecando nell'oscurità.

C'erano due figure sedute, una nelle braccia dell'altra.

Cord non capiva chi fossero, a meno di non provare a sforzare la vista. Si vergognò a un tratto per averlo tentato. Non erano affari suoi. Solo... perché una delle coppie sposate andava a baciarsi di fuori alle due di notte?

Avrebbero potuto stare al caldo nel loro letto, toccandosi comodamente e...

Moriva dall’invidia.

Cord si diresse alle case più piccole lungo il pendio. Si fermò a quella di Senni. Là dentro c’era Clari. Dio, sedere con Clari sotto quell’albero e fare quello che faceva quella coppia! L’avrebbe svegliata.

Non poté farlo. Lei sarebbe stata sconvolta, se la zia Senni li avesse scoperti...

Rabbrividì.

Completamente frustrato, si diede un pugno in testa e si diresse di nuovo verso la casa grande. Non si era messo nemmeno le scarpe, i piedi erano gelati e lui era il più grande idiota del mondo.

Qualcuno stava all’ombra della veranda, un’ombra scura in una candida camicia da notte. Cord si avvicinò guardingo. Dovette praticamente arrivare fino a lei, per vedere chi fosse. Taneesha.

I due si fissarono da vicino. Cord la sentiva respirare. Infine Taneesha disse: —

Non riuscivo a dormire.

— Neanch’io. — La sua voce era rauca.

— Cord, io... — fece un passo verso di lui.

Cord non riuscì a trattenersi. Spinto da una specie di macchina che annullava la sua volontà, la raggiunse. Lei gli balzò addosso con un piccolo salto e un momento dopo si stavano baciando, mentre lui posava le mani sul seno dentro la camicia da notte, e null’altro al mondo esisteva.

— Dove... possiamo andare? — alitò Taneesha, quando allontanò la bocca da quella di lui, per respirare. — Oh, Cord...

Erano travolti dalla passione. Lui ansimò: — Aspetta qui un minuto — e rientrò a prendere le coperte dalla sua cuccetta. Credette che Gavin avesse aperto gli occhi, ma non era sicuro e non gli importava.

Portarono le coperte alla casa del pozzo e le lanciarono sul pavimento di terra bat-tuta. Là era anche più freddo, e in più anche umido, ma nessuno dei due ci fece caso.

Si premettero uno contro l’altra con una specie di ferocia fuori controllo. Quando a Taneesha si ruppe l’imene, il suo breve grido di dolore li fermò. Dopo caddero addormentati entrambi, solo per svegliarsi poco prima dell’alba e farlo di nuovo. Fu solo quando si risvegliò la seconda volta, rabbrividendo sotto la coperta troppo stretta, con Taneesha tutta spettinata al suo fianco, che Cord pensò angosciato: “Clari’’.

Il sesso accadde contemporaneamente a tutti quanti. Ecco come Cord lo definiva nei suoi pensieri: “il sesso accadde”. Come le tempeste e i terremoti.

Keith e Loni, Bobby e Maya, Gavin e Susie, Frank e Patty, Bruce e Ashley. Kezia, dispari, sembrava furente e disperata. Chiedeva spesso quando sarebbero tornati i mandriani.

Agli adulti occorsero ventiquattro ore per capire ciò che accadeva. Il lavoro disatteso, coppie che sparivano, tutti i ragazzi che sembravano imbambolati e vacillanti. Il dottor Winkins era sgomento. — Non hanno nemmeno un contraccettivo!

— Allora dagliene qualcuno — disse stanca Sajelle. — Scott, tu non sai. Non possono farne a meno.

— Certo che possono farne a meno! — scattò Robin, vecchia e scandalizzata. —

Non sono animali!

— Robin, non c’eri sulla nave — disse Emily. — Non puoi sapere. A noi i pribir lo facevano fare con le molecole olfattive. Per questa generazione sembra che sia automatico.

— Non ci credo.

— Non m’importa quello che credi, Robin — scattò Lillie, e Cord, che aveva ori-gliato di nascosto, fu sorpreso dall’ira nella voce di sua madre. Perché?

Keith, figlio di Lillie, faceva sesso con Loni, figlia di Mike. Era quello? Ora tutto l’episodio di Lillie e Mike sotto i pioppi di tre anni prima gli sembrava diverso. Sua madre e Mike avevano provato l’impulso come lui con Taneesha? “Non pensarci.” Lillie riprese, ancora arrabbiata: — Scott, dà loro qualche contraccettivo.

Emily intervenne: — Non sono sicura che possa servire. Io posso fare qualche esame, ma i pribir conoscevano bene la loro genetica. Penso che le tube di Falloppio delle ragazze siano progettate per respingere qualunque forma di contraccettivo possiamo provare.

Bonnie disse sgomenta: — Vuoi dire che le ragazze... la mia Angie... resterà incinta, indipendentemente da quello che faremo?

— A noi è successo così — rispose Lillie, ancora arrabbiata.

Julie (tranquilla, timida Julie!) esclamò: — Che i pribir siano maledetti per sempre! — e Cord strisciò via per non sentire oltre.

Doveva trovare Clari.

Lei era al lavatoio a fare il bucato. Il generatore mosso dal mulino a vento

produce-va un ammontare limitato di elettricità, che alimentava macchine scelte in ordine di necessità. La lavatrice non era ai primi posti, ma a quell'ora non serviva niente e Clari, Dolly ed Elena, la figlia di otto anni della zia Carolina, facevano il bucato. Dolly alzò gli occhi all'ingresso incerto di Cord.

— Vieni ad aiutarci? — disse prendendolo in giro. — Non sei stato di molto aiuto, ultimamente.

— Clari — disse lui umile — posso parlarti? — Il naso di lei era rosso e gonfio: aveva pianto.

Dolly intervenne. — Lasciala stare. Sappiamo dove sei stato e che cosa hai fatto.

— Che cosa ha fatto? — chiese interessata la piccola Elena.

— Ti prego, Clari — implorò Cord.

Lei posò gli abiti gocciolanti e lo seguì fuori. Il sole splendente creava ombre stri-minzite.

— Vieni sotto gli alberi, Clari. — La condusse a un gruppo di giovani ginepri che erano stati nutriti con cura durante la lunga siccità. — Io... Io...

Lei lo guardava infelice e le parole gli irruppero quasi senza volerlo.

— Clari, mi dispiace tanto. Era te che volevo, non Taneesha, ma tu dormivi in piena notte e... Clari, ho sentito parlare i grandi. La zia Emily ha detto che siamo stati programmati per fare questo, per essere spinti a far sesso per mettere incinte le ragazze e... — si fermò vedendo la faccia di lei.

Lei disse: — Programmati? A fare sesso e a restare incinte, e tu non potevi farne a meno?

— Sì! Cioè no!

— Questo è male, Cord! È male davvero. Usare la gente così.

Cord non si sentiva usato. Guardando il caro volto di lei, sentì rinascere il desiderio. Il suo inguine reagì e tutto quello che lui voleva era...

— Vieni con me — disse disperato. — Al fienile. Dovunque. Sei tu che voglio, non Taneesha, ma se non posso averti, dovrò rifarlo con lei. Lo so. Clari, ti prego, noi ci apparteniamo, da sempre, ti voglio sposare...

Non sapeva quello che diceva. Sposarla. Ora, a quattordici anni? Ma si rendeva de-bolmente conto che avrebbe detto qualunque cosa, pur di portare Clari nel fienile.

Lei aveva l'aria spaventata. — Cord, io... Non voglio. Non ancora. Un giorno...

— Non posso aspettare quel giorno!

— Allora non mi ami poi tanto, se non puoi aspettarmi — disse lei triste, e se ne andò.

Cord rimase là, infelice e furioso, pieno di vergogna ed eccitato, e dopo un minuto andò a trovare Taneesha.

Evitò Clari per quarantotto ore, facendo sesso con Taneesha ogni volta che poteva.

Rientrò la squadra dai campi, o meglio, una sua parte. Alex spiegò: — Ho riportato i ragazzi. Non riuscivano a rendersi utili. Loro...

— Lo so — disse Lillie.

— Anch'io — disse Alex senza guardarla. — Mi ricordo. Jody è sconvolto e furioso.

— Non deve esserlo. I figli suoi e di Carolina non sono programmati.

— E che dire dei figli di Julie con Spring, quando saranno cresciuti? Erediteranno?

Il richiamo sessuale potrebbe essere dominante.

— Non ci avevo pensato — disse Lillie lentamente.

— Scommetto che Scott ci ha pensato, invece... Senti, lo chiedo a te, perché sei quella con la testa sulle spalle. Ci sono più ragazze che ragazzi. Credi che Kezia... voglio dire, dev'essere una di loro... Dio, Lillie, è passato tanto tempo!

— Ha quattordici anni, Alex.

— Lo so. Li avevamo anche noi.

— Tu ne hai ventotto.

— Lo so!

— Riguarda te e lei — disse Lillie con voce stanca. — E Sajelle, immagino. Sajelle è sua madre, puoi chiedere a lei. Sajelle è sempre stata una con gli occhi aperti.

Alex disse: — Odio tutto questo. Ma ora a Wenton siamo per la maggior parte...

Sarei un buon partner per Kezia, Lillie.

— Lo credo — rispose Lillie.

Il giorno dopo Kezia tornò con Alex a badare al bestiame nella prateria.

Cord disse a Taneesha: — Tannie... perdonami. Tu sei grande, sei bella e mi sei sempre piaciuta. Ma io e Clari...

Gli occhi di Taneesha lampeggiarono. — Sì? Tu e Clari? È con Clari che vuoi far sesso, non con me?

Cord non ribatté, fissando i suoi stupidi piedi del cavolo nei loro stupidi

stivali del cavolo.
Taneesha era figlia di Sajelle, una con gli occhi aperti. Sospirò: — Okay. Me l'im-maginavo. Solo che... solo che...
— Non piangere! — implorò lui.
— Io non piango mai, Cord Anderson, e non scordartelo! Non sei l'unico maschio in questo triste mondo, lo sai! Comunque — aggiunse, cambiando ancora umore —
Clari è d'accordo?
— No.
— Allora tu...
— Non lo so! — gridò lui e, con sua sorpresa, lei si mise a ridacchiare.
— Lo so io. Tu l'ami, l'hai sempre amata. Va' a trovare Clari e parlale. Io me la caverò.
E lo fece. La volta successiva che Cord la vide, stava con Rafe, che sembrava imbarazzato, a disagio e compiaciuto come Alex.
Cord trovò Clari, perorò e cercò di convincerla, finché lei non acconsentì. Ma non era come con Taneesha. Sembrava che a Clari non piacesse, e la prima volta le fece molto male. Cord si odiava, ma non si poteva fermare, e in cuor suo giurò che l'avrebbe sempre compiaciuta. Le avrebbe procurato qualunque cosa volesse. Se avesse voluto quello che gli restava da vivere, gliel'avrebbe dato.
Alla fine dell'anno, tutte le undici ragazze programmate dai pribir, più Clari, erano incinte. Il 7 gennaio venne dichiarata la guerra con la Cina. Nel giro di un'ora, dei missili sparsero bioarmi nell'atmosfera di quarantasette obiettivi negli Stati Uniti.
Il sistema difensivo degli Stati Uniti, il più obsoleto che il governo avesse mai organizzato, ne abbatté soltanto otto. Il ministero della Difesa sferrò una rappresaglia con bioarmi proprie.
I notiziari della Rete riportavano notizie di vittime nell'ordine di milioni, poi di de-cine di milioni. Le immagini della Rete, i messaggi dei morenti, le robovedute di intere città erano orripilanti.
Poi i siti della Rete, uno dietro l'altro, smisero di registrare, di ricevere messaggi o di spostarsi dall'agonia congelata di quello che avevano mostrato l'ultima volta.
— È un miscuglio di quel poco d'informazioni sicure che posso ottenere dai pochi servizi medici ancora attivi — disse lo zio Scott. — È possibile che non tutte le bioarmi siano cinesi. Certamente c'è l'antrace e l'Ebola, per

esempio, probabilmente modificati. L’Ebola può essere stato modificato per agire per via aerea. Ci sono anche batteri programmati, virus e perfino spore, che rappresentano un problema speciale, perché rimangono attive molto a lungo. A una dobbiamo in particolare stare attenti, stimola le cellule a produrre TP-53 in enormi quantità che producono apoptosi.

— Che cosa sarebbe? — chiese Sajelle.

— Induce le cellule a suicidarsi.

Emily, molto pallida, aggiunse: — Vogliamo prelevare altri campioni a tutti voi.

Cord aveva già dato tanti di quei campioni di sangue e di tessuto, che gli sembrava di essere andato a sbattere contro un cactus. Infila qui, fora là, gratta da un’altra parte.

Non c’era modo di evitarlo.

Kendra chiese: — E per i bambini? Come potete dire se staranno bene?

— Prenderemo dei campioni amniotici da tutti voi — spiegò Emily.

Cord circondò Clari con un braccio. A differenza delle altre ragazze incinte, Clari non aveva cercato l’atto sessuale che l’aveva portata a questo. E a differenza loro, non era stata programmata con un sistema immunitario superpotenziato. Julie e Sajelle, donne benedette dai pribir e sposate con uomini del tutto normali, avevano trasmesso la loro protezione in forma indebolita ai loro nuovi bambini. Tuttavia la cosa avrebbe funzionato con Cord, per trasmettere i suoi geni imperscrutabili ai bambini di Clari? La sua programmazione era dominante, come nella versione più mite della generazione precedente? Non lo sapeva nessuno.

In estate, l’unica gente che trasmetteva in Rete viveva in sacche isolate delle aree rurali. Rafe la controllava a tutte le ore di veglia. Annunciò tetro che anche alcuni di questi si ammalavano, di una dozzina di diverse malattie.

— I venti vanno dovunque — commentò Clari. Aveva una gravidanza molto brutta, con malori mattutini, anemia, edemi e una mezza dozzina di altre cose che Cord non sapeva pronunciare. Lui voleva passare ogni minuto con lei, e desiderava anche non vederla affatto, per il senso di colpa. Per fortuna la decisione non era sua. Ogni persona della fattoria lavorava ogni giorno il più duramente possibile per rendere il posto autosufficiente. C’erano un sacco di cose di cui dovevano fare a meno, ma ormai l’unico scopo era la semplice sopravvivenza.

Taneesha disse: — Vuoi dire che... che nel mondo potrebbero morire tutti quanti?

— Tranne noi — rispose Emily. Era fin troppo esile. Da giorni non aveva mangiato che pochi bocconi, come il dottor Wilkins, che era molto più vecchio e aveva un aspetto molto peggiore.

— Come sapremo se sopravviverà qualcun altro? — chiese Clari.

Rispose Lillie: — Rafe resterà attaccato alla Rete finché dentro non ci rimarrà nessuno, e fino a che l'ultimo satellite non sia caduto dal cielo. Ma potrebbero sopravvivere davvero dei gruppi che non hanno accesso alla Rete. Esquimesi, lapponi o simili.

Cord non sapeva dove fossero questi popoli e non lo chiese. Non sarebbe servito a niente saperlo. E non gliene importava affatto.

Importava allo zio Scott. Disse tetro: — Quando sono nato, il mondo aveva sei miliardi di abitanti. Dopo la prima bioguerra, ne erano rimasti due miliardi, più o meno quanti ce n'erano all'inizio del 1900. Oggi forse in tutta la Terra ce ne sono duecento milioni. È una stima, naturalmente, che faccio in base alle cifre che ho. Duecento milioni è lo stesso numero di gente che c'era al tempo della nascita di Cristo. E il numero sta scendendo.

Emily disse con gentilezza: — Scott, in ogni caso l'ecosistema, ormai cambiato, non potrebbe mantenerne più di così.

— E chi l'ha cambiato? Noi. Gli uomini. Siamo tutti colpevoli di quelle morti, come quelli che hanno lanciato quelle bioarmi.

A Cord questo sembrava assurdo. Lui, lo zio Scott e la zia Emily non avevano ucciso nessuno. Qualcuno in una delle camere faceva suonare al cubo musicale *Don't matter none to me.*

— Le proiezioni sulla popolazione di quest'anno — disse lo zio Scott — una volta indicavano dieci miliardi di persone. Invece abbiamo un suigenocidio. — Andò a grandi passi in camera sua e si chiuse la porta alle spalle.

Cord non sapeva che cosa fosse un "suigenocidio". Non lo chiese alla zia Emily.

Lei e lo zio Scott parlavano del passato, e il passato era andato. In tutta onestà, Cord non riusciva a capire l'argomento. — Abbiamo perso tanto — si lamentava in continuazione la zia Robin. Ma Cord non capiva neppure quello.

Tutto ciò che gl'importava era lì, in quel presente.

Poi, in aprile, il bestiame cominciò improvvisamente a morire.

22

— Oddio — disse Lillie. — Scott, che cosa possiamo fare?

— Nulla, finché non scopriamo che cosa li sta uccidendo — rispose stizzito Scott.

— Mandate fuori la squadra del bestiame a prendere campioni di sangue e di tessuto.

Contrassegnate ogni vacca, in modo che sappiamo da dove vengono. Non appena ci porterete i campioni, Emily e io ci metteremo al lavoro.

— No — disse Emily.

Era un'altra riunione nella sala grande. Come al solito, era presente solo una metà; il resto o non poteva essere separato da un lavoro vitale, o stava recuperando qualche ora di sonno o, come nel caso di Clari e Felicity, era a vomitare per la gravidanza.

Un'altra riunione, ma diversa, pensava Cord. Ricordava quando queste riunioni an-nunciavano nuove entrate, nuovi acquisti di bestiame, nuove provviste d'acqua. Ora tutte le notizie erano cattive.

Anche la sala aveva un'aria diversa. Le finestre erano serrate, un piccolo tentativo di tener fuori i microbi portati dal vento. Alex e Dakota avevano costruito negli in-gressi una serie di bassi contenitori di sostanze chimiche in cui pulire gli stivali. Tutti tenevano là, è soltanto là, i soprabiti, rovesciando alla luce le parti interne, e si lava-vano le mani prima di entrare. La casa aveva un tanfo di chiuso e di stantio. Ed era calda. Si era in luglio; neanche le spesse pareti riuscivano a mantenerla fresca.

Il dottor Wilkins disse duro: — Come sarebbe, "no"? Non mettermi in difficoltà, Emily!

La giovane donna, con i biondi capelli sporchi e opachi, si piazzò di fronte al vecchio che era nato nello stesso anno in cui era nata lei. Con difficoltà, disse: — Senti, Scott: quelli che non sono stati sulla nave pribir... Le vostre uniche modifiche genetiche erano le alterazioni olfattive, tu e io non abbiamo trovato altro. Questo vuol dire che tu, lo zio DeWayne e la zia Robin non avete i sistemi immunitari potenziati. I vostri non sono migliori di quelli di Jody o di Carolina, e voi siete molto più vecchi.

Non credo che dovresti maneggiare questi campioni del bestiame, per evitare l'infezione. Posso fare tutto quanto io.

— Non puoi! Non ne sai abbastanza per...

— Sì, invece.

Il dottor Wilkins la fissò a lungo. Infine annuì, senza dire nulla. Si voltò e uscì in silenzio, chiudendosi la porta alle spalle. Ricordò a Cord una mucca che aveva visto una volta, vecchia e incapace di mantenere il passo con la

mandria, che se ne staccava pesantemente per andare a sdraiarsi all'ombra.
Emily disse: — Io... — e si fermò.
La madre di Cord le disse: — Hai fatto la cosa giusta, Em. Ora tornate tutti al lavoro. DeWayne, Robin, restate in casa, per precauzione.
Ashley borbottò: — Come se a qualcuno importasse che s'infettasse quella vecchia di Robin.
— Sta' zitta — le intimò Taneesha. Le due si fissarono negli occhi. Almeno, pensò Cord, non erano più in grado di cominciare una rissa: i loro pancioni impedivano loro di avvicinarsi quel tanto da raggiungersi con i pugni.
I campioni di bestiame mostrarono un virus programmato che Emily non aveva mai visto prima. Portò i tabulati a Scott, e nemmeno lui si era mai imbattuto in qualcosa di simile. Il medico era irritato di non poter lavorare con esemplari viventi, ma Lillie, DeWayne ed Emily erano irremovibili. Scott non usciva più dalla casa grande e non andava alla piccola, eletta da Emily come suo laboratorio.
— D'accordo, uccide le cellule bovine — disse Emily — ma credo che sia specifico per questa specie. Guarda qua...
Scott ascoltava. — Credo che tu abbia ragione.
Jody chiese, indugiando sulla porta: — Quanti capi perderemo?
— Tutti — rispose Emily.
— *Tutti?* Tutta la mandria?
— Sì. — Aveva il volto tirato. Sapeva quello che voleva dire. Avrebbero vissuto di grano, polli e cacciagione... a meno che non s'infettasse anche quella. E poi? In magazzino c'era cibo per almeno sei mesi, ma niente di più. Il grano OGM aveva un'alta resa, finché veniva irrigato in continuazione. Ma non c'era più cibo da commerciare a Wenton.
Jody disse: — È quasi il periodo delle nascite. Con i vitelli...
— Non lo so — rispose Emily. — Appena nascono, isolateli e lavateli immediatamente per immersione. Teneteli lontani dalla contaminazione dalle madri.
Lui la fissò: — Emily, come diavolo possiamo farlo? Tu non hai mai visto una nascita. Ci sono dappertutto sangue, e quelli che tu chiami "tessuti". Non puoi tenere i vitelli lontani dalla "contaminazione delle madri". E anche se si potesse, i vitelli devono nutrirsi, per amor del cielo. Come possiamo...
— Non lo so! — gridò Emily. — È il vostro lavoro! Fatelo!
Emily non aveva mai perso la calma. Il dottor Wilkins le posò una mano

sul braccio. Cord, che aveva ascoltato, andò a trovare Keith e Spring per dir loro che la mandria stava per abbandonarli e che bisognava isolare i vitelli dal latte, cosa che forse avrebbe impedito loro di morire.

Entrambe le squadre del bestiame lavoravano giorno e notte ai vitelli, e spingevano ad aiutarlo altri che di solito avevano altri compiti. Cord era così esausto che, se smetteva di muoversi, si addormentava in piedi; non aveva mai visto accudire i vitelli in questo modo. Perfino Spring, sempre allegro, lavorava tutto torvo a quel tetro lavoro. Erano a corto di personale, perché tutte le ragazze che di solito lavoravano alle mandrie, ora erano incinte. Le sole donne rimaste erano Lillie, Senni e Bonnie. Due volte Cord sorprese Bobby, che aveva lo stomaco sensibile, a vomitare.

Le vacche, prima o dopo il parto o senza essere affatto gravide, continuavano a morire. Prima cominciavano a tremare, come se fosse danneggiato il sistema nervoso.

Qualche ora dopo erano sdraiate, muggendo di dolore. Mezz'ora dopo si dibattevano a terra, cercando disperatamente di respirare, spesso con le gambe spezzate dall'agita-zione. Di lì a poco morivano.

Dakota e Keith, entrambi buoni cavalieri, cercavano di separare le bestie tremanti dalla mandria per portarle a morire lontano. Sembrava che camminare fosse doloroso per gli animali, ci riuscivano a stento. Costringevano le vacche ad andare il più lontano possibile, poi sparavano loro per sottrarle all'agonia. I colpi di fucile spaventavano le altre, come anche l'odore delle carogne in decomposizione.

Se una vacca era gravida, Jody e la sua squadra la spingevano a figliare, cercando di allontanare il vitello dalla madre prima che cominciasse a tremare. A volte ce la facevano, altre no. Qualche vacca moriva con il vitello nato a metà e anche la maggior parte di questi neonati moriva. Cord vide sua madre infilare una mano in una vacca in travaglio: il vitello non era girato nel modo giusto e doveva voltarlo di forza. Distolse lo sguardo.

I piccoli sopravvissuti venivano convogliati, muggenti, in cerca delle madri morenti, in una pozza antisettica. Non c'era il tempo per pulire nulla. La terra era scivolosa di sangue, placente, morti. La puzza e il rumore erano indescrivibili.

Coperto di sangue, Cord, non ce la faceva più. Jody gli disse bruscamente: — Va' a dormire. Subito.

— Non posso, i...

— Forza! — Lo spinse verso le cuccette sistemate sopravvento. — Ti

sveglio tra un paio d’ore.

Cord cadde sulle coperte senza lavarsi e si addormentò all’istante, con nelle narici l’odore del bestiame morto.

Quando Lillie lo svegliò, lui la respinse con una mano, insicuro di chi fosse e di dove si trovasse. — Cord, svegliati. Ci serve qualcuno che si occupi di caricare i vitelli sopravvissuti sul camion per portarli alle stalle.

Lui annuì, si tirò su goffamente e si voltò per guardare i recinti. Il cielo era pieno di nuvole, basse nubi rabbiose, e non poteva capire se fosse mattina o pomeriggio in che giorno. Si mise al lavoro. I piccoli vitelli viscidi, alcuni prematuri per la nascita forzata, muggivano pietosi. Uno morì per la strada, cadendo sul pianale del camion e finendo schiacciato sotto i piccoli zoccoli mortali degli altri. Alle stalle, facendoli scendere dal camion e trovando quello morto che lo fissava con gli occhi aperti, Cord si sentì nuovamente fiacco. Vergognandosi, si mise a piangere.

Alle stalle l’aspettavano Emily, Sajelle, Julie, Carolina, Hannah e Lupe. Emily mostrò loro come lavare ancora i vitelli con l’infuso che aveva inventato, e Cord mostrò come si afferravano gli animali per portarli alle stalle.

— Cord, puzzi in modo *pazzesco* — disse disgustata Hannah, e lui era troppo stanco per prendersela.

Lupe aveva imparato da qualche parte come nutrire i vitelli. Aveva preparato bottiglie di una soluzione calda progettata da Emily per il massimo di nutrimento. Sotto la sua direzione, le donne cominciarono a reggere goffamente le bottiglie, due alla volta, mentre Emily praticava alla nuca di questi un’iniezione con siringhe già preparate.

— Questa è una sequenza genetica ricavata da una versione bovina di un vettore virale adenotipico — spiegò a Cord. — È adattato a questo patogeno specifico. Si suddivide in geni che creano cellule T con recettori per il virus patogeno. Ci sono anche molecole che fanno aumentare drasticamente la frequenza dell’espressione genetica, così che... Cord, mi ascolti?

— Sì — rispose lui, che non ascoltava. Non era in grado di concentrarsi per capir-la.

— Non importa — disse lei gentilmente. — Va’ a dormire. Ma prima lavati. Mi senti? Non andare dentro così.

Cadde addormentato nel cortile, vicino alla pompa, prima che riuscisse a levarsi gli abiti. Qualcuno gli aggiustò addosso un telone per difenderlo dagli ultravioletti, e dormì.

Avevano salvato soltanto venti vitelli. Tre di questi morirono, malgrado le attenzio-ni. Gli altri combatterono la bioarma anche dopo averla contratta. Sette erano maschi e dieci femmine. Alla fine castrarono tre dei maschi. Quattro tori erano tanti, ma Jody e Spring non volevano correre il rischio di restare senza sperma per le generazioni successive.

Questa decisione, spiegò Emily, era un atto di pura fede ingiustificata nel fatto che ci sarebbe stata un'altra generazione.

Cord ci pensò su. Fissando i vitelli sopravvissuti, si ricordava le gigantesche mandrie della sua infanzia, quando nonna Theresa era viva. Gli sembrava, mentre era tenuto fermamente sulla sella dello zio Jody, che il mondo fosse pieno di bestiame vivo. Tutto andato.

Uscì dal recinto e si avviò incespicando verso casa.

23

Pensando all'inverno, Sajelle istituì il razionamento per tutti, calcolando le calorie per gli uomini, le donne, quelle incinte, i bambini. Cord era sempre leggermente affamato. Dava per scontato che anche gli altri lo fossero, ma nemmeno Dolly si lamentava. Perfino il più giovane dei bambini capiva quanto la fattoria fosse vicina al baratro.

Ma c'erano ancora (per il momento) abbastanza selvaggina da catturare, abbastanza piante da raccogliere. Cipolle selvatiche, cicoria per il caffè, insalata, agave per fare il dolce sciroppo tanto amato da Cord. In più, il raccolto dell'anno sarebbe stato buono, grazie a un'oculata irrigazione. Per fortuna i polli non contraevano malattie dalle bioarmi.

— Be', questo è sensato — disse Emily. — Se si cominciasse a scherzare con i virus patogeni aviari, si potrebbero infettare tutti gli uccelli e rovinare davvero l'ecologia. — Rimase in silenzio, rendendosi conto che era lei a non essere sensata.

— Zia Emily, oltre a noi, quanta gente è rimasta viva? — domandò Kezia lamento-samente.

Rispose lo zio DeWayne. — C'è ancora qualche gruppo che comunica. Uno grande in Colorado, uno nel Texas orientale, uno sulle montagne dell'Arizona. Pochi altri più lontano. Ci sono dei gruppi a est e qualcuno oltremare. Ma sono sempre meno.

Il dottor Wilkins aggiunse: — Nessun altro ha sviluppato i sistemi d'immunità che abbiamo qui.

Ma non tutti sono evoluti in modo uguale, pensò Cord. La sua generazione, programmata geneticamente dai pribir, sarebbe probabilmente

sopravvissuta in modi inimmaginabili, com’era successo a lui quattro anni prima con la tempesta di sabbia.
Quelli che erano stati sulla nave, compresa sua madre, non contraevano malattie. Ma DeWayne, Robin e il dottor Wilkins non avevano protezione, né i figli di nonna Theresa, Senny, Jody e Spring.
I figli di Spring avevano ereditato i sistemi immunitari di Julie, la loro madre, ma i figli di Jody e Senni erano vulnerabili. Compresa Clari.
Cord entrò nella loro camera. Clari non c’era.
Come lo zio DeWayne, il dottor Wilkins e la zia Robin, lei non sarebbe dovuta andare fuori. Ma a volte lo faceva, con un abito ermetico realizzato da Sajelle, e in testa un elmetto di plastica. Cord sapeva dove andarla a cercare.
Il sole stava tramontando, lanciando raggi oro e arancione su un cielo purpureo. A oriente brillava sull’orizzonte la luna piena, con la sagoma di un falco che le passò silenziosamente davanti. Con il ritorno delle piogge alcune piante si erano rianimate.
Cord percepiva la fredda fragranza della salvia, l’odore più forte dei cedri, portato dalla brezza che si stava alzando. La nonna Theresa era stata sepolta sotto un gruppo di cedri.
Coperta del suo grottesco vestito di plastica, Clari stava all’ombra di quegli alberi, fissando la pietra tombale. Il gonfiore della gravidanza la rendeva anche più grottesca. Quanto mancava? Due mesi, a meno che il bambino non fosse prematuro. A differenza dalle ragazze programmate dai pribir, Clari portava in grembo un solo bambino. Il figlio di Cord.
Lui non si sentiva padre. Si sentiva come un ragazzo che guardava la ragazza che amava, che inesplicabilmente portava una balla di fieno sotto il grembiule.
— Clari — disse dolcemente.
— Ciao, Cord.
— Hai freddo?
— In questa plastica? No. — Rise distante.
— Sei... C’è qualcosa che posso fare per te?
— Sì — rispose lei, sorprendendolo. Lui glielo chiedeva spesso, e la risposta era sempre stata negativa.
— Che cosa? Qualunque cosa, lo sai.
Lei non rispose. Cord aguzzò gli occhi per penetrare nella maschera semitrasparen-te, ma non riuscì a scorgere la sua espressione. Infine disse: — Ti sembrerà orrendo.

Non voglio essere tetra, né sconvolgerti, ma se... se succede qualcosa...

— Che cosa?

— Se succede qualcosa durante il parto, ti prego, seppellisci me e il bambino qui, vicino alla nonna.

Cord non capiva perché si sentisse montare la rabbia. — Non succederà nulla, né a te, né al bambino!

— Non puoi saperlo. Potrebbe capitare. Io non sono fatta come le altre ragazze. E a volte... — Abbassò tanto la voce che quasi lui non la udiva. — A volte spero che suc-ceda.

— Non lo dire! Che hai di sbagliato, per parlare così? Non voglio che tu muoia!

Lei gli afferrò la mano. — Non ti arrabbiare. Non ti arrabbiare, ti prego. È solo che non credo... Sono tutti tanto ottimisti. Dicono che ce la faremo. Ma, Cord, nel mondo sono morti quasi tutti. Tutti! Non pensi mai... che tutto un pianeta se n’è andato?

Di solito Cord non ci pensava, anche se sapeva che gli altri lo facevano. Che bene ne veniva dal pensarci?

Lei proseguì impetuosa: — Faccio fatica a credere che questa fattoria ce la farà, quando non ce l’ha fatta nessun altro. E ogni tanto penso che, se moriremo tutti comunque, preferirei che al bambino succedesse adesso, prima che nasca, così che non soffra.

Erano tanti i sentimenti contrastanti che sommergevano Cord, che non riusciva a rispondere. Non dovette farlo. Dalla casa giunse di corsa una figura che chiamava: —

Cord! Cord!

— Chi è?

— Keith. — Suo fratello li raggiunse; notando il volto di Keith alla luce della luna, Cord sentì una fitta al petto.

— Cord, torna subito. È la mamma. Sta male!

Lillie? Malata? Non c’era nessuno di malato nella sua generazione! — Bugiardo!

Keith non cercò nemmeno di ribattere. — Vieni! Subito! — Ed era già corso via verso casa.

Cord cominciò a corrergli dietro, si ricordò di Clari e si fermò, voltandosi.

— Vai, vai — disse lei. — Ti seguo.

Corse via, lei lo seguì lentamente.

Lillie era seduta sul letto in camera sua. A Cord non sembrava malata.

Emily, con su una mascherina, le aveva appena passato uno di quei vestiti di plastica. Anche attraverso il velo, Cord vedeva la paura di Emily. Se Lillie poteva ammalarsi, allora poteva farlo anche tutta la sua generazione.

— Mamma? — disse Cord dalla porta.

— Esci e chiudi la porta — disse Emily. — Porto tua madre al mio laboratorio, in quarantena. Potrai parlarle là, indossando una mascherina.

— Io non mi posso ammalare — disse Cord senza pensarci. — Sono stato programmato dai pribir!

— Buon per te — rispose Emily acida. — Ma non sembra che i pribir sapessero quello che stavano facendo, dopotutto. Anche Lillie avrebbe dovuto avere il loro sistema immunitario.

“Non come il mio.” Cord non lo disse, perché era troppo preoccupato per sua madre. Lei gli sorrideva.

— Sto bene, Cord. Ora esci, poi ci vediamo con Keith al laboratorio. Però non fare venire Kella, o qualcuna delle ragazze incinte.

— Non verranno — intervenne Emily. — Cord, chiudi la porta.

Lo fece, sollevato. Sua madre non sembrava affatto ammalata. Qualunque cosa fosse, i pribir l’avevano immunizzata. Non avrebbero lasciato che morisse, erano troppo buoni.

Le due settimane successive sembrò che Cord avesse ragione. Lillie aveva cominciato con un semplice mal di testa, che non sarebbe stato degno di nota, a parte il fatto che nessuno del gruppo di ventinovenni ne aveva mai sofferto. E non riusciva a dormire, neppure per qualche ora. Pochi giorni dopo i sintomi sparirono ed Emily l’avrebbe fatta uscire dalla quarantena, se lei e Scott nel frattempo non avessero scoperto il problema.

— Oh, Dio mio — esclamò Scott.

— L’ho trovato nella biblioteca medica delle Rete, in quel poco che funzionava ancora, ma speravo di sbagliarmi — disse Emily, pallida come un osso sbiancato.

— No. Non ti sei sbagliata.

— Potremmo...?

— No. Non so come combattere questo danno cerebrale, Emily. Nessuno lo sa. Dovremo contare sul sistema immunitario di Lillie.

— Che cos’è? — chiese Kella con forza. — Ditemelo!

I due figli avevano aspettato fuori dal laboratorio di Emily. Avevano insistito per seguirla dal dottor Wilkins nella casa grande, dove Kella, incinta di otto mesi, si era unita a loro. Le cinque persone si affollavano nella piccola

stanza del dottor Wilkins, schiacciandosi l'un l'altra tra il letto e la credenza, piantando i gomiti sul ventre enorme di Kella.

Il dottor Wilkins disse: — È una variante indotta di insonnia fatale familiare.

Cord e Keith impallidirono. Kella, che chiaramente cercava nella sua memoria, disse: — Quella è... aspetti... è una malattia in cui una proteina cambia la sua forma e... che cosa fa?

Emily spiegò: — Si raggruppa in aggregazioni di grumi che scombussolano la struttura della cellula. E resistono a ogni tentativo di distruggerli. I cambiamenti di prioni avvengono nel cervello di Lillie senza essere provocati dai suoi geni. È stato qualcos'altro a modificarli.

— Aspetti — ripeté Kella. — Insonnia fatale familiare... Ora ricordo. È un'encefa-lopatia spongiforme. Non c'entra con le bioarmi. Ci mette mesi a uccidere, a volte anni!

Il dottor Wilkins disse: — Di solito sì. Ma qualunque cosa stia inducendo le proteine di Lillie a cambiare, è progettata per agire rapidamente. L'unica ragione per cui ora non sta morendo è il suo sistema immunitario potenziato. Qualunque cosa gli abbiano fatto i pribir, ora sta lottando disperatamente.

Keith, sempre diretto, disse: — Be', trovate che cosa causa l'aggregazione delle proteine e uccidetelo.

Emily gli rispose con gentilezza: — È questo il punto, Keith. Ora là non c'è più nulla. Qualunque fosse l'agente, ora è sparito, distrutto dal sistema immunitario di Lillie. È rimasto solo il processo biologico, che prosegue.

— E allora fermate il processo!

— Non sappiamo come — rispose Emily, e Cord percepì l'ira e la frustrazione nella sua voce.

— Perlomeno non è contagioso — riprese il dottor Wilkins con voce stanca. — Potete vederla. E lei può uscire.

— Ma che cosa le succederà? — esplose Cord. — No, dannazione, ce lo dica! Lasci perdere tutta quella merda sull'esigenza di proteggerci!

— Non avrei voluto farlo — rispose Emily. — I prioni di Lillie si formano nel suo talamo. Lei avrà sempre più mal di testa. Avrà un'insonnia crescente. Alla fine arriverà la demenza. Se siamo fortunati, il coma.

"E poi la morte." Cord si fece strada fino alla porta.

— Cord! — disse Kella furiosa, solo perché aveva bisogno di essere furiosa con qualcuno. — Non andrai mica... a...

— Di' alla mamma che la vedrò più tardi — rispose lui. Doveva uscire da

quella camera, da quella casa. Lillie avrebbe capito. Che lui era sicuro in un mondo in cui nessun altro era più al sicuro: sua madre avrebbe capito.

Lillie non riusciva a dormire. La notte, Cord, che giaceva anche lui insonne nella camera della casa grande, dove si era trasferito con Clari per stare vicino al dottor Wilkins, sentiva Lillie muoversi nella sala. Non importava a che ora lui si svegliasse: lei era là. Camminava su e giù, spesso incespicando. A mano a mano che agosto s'i-noltrava, lei inciampava sempre più spesso. Di giorno aveva un'aria stranita, pallida e con gli occhi velati dalla mancanza di sonno. Non si lamentava mai.

Una notte la sentì piangere. Cord balzò dalla cuccetta e irruppe nella sala. Lei lo fissava selvaggiamente. — Zio Keith!

— Sono io, mamma. Cord!

— Zio Keith, la mamma si è uccisa!

Cord non sapeva che cosa fare. Cercò di circondarla con un braccio, ma lei lo respinse, più forte di quanto lui avesse immaginato. — Va' via! Non drogarmi la mente, Pam! Non faccio parte della tua missione!

— Mamma...

— Va' via! — gridò lei, così forte che Cord pensò che sarebbe arrivata di corsa mezza casa. Ma non si svegliò nessuno. Lillie cominciò a lamentarsi. — Zio Keith, aiutami, lei non voleva farlo, la mamma non voleva...

Di nuovo Cord cercò di avvicinarsi a lei, e di nuovo lei lo respinse con la sua forza sorprendente.

— Tess, Tess, non lasciare che Pam mi faccia... Non lasciare...

— Mamma! — esclamò Cord, la sua disperazione eclissata dall'orrore. Quella non era sua madre. Aveva il suo corpo, il suo volto, la sua voce, ma non era sua madre, non era sua madre...

— Okay, Lillie — disse dietro di lui un'altra voce, profonda e rassicurante, e Cord si voltò. Mike Franzi. Cord non l'aveva sentito entrare.

— Tutto bene, Cord, ci penso io — disse Mike. Raggiunse la madre.

— Va' via! — strillò lei.

Mike la ignorò, attirandosela al petto. — Lillie, va tutto bene. Ora sei al sicuro, nessuno pasticcerà con la tua mente. Ora sei con me, va tutto bene...

— Mike? Stanno dentro i muri, mi hanno portato là e ho visto... Ho visto...

— Lo so. — Disse a Cord, da sopra la spalla di Lillie: — È tornata a bordo della nave. Torna a letto, Cord. Io resto qui.

"E Hannah?" Cord non lo disse. Il miscuglio di sollievo, rabbia e senso di

colpa non gli lasciava spazio per parlare. Tornò a letto, strisciando vicino a Clari. Lei si lamentò leggermente nel sonno e si voltò con la faccia contro il muro.

Quando accadde, accadde all'improvviso.

Due giorni dopo, quando sembrava che Lillie si fosse ripresa, Angie ebbe le doglie.

— Neanche otto mesi — disse il dottor Wilkins. — Scendi con me in maternità. Puoi camminare.

— Certo che posso — disse Angie. — Chi ha detto che non potevo?

— Nessuno, cara. Andiamo.

Il dottore mandò Angel, il figlio di Carolina, a cercare Emily.

Con gentilezza prese poi Angie per un braccio e la condusse alla piccola casa che Emily aveva ripulito e preparato come reparto maternità. A metà strada lungo il sentiero consumato e sporco, Angie si staccò a un tratto dal vecchio. — Lei non deve stare all'esterno!

— Non farmi da bambinaia, piccola — rispose il dottor Wilkins. — E comunque Emily può avere bisogno di aiuto. Quando siete nati, tutte le ragazze hanno avuto le doglie contemporaneamente.

— Ma... anche così... se lei si prende un'infez... — un dolore improvviso colpì Angie e lei si piegò in due, poi si raddrizzò con una mano sul ventre rigonfio, il volto che era una scultura di comica sorpresa.

— Forza, Angie, ci siamo quasi.

— Che c'è? — esclamò Cord, uscendo dal fienile e correndo verso di loro, non appena ebbe visto il dottor Wilkins all'aperto.

— Angie sta per avere i suoi tre gemelli — disse il dottor Wilkins. — Va' a chiamare Sajelle, per queste cose lei è la più pratica.

Invece Cord corse a controllare Clari. Stava alla stufa a legna a far bollire lo sciroppo di agave, un mucchietto informe con il volto imbronciato della donna che pensava di aver amato.

— Lasciami stare, io non entro in travaglio solo perché lo fanno le altre. Ricorda che io ho un solo bambino e sono incinta di otto mesi. — Si mise a mescolare più vigorosamente.

Cord si ritirò in fretta e andò a trovare Sajelle. La trovò che stava conducendo Loni alla maternità. A differenza di Angie, Loni sembrava in preda al panico. Il suo volto rotondo, con ancora un poco del grasso infantile, si girava indietro per guardare la fattoria.

— Dov'è la mamma? Voglio la mamma!

Sajelle disse a Cord: — Va’ a cercare Hannah. — Visto che lui non si muoveva, lei esplose: — Non stare lì impalato! Va’ a cercare la mamma di Loni!

Chiunque gli diceva di cercare qualcun altro! Be’, lui non sapeva dove fosse Hannah. Cord non si era mai sentito a proprio agio con Hannah, e dopo la scena di Mike e Lillie che farneticava in piena notte, aveva avuto cura di evitarla.

Loni si mise a piangere, e improvvisamente Cord si trovò a desiderare di cercare Hannah. Qualunque cosa, piuttosto che ascoltare il pianto di quell’animale. Qualunque cosa, piuttosto che passare la giornata intorno a ragazze che partorivano.

Tornò di corsa al fienile, anche se sapeva che Hannah non si trovava là. Poi andò a controllare gli orti, con i loro canali di irrigazione per portare l’acqua sempre più scarsa, del ruscello. Bonnie, Sam e Lupe si trovavano là a raccogliere della verdura.

Cord si ricordò di gridar loro: — Angie e Loni stanno partorendo! — per poi scappar via verso il magazzino.

Hannah non si trovava neppure là. Carolina metteva uova dentro dei contenitori di plastica mezzo interrati che servivano da frigorifero. Cord fece pausa un istante, pieno di gratitudine per il freddo umido dentro quelle spesse mura di mattoni. — Carolina, dov’è Hannah?

Carolina rispose con un’esplosione di spagnolo, in cui Cord individuò “uova”,

“rotte”, “bambino inciampato”.

— Carolina, dov’è Hannah? Loni ha le doglie!

Ora ebbe tutta la sua attenzione. Le si sprigionò un sorriso come il sole di primavera. — Bambini? Adesso?

— Sì, e vuole sua madre. Dov’è Hannah?

— Non lo so — rispose lei. — Tieni, sistema queste uova, vado ad aiutare! — E

Carolina corse via, lasciando Cord con le uova.

Le sistemò nella scatola, rompendone soltanto due, e chiuse il coperchio. Dove diavolo era, Hannah? Di sicuro non con la squadra nella prateria, pietosamente ridi-mensionata: Hannah aveva paura del bestiame.

Cercò nella capanna dove si affumicava la carne, nei gabinetti, nel mulino a vento, dovunque gli venisse in mente. Infine si rivolse al boschetto di pioppi. Era improbabile che fosse là, a metà di una giornata lavorativa. Per

lunghi mesi quella generazione era stata sempre di più all'aperto, perché il lavoro doveva essere fatto. Ma non erano mai andati a sedersi fuori per il gusto di farlo.

Hannah non era sulla panchina del boschetto. Cord rimase immobile, ascoltando mormorare il ruscello sopra le sue pietre lisce. Un coniglio selvatico uscì dal suo nascondiglio e sfrecciò dietro di lui. Aveva guardato in ogni posto possibile. In città non era andato più nessuno. Nessuno andava più da nessuna parte, per paura dell'infezione. E allora, dov'era?

L'occhio fu catturato da un debole lampo blu oltre il ruscello. Là il terreno piatto, una volta pieno di alberelli di pino e fiori selvatici, era stato convertito alla coltivazio-ne di mesquite e yucca. Guadò il ruscello e si chinò a osservare.

Un pezzo di stoffa blu, stesa sul mesquite. Seta blu, un tipo di tessuto ormai intro-vabile. Una resistente microfibra sintetica, le aveva spiegato sua madre la prima volta che lui aveva visto la bella sciarpa blu e rosa intorno al collo di Hannah, con i colori che sfumavano uno nell'altro tanto gradualmente che la sciarpa fluttuante gli sembrava un pezzo di cielo. Un pezzo della vita precedente di Hannah, come il suo cubo musicale e la spazzola d'argento, di quella vita che aveva condiviso con Lillie, Mike, Emily e tanti altri molto tempo addietro. Stringendo in pugno il pezzo di stoffa, Cord gridò il nome di Hannah. Nessuna risposta. Si fece strada tra il mesquite, sotto la gra-ticola del sole.

Gli ci volle un'ora per trovare il pezzo di tessuto successivo, ma dopo fu facile. Le poiane volavano in cerchio sul posto.

Cord le scacciò. Si sfilò il soprabito, dal collo alto e lungo fino ai piedi per tenere a bada i pericolosi ultravioletti, e lo avvolse intorno al busto di Hannah. Lei era più pesante di quanto si fosse aspettato. Troppo tardi si rese conto che si stava esponendo a qualunque cosa ne avesse provocato la morte. Be', affanculo. Era sopravvissuto nel deserto alla tempesta di sabbia che aveva ucciso nonna Theresa, era probabile che il suo sistema immunitario avrebbe neutralizzato anche questa bioarma. Era Lillie che stava male, Hannah che era morta, non qualcuno della sua generazione. La sua generazione possedeva le durevoli, sottili e vellutate alterazioni donate dai pribir.

A metà strada, con Hannah, un macigno tra le sue braccia, e il sole che gli picchia-va sulla nuca, Cord cominciò a piangere.

Non poteva asciugarsi le lacrime. Le lasciò scorrere, e lasciò colare il

naso, mentre usciva inciampando dal mesquite e arrivava al ruscello. Posò Hannah per un minuto sull'erba. Doveva farlo: gli dolevano le braccia. Poi, mentre si raddrizzava, pulendosi il moccio sul volto, accadde una cosa.

Un'immagine. Nella sua mente. Chiara come se l'avesse vista fuori da una finestra, scontata come il programma di lavoro del giorno. Non ci potevano essere dubbi, nessun errore. L'immagine nella sua mente era un messaggio.

Stavano arrivando i pribir.

24

Frank, il fratello di Loni, stava in piedi davanti alla sala maternità con Keith, padre dei bambini di Loni. Jason, padre dei figli di Angie, era fuori, nella prateria. Frank e Keith fissavano Cord, e da quei volti lui seppe che anche loro avevano ricevuto il messaggio.

Frank si limitò a dire: — Arrivano i pribir.

Cord annuì. Quello che doveva dirgli gli strappava il cuore: Frank era il figlio di Hannah. Cord aveva lasciato la sua salma, ancora avvolta nel suo soprabito, sulla panchina nel boschetto di pioppi. Frank e Keith non avevano nemmeno notato che Cord era senza soprabito, o che aveva la camicia insanguinata. Erano troppo preoccupati.

Un pianto di neonato forò l'aria.

Keith fece un sobbalzo come se gli avessero sparato. Contro gli ordini, spalancò la porta della sala. — Loni!

— Sta bene, è a posto, va' via! — gridò Carolina richiudendo la porta. Un altro bambino strillò, o forse sempre lo stesso.

Cord guardò Frank, e non riuscì a farlo. Non poteva dirgli: "Tua madre è stata uccisa da una bioarma e le poiane l'avevano raggiunta e qualcuno deve andare a prendere il suo corpo presso il ruscello prima che lo trovino altri animali". Non poteva.

Il dottore era Emily. Il dottor Wilkins e DeWayne erano i responsabili della fattoria. Tutto quello che Cord doveva fare era raccontarlo al dottor Wilkins e a Emily e tutto il fardello sarebbe stato trasferito a loro, che almeno avrebbero saputo cosa fare.

Avrebbero saputo scoprire quale infezione aveva ucciso Hannah, che cosa fare del corpo, come dirlo ai figli di Hannah e a Mike. Era questo il loro compito, bambini o meno. E stavano arrivando i pribir... Doveva dire loro anche questo!

Spalancò la porta e non permise a Carolina di richiuderla finché non fu

dentro.

La stanza puzzava di sangue e di sudore. Era calda come l’inferno, con le finestre chiuse contro l’infezione. A un letto lontano Sajelle era china su Angie, che ansimava come un coyote in agosto nel deserto. A un tavolo, il dottor Wilkins stava sopra un neonato a raccogliere campioni di cellule dal cordone ombelicale. Carolina mise qualcosa in una cesta, e Sajelle stava trafficando proprio con una di quelle. Piccoli vagiti acuti laceravano l’aria fetida. Loni, che evidentemente aveva terminato, giaceva in un letto vicino alla porta. Aveva i capelli appiccicati alle tempie in riccioli sudati. Le era stato gettato sopra un lenzuolo sanguinolento, e teneva gli occhi chiusi.

Con Cord era entrata una folata d’aria, aria calda della prateria, ma non come in quella stanza terribile. Loni apri gli occhi di scatto. Tentò flebilmente di alzare il capo, lo lasciò ricadere sul cuscino, annusò l’aria. Guardò Cord negli occhi.

— Arrivano i pribir — disse.

Sei bei neonati. Due maschi e quattro femmine, nati con un travaglio minimo delle madri, che erano immediatamente cadute in un sonno ristoratore. Due gruppi di gemelli perfetti, ma gli adulti parlavano a malapena dei bambini. Stavano arrivando i pribir.

L'avevano fiutato tutti. La generazione di Cord, i loro genitori, perfino il vecchio dottor Wilkins, lo zio DeWayne e la zia Robin. — È come la prima volta — disse quieto il dottor Wilkins, tenendo la mano a Sajelle.

Emily si reggeva un neonato sulle spalle, dandogli piccole pacche sulla schiena. —

Solo che non sappiamo se anche voi piccolini l'avete fiutato.

— "Piccolini'' — sputò la zia Robin. — Quanti anni hai, Emily? Ventinove? Perché i "piccolini'' non dovrebbero fiutare i pribir? Loro hanno tutto, tutto il fantasioso kit genetico di sopravvivenza.

Non le rispose nessuno. Tutti si guardavano a vicenda, distoglievano lo sguardo per essere poi costretti a fissarsi nuovamente negli occhi. Arrivavano i pribir. Arrivavano davvero.

— Vorrei che se ne stessero lontani — disse Alex a bassa voce. La vecchia generazione pensava che i pribir avrebbero portato soltanto guai. — Controllarci la mente, scivolarci nel corpo... Meglio che non ci riprovino, con quella merda — aggiunse con quel tranquillo tono minaccioso. Sam, Bonnie e Sajelle annuirono. Dietro il volto del neonato, Emily appariva spaventata.

Tutti quelli della generazione di Cord, tranne Ashley, erano pieni d'impazienza e di speranza.

Più che dirlo, lo sapevano. Perfino Taneesha o Bobby, di solito tanto rumorosi, non facevano altro che guardarsi negli occhi sbarrati e almanaccare. L'unico festeggia-mento era il silenzio. Hannah era stata sepolta in tutta fretta sotto i cedri, di fianco a nonna Theresa. Il dottor Wilkins, con la faccia grigia, aveva fatto una rapida analisi del suo sangue e identificato il virus programmato che l'aveva uccisa. I figli di Hannah e Mike erano assenti, a soffrire insieme e a ricordare tempi che nessun altro aveva diviso con loro. Lillie, ancora peggiorata, dormiva pesantemente in una camera sul retro, per il sedativo che le aveva dato Emily.

— Che cosa faremo con quei bastardi? — chiese Sam.

Lo zio DeWayne disse: — Vi prendete in giro da soli, se pensate di poter fare qualcosa. Dovreste saperlo meglio di me. C'eravate voi, a bordo di quella nave.

— Non lascerò che ci usino ancora! Non noi, non i ragazzi, non questi

neonati!

Nessun umano!

Sajelle disse aspra: — E come farai a fermarli, Sam? Hai un piano, hmm? Troverai dei modi di bloccare quegli odori che ci controllano la mente?

— Almeno posso usare una maschera antigas!

— Sì — disse pensierosa Emily. — E forse restare all'aperto. I loro effetti più con-centrati avvenivano sulla nave, un sistema chiuso. Fuori di qui i venti diluiranno le molecole olfattive.

— Oh, sì, come hanno fatto quindici anni fa all'Andrews — commentò sarcastica Bonnie. — I pribir non avevano problemi nel mandarci i messaggi e non ne avranno ora.

— Eppure — ribatté Emily — le maschere antigas potrebbero funzionare.

Sam interloquì: — L'unica cosa da fare è quella di ammazzarli al primo passo che faranno fuori dalla navetta.

Kella boccheggiò. E Cord, non riuscendo più a trattenersi, esplose: — Non li toc-cate!

Nella stanza cadde un profondo silenzio.

Cord guardava i volti. Keith, suo fratello, annuiva leggermente. Kella, gli occhi grigi con pagliuzze d'oro che erano anche di Lillie, aggrottava ansiosa la fronte. L'amara curva in basso della bocca di zia Robin. Rafe, con il volto rannuvolato, che ricordava un evento passato inimmaginabile per Cord. Jody, che non aveva mai conosciuto i pribir e che non era un loro prodotto, attendeva cauto. Emily, con la pelle pallida chiazzata per l'emozione repressa. E il dottor Wilkins, stanco, il collo sciupato da un incipiente foruncolo che non aveva ancora avuto il tempo di curare.

Spring, l'eterno paciere, ebbe l'ultima parola. — Forse gli alieni non scenderanno, dopotutto.

Ma nessuno gli credeva.

Un giorno, due giorni, e i pribir non arrivavano. Cord non riusciva più a fiutare la loro immagine. Felicity diede alla luce tre femminucce. Una nascita facile, commentò Carolina con un sorriso enorme. Nemmeno la minaccia degli alieni riusciva a sopraf-fare la sua gioia per i bambini. — *Primita* — canticchiava sopra uno dei piccoli fagotti piangenti. Una cuginetta.

A metà della notte Kella ebbe due maschietti e una femminuccia. Cord non aveva nemmeno saputo che sua sorella avesse le doglie.

— Portate la mamma a vederli — disse Kella ai fratelli. Aveva già lasciato la maternità e divideva una delle piccole case per gli ospiti con

Carolina, Jody e i loro bambini, nessuno dei quali aveva assistito all'evento. Kella stava seduta sul letto, circondata da neonati. Una dormiva, una era allattata, e uno stava ai piedi del letto e fissava Cord con due enormi occhi azzurri, uguali a quelli di Dakota. Cord guardava altrove, perché non voleva vedere il seno scoperto della sorella. Keith, mai timido, disse: —

Non sapevo che avessi tette tanto grosse, sorellina.

— Piantala — ribatté Kella — e chiama la mamma.

— Kella — spiegò Cord — non si può. È ancora sotto sedativo. Il dottore dice che in quel modo potrebbe... durare più a lungo.

Finché non arriveranno i pribir, capivano tutti.

Keith disse: — Quale dei tre ha il mio nome?

— Nessuno, chiacchierone. Questa è Sage, questa WildPink e questo è Dakkie.

Come suo padre. Cord, Clari dice che la trascuri.

Cord rispose freddo: — Non sono affari tuoi.

— Sì. A me Clari piace. Credevo che piacesse anche a te.

Il fratello rimase in silenzio. Era difficile frequentare Clari. Cord non poteva vivere un rapporto di coppia con quella nuova persona incinta che quella ragazza era diventata: piagnucolosa, spaventata, a volte perfino irritabile. Clari, che non era mai stata irritabile. Peggio, Cord non sentiva una vicinanza nemmeno con il bambino che si supponeva fosse suo. Anche se per la verità tutti i bambini sembravano appartenere a tutti indistintamente. La generazione più anziana ci metteva ugual cura, interesse e responsabilità delle madri dei piccoli. Kella si comportava come se i suoi fossero una cosa eccitante per Cord e Keith, per Susie e Gavin, come per Dakota. Cord guardava risentito sua sorella, con la sua nuova, felice autorevolezza materna, e si sentiva un estraneo più che mai.

Keith disse: — Non per cambiare discorso, ma che succede a Mike? Jody dice che non serve più al lavoro, perché si assenta in continuazione per andare a vedere come sta la mamma.

Cord si sentì il volto in fiamme. Non aveva mai detto a Keith e a Kella di Mike e della mamma. Tutti e due lo fissavano. — Che c'è? Cord, tu sai qualcosa.

— No.

Kella si mordeva un labbro con aria critica. — Sì, invece. Che hai di traverso, da un po' di tempo? Non stai vicino a Clari, diventi rosso per Mike, ti aggiri furtivo come un coyote ferito. Che c'è che non va?

Lui non poté farci nulla: rise. — “Che c’è che non va?” I pribir non arrivano. Hannah è morta per qualche infezione che potrebbe essere ancora in giro, la fattoria sta fallendo, il gruppo di Sam è pronto a sparare sull’unica gente che potrebbe aiutarci, e Lillie sta morendo. Che c’è che non va?

Kella, accalorata, chiarì: — È di te che parlavo.

In un raro momento di critica sociale, Keith chiese: — Cord, perché chiami sempre

“Lillie” la mamma? Come se non fosse tua madre?

Cord non rispose. Non sapeva il perché. Aveva a che fare con i tempi remoti di quando era piccolo, o con la loro speciale comprensione dopo, o con Clari, o con qualcos’altro. Prima che Keith potesse metterlo alle strette, nella camera irruppe Emily.

— Keith! Chiudi quella finestra!

— Perché? — interloquì Kella. — Qua è già caldo come l’inferno. I bambini...

— È dei bambini che mi preoccupo — rispose tetra Emily. — E anche di te. Abbiamo sbagliato. La tua generazione non è al sicuro, dopotutto, e... e... — s’interruppe, annaspò in cerca d’aria, si riprese. — Uno dei bambini di Angie è appena morto d’infezione. Virus mutato di guerra, dice Scott. Un’infezione che dev’essere arrivata con il cambiamento del vento di ieri.

Cord andò lentamente alla finestra e la chiuse.

Se un virus mutato era in grado di uccidere uno dei bambini di Angie, un bambino che aveva ereditato tutta la protezione incorporata nei geni progettati dai pribir, allora poteva uccidere chiunque tra loro. Proprio chiunque.

— Clari — esclamò ad alta voce, e si lanciò verso la porta. Fu bloccato da Taneesha, ancora incinta, con gli occhi neri tanto spalancati che il bianco si stagliava contro la pelle scura.

— Cord — disse, e si fermò.

— Cosa? Lasciami passare!

Ma lei gli si era aggrappata alla manica e qualcosa nel suo volto gli impedì di libe-rarsene. Gli occhi di lei scivolarono verso Emily.

— Fatemi passare! — scattò Emily. — Voglio che tutti quanti restino dentro con le finestre chiuse!

Quando se ne fu andata, Taneesha richiuse maldestramente la porta con un calcio.

— Cord — disse rauca — loro sono qui. Giù al Fiume dei morti.

Un’astronave. Gavin l’ha vista scendere. Sono qui!

Cord andò assieme a Keith e Dakota, l’unico altro della loro generazione senza bambini.

Era appena andato a trovare Kella. Gavin aveva sussurrato la notizia a Taneesha per tornare subito al fiume, a tener d’occhio la nave. Nessuno degli altri lo sapeva ancora.

— Aspettate un momento. Devo prendere qualcosa dalla casa grande — disse Keith.

— Che cosa? Non ci serve niente! — scattò Dakota.

— Andate avanti, vi raggiungo subito.

Cord e Dakota si allontanarono dalla fattoria percorrendo di corsa il miglio fino al fiume. Keith, corridore veloce, li raggiunse mentre stavano arrivando.

La nave stava immobile sul lato più lontano. Cord era a bocca aperta. Abituato al legno grezzo, alla pietra, ai mattoni, con piccole macchine per accumularli e lavorarli, non aveva mai visto tanto metallo tutto assieme. Era bella. Puro argento, o piuttosto qualcosa come il peltro. Hannah aveva posseduto dei candelieri in peltro, gioielli portati con sé dalla città; ora erano di Loni. Con la nave si sarebbero potuti fare un milione di candelieri, pensò Cord. Larga come la casa grande, aveva quella che era chiaramente una porta sul lato opposto.

— Come ha fatto a scendere senza che la vedessimo? — sussurrò Dakota. Cord capì: anche lui avrebbe sussurrato.

Gavin disse: — Non è scesa. È venuta in orizzontale. Rasente al suolo, da est. Non so da quanto lontano. Era così *veloce*. — La sua voce tradiva lo stupore.

Cord scivolò dentro il fiumiciattolo asciutto e cominciò ad arrampicarsi sull’altra sponda. Dopo un istante, gli altri lo seguirono. Appoggiò con esitazione una mano sulla nave. Era calda, ma non più calda delle sabbie sotto il sole. Ma questa non era fatta di sabbia, era un’astronave, ed era arrivata dall’esterno, da qualche parte tra le stelle. E lui era il primo essere umano a toccarla.

Se Keith non l’avesse trascinato a vedere i bambini di Kella... Se Gavin non avesse incontrato per prima Taneesha nella sua folle corsa per informare qualcuno alla fattoria... Se Emily non avesse costretto tutti a entrare dentro e a chiudere le finestre...

Dentro. Ormai avrebbero dovuto essere tutti dentro la casa grande, e aver

già notato l'assenza di quattro ragazzi. Avrebbero costretto Taneesha a parlare. O Spring li avrebbe rintracciati al fiume: Spring era in grado di rintracciare chiunque.

— Dobbiamo dire ai pribir di non uscire! — disse.

— O dobbiamo entrare noi. Dobbiamo avvisarli che ci sono altri, furiosi contro di loro, che potrebbero...

— Merda, sì — ansimò Dakota. — Come?

Cord guardò la nave di peltro. Andò fino al portello e bussò, sentendosi completamente idiota. Be', i pribir erano umani, no? Era quello che aveva detto il dottor Wilkins: DNA umano. Allora avrebbero riconosciuto i tocchi?

— Pam! Pete! — strillò Keith. — Siamo qui! Non potete venir fuori un momento?

— Merda, Keith! — disse Dakota. — Non sono mica ragazzi!

Keith non si arrese. — Signora Pam! Signor Pete! Non potete venir fuori un momento? C'è qualcosa che dovete sapere!

Cord trattenne il fiato. Non accadde nulla.

Keith gridò: — Siamo persone malate che hanno bisogno del vostro aiuto genetico!

Hannah è morta e mia madre sta male. Lillie... vi ricordate di Lillie, no? Era sulla vostra nave!

— E non ci tornerà più — disse una voce.

Cord si voltò di scatto. Sam aveva attraversato il fiumiciattolo con una pistola in mano. Dietro di lui c'erano Alex, Bonnie e Rafe.

Il tempo sembrò essersi fermato. Cord fece un passo in avanti, poi non seppe che fare. Ma Sam sì. Guidò gli altri dentro il fiume secco e su per l'altra sponda. Senza esitazione camminò fino al lato dove si trovava il portello. Dakota, Cord **e** Gavin si guardarono l'un l'altro. Keith era sparito.

— Tornate a casa, ragazzi — disse Sam.

— Noi...

— Andate! Questa non è una dannata cosa che vi riguardi. Non eravate neanche nati, quando gli alieni... Andate a casa.

A Cord Sam non era mai piaciuto. Rafe e Alex erano a posto. Mike... Nei confronti di Mike i suoi sentimenti erano complicati. Ma aveva sempre considerato Sam uno che sbraita, un bullo, neanche molto intelligente. Cord intercettò lo sguardo negli occhi di Gavin e di Dakota, e Gavin cominciò a parlare.

— Rafe, Alex, Bonnie... non potete far del male ai pribir, lo sapete.

Qualunque cosa abbiano fatto prima, potrebbero essere capaci di curare Lillie. E forse prevenire la morte di qualche bambino, com'è successo al piccolo di Angie. E poi pensate che una pistola possa ferirli? Sono venuti dalle stelle con una nave che distorce il tempo!

Pensate che una Smith & Wesson possa fermare gente del genere? Riuscireste soltanto a essere uccisi.

Bonnie disse: — Ha ragione lui, Sam. Io e Rafe te l'avevamo detto che non era il modo. Noi...

Sam sparò contro la nave, un osceno fracasso nel crepuscolo che si addensava. La pallottola rimbalzò senza nemmeno scalfire il metallo, e volò via sopra il mesquite.

Rafe gridò: — Pazzo figlio di puttana! — e il portello cominciò ad aprirsi.

Sam fece un passo indietro e si preparò a fare fuoco nuovamente. Prima che potesse farlo, risuonò un altro sparo e Sam strillò, afferrandosi un braccio e lasciando cadere la pistola. Keith uscì da dietro un masso reggendo il prediletto Braunhausen di Jody. Nello stesso tempo, dalla nave uscì una zaffata di gas blu contro la faccia di Sam. Crollò al suolo all'istante. Rafe, che gli stava molto vicino, ondeggiò per poi cadere. Il portello finì di aprirsi e uscirono due persone, un giovane e una ragazza vestiti in pantaloni kaki e una T-shirt gialla.

Ignorarono completamente Sam e Rafe a terra e Keith che reggeva il fucile.

— Che cosa avete combinato?! — strillò Pam. — Come avete fatto a rovinare tutto in soli quindici fottuti anni?

25

Erano persone, avrebbe poi pensato Cord. Erano esseri umani, o con la forma degli umani, con cervelli umani e sentimenti umani. Ed erano giovani; Lillie l'aveva detto, aveva detto che era il loro primo lavoro di programmazione. Umani, giovani e furiosi, perché il loro lavoro era stato rovinato. Come dei bambini, quando il loro forte era distrutto dal vento, con rami, mesquite e un vecchio asciugamani sparpagliati per terra.

Così erano furiosi, loro... I pribir facevano le bizze. Erano dei ragazzi alieni.

Cord non pensava a quello, mentre era immobile a fissare Pam e Pete. Non riusciva a pensare a nulla. Pam appariva nei suoi vent'anni, forse, con il suo bel volto bruno contornato da soffici capelli castani, la riga in mezzo e

ricadenti sulle spalle. La sua pelle era perfetta: niente foruncoli, niente rughe intorno agli occhi, niente abrasioni, niente macchie da sapone ruvido. Lo stesso valeva per Pete. I loro abiti ricordavano qualche spettacolo trasmesso in Rete qualche decennio prima. Non avevano nulla in mano.

Niente appariva reale.

Keith fu il primo a rimettersi. Andò direttamente da Sam e si fermò presso il suo corpo. Cord vide che il labbro del fratello tremava. Keith chiese: — È morto, Sam?

— Reggeva ancora il fucile di Jody.

Pete scattò: — Certo che non è morto! Neanche l'altro. Si riprenderanno tra qualche minuto. Dammi quell'arma ridicola, per favore!

Dopo un istante, Keith gli porse il fucile. Dove aveva trovato il coraggio, suo fratello? O forse Keith non voleva finire a terra come Sam e Rafe. Pam, ancora imbronciata e sfolgorante, tese la mano a Gavin, che esitò per poi posarci la pistola di Sam.

Cord sentì se stesso dire: — Sam non voleva... — Stupido! Ovvio che Sam voleva.

— Voglio dire che non era sicuro di... voi.

Dakota disse in un'improvvisa esplosione: — Nessuno di loro lo è, di quelli che sono stati sulla nave con voi. Dicono che li avete manipolati e usati. Ma noi giovani questo non lo pensiamo. Vi aspettavamo!

— Davvero? — Il volto di Pam si addolcì. Era così facile da adulare?, pensò stupi-to Cord. Comunque Dakota aveva soltanto detto la verità. Solo che tutta quella cosa non era come se l'era aspettata.

Pete disse: — Be', naturalmente avevamo pianificato di venire per la nascita della generazione successiva, il mese prossimo. Avreste dovuto saperlo.

Sapevano quando le ragazze sarebbero rimaste tutte incinte. Il che voleva dire che sapevano con esattezza quando quei temporanei e inarrestabili impulsi sessuali avrebbero sommerso la fattoria. Erano stati loro a progettare tutto quel sesso frenetico nei geni di Cord. Si sentì ardere il volto.

Dakota disse: — La maggior parte dei bambini sono già nati.

Gavin aggiunse: — E uno è già morto.

Il volto di Pam si oscurò di nuovo. Era di umore variabile, perfino più di Ashley.

— Nati? Morto? Il vostro periodo di gestazione dovrebbe essere di nove mesi.

— Sì, certo — borbottò Dakota.
Gavin aggiunse poi, più speranzoso: — Il dottor Wilkins dice che quando vengono a tre alla volta, arrivano prima.
Pam e Pete si guardarono. Cord vide che questo non lo sapevano. Il dubbio lo assalì. Si supponeva che degli umani sapessero tutto! Che cos'altro non sapevano?
Pete disse: — Uno dei piccoli è morto? Di cosa?
— Di questa perversione della strada giusta! — esclamò Pam. Era tornata alla rabbia. — Questa "guerra" fottuta! Come osate abusare della strada giusta?
Keith, ora anche lui irritato, ribatté: — Non l'abbiamo fatta *noi*! Noi cerchiamo solo di sopravvivere!
— Oh — fece Pam, calmandosi di nuovo. Dopo un istante sembrò che ricordasse.
— Avete detto che Lillie sta male?
Cord annuì, incapace di parlare. Keith disse impaziente: — Vi ricordate di nostra madre? Di Lillie?
— Naturalmente — rispose Pam. — Siamo stati via soltanto qualche mese. Ora andiamo alla vostra base. Entrate nella nave.
Nulla era come Cord si era immaginato che sarebbe stato. Nulla.
Era l'unico che avesse accettato di tornare alla fattoria sulla nave. Keith, Dakota e Gavin avevano rifiutato, per tornare a casa di corsa. — Dobbiamo dire a tutti che siete qui? — chiese Gavin incerto.
— Naturalmente — rispose Pete.
Keith obiettò: — Ma... potrebbero cercare ancora di uccidervi.
— Oh, di quello non ti preoccupare — rispose Pete.
Keith sbarrò gli occhi. — Perché no? Che cosa farete?
Il pribir non rispose. Cord guardava ancora il loro aspetto di esseri umani in buona salute, i loro vestiti casual fuori moda, e cominciò a girargli la testa. Era come un sogno, o uno spettacolo della Rete. Non era reale.
Pam disse: — Basta che mandiamo loro degli odori, prima di uscire dalla nave.
Finalmente Cord aveva qualcosa da dire. — Signora Pam, signor Pete...
— È sufficiente "Pam" e "Pete"— disse Pam sorridendo; a Cord venne in mente Terri, la figlia di Spring, quando giocava alle signore. Il pensiero lo fece inorridire.
Ci riprovò. — Se drogate le nostre famiglie... la gente alla fattoria... loro

divente-ranno anche più furiosi e vorranno farvi del male, in risposta. Si irritano, se manipola-te i loro sentimenti.

— Davvero? — disse Pete. Sembrava genuinamente interessato. — Perché?

Cord lo fissava sbigottito. Lui aveva considerato i pribir dei campioni, aveva creduto in loro... Credeva ancora in loro! Ma capiva anche l'ostilità dei loro genitori verso quello che il dottor Wilkins chiamava "manipolazione dell'umore".

Keith spiegò conciso: — Si irritano perché i loro sentimenti appartengono a loro.

Pensierosa, Pam obiettò: — Ma andrebbe bene se passassimo loro informazioni con gli odori? Che c'è di diverso? Certo le loro idee appartengono a loro come i loro sentimenti.

I ragazzi rimasero in silenzio.

— Potete spiegarlo? — disse Pam, e Cord percepì il trionfo nella sua voce. —

Vedi, Pete? Non capiscono più di noi la loro irrazionalità!

Keith esclamò con calore: — Non è irrazionalità! È... è... — ma non riuscì a spiegarlo.

E nemmeno Cord. Disse: — Mandate solo informazioni, non sentimenti. Mandate l'informazione che potete curare mia madre e impedire agli altri bambini di morire.

Allora vi accetteranno.

Pete esclamò: — Almeno possono capire quel tanto della strada giusta. Voi umani vi rendete conto dell'uso perverso che ne avete fatto?

Più pratica, Pam aggiunse: — E se non potessimo curare Lillie oppure salvare gli altri bambini? Pete ha proprio ragione, sapete? Voi avete oltrepassato ogni perversione genetica che potremmo aver programmato. Non sono nemmeno sicura che valiate tutta questa fatica. Stiamo però lavorando anche su altri pianeti, sapete?

Altri pianeti. Cord si attaccò disperato al qui e adesso. Ripeté: — Basta che man-diate delle informazioni. Dite come curare mia madre, e che potete impedire ai bambini di morire.

— Be', va bene, se insisti... — rispose Pam imbronciata.

Sam e Rafe si agitarono per terra. Pete disse: — Volete caricare quei due sulla nave? Possiamo trasportarli.

— Credo — si affrettò a dire Gavin — che preferirebbero camminare.

— Va bene. Andiamo, rampollo di Lillie... Come ti chiami?

— Cord — rispose lui con voce strozzata. Il portello della nave si aprì.

Nulla era come Cord s'immaginava che sarebbe stato.

L'interno della nave era piccolo e vuoto. Lui era disorientato, finché non si rese conto che si trattava soltanto di un piccolo settore, anche se non vedeva nulla che si potesse definire una porta. Pete emise dei suoni acuti che nessuna gola umana avrebbe mai potuto emettere e la nave si alzò leggera. Gli apparve davanti una finestra e Cord vide che stavano seguendo Keith e Dakota che si dirigevano alla fattoria con andatura veloce. Gavin era rimasto ad aspettare che Sam e Rafe si svegliassero. Come avrebbe fatto Keith a spiegare che i pribir avevano preso l'amato fucile di Jody?

Pam era intenta a studiare Cord. — Così tu sei il rampollo di Lillie.

— Sono suo figlio, sì. E anche Keith.

Lei non chiese quale degli altri fosse Keith. — Tu sei il bambino che ho costruito con i suoi geni, quegli occhi grigi con le sfumature dorate. E la ragazza, tua... sorella?

Ha già avuto la sua figliata?

— Sì.

— Oh, io volevo essere presente alla nascita. Ero molto vicina a tua madre, sai. Lei mi ammirava intensamente. A bordo della nave avevamo un rapporto speciale.

Quindici anni prima. Non si rendevano conto di quanto fosse cambiata quella generazione, sul piano non fisico?

Pam continuò: — Di che cosa è malata?

— Un microbo. Un tipo progettato geneticamente per uccidere la gente in guerra.

Per via aerea.

— Be', l'avevo immaginato. Qual è il genoma del microbo? Vorrei che potessi mandarmi l'odore dei suoi prabisirk.

Cord non aveva idea di che cosa fosse un "prabisirk". Disse impotente: — Devi chiederlo al dottor Wilkins. O a Emily. Sono i nostri genetisti.

— Mi ricordo di Emily. Una ragazza intelligente. Ma chi è il dottor Wilkins?

— Scott Wilkins. Era... era uno dei ragazzi alla base Andrews, ma non era salito sulla vostra nave con gli altri.

— Ah, uno di quelli — commentò Pam, perdendo ogni interesse per quell'uomo.

— Loro non contano.

Cord dovette chiedere: — In che senso, non contano?

— Non portano i geni programmati, la strada giusta — rispose Pam, chiaramente un po' sorpresa dalla domanda. — Come te e i tuoi bambini.

— Ma... — Non riusciva a trovare le parole per quello che voleva dire. Il meglio che riuscì a fare fu: — Ma nemmeno mia madre ha i geni programmati. Tutto quello che ha, è il fatto che può fiutare le vostre infomazioni. E ha un sistema immunitario rinforzato. — Ma non abbastanza.

— Be', questo è vero — ammise lei. — Lillie apparteneva soltanto alla generazione del vascello, ma io mi ci sono affezionata. Comunque hai ragione. Anche lei non conta.

Non riuscì a mettere insieme una risposta. Lillie, il dottor Wilkins, nonna Theresa, che era morta cercando di salvare la vita di Cord... *Loro non contano.*

Nulla era come s'immaginava che sarebbe stato.

I pribir sollevarono un vespaio alla casa grande.

Cord aveva avuto ragione: il dottor Wilkins aveva convinto tutti a lasciar entrare gli alieni senza violenza. Cord poteva immaginare con facilità gli argomenti che il dottor Wilkins doveva avere usato: il bimbo morto di Angie, Lillie, Hannah, forse perfino la morte del bestiame. Poteva anche immaginare chi si sarebbe coalizzato contro il dottore e chi sarebbe stato a favore. A Keith e Dakota doveva essere stato chiesto di ripetere la loro storia in continuazione. Quando Sam, Rafe e Gavin erano arrivati dal fiumiciattolo, un arrivo che Cord aveva visto sul monitor della nave, avevano dovuto aggiungere le loro voci. Con tutto questo, i pribir dovettero aspettare un'ora.

Non sembrava che questo li seccasse. Pete era sparito attraverso una "porta" che era apparsa un istante, per scomparire subito dopo. Pam stava seduta a fare qualcosa di incomprensibile con un congegno che teneva in grembo. Sedeva su una sedia bassa, mentre Cord stava tutto teso al monitor.

Cord si azzardò: — Che roba è?

— Un analizzatore. — Alzò gli occhi, imbronciata. — La tua gente ha creato una vera perversione. Che c'è di sbagliato in voi? La nave ha colto questo microrganismo nell'aria, ed è pieno zeppo di mostruosità genetiche sufficienti a uccidere ogni mucca di mezzo continente.

— L'ha fatto — rispose Cord. — Be', non tutte. Il dottor Wilkins ed Emily l'hanno identificato e hanno fatto qualcosa per curarlo, così che abbiamo salvato venti capi di bestiame. Di una mandria di trecento.

Pam non sembrò impressionata. — Sì, il giustatore non avrebbe trovato difficoltà.

— Il cosa?

— Il giustatore. L'organismo per distruggere la perversione e riportare il genoma planetario sulla strada giusta.

Cord lasciò la finestra e si accovacciò vicino a lei. Gli sembrava importante guardarla direttamente negli occhi allo stesso livello. — Sign... voglio dire, Pam, lo sai che quasi tutto il pianeta è stato ucciso dall'ultima guerra?

— Oh, sì. Lo sappiamo. La nave trasmette dall'orbita le indicazioni termiche.

Cord non sapeva che cosa fosse un'indicazione termica, ma era stupefatto da quell'indifferenza. Forse non aveva capito. Ci riprovò: — Cioè, lo sai che quasi tutti gli esseri umani sono morti?

— Sì — rispose lei distratta, tornando a rivolgersi al suo apparecchio. — Oh, guarda, almeno questo allele è interessante.

Finalmente qualcosa nell'immobilità di Cord attirò la sua attenzione. Lo guardò con impersonale gentilezza. — Sei turbato, vero, da tutte quelle morti. Non devi esserlo. Lo sai che cos'è in realtà la strada giusta, Cord? È quella che chiamate "evoluzione". Gli organismi che sanno adattarsi e moltiplicarsi sopravvivono, gli altri spariscono. Se spariscono, questo vuol dire anzitutto che non erano adatti a sopravvivere.

Ogni specie arriva al punto di dirigere la propria evoluzione, e la nostra missione con-siste nell'aiutarle a farlo più velocemente. Ciò implica che inevitabilmente le altre specie spariscono più in fretta. Ma non è nulla di cui dolersi, non più che per la spari-zione di quei rettili giganteschi, non mi ricordo come si chiamano.

— Miliardi di persone sono morte! Miliardi! — Che stava succedendo? Era la stessa discussione che Cord aveva avuto con il dottor Wilkins, solo che allora l'indifferente era lui. Ma questo era accaduto prima che provasse l'indifferenza altrui.

— Sì, ne sono morti miliardi — ammise Pam con un sorriso brillante — ma non succederà a te, né ai tuoi figli. Siamo tornati in tempo per assicurarlo, credo, perfino con la perversione che avete aggiunto all'ambiente. Tu e i tuoi figli sopravvivrete e vi evolverete.

Lui riusciva a malapena a trovare le parole. — E... e mia madre...

— Ah, sì, la salveremo, insieme ai resti delle vecchie specie in cui

c’imbatteremo, chiunque di questa “fattoria”... Almeno per quanto è possibile un’alterazione della linea non germinale. Riabiliteremo i loro geni in modo che non si aggiungano ai miliardi di morti obsoleti. Non ancora. Ma lo faremo. — La sua voce prese un tono di rimprovero. — Dopotutto, Cord, anche noi siamo umani.

Infine lo zio DeWayne uscì dalla casa grande. Ora era buio pesto e lui aveva una lampada potente. Questi relitti erano tenuti come scorta per le emergenze. DeWayne illuminò la nave, un nero diritto e dignitoso dai capelli bianchi, e parlò senza alzare la voce. — Mi chiamo DeWayne Freeman. Mi rivolgo ai pribir della nave. Siete i benvenuti in questa fattoria. Uscite dalla nave e venite dentro casa, vi prego. Nessuno cercherà di farvi del male, se voi non ne farete a noi, e tutti vi saranno grati del vostro aiuto.

— È ora — disse Pete. Era risbucato da un quarto d’ora da chissà dove. Cord ebbe l’impressione che lui e Pam stessero comunicando furiosamente, anche se non si guardavano ed erano silenziosi.

Pam emise dei suoni irripetibili e il portello si aprì. Cord uscì dietro di loro.

La luce della lampada batteva loro negli occhi e DeWayne la abbassò cortesemen-te. Dal basso in su, la luce disegnava strane ombre sul volto di DeWayne, che così sembrava più alieno dei pribir. Cord guardò altrove.

Nella sala c’erano soltanto il dottor Wilkins, Emily e Jody. Come aveva fatto il dottore a convincere gli altri a restare nelle case? O forse era stato Jody, dopotutto era lui il capo della fattoria. Jody, che non aveva mai visto un pribir, aveva un’aria apprensi-va e curiosa. Emily, che era stata a bordo della nave, sembrava fare uno sforzo per non fulminarli con lo sguardo. Il dottore era impassibile.

— Ciao, Emily — disse Pam. — Non sei cambiata molto, cara.

Emily la guardò accigliata.

Pete disse cordiale: — Tu devi essere Scott Wilkins. — Gli porse la mano e il dottore la strinse. Pete guardò Jody con aria di attesa.

Il dottore disse: — Lui è Jody Romero Ridley, il figlio di Theresa Romero, che era con me alla base Andrews. Jody guida la fattoria.

Pete e Pam sorrisero a Jody senza interesse. Pam chiese: — Dov’è Lillie, Scott?

Cord dice che ha contratto una delle vostre perverse bioarmi. — Pronunciò la parola con disgusto.

“Che strano” pensò Cord in qualche parte della sua mente stranita. “Non

sopporta il pensiero delle bioarmi, ma non fa una piega per tutti i miliardi che hanno ucciso.”

— Sì — rispose il dottor Wilkins. — Lillie sta male. Il microbo è fuori dal suo sistema. Ha causato una conversione di prioni per causare una forma accelerata di insonnia fatale familiare. Questo...

— Prioni? — lo interruppe Pam. — Non abbiamo imparato questa parola da Rafe o da Emily. Faremo una nostra analisi. Portate Lillie a bordo della nave.

— No — intervenne Emily, e Cord vide che non era stata capace di trattenersi. Era tanto brutto il ricordo dei pribir? Anche per sua madre? Emily aveva le labbra serrate e fissava il muro.

— Jody — fece il dottore — di’ a Mike di portare fuori Lillie.

— Oh, c’è anche Mike — disse Pete compiaciuto. — Devi farci proprio un elenco completo dei nostri vecchi amici.

Emily si avviò verso la porta.

— Emily — disse il dottore — torna qui. Anche noi dobbiamo andare a bordo. Per imparare.

Pam disse dubbiosa: — Sarà molto affollato.

Pete aggiunse: — E comunque non imparereste nulla. Non è possibile che imparia-te a costruire la nostra attrezzatura. Ecco perché costruiamo le alterazioni direttamente nei vostri geni: per compensare la vostra ignoranza. Lo sapete.

Emily uscì sbattendo la porta.

Mike apparve, portando Lillie. Cord sentiva le lacrime gonfiargli le palpebre. Lillie era così magra che i suoi gomiti erano nodosi. Buona parte della sua capigliatura era caduta. Dormiva, o aveva preso qualche sonnifero.

— Oh, santo cielo — disse Pam.

Pete aggiunse: — Si direbbe che la nostra programmazione di immunità sia inadeguata.

Pam si voltò verso di lui. — Chi si aspettava che fottessero l’ambiente fino a questo punto? L’unica attività genetica in cui sono davvero bravi è la perversione. Va bene, Mike, portala qui. — Uscì a grandi passi, seguita da Pete, Mike e dal dottor Wilkins.

Cord andò con loro. Non poteva farne a meno. La processione entrò nell’oscurità fitta, senza la lampada di DeWayne. Pete emise un suono e la nave cominciò a illumi-narsi, facendo loro da guida. Il portello si aprì.

Questa volta attraversarono la camera vuota ed entrarono in un’altra che

fece sbi-gottire Cord. Macchinari allineati su tutti i muri... Ma erano macchinari? No, erano proprio i muri stessi, pieni di sporgenze e rientranze; mentre guardava, i muri strisciarono via.

Non strisciavano. *Respiravano.*

Non respiravano. Qualche altro movimento, indicibile ma inconfondibile. I muri erano vivi.

Pete emise un altro suono e le sporgenze s'ingrandirono, s'innalzarono, si appro-fondirono. — Là — disse Pete a Mike.

Mike rimase immobile.

— Oh, *uff...* — esplose Pam e tolse senza sforzo Lillie dalle braccia di Mike, che la trattenne un'istante per poi lasciarla andare. Pam la stese su una sporgenza e il muro cominciò a modellarsi su di lei.

Cord non resistette e corse via. Non era giusto. Non era umano. Mentre volava nella stanza vuota verso l'uscita seppe di essere osservato. Filò nell'oscurità esterna (la nave aveva smesso di brillare) e si piegò in due, ansimando.

Subito dopo si vergognò di se stesso. Era un vigliacco. Si trattava solo di tecnologia, soltanto di macchine che usavano la genetica al posto dei motori, soltanto la strada giusta, che cosa diavolo fottuto si aspettava...

Non questo. Non questo.

Come avevano fatto a restare Mike e il dottor Wilkins? Naturalmente erano più vecchi, erano più abituati ai pribir...

Erano in gamba. Era lui a essere un vigliacco.

Per la prima volta capì perché Emily, Lillie, e tutta la loro generazione, odiassero i pribir. Avevano fatto loro questo tipo di cose a bordo della prima nave, senza il consenso degli umani, senza dir loro che cosa sarebbe accaduto. I pribir avevano perfino ingravidato le ragazze, avevano preso lo sperma dei ragazzi... Questo era *stupro.*

Non l'aveva mai capito prima. Se qualcuno avesse fatto questo a Clari, se avesse manipolato il suo corpo e messo dentro di lei dei bambini che non erano di Cord...

Si raddrizzò nell'oscurità. Sapeva che non sarebbe rientrato nella nave. Né avrebbe detto ai pribir di lasciar stare sua madre. Tanto gli alieni non gli avrebbero obbedito.

Ma il punto era che non l'avrebbe fatto. Avrebbe acconsentito a qualunque cosa facessero Pam e Pete... "E non prenderti in giro, Cord: non è come con la vecchia generazione: loro non avevano scelta." Il suo consenso

invece era una scelta. Lui, Cord Anderson, sceglieva che i pribir stuprassero la sua gente.

Non poteva rientrare. Rabbrividendo, anche se non faceva freddo, andò a tentoni nell'oscurità fino alla panca sotto i pioppi e si sedette ad ascoltare il ruscello che scivolava sulle pietre, non guardando verso nulla, se non verso la nave che non poteva scorgere nella notte buia.

Ventiquattro ore dopo Lillie uscì dalla nave camminando sicura, con gli occhi grigi, chiari come la sua mente. Abbracciò Kella, ancora incinta, e Keith. Ascoltò mentre DeWayne e Spring la informavano su tutto ciò che il dottor Wilkins non le aveva ancora detto. Rimase un lungo momento tra le braccia di Mike; nessuno dei due sentiva il bisogno di parlare della morte di Hannah e del loro futuro. Poi andò a trovare Cord, che aveva dormito nel fienile, che aveva rifiutato di avvicinarsi alla casa, o alla nave, o a ogni persona, umana o pribir.

Lui era al Fiume dei morti, seduto su un macigno, fissava la tomba dei razziatori uccisi quattordici anni prima. Una piena aveva portato via la pietra tombale e la lapide era indistinguibile dalla boscaglia attorno. Bisognava sapere dove guardare.

— Cord.

— Mamma! — Saltò in piedi e l'abbracciò stretta, lasciandola poi andare arrossendo.

— Sto bene, Cord. Mi hanno riparato.

— Loro... Qualcuno è...

— Lavorano, Cord. Stanno facendo quello per cui sono venuti.

Dal suo tono non riusciva a capire. Esplose: — Avevi ragione, mamma! Sono dei mostri!

— Sì. — Sedette sul masso e batté il palmo al suo fianco. Cord andò riluttante a sedersi. Non aveva l'umore per emozioni che non fossero le sue.

Disse: — Devo andare a veder come sta Clari.

— Sembra che sia un po' di tempo che non pensi a Clari. Lei può aspettare ancora un po'. Devo parlarti.

Ma poi non profferì parola. Il silenzio si prolungava. Cord riconobbe il trucco di quando era piccolo: prima o poi l'altra persona, non reggendo più al silenzio, avrebbe chiesto a Lillie che cosa voleva. Ma non questa volta.

Altro silenzio.

Lui esclamò: — Sono orribili, mamma. Non gliene importa nulla della gente morta in guerra o della tua generazione... — *soltanto dei recipienti...* —

o degli esseri umani. Si preoccupano soltanto dei nostri geni!
— Lo so — disse Lillie.
— Ecco perché li odio. E tu avevi ragione!
— No, non è questo il perché. Io non li odio. Ma non mi fido di loro, perché i loro obiettivi non sono i nostri. Il loro fine è quello di rimodellarci a loro immagine e somiglianza. Come degli dèi. E il nostro fine... — si fermò.
— Qual è?
— Non lo so. Non l'ho mai saputo. Non so perché siamo qui e quale sia lo scopo della vita. Quando avevo la tua età, questo mi preoccupava un sacco.
— E poi basta? — Cord si rendeva conto di non aver mai pensato allo "scopo della vita". L'aveva vissuta e basta. Quel lato di sua madre non l'aveva mai conosciuto, e la cosa lo metteva a disagio.
— Non più. Siamo stati troppo occupati a sopravvivere. Ma so questo, Cord: i pribir hanno molte più conoscenze di noi, ma non riescono a... vedere. No, non è corretto. Ci riprovo.
Cord attese, desiderando essere altrove.
— I pribir hanno una grandiosa visione dell'infinita manipolabilità dei geni. Usano i geni per creare ogni cosa, per realizzare tutto. Ma non hanno nessuna grandiosa visione riguardo ai corpi che ospitano questi geni. Non si curano di questi corpi, perché sono temporanei, mentre i geni no. Non credo che badino nemmeno ai loro corpi.
Sono fatti come noi... almeno per ora... solo per svolgere meglio il loro lavoro. Ma forse la loro vera forma è molto diversa. Una volta ho visto...
Cord si alzò. Non voleva sapere che cosa avesse visto sua madre una volta. Aveva già visto abbastanza per conto suo, e nulla era come se l'era immaginato.
Lillie sorrise. — Okay, Cord. Questo non è il tuo genere di conversazione. Va bene.
Aiutami a tornare alla fattoria.
L'attraversò un senso d'allarme, seguito da un sospetto: sua madre non aveva mai chiesto aiuto. Mentre percorrevano la strada per la fattoria, lei si appoggiava a lui, e non sapeva se la stretta al suo braccio fosse per alleviare la fatica o per condurlo fermamente senza che potesse sottrarsi.

PARTE QUINTA

Lillie

Chi si prepara al domani, si prepara alla vita.

OVIDIO

26

Per qualche settimana Lillie si chiese che altro potessero aver fatto al suo cervello i pribir, oltre ad averla liberata dai prioni che la stavano uccidendo. Se avessero cambiato in modo significativo la chimica del suo cervello, se avessero trasformato i suoi neuroni o trasmettitori in quelli di una persona diversa, come avrebbe fatto a saperlo?

Si sentiva la stessa persona. Cosa ancora più significativa, il modo con cui tutti la trattavano alla fattoria non differiva affatto, nei suoi ricordi, da come le si rivolgeva-no prima della malattia. Nessuno reagiva come se lei fosse diventata diversa. I suoi ricordi degli anni trascorsi corrispondevano a quelli degli altri. E nessun armeggiare genetico poteva creare dei ricordi, no? Soltanto cancellarli. Così Lillie cominciò a mano a mano a pensare di essere ancora Lillie.

Qualunque cosa questo potesse significare.

Forse significava soltanto i suoi ricordi. Forse tutta l'essenza di una persona si ri-duceva a quello che ricordava e a come si sentiva riguardo ai suoi ricordi. L'occhio della mente, non il DNA delle cellule.

Alcuni ricordi le si affollavano numerosi. Perché non prima? Per il motivo che aveva detto a Cord: era stata troppo occupata per la sopravvivenza di tutti. Ma ora sembrava che la sopravvivenza fosse nelle mani dei pribir. Così ora, nel mezzo di un presente con significativi futuri genetici, Lillie si trovava presa da insignificanti ricordi del passato.

Attraversare in autobus la città con lo zio Keith per andare al Museo d'arte moderna. La sensazione sulla lingua di un gelato alla ciliegia. L'odore di colla nell'ora di Arte alle elementari. Il suono stridente degli aerei che le passavano sopra decollando e atterrando alla Andrews. Il ridacchiare con Theresa dietro il Palazzo della gioventù, quando avevano trovato il nascondiglio di sigarette illegali di qualcuno dietro un contenitore di spazzatura e avevano provato una boccata di fumo disgustoso.

Un vestito che una volta Madison portava all'Andrews, giallo e aderente, con piccoli specchietti cuciti intorno al collo. Un'infermiera che le stava particolarmente simpatica al Malcom Grow, una nera grande e grossa dalla risata fragorosa, il cui nome non riusciva a ricordare. Il cinema, cercare di decodificare le scritte sui muri, e stare al supermarket davanti a diciassette marche di sapone profumato, provando a scegliere.

— Zia Lillie — disse Taneesha — la mamma ti vuole subito. Zia Lillie? Mi senti?

— Sì — rispose lei. Taneesha sembrava preoccupata, con la faccia color ebano carina e aggrottata, un bimbo in braccio. Una bella bambina e già madre. Be', era successo anche a lei.

— La mamma dice che devi venire subito — ripeté Taneesha, e Lillie abbandonò il passato.

— Che cosa vuole Sajelle? A Susie sono venute le doglie? — Susie era l'ultima gravida rimasta, se si eccettuava Clari. Tutte le altre avevano avuto i loro tre gemelli in buona salute. Tuttavia ancora una volta la fattoria era sovraffollata di neonati, e lei, Lillie, non poteva permettersi di sognare a occhi aperti durante il lavoro.

— No, Susie non è ancora arrivata. C'è un uomo, qui!

— Un uomo? Che cosa vuoi dire con "un uomo"?

— Qualcuno che non è uno di noi! I pribir vogliono portarlo dentro la nave.

Lillie si mise a correre. Ora era così forte che ancora una volta si chiese che cosa avessero manomesso in lei, quando avevano curato la sua malattia. E che cosa volevano farne, di quest'uomo?

Negli ultimi tre mesi alla fattoria non era arrivato nessuno. Nel pianeta c'erano ancora sacche di sopravvissuti: Rafe li aveva individuati sulla Rete. Ma ogni settimana le sacche erano sempre minori e nessuno si era fatto più vivo dal resto del New Mexico. Il che non significava, naturalmente, che non ci fosse più nessuno.

Forza o meno, quando giunse alla nave Lillie ansimava. Era chiusa, e fuori non c'era nessuno. Raggiunse la casa grande.

— Sono al laboratorio del dottor Wilkins — disse Kendra, con aria spaventata. Sedeva in una poltrona e cullava due bambini alla volta. — La zia Sajelle ti vuole subito!

Nel laboratorio, Scott non c'era. Da quando i pribir avevano fatto qualcosa al suo sistema immunitario, poteva andare dovunque, indipendentemente dalle bioarmi che potevano ancora esistere. I pribir avevano fatto la stessa cosa a tutti quelli della generazione di Lillie che avevano acconsentito. Non tutti l'avevano fatto. Poi avevano cominciato sulla prima generazione di bambini, Keith, Kella e il resto. Dopo sarebbe toccato ai neonati: nessuno aveva dimenticato che uno dei figli di Angie era morto.

Ma ora Pam e Pete non scortavano alla nave una persona cupa e spaventata. Invece erano in piedi accanto a un letto del laboratorio di Scott, a fissare l'uomo che vi giaceva. Sajelle si accorse di Lillie, sospirò di sollievo e

indicò l’uomo.
— È arrivato un’ora fa, da Dio sa dove, o come. E non oso pensare che cosa abbia.
Vaneggiava e Dolly l’ha sistemato.
Dolly, la figlia imbronciata di Senni e sorella di Clari, era l’unica altra persona presente nella stanza. Di recente era diventata un aiuto nel laboratorio, facendo le pulizie e qualche semplice test. Era l’unica donna della fattoria tra i quindici e i venticinque anni che non fosse incinta, ed Emily aveva accettato il suo aiuto. Chiunque altro era disperatamente necessario alla ricerca di cibo o alla cura dei bambini.
Dolly disse: — Ha bisogno di un bagno. Puzza da matti.
Non era solo di un bagno che aveva bisogno. Lo straniero era così magro che le sue clavicole sembravano catene montuose sulla desolazione del petto infossato. Quarant’anni? Trenta? Trentacinque? Era impossibile capirlo, con quella barba, la sporci-zia, le scottature del sole. La camicia e i pantaloni erano tutti strappati, e se aveva avuto un cappello, l’aveva perso. Una pustola rossa gli sporgeva dalla fronte all’attac-catura dei capelli.
Lillie disse: — Qualcuno è andato a cercare Scott o Emily? — rendendosi poi conto di quanto fosse stupida la sua domanda. Non c’era nulla che Scott o Emily potessero fare che i pribir non avrebbero compiuto infinitamente meglio.
Pam e Pete stavano fissando lo straniero con molto interesse. Pete disse: — Ci serve sulla nave. Non ha subito nessuna programmazione, nemmeno rudimentale. Potrebbe essere portatore di microbi davvero affascinanti.
Lillie disse: — Non potete curarlo di quella pustola? E di qualunque altra cosa abbia?
— Certo.
Sajelle affermò: — Possiamo prenderlo e portarlo in due, non sembra pesante. Magro come un fil di ferro.
D’impulso Lillie disse: — Lasciamolo fare a Pam e Pete. Sono sicura che sono programmati per essere più forti di noi. Non è vero?
— Sì — rispose Pam. — Ma è roba vostra. — Poi i due pribir uscirono.
Sajelle fece loro una pernacchia. — Andiamo, Lillie. Prendilo dall’altra parte. Dolly, pulisci a fondo la camera con il disinfettante e arieggiala bene.
Ventiquattr’ore dopo lo straniero era di ritorno, curato, pulito e sano, ma ancora molto debole. Nessuna riserva di forze programmata, pensò Lillie. Lui la guardò spaventato, poi Dolly ed Emily e cercò di scendere dal letto.

— Sta’ giù. Sono un medico — disse Emily. Aveva compiuto i suoi esami sull’uo-mo mentre era ancora addormentato, imparando quello che poteva su ciò che i pribir gli avevano fatto. “Raccogliendo le loro briciole” pensò Lillie, e sperò che Emily non la pensasse in quel modo. Una volta raccolti i loro campioni, Pam e Pete avevano perso ogni interesse nello straniero.

— Dove... sono? — chiese lui.

Rispose Dolly: — Questa è la fattoria — e Lillie si rese conto che per Dolly, nata lì e allontanatasi di rado, quella era un’identificazione sufficiente.

Lillie disse: — Siamo un gruppo di superstiti della guerra; vivevamo qui fin da molti anni prima. Tu chi sei?

— Martin Wade, di Santa Fe.

— Esiste ancora Santa Fe? — domandò Emily.

— No — rispose Martin. Lillie gli lesse negli occhi l’ombra di ricordi dolorosi.

Dolly chiese timida: — Possiamo portarti qualcosa? Hai fame?

— Sì — rispose lui stupefatto. Lillie capì. Era stato sull’orlo della morte, con il corpo troppo devastato per trattenere il cibo, e ora si trovava di nuovo affamato con gente che gli offriva da mangiare. Un miracolo.

— Ti porto qualcosa! — esclamò con entusiasmo Dolly, e gli sguardi di Lille e di Emily si incrociarono al di sopra del letto.

Martin Wade dimostrò un’alta capacità di ripresa. Assimilò senza incredulità né orrore quello che gli dissero dei pribir. Il suo corpo era troppo provato per riprendersi con rapidità, ma saltò fuori che era abile con i bambini, così che, dopo il suo trasferi-mento alla grande casa, le occupatissime bambinaie gli mettevano nel letto con gratitudine uno, due e perfino tre neonati. Lui non era in grado di accudirli, ma poteva cambiare i pannolini, cullare quelli piangenti, perfino cantare loro una melodia con un basso tono monotono. Guardandolo cullare un piccolo, Lillie capì che era stato padre. Non glielo chiese né gli fece mai domande sul suo passato. Dopo che Susie ebbe partorito, con questa ultima nascita di tre gemelli, Martin era disperatamente richiesto.

Dolly sviluppò un improvviso interesse per i bambini. Ogni volta che poteva, aiutava Martin nei suoi incarichi transitori, pur essendo considerevolmente meno abile di lui. In una calda notte di luglio, in cui non riusciva a dormire, Lillie uscì nel portico e trovò Senni e Dolly che litigavano cercando di non fare chiasso.

Lillie aveva sperato di trovare Mike. Da quando era tornata a star bene, non si erano detti nulla, non avevano fatto nulla. Ma Hannah era morta e Lillie sapeva che alla fine, quando Mike fosse stato pronto, sarebbe successo. Poteva aspettare. Aveva già aspettato anni.

Invece che in lui, incappò in una lite tra madre e figlia. — ... Come una prostituta!

Come quelle prostitute mutanti, che dormono con chiunque e si sgravano nella spazzatura!

Lillie trattenne il fiato. Senni non aveva mai usato questo linguaggio davanti a lei o a chiunque altro della fattoria. Dovevano esserle saltati i nervi.

— Lui non è "chiunque"! È... è...

— ... Una femminuccia, sempre a badare ai bambini! Sei sicura che non sia gay, come Bonnie? Sicura che non vorrebbe farsela con Rafe o Alex?

Il suono di uno schiaffo. Un annaspamento, un grido. Poi Senni se ne andò a grandi passi, gettando a Lillie un'occhiata così piena di disprezzo che ne fu sorpresa. Sapeva di non piacere a Senni (diavolo, neanche a lei Senni piaceva), ma era la figlia di Tess, e per quell'unico motivo Lillie era sempre stata il più possibile gentile nei suoi riguardi.

Dolly singhiozzava piano al buio. Lillie si mosse verso di lei, che disse stridula: —

Chi c'è?

— La zia Lillie. Non aver paura. Ho ascoltato, scusa.

Si era aspettata che Dolly, una diciassettenne imbronciata, facesse una scenata o diventasse sarcastica. Invece le si aggrappò alla manica.

— Non è giusto! Tutti quanti hanno qualcuno per l'amore o il sesso, perfino Clari, che ha due anni meno di me! Nessuno pensa mai che forse non voglio restare sola, e quando finalmente arriva qualcuno che mi vuole, quella stronza di mia madre... Non è giusto!

— No — disse Lillie, cercando di calmare Dolly. — No, certo.

Dolly aveva lo sguardo di un coniglio spaventato. — Sei... sei d'accordo con me?

Credi che sia giusto che mi metta con Martin?

— Ti piace?

La ragazza le lasciò andare la manica. — Sì, mi piace. È gentile, non è come Keith, Dakota o Bobby... — Lillie percepiva il risentimento verso quei tre che non l'avevano scelta — È buono. E gli piaccio. E ora è a posto, non ha più malattie, come diceva lei, e a quarantadue anni non è troppo vecchio!

Stronza!
— Gli piaci — affermò quieta Lillie.
— Sì, e questo è molto più di ciò che tutti, qui dentro... Oh, zia Lillie, è tanto tremendo voler avere quello che hanno tutti?
Lillie fu folgorata da quel passaggio dal risentimento a una disperazione genuina.
Per la prima volta Dolly le piacque.
— No, non è tremendo. Vuoi...? Voglio dire...
— Ci vogliamo sposare — riprese Dolly con fervore. — Non solo stare insieme finché non io rimanga incinta e poi scordarcene, com'è successo a quelle putt... a qualcuna delle altre. Vogliamo un vero matrimonio, con l'abito bianco, i fiori e tutto il resto!
Come se avesse visto qualche vecchio spettacolo sulla Rete, pensò Lillie, e si chiese se era quello che volesse anche Martin o se fosse solo un'idea di Dolly. Forse voleva primeggiare su Clari, che non era nemmeno sposata con Cord. Un matrimonio del genere, qualunque matrimonio, nel pieno tentativo dei pribir di rimodellare l'umanità, quanto sarebbe stato ridicolo? Ma Dolly era la nipote di Tess ed era piena di speranza e di piacere da "prima volta", per quanto Lillie potesse ricordare. Un antiquato matrimonio in abito bianco non era più ridicolo di qualunque altra cosa del presente. E forse un matrimonio avrebbe... Fatto cosa? Ricordato loro che erano esseri umani.
— Tu e Martin dovreste parlare allo zio Jody — disse a Dolly. Jody era l'unico ad avere un po' d'influenza sulla sorella. — Scommetto che starà dalla vostra parte.
— Lo credi? — La voce della ragazza vibrava di speranza. — Gli parleremo domani!
Povero Martin, pensò Lillie, un arbusto nella bufera. Be', ci guadagnava anche lui.
La possibilità di sopravvivere, per cominciare, più ancora del sesso, e probabilmente della devozione. Dolly sembrava capace di una completa devozione divorante.
— Grazie, zia Lillie.
— Prego. Ora va' a letto. Stanotte le zanzare sono feroci.
Il giorno dopo Dolly annunciò che lei e Martin si sarebbero sposati il 5 ottobre, alle cinque di sera. Martin non disse nulla. La data solleticava la mente di Lillie. Soltanto ore dopo si rese conto che il 5 ottobre sarebbe caduto il sessantesimo compleanno di Tess.

— C’è una cosa che dobbiamo dirti — disse Pam a Lillie. Apparentemente i pribir avevano deciso che ogni comunicazione con gli umani doveva passare attraverso Lillie o Scott, gli unici due che non assumessero un’aria seccata o non se ne andassero quando loro arrivavano. La generazione di Cord aveva trovato i pribir effettivi molto diversi dai pribir immaginati. Erano grati per l’aiuto genetico, ma anche restii a parlare con i portatori di questo aiuto.

Lillie accettava rassegnata il peso della cosa. Fino a quel momento i pribir non avevano tentato di fare nulla senza permesso, né di mandare odori che manipolassero il loro comportamento.

Fino a quel momento.

— Dovete trovare Scott ed Emily — continuò Pam. — Occorre che questo lo sentano anche loro. È importante.

— Non credo che Emily verrà — rispose Lillie. Emily aveva imparato tutto per sentito dire da Scott. Il vecchio aveva l’aspetto e i modi di uno più giovane di vent’anni, da quando gli alieni gli avevano... qualunque cosa gli avessero fatto.

— Che venga anche lei — scattò Pam. — È troppo importante perché non lo sappia.

L’incontro fu tenuto nel laboratorio di Scott; Emily si rifiutava di salire sulla nave dei pribir. Lillie si guardò in giro con curiosità. Non vide nulla che potesse identificare come un’attrezzatura pribir, solo la solita accozzaglia di vecchio e costoso equipaggiamento scientifico, nulla del quale era mai stato rimpiazzato, con contenitori di legno grezzo, fiale etichettate con l’attenta calligrafia di Scott, e l’occorrente da infermiera di Sajelle. Quello era anche un ospedale. Addossati al muro più lontano c’erano due letti fatti con cura. In un altro scaffale c’erano registrazioni scritte a mano da Scott sulla sua preziosa scorta di carta, protette in scatole di plastica contro l’umidità, i roditori e il tempo. Registrazioni che nessuno aveva il permesso di leggere.

Emily sedeva rigida su uno dei letti, con Scott al suo fianco. Lillie sull’altro. Pam e Pete erano in piedi in mezzo a loro, e reggevano quello che sembrava essere un contenitore trasparente con dentro un coniglio mutilato.

Era davvero un contenitore trasparente con dentro un coniglio mutilato.

— Guardatelo! — disse Pam. — Guardate che cosa avete fatto!

Emily strinse i pugni. Scott le posò una mano sul braccio per calmarla e disse mite:

— Non noi, Pam.

— La vostra specie!
Pete, sconvolto, ma più calmo di Pam, aggiunse: — I geni del coniglio sono stati danneggiati dai germi. Ora porta un gene che trasmette la morte, comportandosi come un veleno. Il gene è stato adattato da piante che usano il veleno per tenere lontani i predatori. Il gene si trasmette nella carne e nella muscolatura del coniglio, attivato dalla riduzione di ossigeno. Se un essere umano mangiasse questo coniglio, morireb-be.
La dichiarazione elettrizzò la stanza. Lillie si alzò scossa: — Devo andare subito a dirlo a Sajelle, le addette alla cucina stanno preparando la carne di coniglio che abbiamo avuto due giorni fa...
— Quei conigli non erano avvelenati, o sareste già morti — disse Pam con rabbia.
— Non mi ascolti, Lillie? Ho già parlato con Sajelle. Il punto è che non dovete più mangiare carne di coniglio. Questo nuovo gene è dominante ed è accoppiato con altri che gli conferiscono un vantaggio evolutivo sugli altri conigli. Una pericolosa combinazione. Alla fine l'avrà ogni coniglio.
Quei roditori fornivano la base proteica a tutta la fattoria.
Scott chiese: — Siete sicuri, Pete?
Lui sembrò sorpreso. — Naturale che siamo sicuri.
Scott proseguì: — Avete identificato questo gene in altri animali selvatici?
— Proprio questo è il punto — rispose Pam. — È già stato trasmesso, probabilmente portato da un parassita, su quei piccoli roditori del deserto, quelli piccoli e rapidi che saltano tanto bene.
— Peromischi, topi selvatici — disse Scott. — Quelli non li mangiamo.
— Ma potrebbe trasmettersi ad altre specie. E abbiamo anche individuato qualcosa di strano nel mesquite.
Nel mesquite. Voleva dire *piante*... Lillie non era una scienziata, ma sapeva che le piante sono alla base della catena alimentare.
— Non interferisce con le funzioni basilari della pianta — spiegò Pete — fotosin-tesi, respirazione, azoto e tutto il resto. Non siamo nemmeno sicuri che la sua evoluzione possa danneggiarvi, comunque il mesquite non mangiatelo. Ma è un segnale.
Anche se aveva paura delle conseguenze, Lillie chiese: — Di che cosa?
Fu Pam a rispondere. — Del completo cambiamento dell'ecologia terrestre. Tra quello che avete fatto all'equilibrio dei gas nell'atmosfera, quello che avete fatto al clima, e quello che la vostra perversione della strada

giusta ha fatto alla fauna, e ora alla flora... non meritate il nostro interessamento!

— Ma ci siete stati assegnati — riprese Pete. — Così faremo tutto il necessario.

Comunque, potete tenervi il vostro genoma attuale e sperare di sopravvivere per più di qualche generazione. Vi abbiamo conferito tutte le modifiche che pensavamo vi servissero, cominciando dalla tua generazione, Lillie, ma questo non basta a proteggervi. Dobbiamo ricostruirvi da capo.

Emily parlò per la prima volta: — "Cominciando dalla tua generazione". Voi sapevate che per sopravvivere la razza umana ha bisogno di modifiche genetiche, no? Lo sapevate settant'anni fa, quando avete cominciato tutto questo con quel povero illuso del dottor Timothy Miller. Lo sapevate.

— Sì, naturalmente — rispose Pete.

— Sapevate anche che stava per accadere una guerra con le bioarmi?

— Con una probabilità del settantasette per cento. — Pete allontanò un ciuffo dalla fronte sudata. La camera era già soffocante, e non era nemmeno mezzogiorno.

Emily ripeté con cura: — Sapevate che ci sarebbe stata una bioguerra devastante. E

non avete usato noi, ragazzi programmati, per avvisare l'umanità fin dal 2013, quando avrebbe potuto ancora servire.

Pete rispose paziente: — Non è questa la strada giusta, Emily.

— E ora volete "ricostruirci da capo". Significa che volete prendere dei geni umani e produrre delle creature che possano sopravvivere nella nuova ecologia, ma che non somiglino, o agiscano, o funzionino come esseri umani.

Pete e Pam si guardarono meravigliati. Pam disse: — E come non potrebbero essere umani? La maggior parte dei geni che avranno saranno umani. È naturale che saranno umani.

— Messi a fermentare in un tino?

— Portati in uteri umani, naturalmente. Dovrà essere la ricostruzione di una linea di geni ereditabili, naturalmente. Emily, sei ridicola.

Questa si alzò in piedi. — Io sono umana. Voi no. E piuttosto di lasciarvi trasformare i nostri bambini nei mostri che siete, moriremo tutti, e tutta l'umanità con noi.

— Girò intorno ai pribir e uscì.

Scott chiese calmo: — A che cosa assomiglierebbero i nuovi?

— Non lo sappiamo ancora. Cercheremo di mantenere il più possibile il

vostro aspetto attuale, se vi va, ma, davvero, ci sono progetti molto migliori e più efficienti.

Lillie si ricordò la... cosa che aveva intravisto per un breve istante, quasi cancellato dai sedativi, dietro il muro nel giardino della *Flyer*. Un blob senza forma che galleggiava verso di lei...

Il futuro dell'umanità. E soltanto il giorno prima aveva rimpianto la perdita degli autobus, dei gelati alla ciliegia, dei film, delle scritte sui muri. Un niente, rispetto alle perdite in arrivo.

Altrimenti la razza umana sarebbe scomparsa del tutto.

Pete disse: — Volevamo dirlo a voi tre, prima di dirlo agli altri. — Sembrava fiero del suo adattamento agli usi locali.

Scott si affrettò a chiedere: — Non dirlo agli altri, Pete, ti prego. Lascia che lo faccia io.

Pam fremette. — È il nostro...

— Certo che è il vostro progetto, la vostra scoperta. Tutto il credito va a voi due.

Basta che lasciate che siamo io e Lillie a presentarlo a tutti gli altri.

— Be', va bene.

Lillie disse: — Io avrei una domanda.

— Sì? — rispose Pam. Sorrideva, perfino. Pensava ancora, Lillie lo sapeva, che loro due avessero un legame speciale. A Lillie la sola idea faceva prudere la pelle.

Continuò, scegliendo le parole: — Se agli altri non piacesse l'idea di "ricostruirci da capo"... Se rifiutassero... andrete avanti e lo farete comunque? Senza il nostro consenso?

"Come avete fatto sulla nave, fecondandoci tutte." Non lo disse.

Pete chiese: — Perché dovreste rifiutare?

— Se lo facessimo — ripeté Lillie. Era inutile dare spiegazioni: Pete non avrebbe capito.

Pam e Pete rimasero silenziosi. Comunicavano via olfatto, Lillie lo sapeva. Al suo fianco Scott era teso.

Infine Pam disse: — Questo pianeta è il nostro incarico. La vita intelligente è un nostro progetto, l'hai detto anche tu.

Non era una risposta. E lo era.

Lillie insistette: — Ditemi con esattezza come rimodellereste gli umani e tutti i vantaggi di questa sopravvivenza, in modo che possa riferirlo agli altri.

— Be', non siamo ancora del tutto sicuri che...

— Ditemi quello che potete, Pete. È importante. Devo avere degli argomenti con-creti da presentare a tutti, prima che lo faccia Emily.

Scott disse: — Lillie...

— Devo saperlo, Scott. *Dobbiamo* saperlo.

I pribir lo dissero.

— Oh, mio Dio! — esclamò Scott.

Emily non aveva avuto modo di parlare con nessuno. Non appena aveva lasciato il laboratorio, diretta alla casa grande, era stata bloccata da Cord che le aveva urlato che Clari aveva le doglie. — Sta gridando, Emily... Non lo sopporto!

— Non vedo perché — scattò lei. — Non le hai mica *tu* le doglie.

— Vado a chiamare la mamma...

— Lasciala stare. È occupata con i pribir. Portami da Clari.

Cord lo fece, per poi precipitarsi a chiamare Sajelle e Carolina, e infine correre a sedersi vicino a Clari, finché lei non gli intimò, gemendo, di andare fuori.

Così, nel tempo in cui Lillie raggiunse la casetta dove Clari sedeva sullo sgabello che Alex aveva costruito apposta per le nascite mesi prima, Clari era dilatata di otto centimetri. La ragazza era accovacciata in mezzo alle donne, che le pulivano il volto, le davano acqua e le stringevano le mani quando arrivava il dolore. — Mi spezza in due — annaspò Clan. — Oh, salvate il bambino, se...

— Non dirlo nemmeno — disse Sajelle, ma scoccò a Lillie un’occhiata preoccupata.

Clari passava un brutto momento. Era trascorsa la mezzanotte, quando il figlio di Cord uscì bagnato di sangue dal suo corpo tormentato. Scott ed Emily le diedero immediatamente un sedativo e lavorarono febbrilmente a riparare i danni. Lillie aveva trattenuto il fiato finché non aveva udito l’alto vagito sottile. Carolina portò con le sue mani gentili il bambino alla vaschetta d’acqua tiepida per lavarlo, canticchiando il suo *Primito, mi corazon*...

— Posso...

— Sta’ fuori di qui, Lillie — intimò Sajelle. — Come infermiera sei sempre stata un disastro. — Con gratitudine Lillie uscì e si appoggiò al muro della casa, inalando la dolce aria fresca. Scorse una figura che indugiava.

— Hai un figlio, Cord.

— Posso...

— Non ancora. Scott ed Emily stanno...

Non importava. Si era già precipitato nell'ingresso. Be', comunque la sterilizzazio-ne era cosa del passato. I miglioramenti che i pribir avevano apportato al sistema immunitario erano in grado di combattere qualunque cosa.

No. Non qualunque cosa. Se fosse stato così, non ci sarebbe stato bisogno che i pribir stessero ancora là. E, Dio, che benedizione sarebbe stata!

Lillie si costrinse a restare sveglia, finché non emerse Emily. Lillie disse soltanto:

— Aspettiamo la mattina?

L'altra annuì stancamente, con la camicia tutta sporca di sangue. — Tutte e due, però. Tutti insieme.

— Okay.

Emily tornò incespicando al laboratorio, dove spesso si fermava a dormire. Lillie moriva dal sonno, ma entrò ancora una volta nella casa per controllare Clari e vedere come stava il nipotino. Cord aveva in braccio il neonato addormentato, con il volto pieno di meraviglia. Così era paterno, dopotutto, non come era stata lei. Sospirò di sollievo. Il bambino avrebbe incantato Cord, Clari l'avrebbe visto e la tensione che aveva notato tra i due durante la gravidanza si sarebbe sgonfiata.

Lillie ispezionò doverosamente il neonato. Gli abbondanti capelli scuri di Clari, il volto tipico da neonato. Non era sicura di poterlo distinguere da quello di Kella, anche lui con i capelli scuri. O forse nemmeno da qualunque neonato dai capelli scuri della fattoria.

Ma questo era davvero *diverso.* Se i pribir avessero avuto via libera, sarebbe stato l'ultimo nato dall'aspetto umano.

27

Pioveva, nella cruciale mattina seguente, un costante e caldo regalo di pioggia che rinverdiva il deserto, riempiva le cisterne e scivolava con grazia giù per i vetri delle finestre. Rafe e Spring avevano deciso alla fine di andare a Wenton a rimediare qualcosa di utile, compreso qualche vetro asportato dalle finestre delle case abbandonate.

Ormai erano convinti che la città fosse deserta.

Lillie ed Emily stavano di fianco al camino spento della grande sala, di fronte a tutti, chi in piedi, chi seduto. I neonati, tranne quello di Clari, si trovavano nel locale adiacente, con gli addetti di guardia del momento sulla porta. Così di prima mattina il locale era ancora freddo, pur con tanti corpi pigiati dentro. Puzzava di pioggia, di bestiame e di caffè di cicoria portato

dalla cucina, che mandava ancora un po' di calore nella casa grande.

Parlò per prima Emily, e Lillie ebbe in mente un improvviso e inutile ricordo: Emily seduta timidamente di fianco a Rafe nella classe a bordo della *Flyer*, a suggerire a Pam le parole inglesi per concetti genetici. Emily che arrossiva, fiera della sua capacità di dare aiuto a quei meravigliosi insegnanti di quella scuola meravigliosa.

Emily passava in rassegna i volti tesi nel grande locale e parlava con un certo rite-gno. Lillie capiva quanto le costasse: — ... e ora la popolazione dei conigli è velenosa per noi, o lo sarà presto. Ci potranno o non ci potranno essere delle difficoltà per nu-trirci di certe piante e ulteriori difficoltà si svilupperanno in seguito. I pribir dicono che non potremo sopravvivere a tutti i cambiamenti che si verificheranno sulla Terra.

Così intendono... intendono...

Emily si leccò le labbra, scegliendo le parole con cura: — ... riprogrammare i nostri geni. Per creare embrioni da impiantare nelle femmine fertili, come hanno fatto sulla nave quindici anni fa. Ma questa volta gli embrioni saranno molto diversi da noi. I pribir dicono che avranno una forma diversa, diverse funzioni interne, diete diverse e... non sono ancora sicuri di tutti i cambiamenti necessari. Ma su una cosa sono stati chiari: i neonati a cui daremo la vita non saranno umani e alla fine rimpiazzeran-no tutti gli esseri umani del pianeta.

Ci fu un silenzio attonito. Lillie fece un passo avanti.

— Emily vi ha detto la verità, ma ha tralasciato alcune cose. Anzitutto, l'alternativa al piano dei pribir è la scomparsa definitiva dell'umanità. I geni che abbiamo già, quelli che ha l'ultima generazione, non sono sufficienti per farci adattare a quello che potrebbe succedere sulla Terra. Le bioarmi sono troppe e troppo persistenti e stanno mutando. E poi i cambiamenti climatici non sono transitori come speravamo. Rafe ha provato una simulazione al computer: il riscaldamento globale si sta autoalimentando.

Tutti i sensori che ancora trasmettono dalla stratosfera dicono che il metano, l'ozono e il biossido di carbonio stanno aumentando. D'ora in poi andrà sempre peggio. La nostra scelta è semplice: o faremo quello che suggeriscono i pribir, o i nostri discendenti moriranno senza eccezioni.

"Secondo: c'è una grande differenza tra questa programmazione e l'ultima. I pribir ci chiedono il permesso. Non procederanno a impiantare embrioni a nessuna senza il suo consenso."

Scott si agitò sulla panca. Lillie lo guardò ferma negli occhi, trattenendo il

fiato. Se fosse intervenuto, la discussione sarebbe finita lì. Scott non disse nulla.

Rafe prese la parola: — Lillie, hai detto “quello che *potrebbe* succedere sulla Terra”. Forse i conigli saranno gli unici a essere impestati e potremo tirare avanti come ora. O potrebbe intervenire la naturale omeostasi del pianeta.

— Non c’è omeostasi che possa arrivare tanto lontano.

Sajelle disse: — Preferisco correre il rischio con madre natura, piuttosto che con i pribir!

— Anch’io! — Alex.

— Io pure!

— Anch’io! — Le voci giungevano sempre più alte e furiose.

Spring, il paciere, si alzò in piedi. — Dio sa che non sono uno scienziato, ma i pribir non potrebbero... Emily ha parlato dei conigli e di certe piante, ma i pribir non potrebbero semplicemente riprogrammare loro? Invece di noi?

Grida di consenso. Lillie alzò una mano, ma ci volle del tempo prima che avesse l’attenzione di tutti. Disse: — Il problema di quest’idea è che altri cambiamenti genetici potrebbero avvenire nel cibo, e i pribir potrebbero non sapere nemmeno quali. Là fuori ci sono pessimi trasposoni che dividono i geni in diversi esseri viventi. I pribir non possono dirci quale sarà il prossimo. L’aumento degli ultravioletti sta causando più mutazioni che mai. In più, i pribir se ne andranno presto, così che non possono restare qui ad aggiustare le cose.

— A *fottere* le cose, vorrai dire — interloquì amara Robin.

— Almeno se ne vanno!

— Magari non si faranno più vedere!

— Forse stavolta staranno fuori dai piedi!

Nessuna possibilità, pensò Lillie. Qualche mese nello spazio, per Pam e Pete, qualche decennio lontano dalla Terra, poi sarebbero tornati.

Senni ringhiò: — Lillie, sei dalla loro parte? Abbandoni la tua specie?

Se l’era aspettato. — No. Cercavo solo di aiutare.

Rafe si alzò in piedi, un oppositore più pericoloso di Senni. — Tu odiavi i pribir per quello che ci hanno fatto, come tutti. Eri una delle vittime principali, ti ricordi?

Stupro, manipolazione, esperimenti sugli esseri umani... Che cosa ti è successo per lasciar perdere tutto questo? I pribir stanno manipolando la tua mente?

— No!
— E come fai a saperlo?
Emily disse dura: — Non può.
Julie si alzò in piedi. Julie, tremebonda, aggrappata alla spalla di Spring come sostegno: — Credo... credo che Lillie abbia ragione.
Tutti si voltarono stupiti a guardarla.
— Ho perso uno dei miei bambini, ricordate? La sorella di Dakota e Felicity. Non sappiamo nemmeno che cosa l'abbia uccisa. Avevo tra le braccia quel corpicino immobile e... Se i pribir possono fare in modo che nessuna madre perda il suo bambino... allora ne vale la pena. Sì! Nessuna di voi, tranne Angie, lo sa, perché non ci è passata. Ma io sì. Non importa a che cosa somiglieranno i vostri bambini, finché avranno la possibilità di vivere. — Ricadde a sedere, nascondendo il volto nel petto di Spring.
Ashley gridò: — Importa a me che quello che faccio nascere sia umano. Se non lo è, non è nemmeno mio figlio!
Lillie chiese: — Chi può definire "umano"?
— È già definito! — gridò Sam. — Se non lo capisci, sei un'idiota fottuta!
Mike si alzò in piedi, avviandosi verso Sam. Soltanto la frettolosa mano di Scott sul suo braccio lo fece risedere, rosso paonazzo.
Emily disse: — Nessun attacco personale, Sam. Parlo sul serio. È una cosa troppo importante per deciderla in questo modo. Porta un argomento ragionevole o vattene.
Lillie diede un'occhiata ammirata a Emily, che non la restituì.
Si alzò Cord. — Clari e mio figlio hanno tutta quella roba salvagente che i pribir hanno messo nei miei geni. Lo dice il dottor Wilkins. È buona abbastanza da farci sopravvivere ai pericoli climatici. Io lo so, mi ha salvato durante quella tempesta nel deserto. La Terra peggiorerà? Non credo. Abbiamo già abbastanza geni per far sopravvivere i nostri discendenti.
"Non mi guarda" pensò Lillie. "Mio figlio rifiuta di guardarmi." Come mai lei e Cord avevano cambiato partito? Una volta era lei ad avercela con i pribir, mentre Cord li idealizzava. Be', lui aveva incontrato il suo ideale, cambiando idea, mentre lei aveva più paura dell'estinzione dell'umanità che dei pribir. I pribir erano prepotenti, perfino tiranni, dalla vista corta, egoisti. Ma erano anche l'unico antidoto disponibile a quello che gli esseri umani avevano fatto al proprio pianeta.
Cercò di dire tutto questo, ma il gruppo aveva superato la fase dei lunghi

discorsi ragionevoli. Gridavano, s'interrompevano a vicenda, e non c'erano ordini di DeWayne o di Scott o perfino di Jody che potessero fermarli. Infine Sam gridò, chiedendo una votazione.

— Quanti vogliono comunicare ai pribir di lasciarci stare e di andare all'infemo?

Tutte le mani si sollevarono, tranne quattro: Lillie, Scott, Spring e Julie. E fu tutto.

Completamente svuotata, Lillie lasciò la casa grande per andare a trovare il nuovo nipotino, che dormiva pacifico al fianco di Clari, inconsapevole che fosse stato deciso al suo posto il destino dei suoi figli e dei loro successori.

Lillie non era presente quando Scott informò i pribir della decisione della fattoria.

Emerse dal colloquio con il volto grigiastro, dicendo soltanto: — Dicono che siamo pazzi.

— Ma...

— Ora vado a stendermi. Non fatemi pressioni. Tutto quello che hanno detto è che siamo pazzi. — Scese malfermo per la collina, verso il laboratorio. Lillie, vedendo quel vecchio curvo e sconfitto, aveva represso l'impulso di offrirgli il braccio. Lui non l'avrebbe accettato.

Sajelle, al fianco di Lillie, disse: — E ora che cosa vuoi fare?

Lillie sapeva che era una provocazione: vai a opporti per conto tuo? A creare guai?

Sajelle attendeva. Aveva un aspetto soltanto di poco più anziano di quando avevano lasciato la nave quindici anni prima, anche se ormai lei e Lillie erano nonne. A ventinove anni, davanti ai sessantanove di Scott.

Lillie disse stanca: — Vado a dare una mano per i preparativi delle nozze di Dolly.

— Bene — rispose Sajelle.

Tutta la fattoria era presa dai preparativi. L'attività aveva un taglio disperato, la ga-iezza non era forzata, ma fragile. Tutti volevano questa distrazione, ne avevano bisogno, e nessuna distrazione sarebbe comunque stata sufficiente.

I figli di Hannah continuavano a far suonare il cubo all'infinito, e ogni volta che lo udiva, Lillie si sentiva di nuovo sulla *Flyer*, felice ed eccitata, a truccare Madison per il primo "ballo", a prendere timidamente la strada per il giardino della nave, a ballare tra le braccia di Mike. Ma non chiedeva a Frank, Bruce o a Loni di fermare la musica: piangevano così la morte della

madre, anche se lavoravano ai preparativi dello sposa-lizio.

Lupe e Kezia, le migliori sarte, interrompevano ogni tanto la cura dei bambini per trasformare un qualsiasi panno bianco della fattoria in un abito matrimoniale per Dolly. Spring e Jody avevano abbattuto una mucca per il barbecue. Sajelle e la squadra della cucina avevano fatto del loro meglio con i prodotti dell'orto. Verdura e giudiziosi quantitativi delle provviste che non potevano essere rimpiazzate: zucchero, lievito, riso. C'era perfino una torta, decorata con i fiori freschi che le eccitate figlie di Carolina avevano colto lungo il ruscello.

Il matrimonio ebbe luogo al crepuscolo, nel fresco intervallo tra la morte del vento e quella della luce. I ragazzi avevano trascinato tutte le sedie della fattoria nella zona spazzata di fresco tra la casa grande e il fienile, e le avevano allineate in due gruppi con in mezzo un passaggio. All'estremità del fienile c'era una tavola piena di fiori e lucente di candele accese. Dolly doveva uscire dalla casa grande, preceduta da due bambine che portavano altri fiori, e doveva camminare fino alla tavola, dove l'attendeva Martin con DeWayne, che avrebbe condotto la cerimonia: — Carissimi...

Tutto preso dalla Rete, pensava Lillie. Copiato da innumerevoli vecchi spettacoli che ora avevano un significato per le loro vite quanto i riti tribali degli ottentotti.

Quanto a vita, poi, avrebbero tirato avanti un'altra decina d'anni...

Teneva la bocca chiusa. Era questo che Dolly voleva. E sembrava che fossero pochi a pensare che l'avrebbe fatto. Scott, forse. Emily. DeWayne. Forse anche Cord, anche se con lui non si poteva mai dire. Gli altri erano presi dall'artificiale eccitazione o se ne facevano prendere. Perfino Senni negli ultimi giorni era sempre stata sorri-dente, mentre cambiava gli eterni pannolini o badava a far bollire le pentole fuori dalla lavanderia.

— Carissimi, siamo qui riuniti...

Pam e Pete non erano stati invitati.

La notte era amabile, chiara e piena di stelle. Dopo, tutti rientrarono (per sfuggire agli insetti), a mangiare e a ballare.

No, pensò Lillie, non suonatelo! Ma lo fecero. *Don't matter none to me, never really did...*

Una delle casette era stata ripulita per la "luna di miele" di Martin e Dolly. Nessun'altra coppia aveva avuto un lusso del genere... Ma nessun'altra coppia della generazione di Dolly si era unita pian piano, volontariamente, libera dal sesso programmato dai pribir per un tempo che fisiologicamente

non ammetteva ritardi.
Il giorno dopo, né Martin né Dolly emersero dalla casetta per colazione. A Lillie capitò di intercettare lo sguardo di Mike. Qualcosa nella sua espressione la fece rav-vivare. Lui non distolse lo sguardo. Lillie trattenne il fiato. Era pronto, allora, era passato al di là della morte di Hannah. Lei gli sorrise, e sorridere la fece tornare ai suoi quattordici anni.
Più tardi. Presto.
Dolly e Martin non uscirono nemmeno per il pranzo.
— C'è qualcosa che non va — disse Senni a DeWayne. — Avevo lasciato loro la colazione fuori dalla porta e non l'hanno neppure toccata. Questo non è soltanto sesso. Non ci credo.
Senni bussò alla porta. Non ebbe risposta, e allora l'aprì. Gridò.
Che ha da gridare?, pensò irritata Lillie. Tutto quello che aveva visto era Martin che dormiva a letto, e che Dolly non c'era. Dolly avrebbe potuto essere al bagno, per quello che lei ne sapeva. Senni non aveva mai considerato le spiegazioni ragionevoli.
Ma Dolly al bagno non c'era, e Martin non poteva essere svegliato.
— Respira normalmente — dichiarò Emily, dopo averlo esaminato. — Nessun danno. È stato drogato. Qualcuno ha trovato Dolly?
— Jody e Spring la stanno ancora cercando. — Ma dopo un'ora la notizia si era propagata e tutti erano indaffarati nelle ricerche. Martin non si svegliava.
Sam disse tetro: — Ce l'hanno quei fottuti pribir. Sulla nave. E Martin è stato steso con la stessa roba che ci davano sulla *Flyer*... Non dite che non ve lo ricordate.
Anche Lillie se lo ricordava.
Scivolò via, verso la nave dei pribir. Indubitabilmente era inespugnabile, ma questo non avrebbe impedito a Sam e agli altri di assalirla.
Si fermò presso l'altro lato, in modo da non poter essere vista dalla casa. — Pam.
Sono Lillie. Devo parlarti.
Immediatamente la voce disincarnata di Pam attraversò la parete della nave. —
Che cosa vuoi, Lillie? Ho da fare.
— Pam, non puoi impiantare embrioni dentro Dolly e far credere che sia incinta di Martin. Puoi farlo fisicamente, d'accordo. Ma tutti sanno quello che è successo. Senni ha trovato Martin prima che si riprendesse e che voi

rimetteste Dolly al suo fianco.

Presto saranno tutti qui.

— E allora?

— Scott farà abortire i feti. O lo farà Emily. Lo chiederà Dolly.

Silenzio. Lillie pensava di avere perso, quando nella nave apparve una porta e Pam si ritrovò fuori. — Abortire? Vuoi dire che distruggerebbe i nostri embrioni?

— Certo — rispose Lillie. Si sforzava di reprimere il tono agitato. — Scott vi aveva detto che non li vogliamo.

— Ma abbiamo visto! È la vostra sorte comune! Non appena i bambini cominciano a crescere nelle femmine, loro li lasciano crescere! E dopo che sono nati, li allevano!

L'abbiamo visto accadere qui alla fattoria! Tu, Bonnie, Emily, Julie, Sajelle, e nella nuova generazione Felicity, Kella, Taneesha, Angie e...

— Dalla nave non hai visto niente, eh, Pam? Jessica ha abortito i suoi gemelli quindici giorni fa. L'aveva fatto anche Madison, ed era morta per l'aborto. — Tutti questi ricordi, dopo tanti anni trascorsi senza pensarci. Il racconto, fatto da Tess, di Madison che giaceva bianca in un lago di sangue in una cantina di Amarillo.

— Che cosa c'è di sbagliato nella tua gente?! — strillò Pam. — Rifiutate l'unica cosa che possa salvare la vostra specie, defecate sulla strada giusta, mi disgustate!

Tutti quanti!

— Restituite Dolly — disse Lillie alzando la voce. — Non potete avere successo, in questo caso. Non contro la nostra volontà.

— Ingrati, impotenti, stupidi, stupidi, *stupidi*...

Pam venne presa da dietro e immobilizzata con le braccia lungo i fianchi. Sam. E

dietro di lui, Alex e Cord.

Lillie esclamò: — Lasciala andare, Sam.

— Non è una donna. È una fottuta *cosa* e non ridurrà anche noi a fottute *cose*. —

Estrasse un coltello dalla cintura.

Non era vero. Nulla di tutto questo poteva essere vero. Si costrinse a usare un tono calmo. — Sam, pensaci. Se la ferisci... ammesso che tu *possa* ferirla... sulla nave c'è Pete, che ha il controllo di un apparato che non t'immagini neanche. Ti friggerà lì dove sei, e magari anche tutti noi.

Pam disse: — Sam, sei anche più stupido degli altri. Lo sei sempre stato. — Curvò le braccia e Sam volò in aria, atterrando qualche metro più in là. — Ora, quanto a Dolly e ai nostri embrioni...

Alex lanciò un altro coltello. Colpì Pam alla schiena.

Lei annaspò e cadde in ginocchio. Gli umani erano congelati. *Ora,* pensò Lillie: ora Pete avrebbe... ora...

Pam crollò e restò immobile, con il coltello che le sporgeva dalla schiena. Subito dopo Lillie cadde a terra. Il suo ultimo pensiero fu: “Non Cord!’’. Ma era troppo tardi.

Si svegliò al crepuscolo, nello stesso punto dove era caduta. Cord, Sam e Alex le stavano intorno come bambole gettate via. Lillie si riscosse il più possibile dalla sonnolenza e strisciò fino a Cord. Respirava. Era vivo.

Giacque annaspando, espirando l’ultima droga dai polmoni, inghiottendo la dolce aria notturna. Un falco si librava nell’aria. Per un istante si stagliò contro la luna. Lillie vide Pam che la guardava, seduta su una sedia verde che si modellava intorno al suo corpo.

— Pam... Cord...

— Oh, sta bene! — scattò Pam. — Vedi? È come ti avevo detto. Voi umani vi prendete cura dei figli, dopo che sono nati. Geneticamente, Cord non ha nulla a che fare con te, ma tu ti preoccupi per lui. Anche Dolly baderà ai suoi embrioni.

— Dolly? Gli altri? Dove...

— Stanno tutti perfettamente bene. E grazie per aver chiesto anche di me. Pensavo che fossimo amiche.

Anche Pam aveva l’aria di stare bene. Si alzò e la sedia verde si dissolse, scolando dentro il terreno. L’ultima cosa che sembrava, era una donna che si fosse presa una coltellata nella schiena.

Lillie si tirò su a sedere. — Pam, siete immortali, tu e Pete?

— Lo sono i nostri geni. Come i vostri, come tutti i geni: cambiano soltanto i corpi che li portano. A meno che una specie non si permetta stupidamente di estinguersi, naturalmente!

— Ma... sei la stessa Pam che ha ricevuto la coltellata nella schiena? O sei... —

non poté aggiungere quello che intendeva. In testa pensieri incoerenti si cacciavano l’un l’altro. Clonazione, rigenerazione, che altro?

— I miei geni sono tutti archiviati sulla nave — disse Pam rabbiosa, e Lillie si arrese. I loro postulati base erano troppo diversi. Disse: — Dolly...

— È tornata nella sua casa primitiva, con il suo compagno. Si sveglieranno tutti presto. Prima volevo parlarti. Almeno tu hai cercato di avvertirmi, Lillie. Grazie.

Era la prima volta che Lillie sentiva un pribir ringraziare qualcuno di qualcosa. Eppure, l'amabile volto di Pam portava un compiaciuto sorriso di trionfo, come se si congratulasse con se stessa per avercela fatta, questo insensato e strano rituale umano.

Pam continuò: — Sì, l'embrione è ancora impiantato dentro Dolly. Ora dobbiamo programmare un virus materno stabile che crei in Dolly un'avversione permanente al-l'aborto. Sai quanto sia difficile? Pete ha messo al lavoro tutta la biblioteca genetica della nave e anche quella in orbita. Voi credete che sia facile programmare cambiamenti di comportamento. Be', forse lo sarebbe se si potessero immettere le molecole olfattive in uno spazio isolato, ma è molto più duro programmare un cambiamento cerebrale permanente nel comportamento che non influisca anche su altri comportamenti specifici di una specie. Non puoi renderti conto di quanto sia difficile. Non avevamo idea di Madison e di Jessica. Non avevamo idea di quanto pervertiti e arre-trati foste. I vostri maschi non si sono accoppiati con donne non programmate, tranne Cord, per distribuire il più possibile la riserva di geni. Hanno sciupato un genoma dominante accoppiandosi con femmine che ce l'avevano già, invece di passarlo ad altre.

Non so nemmeno perché ce la prendiamo tanto.

Pam era tornata a tuonare. Lillie disse: — Gli embrioni sono ancora dentro Dolly?

— L'ho detto, no?

— Non funzionerà. Anche se ora Dolly vorrà la vostra... la vostra creatura, gli altri non gliela lasceranno. La faranno comunque abortire. Penseranno che sia stata manipolata da te e da Pete. — Il che era la verità.

Pam era senza parole. Un inizio, pensò Lillie, e proseguì, finché era ancora in tempo.

— Senti, Pam, hai un'alternativa. Rimuovi gli embrioni da Dolly. Lo puoi fare, no?

Non costringere nessuno a portarli. Non funzionerebbe mai. Invece... invece...

— Invece cosa? — chiese imperiosa Pam.

— Invece avrai una madre volontaria, senza pazzeschi virus nel suo cervello. Noi umani abbiamo votato contro la gravidanza forzata. Be', questo

potrebbe voler dire che abbiamo votato a favore di una gravidanza non forzata. Gli altri non hanno il diritto di insistere per un aborto, se la madre non lo vuole. E credo che la vedranno in quel modo. Io la vedo così... Togli gli embrioni da Dolly e impiantali dentro di me. Io porterò i bambini nel mio grembo, li “alleverò” e darò inizio alla vostra nuova versione di esseri umani.

— Lo farò.

28

Non le credeva nessuno. Agli embrioni annidati nel suo utero ci credevano: l’aveva verificato Scott. Ma nessuno credeva che la scelta di Lillie di concepirli fosse stata volontaria. Pensavano, Emily, Sam, Rafe, DeWayne e forse anche Scott, che fosse stata drogata perché prendesse questa decisione. Lillie non aveva parlato del “virus materno” che i pribir avevano cercato di creare per Dolly. Invece, faceva notare che non si conosceva una droga olfattiva dei pribir che agisse su una sola persona: le molecole influivano su chiunque le fiutasse. Questa non era una decisione imposta. Questi embrioni lei voleva tenerli. Era una scelta sua.

— Avevamo votato tutti contro! — disse Bonnie.

— Io voglio farlo — continuava a ripetere all’infinito Lillie. — E quando abbiamo votato, non sapevamo quanto oltre sarebbero andati i pribir. Sentite, ammettiamo per amor di discussione che abbiate ragione. Questa è una specie diversa, non umana.

Questo non vuol dire che il resto di voi non possa allevare normali esseri umani.

Normali, si prese in giro. Cord e la sua generazione erano già tanto programmati da sembrare mostruosi a Jessica, a Madison. Troppo mostruosi per dar loro la vita. Ora Cord e gli altri erano diventati la norma. E così sarebbero stati questi suoi nuovi bambini, almeno per lei. Normale era qualunque cosa uno fosse per se stesso. Non c’era altro modo di vederla, ma gli altri non volevano vedere.

— Così tu allevi la tua razza, noi alleviamo la nostra, e la specie migliore vince, non è così, Lillie? — le disse Rafe con scherno. — Evoluzione messa in pratica?

— È un grande pianeta, Rafe. E anche vuoto, per quel che ne sappiamo. Dici che non c’è posto per un’altra specie intelligente?

— Mamma — disse Kella con voce rotta — perché lo fai?

Perché lo faceva? Perché si sacrificava, per salvare tutti dal tipo di coercizione che i pribir erano capaci di usare se avessero resistito

completamente. Perché lei era pes-simista e credeva che la Terra fosse ecologicamente avviata al peggiore degli scenari.

Perché lei era ottimista e credeva che il cambiamento avrebbe risolto tutto per il meglio. Perché lei era un'outsider, lo era sempre stata. Perché aveva sempre anelato a una missione nella vita, e questa lo era. Come si potevano mettere tutti i motivi di un cuore umano in poche parole?

Disse ai figli, Kella, Keith e Cord: — Non avete mai conosciuto il vostro prozio Keith. Era una persona magnifica. Tanto tempo fa avemmo una volta una discussione a proposito di una stazione nucleare in orbita. Aveva detto che, sfortunatamente, agli inizi le nuove tecnologie hanno un costo in termini di vite umane. Le ferrovie, i viaggi in aereo, i trapianti di cuore. Probabilmente anche la scoperta del fuoco.

"Ne valeva la pena, zio Keith? Due persone morte per dare a tutti tanta energia?"

"Noi non la vediamo in questo modo."

"Capisco" aveva commentato educatamente una Lillie di dieci anni. E poi: "Credo che valesse la pena, per quelle due morti".

Kella e Keith la fissavano increduli. Ma in Cord Lillie vide un barlume di riluttante comprensione.

Alla fine, durante un'accesa discussione, Lillie fece la domanda chiave: — Che cosa avete intenzione di fare? Legarmi e farmi abortire contro la mia volontà? Questo vi renderebbe diversi dai pribir?

Perfino Emily e Rafe, i due dalla risposta pronta, non seppero che cosa ribattere.

Infine arrivò DeWayne da lei, seduta sulla panchina ai pioppi. Era andata là, spe-rando che Mike la seguisse. Ma lui l'aveva vista andar via e le aveva voltato le spalle con le labbra strette, e Lillie aveva capito che non si sarebbe mai più messo con lei.

Era parte del prezzo che stava pagando.

Sedeva all'ombra dei pioppi, e guardava una lucertola che si crogiolava al sole su una roccia presso il ruscello. Lillie non era una grande naturalista e le lucertole la interessavano anche meno dei conigli o dei fiori selvatici, ma le sembrava che in quella lucertola ci fosse qualcosa di strano. Il colore? La forma? Non lo sapeva. Guardò i fiori selvatici che popolavano l'altra sponda del ruscello e si sentì rassicurata. Verbena purpurea, genziana blu, ranuncolo giallo. Tess le aveva insegnato i nomi. Tutti i fiori sembravano normali.

— Lillie?

— Ciao, DeWayne.

Lui le sedette imbarazzato di fianco, lisciandosi un'inesistente piega dei pantaloni; perfino, pensò Lillie, dopo dieci anni alla fattoria. Tra tutti, DeWayne era quello meno a suo agio all'aperto. Disse: — Immagino che tu sappia perché sono qui.

— Sì. Quando vogliono che me ne vada?

— Non prima della nascita dei tuoi... bambini.

L'aveva sperato. — Chi viene con me?

— Keith e Loni. Spring e Julie, con i loro bambini. Roy e Felicity, Lupe e Juan, e Alex.

Alex era una sorpresa. Disse calma: — Non Cord.

DeWayne non la guardava. — Avrebbe voluto, credo. Ma Clari...

— Lo so. — La timida Clari, che aveva sempre lasciato decidere Cord. Ma non ora, non quando aveva un figlio da proteggere. Lillie la capiva.

— E nemmeno Kella — aggiunse DeWayne.

— Kella non me l'aspettavo. Sono felice di avere Keith. — Sempre il suo ragazzo avventuroso.

DeWayne disse: — Hai abbastanza gente che ti aiuti a sopravvivere sui monti. C'è rimasta così poca gente che certo potrete scegliervele, le case. Jody vi fornirà più che volentieri un po' di bestiame, qualche pollo e dei semi. Rafe pensa di poter restare in contatto on-line con te, facendoti prendere quella vecchia attrezzatura nel magazzino, in modo che tu possa chiedere assistenza, se ne avrai bisogno. Faremo tutto quello che possiamo, Lillie.

— Tranne che farmi stare qui. Non volete i miei bambini in giro con i vostri.

— No — rispose lui, sempre senza guardarla. — Non li vogliamo.

— Non sono i vostri bambini che avrebbero da obiettare ai nuovi umani, lo sai. I ragazzi accettano come normale qualunque cosa intorno a loro. Siete voi adulti.

— Lo so. — Esitò. — Lo sai che aspetto hanno? Pam te l'ha mai detto?

L'aveva detto, ma Lillie non aveva intenzione di riferirlo a lui. — No.

Lui esplose all'improvviso: — Lillie, come hai potuto?

— DeWayne, guardami — rispose lei con riluttanza. Notò per la prima volta come la sua faccia scura fosse solcata da rughe, come se fosse lui, e non Jody o Spring, a passare la maggior parte del suo tempo al sole. I geni erano cose strane.

Proseguì: — Come? Perché dovevo. O meglio, qualcuno doveva farlo, o rischiamo l’estinzione. Come i dinosauri, come i mastodonti, come le tigri dai denti a sciabola.

Se avessi avuto una scelta alternativa, l’avrei presa. Ma non ce n’erano.

— Sì, invece. Proseguire adattandosi, come abbiamo sempre fatto finora, con un piccolo aiuto dei pribir. Non puoi sapere se il clima diventerà tanto impossibile. *Non lo sai.*

“Lo so” pensò Lillie. I pribir, dannazione a loro, non avevano mai sbagliato. Tranne che sul comportamento che avrebbero tenuto gli esseri umani, e Lillie non era sicura di poterli biasimare per questo. Nemmeno gli esseri umani erano in grado di predire il proprio comportamento.

Disse ad alta voce: — Allora chiamate la mia scelta una polizza d’assicurazione.

Se si estinguessero gli esseri umani nella forma presente, i nuovi umani riprenderanno dal punto in cui noi abbiamo smesso. Se no, be’, la Terra è abbastanza grande per mantenere due diverse specie umane.

DeWayne rispose tetro: — È già successo una volta, quando l’ *Homo sapiens* sterminò quello di Neanderthal.

Così, era quello il loro vero timore. Lillie avrebbe potuto dire che non sarebbe andata in quel modo, ma sapeva che quella era l’unica informazione su cui era assoluta-mente obbligata a mentire. Lui avrebbe fatto la domanda?

La fece. — Lillie, Emily ha voluto che ti chiedessi una cosa. Se...

— Dai, sputa!

— Se mai lo volessero... saranno in grado i tuoi “nuovi umani” di accoppiarsi con i nostri discendenti?

— No — mentì Lillie. Se Emily ci avesse creduto, sarebbe stata una stupida. I pribir non avevano assicurato soltanto la compatibilità, ma anche il dominio genetico, ed Emily lo sapeva. Ma Lillie non voleva fornire a Emily quest’arma per il suo arsenale.

Perfino DeWyne, che non era un genetista, sembrava poco convinto. Sospirò pesantemente e si alzò in piedi. — Mi spiace per tutto questo, Lillie.

Lei si limitò a sorridergli.

— Non saranno umani, lo sai. I tuoi bambini. Non importa come li chiami. Ci sono dei limiti.

— E tu sai per certo dove si trovano questi limiti? I limiti degli esseri umani inclu-derebbero Cord e Taneesha, con tutti i loro geni, molti dei quali non abbiamo visto ancora esprimersi, ma questi limiti non includono la

prossima infornata di ingegneria genetica? Chi l’ha deciso?

Lui non rispose, si voltò, uscì dall’ombra dei pioppi e risalì la china verso la casa grande.

Lillie rimase sulla panchina. Durante la conversazione, la lucertola aveva quieta-mente abbandonato la roccia. Lillie pensò che avrebbe dovuto sentirsi di cattivo umore; il divertimento, invece, la sommergeva come acqua.

Per tutta la vita aveva sperato che l’universo avesse un piano, avesse un senso, e che lei avesse una missione da compiere nell’ambito di questo piano. Ora Pam e Pete, portatori miopi della loro propria missione, ne avevano affidata una a lei: salvare l’umanità. O almeno, avere una parte in questo salvataggio. E questo non aveva nulla a che fare con qualunque altro grandioso piano universale.

Ebbe una visione improvvisa del vuoto pianeta spopolato che correva verso la rovina ecologica. Al di là di questo, il resto del sistema solare, la galassia... Tutte le cose che le avevano insegnato a scuola. Enormi distanze inimmaginabili piene di infiniti soli e mondi che si precipitavano tutti verso il disastro finale. Stelle *novae*, estinzioni, forse anche... come l’aveva chiamato Rafe una volta? Non riusciva a ricordare la parola, ma significava che ogni cosa nell’universo alla fine avrebbe rallentato, ferman-dosi. Ogni cosa si sarebbe estinta, e davanti a questo *non c’erano* missioni nella vita.

L’umanità, quella vecchia quanto quella “nuova”, era soltanto un battere di palpebre che chiunque avrebbe notato a malapena, tranne due alieni egomaniaci.

Stranamente, questo non solo divertiva Lillie, ma la ristorava. Era confortante. Lei non aveva mai avuto bisogno di una missione grandiosa. Bastava solo che riuscisse a vivere qualunque cosa le circostanze le avessero presentato, e si sentiva automaticamente parte dell’universo. Nulla di quanto potesse fare avrebbe reso più grande quella parte, non sulla scala infinita delle cose. Il che implicava anche che nulla poteva rendere quella parte più piccola. Lei era già classificata come *possibile* nel censimen-to cosmico, era già parte di qualunque salvezza fosse possibile. Non la salvezza religiosa in cui aveva creduto sua madre, ma la salvezza della grande marcia dell’evoluzione, l’unico scopo dell’universo.

Si alzò, si stirò pigramente e guardò un coniglio che sfrecciava nello spazio aperto per entrare nel mesquite. Si sentiva meravigliosamente rinfrescata. Desiderava poterlo dire allo zio Keith: gli avrebbe fatto piacere saperlo.

Con l’andatura attenta della donna incinta, risalì la scarpata verso la fattoria.
— Respira, dannazione! — esclamò Pam. — Respira più forte, Lillie!
Lei si sforzò di esalare: — Avreste dovuto... fare la testa... più piccola.
— Non si poteva — disse Pete. — Altrimenti ci sarebbe stata una perdita di capacità cranica per l’intelligenza. Ci sono alcuni punti del progetto che sono obbligatori.
— Sembrava seccato.
— Respira, non spingere ancora! Uffa, Lillie, questo l’avevi già fatto prima!
E non era stato divertente nemmeno quella volta, pensò Lillie tra uno spasmo e l’altro. Ma Pam aveva ragione. Era troppo presto per spingere.
Giaceva dentro la nave, ma non sembrava che questo facilitasse le doglie. Pam aveva rifiutato di darle dei farmaci. I pribir avrebbero sicuramente potuto creare molecole per bloccare i centri del dolore nel cervello senza danneggiare i bambini, ma non l’avevano fatto. Perché? Lillie non aveva pensato di chiederlo prima, e ora era troppo tardi. Forse volevano vedere come sarebbero andati i parti dei Nuovi Umani dopo la loro partenza.
Carolina le portò dell’acqua alle labbra. — Bevi un poco, *cariña.*
Per compiacerla, Lillie la sorseggiò. Carolina era l’unica persona che avesse insistito per essere presente alla nascita, anche se Lillie sospettava che gli altri aspettasse-ro fuori per sentire l’esito. Carolina aveva perfino sfidato Jody, con una fiumana di spagnolo e gettando indietro i capelli con aria di sfida, finché lui non si era arreso impotente. Nulla poteva tenere Carolina lontano dai bambini, perfino dai bambini non umani, o Nuovi Umani, o qualunque cosa quei tre sarebbero stati.
— Ora spingi! — ordinò Pam, e Lillie eseguì grata. Provò l’equivalente del dover espellere una zucca, e annaspò.
— È vivo?
Non le risposero. — Ecco che arriva il secondo — disse Pete. — Va bene, spingi!
— È... — non riuscì a dire il resto.
— *Aaaahhhhh!* — esclamò Carolina, e Lillie svenne. Un secondo dopo si riprese, sottratta all’incoscienza da qualche molecola olfattiva da parte di Pam, che disse furiosa: — Resta con noi! Non hai ancora finito!
Come un’auto buona per un altro migliaio di chilometri, pensò Lillie. Questi bambini non avrebbero mai visto un’auto. — Sono...

— Spingi!

Il terzo la sfinì del tutto. Svenne, o cadde addormentata, ma non prima che la col-pisse l'inatteso, sorprendente, come la neve d'estate. *Oh, mio Dio*...

Si svegliò all'improvviso, senza dubbio un risveglio programmato. Nella camera non c'era nessuno.

"Ma io l'ho fiutato" pensò Lillie in piena consapevolezza. "Li ho fiutati." No. Loro, i bambini, avevano mandato l'odore a lei.

— Pam? — chiamò, e all'istante nel muro si sciolse una porta, e Pete entrò con un grosso fagotto. Lillie lo fiutò ancora.

Il suo bambino emetteva molecole olfattive come Pam e Pete, molecole che avevano creato un'immagine nella sua mente. L'immagine era sfocata, più che altro una sbavatura di colori, ma la sensazione che l'accompagnava era chiara come l'acqua di sorgente: *Troppo freddo, troppa luce, non più l'utero.* Il suo bambino, come tutti i bambini, stava protestando contro l'esperienza della nascita.

Pete non chiese a Lillie come stava. — Vuoi vederla?

— Sì — rispose lei, e si sforzò di mettersi a sedere.

Pete appoggiò il fagotto sul grembo di lei e lo sciolse. Lillie respirò affannosamente. Le era stato detto, eppure... Pete non notò l'ansito. Brillava di soddisfazione per la strada giusta.

Pete disse con aria d'importanza: — Il busto è piegato in avanti per alleggerire la pressione sulle vertebre, poi il collo ha una curva pronunciata per controbilanciare l'inclinazione, in modo che la forma adulta sia in grado di tenere verticale il volto. Le gambe sono così corte per mantenere basso il centro di gravità. Quelle corte gambette saranno molto forti. Le ginocchia si piegano anche in avanti per prevenire l'attrito e il deterioramento di cui alla fine voi umani soffrite. Te compresa, Lillie. Questa umana vivrà centosessant'anni: l'abbiamo costruita per farla durare. Le orecchie più grandi, naturalmente, raccolgono meglio i suoni. Avevamo pensato di eliminare le corde vocali, visto che non sono più necessarie, ma alla fine...

— Sta' zitto — disse Lillie.

A differenza di Pam, qualche volta Pete ascoltava. Rimase in silenzio, mentre lei studiava la sua "bambina" addormentata.

Un incrocio tra un troll e una tartaruga, con il collo curvo di un cigno.

La pelle della bambina era spessa, grigioverde, scagliosa. Il suo corpo, con tutte le caratteristiche che Pete aveva descritto clinicamente, le ricordava un'illustrazione di un album da colorare che aveva da piccola, il disegno di

uno gnomo rachitico. Comunque sulla schiena aveva un guscio sottile e flessibile che si estendeva dalla nuca all'osso sacro. I piedi erano palmati, con quella pelle grigioverde da tartaruga. Anche le mani avevano la pelle scagliosa, ma terminavano in una massa di lunghi e sottili tentacoli.

Più pazzesco era il volto. Il naso era un lungo grugno. Non c'era la bocca. Due occhi chiusi nel sonno.

Pam entrò animata. — Vero che è un buon lavoro di programmazione, Lillie? Può sopravvivere alla sabbia, alla polvere, al calore, andare in letargo quando fa freddo, e...

— Come fa a mangiare? — disse Lillie con voce rotta dall'emozione, e una parte non scioccata del suo cervello si meravigliò che riuscisse ancora a formulare delle parole.

— Questa è la parte migliore — rispose Pam trionfalmente. — L'abbiamo riservata come sorpresa. Sotto la curva della gola si apre una fessura per i pasti convenzionali; ora non puoi vederla, perché quando non viene usata si sigilla completamente. Ma, in caso di emergenza, può anche mandare un tubulo sottoterra in cerca di acqua e nitrati, con cui sintetizzare alla luce del sole adenosina e acido trifosforico per ottenere energia. È una funzione limitata, naturalmente; soltanto supplementare, ma ingegnosa.

Ciò che Pete e io abbiamo fatto è stato usare quegli alobatteri che fotosintetizzano non la clorofilla, ma la rodopsina retinica...

Lillie ascoltava poco. Non fermò Pam, che proseguì a dissertare su alobatteri e fo-tosintesi prima di tornare al suo giro d'ispezione sulla bambina.

— Il lungo naso è concepito in modo da ospitare filtri in grado di bloccare quasi tutti gli agenti patogeni prima che vi entrino; ma, in caso d'insuccesso, ha un sistema immunitario da non credere. In condizioni davvero avverse, può anche ritirare tutto il corpo sotto la corazza, e può entrare in estivazione per sei mesi. Il suo....

— Come fa a parlare? — Lillie fissava il volto senza bocca.

— Come mai *questo* t'interessa tanto? — esclamò Pam offesa. — Siamo stati sul punto di non fornirle il vostro primitivo sistema di comunicazione, visto che ha il nostro. Ma, se vuole, basta che tiri un po' indietro la testa e potrà parlare dalla fessura che ha in gola. Come ti ha detto Pete, le corde vocali sono intatte. E, naturalmente, il suo udito è eccellente e può sentire molto bene quello che dici.

— Lo capirà?... Lei...

— Lei è più intelligente di te — disse Pam. — Insomma, credi che io non sappia fare il mio mestiere?

Lillie le tolse il pannolino. I genitali avevano un aspetto normale. Accostati al resto, erano uno spettacolo terribile.

— Per quello non abbiamo potuto far molto — sospirò Pete. — Il progetto era di mantenere una fertilità incrociata con gli umani vecchio stile, finché questi ultimi sono ancora in giro. Anche se a questo possiamo rimediare la prossima volta.

Lillie cominciò a tremare. Non era così forte. Aveva creduto di esserlo, ma aveva commesso un errore tremendo, non poteva fare questo, non era possibile, questa cosa non era umana. "Oh, Dio mio aiuti, zio Keith..."

La bambina aprì gli occhi.

— Voilà! — esclamò Pam in trionfo. — Un'altra sorpresa per te!

Sotto una spessa membrana nittitante, le iridi e le pupille della bambina erano un duplicato di quelle di Cord, della stessa Lillie. Occhi grigi, costellati di pagliuzze dorate, attenti e luminosi. Occhi umani. A Lillie giunse un profumo, un'immagine nella sua mente, una commozione in cuore. La bambina la guardava.

Lillie l'amò intensamente all'istante.

Un trucco delle molecole olfattive.

E con ciò? Era la sua bambina.

Pam disse: — Vuoi vedere anche gli altri due? Pete, portali dentro. Lillie, che nomi darai loro? Lillie?

Lei non rispose. Ricambiava lo sguardo della bambina, persa nei suoi occhi, indifesa, bisognosa di lei. Avrebbe fatto qualunque cosa per proteggere questa bambina.

Qualunque cosa.

E, oddio, sua figlia era così bella.

29

Rafe disse: — È una difesa, no? Incorporata. Come il cattivo odore delle puzzole.

— Non è un bel paragone — rispose Lillie acida. Sedevano di prima sera sulle sedie fuori dal laboratorio di Scott. A ovest il sole tramontava tra castelli dorati e aran-cioni di nuvole. I piccoli di Lillie erano dentro a prendere colpetti da Scott, sotto l'occhio attento di Sajelle e Carolina.

Rafe riprese: — Quando siamo vicino ai piccoli, li amiamo perché continuano a emettere feromoni che ci spingono ad amarli. È soltanto quando

siamo fuori dal raggio di azione olfattiva che ci ricordiamo che cosa siano in realtà.

— Da quando sei diventato un biologo, Rafe? Si suppone che tu sia un ingegnere.

— Il *loro* ingegnere. Lillie se ne sarebbe andata con i suoi bambini entro un paio di settimane. Jody le aveva trovato un albergo delle vacanze abbandonato ai piedi dei monti El Capitano, a nord di quella che era stata la città di Ruidoso. Aveva detto che il posto era soleggiato, aveva una buona fornitura d'acqua, riserve di cibo in scatola, terra fertile. Lillie si era chiesta se Jody avesse dovuto seppellire i corpi degli ultimi proprietari e di quale bioarma fossero morti.

— Non sono un biologo — puntualizzò Rafe. — Soltanto un osservatore. I pribir possono imparare il nostro comportamento, possono perfino anticiparlo. Hanno incor-porato nei feromoni dei piccoli mutanti la loro arma segreta di difesa.

— Non chiamarli così — disse aspra Lillie.

Rafe sorrise mesto. — Perfino quando non li fiuti, non riesci a vederli obiettivamente, vero? Be', tu sei la loro madre. Immagino che Pete e Pam non abbiano voluto correre il rischio che tu ti chiuda in bagno per poi non tornare mai più. Lillie.... Fatti un favore. Non restare mai sola, finché Pam e Pete non se ne siano andati via, la settimana prossima.

Lei sobbalzò sorpresa. — Vuoi dire che i pribir potrebbero...

— Vogliono il massimo numero di queste... creature che possono ottenere. È probabile che vogliano ingravidarti di nuovo.

Lillie ci pensò su. — No. È troppo presto. Sanno che sto allattando questi. Lo stress sarebbe troppo grande. Metterei in pericolo tutte e due le serie di piccoli.

Rafe non sembrava convinto. Si alzò in piedi, guardando giù verso di lei. A un tratto disse: — Sei molto coraggiosa.

Lei non rispose.

— Ma in fondo lo sei sempre stata. Anche sulla *Flyer*. Probabilmente la più coraggiosa di tutti noi. — Si voltò per allontanarsi in fretta.

Lillie entrò. Sajelle era seduta a cullare affettuosamente uno dei bambini che teneva in braccio. Carolina cambiava il pannolino di un'altra. La terza giaceva sul tavolo di Scott, con gli occhi grigio-dorati fissi. Julie era occupata con gli abiti dei piccoli.

La stanza era molto affollata.

Scott disse deliziato: — Mi sorride con gli occhi!

Lillie tratteneva il respiro, cercando di valutare obiettivamente i suoi piccoli. Tozzi, grigioverdi, ibridi scagliosi...

— Scott — disse con il fiato sospeso — Pam ha usato geni di rettili assieme a quelli umani? È così?

Scott sembrò sorpreso. — Be', sì. Ha importanza?

Lille non ce la fece più a trattenere il respiro, buttò fuori il fiato, e inspirò una grande boccata d'aria, assieme al dolce profumo dei piccoli.

— No — rispose. — Non ce l'ha.

Sajelle disse: — Hai deciso che nomi dare loro?

— Il maschio è Dioniso. Le femmine sono Rea e Gaia. Tu hai in braccio Gaia.

— Non ho mai sentito nomi del genere — si lamentò Sajelle. — Che razza di nomi sono?

— Molto antichi. Scott, quanto hai capito del loro genoma?

— Non tutto — rispose Scott. — Quattro miliardi di coppie di basi, un terzo in più di quelle che abbiamo noi. Posso identificarne solo il venti per cento. Meno di quante abbia potuto identificare per il tuo primo gruppo di piccoli, Cord, Keith e Kella. Non abbiamo nemmeno scoperto che cosa possano fare i *loro* geni, non c'è nessuna simili-tudine nel database. Forse con il tempo ne saprò di più. Qua, prendi Rea. Devo sedermi.

Si lasciò cadere su di una sedia. Da un po' di tempo Scott aveva delle noie a un ginocchio. Ormai aveva perso quasi tutti i capelli e aveva il volto profondamente segnato. — Lillie, c'è qualche cambiamento per la tua partenza. Lupe e Juan non vengono.

Be', c'era da aspettarselo. Né Lupe né Juan avevano impianti di ingegneria genetica. Non avevano mai percepito i feromoni che i bambini emettevano, e così dovevano essere attivi i loro ridicoli pregiudizi. Era la stessa cosa per Martin e Carolina, ma Carolina era lì comunque, e chiamava Rea "cuginetta''. Evidentemente era una bambinaia naturale, indipendentemente da tutto.

Scott continuò: — Anche Roy e Felicity hanno deciso di restare qui.

Roy. Gli uomini non stavano intorno ai bambini come le donne, che dovevano badare ai propri. Roy doveva aver convinto Felicity a non andare. Felicity era la figlia di Julie, questo forse voleva dire...

— Neanche Spring e io veniamo — disse Julie. Sembrava sul punto di scoppiare a piangere. — Mi spiace, Lillie, ma i miei ragazzi...

— Capisco — rispose Lillie. I figli maggiori di Julie, Dakota e Felicity, e i suoi sei nipoti sarebbero rimasti là. Julie voleva restare vicino a loro.

Intervenne Scott: — Ma Keith e Loni vengono. E così Alex. E anche Cord, Clari e il bambino.

Fu inondata di felicità. *Cord.* — Ma Clari...

— Credo che sia stata proprio una sua idea.

— Sono felice di avere in giro una nipotina di Tess.

— Ti troverai bene — aggiunse Scott, asciugandosi la fronte. Pativa l'aumento di calore più di tutti, tranne Robin. — Per quanto Rafe abbia appurato in Rete, là dove andrai non ci sarà nessuno nel raggio di centinaia di miglia.

— E un'altra cosa — aggiunse. — Vengo anch'io.

— Tu?

— Non guardarmi così. E neanche voi, Sajelle e Julie. Lo so che vi sembro un vecchio rottame, ma sarà meglio che mi sposti a una quota più alta e più fresca di qua. E

qualcuno dovrà pur documentare il più possibile l'espressione genetica di *Homo sapiens novus.*

"Perché?" pensò Lillie. I suoi bambini non avrebbero costruito sequenziatori e analizzatori per molto tempo. Quando l'avrebbero fatto, il progetto e i dati sarebbero stati del tutto diversi. Ma non lo disse: era fin troppo felice che Scott andasse con lei. Era uno dei pochi che ricordasse il mondo in cui era cresciuta. Uno con cui dividere i ricordi, quella vita svanita.

— Sono felice che tu venga, Scott.

Lui disse: — Emily sopperirà alle necessità mediche di qui.

Sajelle aggiunse: — E tutti noi ti visiteremo spesso e tu potrai venire a trovarci.

Non vogliamo perdere i contatti con te o questi preziosi bambini. — Scoccò un'occhiata amorevole al neonato che aveva in braccio.

Scott e Lillie si guardarono, e lui fece un gesto complicato che Lillie non capì.

La nave dei pribir decollò in piena notte. Nessuno l'aveva sentita partire. Quando al mattino Lillie uscì dal laboratorio di Scott, dietro la casa grande c'era un capannel-lo di gente dove prima si trovava l'astronave.

Lillie non fu davvero sorpresa. La volta precedente Pam e Pete li avevano scaricati nel deserto senza quasi nemmeno dire addio. Sembrava che i discorsi di commiato non fossero genetici.

Andò fino al gruppetto. Qualcuno si tirò indietro: Sam, Senni, Kezia e, cosa che la feriva di più, Kella. Kella non incrociava lo sguardo con sua madre.

Lillie chiese: — Dov'è Jody?

— Dentro — rispose Gavin. — Te lo vado a chiamare?

Non volevano che entrasse nella casa grande, anche se non portava uno dei bambini. Provò uno strano dolore. — Sì. Chiamalo.

Jody uscì qualche minuto dopo che gli altri se n'erano andati. Sembrava imbarazzato, ma ostinato. Il suo aspetto ricordava a Lillie una giovanissima Tess.

— Jody, voglio andare sui monti domani, non tra qualche settimana. Non c'è motivo di attendere. I bambini e io abbiamo forza più che sufficiente per viaggiare, grazie ai pribir, e credo proprio che dovremmo andare.

Lui sembrò sollevato, e anche questo fu un dolore per Lillie. Disse: — Okay. Va bene domani. Puoi essere pronta per le quattro del mattino? Voglio arrivare là prima del calore della giornata.

"Là e ritorno" intendeva. Ma lei si limitò ad annuire. — Saremo pronti. Mandami Cord e Keith.

Era una carovana particolare, quella della mattina dopo, ma forse non più di altre carovane che avevano attraversato il deserto. Carri coperti, esploratori sui muli, geo-logi in cerca di petrolio, camion di rifiuti nucleari. Lillie aveva trascorso l'ultima serata usando il vecchio computer che avrebbero portato con loro, in cerca d'informazioni sul sito della loro nuova casa. Era rimasta sbalordita nel vedere quanto poco fosse rimasto a cui accedere. La maggior parte dei siti era cessata. L'elettricità era esaurita, le batterie erano esaurite, la gente era sparita. Come facevano a tirare avanti le grandi biblioteche, senza nessuno che se ne occupasse? Forse era rimasto qualcuno ad accudirle, o forse ormai le macchine erano autonome, fornendo dati e servizi senza fine a utenti che non esistevano più. Lillie avrebbe potuto chiedere a Rafe, ma non l'aveva fatto.

Jody guidava il camion di DeWayne, ancora in buone condizioni. Nell'ampio pianale, sotto un telone, stavano Lillie, Alex e Scott; ciascuno reggeva un neonato di Lillie. Tutti e tre i piccoli di dieci mesi di Keith e Loni erano miracolosamente addormentati. Clari sedeva di fianco a Cord, che reggeva il piccolo Raindrop. I bambini di Keith si chiamavano Vervain, Stone e Lonette. Cord e Clari, Keith e Loni avevano trascorso tutta la vita all'isolata fattoria nel New Mexico. Per loro i nomi convenzionali

significavano poco, erano più che altro associati a stupidi spettacoli sulla Rete.

Avevano dato i nomi di cose che conoscevano direttamente, come Raindrop ("Goccia di pioggia") e Vervain ("Verbena"). E, pensava Lillie, "Gaia", "Rea" e "Dion" non erano poi molto più convenzionali.

Da qualche parte dietro il camion più veloce, Taneesha e Bobby guidavano carri pieni zeppi di borse di roba da mangiare presa dalla fattoria, barili di carne salata o affumicata e parte dell'attrezzatura del laboratorio di Scott. Sembrava che lui avesse avuto una discussione con Emily su quello che poteva portar via e su quello che doveva restare, ma Scott doveva aver usato la sua autorità, perché a Lillie sembrava che la maggior parte degli strumenti fosse con loro. C'era anche una preziosa cassa di armi e munizioni.

— Non le vogliamo — aveva detto Cord, ma Lillie gli aveva parlato quieta, facen-dogli cambiare idea. Anche i monti avevano ora un clima più caldo, a causa dei cambiamenti ecologici, anche se non tanto quanto il deserto, ed era possibile che sul percorso avrebbero incontrato orsi bruni, puma, lupi. O esseri umani sopravvissuti.

Questo non lo disse a Cord. Il figlio preferito, ancora idealista, ancora irritabile.

Ma tutti loro sapevano come usare un laser portatile contro un serpente a sonagli, e Alex e Keith erano in grado di sparare a ogni cosa.

Dietro i carri, Spring e Dakota guidavano un piccolo branco di mucche da latte, che sarebbero rimaste con Lillie, come i due cavalli. Spring, Bobby, Dakota e Taneesha sarebbero tornati con Jody sul camion, al cader della notte. Dopodiché, Lillie li avrebbe rivisti... Quando?

Non molto presto, lo sapeva. Lontano dai suoi bambini, i ricordi della loro mostruosità sarebbero cresciuti. Era così che funzionava la mente umana. A meno che Lillie non avesse mandato qualcuno a cavallo a cercare aiuto, sarebbe passato moltissimo tempo prima di rivedere la gente con cui aveva vissuto per quindici anni, sua figlia compresa.

Non era una scelta sua. Ma essere innocenti non significava essere risparmiati dalla punizione.

— Ci siamo quasi — disse Jody dalla cabina del camion. — Avete imparato tutti la strada per tornare?

Lillie non rispose.

Sei cottage dalle mura spesse, più o meno delle stesse dimensioni. Il posto era stato una località di villeggiatura. Quattro dei cottage erano case per

gli ospiti, ciascuna con tre piccole camere da letto, un comodo e grande soggiorno e una spettacolare pa-noramica attraverso una parete di vetro. I tetti avevano dei pannelli solari funzionanti, anche se il generatore elettrico azionato dal vento era guasto. Il quinto cottage, un poco più grande, aveva una grande sala da pranzo con il tipo di cucina che Lillie vedeva da decenni: elettrodomestici in acciaio, bei forni, servomeccanismi. Nessuno di questi funzionava. Ma la stanza aveva una stufa a legna e un enorme focolare, e l'acqua correva ancora nei lavandini, nei bagni, nelle vasche.

— Belle vasche grandi — disse Jody, sorridendo senza ilarità. — E dovreste avere acqua a sufficienza. E quassù non farà caldo. Meno male, con quelle mura di vetro...

Che stupido progetto architettonico.

Una volta ci doveva essere stata l'aria condizionata, pensò Lillie. Ma non lo disse.

Era probabile che Jody non sapesse nemmeno che cosa fosse.

— Jody — disse Scott — perché non vi trasferite tutti sui monti?

Una domanda ragionevole. Un tempo Tess e suo marito erano stati costretti a vivere in una zona di loro proprietà, ed era stata per loro una fortuna che il caldo l'avesse fatta diventare più umida, invece che più secca. Poi la gente della fattoria si era chiusa in se stessa per difendersi. Dopodiché, l'isolamento dalle bioarmi. Ma ora non c'e-ra motivo di restare in quel posto arido e caldo. Il mondo era vuoto, per la maggior parte.

Jody rispose: — Oh, siamo sempre stati là. — Per lui, capì Lillie, questo era un motivo valido. La sua fattoria, le sue radici, la tomba di sua madre.

— Quando te ne vai? — disse Alex. Tra lui e Jody c'era della tensione. Alex aveva sempre idolatrato l'uomo più anziano. Ora non più.

— Non posso partire fino a domani — spiegò Jody. — Sta arrivando una tempesta.

— Puoi restare tutto il tempo che ti pare — disse Lillie deliberatamente. — Sei sempre il benvenuto. — Jody guardò altrove.

Si misero tutti a disfare i bagagli. Lillie e Scott presero un cottage, assieme a Gaia, Rea e Dion. Keith, Loni e i loro bambini ne presero un altro, e così fecero Cord e Clari con il loro piccolo Raindrop. Ad Alex venne offerta la terza camera da letto nel cottage di Cord, ma lui disse che preferiva mettere una cuccetta in quella che già chiamavano "la casa grande", quella con la sala da pranzo. Scott stabilì che il cottage vuoto diventasse il suo laboratorio. Il sesto rimase quello che era già, un magazzino pieno di

provviste.
Ad Alex mancava Kezia? Difficile dirlo. Lei aveva rifiutato di andare con lui e Lillie sapeva che, a differenza di altri uomini, lui non provava un particolare attacca-mento personale per Kezia o per i bambini che il sesso obbligato dai pribir gli aveva procurato. A Kezia non sembrava che la cosa importasse. Pareva che anche per lei quell’interludio fosse stato esclusivamente ormonale. Forse, più semplicemente, Alex non aveva istinto paterno.
Lei aveva saputo, una volta, come ci si sentiva. Adesso non più.
Quando tutti furono sistemati, ebbero pranzato e i bambini furono messi a letto, Lillie uscì. Scott rimase nel loro cottage a usare l’antico computer. Per un istante lei si permise d’immaginare come sarebbe stato, se là seduto invece ci fosse stato Mike.
Soppresse il pensiero. Non rigirare la lama nella piaga. Non serve a nulla addolorarsi.
Com’era strano sentirsi ancora una volta circondata dagli alberi! Pini e abeti invece che pioppi e cedri. Gli alberi nascondevano un settore del cielo, che Lillie era abituata a vedere vasto e senza limiti. Non lì.
Guardando più da vicino, si rese conto che alcuni di quegli alberi stavano morendo. Il clima cominciava a essere più secco, come in pianura; finora il processo non era stato tanto avanzato. Lei non sapeva quali piante fossero emigrate fin lassù, con l’aumento del caldo e delle piogge, ma probabilmente ora quella vegetazione si stava ritirando. Quanto ci avrebbero messo?
Sentì che si alzava il vento: la tempesta di Jody. Frustava le fronde degli alberi. Lillie non si avventurò più lontano: non conosceva il terreno né le zone con i loro insetti nocivi, ed era buio come in fondo a un pozzo. Tornò incespicando alla casa ed entrò.
Nel soggiorno brillavano due candele; Scott alzò gli occhi dal computer con un sorriso stanco; fu soprattutto il leggero profumo dei suoi bambini, addormentati nella camera vicina, a darle il benvenuto.
Alla fine di ottobre, tre mesi dopo che Lillie aveva traslocato sui monti, giunsero di notte in visita Spring, Jody e Kella. Kella non portava con sé i suoi gemelli, i nipotini di Lillie. I visitatori non portarono molte notizie e non ne ricevettero, perché le due case coloniche comunicavano via computer quasi tutti i giorni. Kella fu contenta per i bambini del fratello per quanto erano cresciuti. Non guardò i piccoli di sua madre e Lillie notò che cercava di stare lontana da loro. Era una visita miserevole.

Passò un altro anno, prima che Spring tornasse, e senza Kella.

Era facile vivere in montagna. Le messi crescevano con rapidità. C'era più acqua, anche se la stagione della crescita era più breve. La selvaggina era abbondante. Keith, Loni e Alex avevano imparato a costruire e piazzare trappole. Su tutta la montagna non incontrarono mai nessuno.

Keith badava alle vacche e Cord si dedicava alle coltivazioni. Clari fu messa di nuovo incinta e diede alla luce una bambina, che chiamarono Theresa.

Scott era sempre più fragile, ma la sua mente rimaneva acuta e chiara, e continuava a mappare i geni dei bambini. Alla fattoria morì Robin. Cause naturali, comunicò per e-mail Emily: il cuore aveva ceduto. Lillie si chiese se qualcuno si fosse addolorato davvero. Angie era incinta di un altro bambino, uno solo, non tre. Evidentemente Pam aveva avuto compassione. Susie ebbe un neonato. Felicity due gemelli identici. Kella aveva avuto un bambino che Lillie non aveva mai visto.

I quattro figli maggiori compirono due, tre, cinque anni. Correvano a piedi nudi per i boschi e avevano imparato a tendere trappole, pescare, badare alla fattoria, leggere, fare le addizioni e scrivere. Il vecchio computer teneva duro. — Elementi giapponesi a basso costo — aveva scherzato Scott, e soltanto Lillie aveva capito che cosa volesse dire. Il vero miracolo era che la Rete funzionava ancora. Lo avrebbe fatto, spiegò Scott, finché si mantenevano in orbita i satelliti delle telecomunicazioni.

Erano passati tre anni dall'ultima visita di qualcuno dalla fattoria. Le e-mail erano arrivate una volta a settimana, poi ogni due, poi forse una volta al mese.

Alex e Lillie erano diventati amanti in un modo riguardoso e distaccato. Nessuno dei due correva il rischio della passione, ma si trattavano con rispetto.

Da quando avevano cominciato a muovere i primi passi, Gaia, Rea e Dion stavano sempre insieme. Non che evitassero gli altri bambini; semplicemente preferivano stare tra di loro. — Si fiutano l'un l'altro, vero? — aveva notato Cord. — Proprio come i pribir. Anche se possono parlare normalmente, ma in questo modo nessun altro può ascoltare.

— Lo credo anch'io — convenne Lillie, che lo sapeva per certo. I suoi capelli avevano cominciato a ingrigirsi, strisce chiare che brillavano al sole tra quelli bruni. Aveva trentaquattro anni.

— Mamma, ieri li ho visti mangiare qualcosa. I rami di un cespuglio,

nulla che possiamo ingoiare. Masticavano le foglie e ridevano. L’ho detto a Scott e lui ha risposto che probabilmente sono programmati per digerire un’ampia gamma di piante per noi immangiabili.

— Lo so — rispose Lillie. Li aveva osservati negli ultimi mesi e ne aveva parlato con Scott. Si era preoccupata. Il tono di Cord invece indicava dubbio e disgusto.

— Però giocano volentieri anche con Raindrop e con gli altri — aggiunse Cord, quasi a rassicurarsi. Poi: — Ma non si... non si rivolteranno mai contro gli altri, vero?

— Lui e Lillie tenevano questa conversazione lontano dai bambini, l’unico modo per farlo.

— Naturalmente no — rispose acida Lillie. — Perché dovrebbero? Sono tutti cugini.

Lui non rispose.

— Cord — disse Lillie — hai notato che sta diventando sempre più caldo anche qui sui monti?

Cord la guardò come se fosse pazza. — Certo che l’ho notato. L’hanno notato tutti.

Proprio l’altra sera Clari e io osservavamo che la verbena sta scomparendo. È anche più asciutto. E gli ultravioletti... Teniamo i bambini in casa il più possibile.

I suoi bambini e quelli di Keith, intendeva. Non quelli di Lillie.

Rea, Gaia e Dion andavano dovunque volessero, ogni volta che lo desideravano.

Avevano soltanto cinque anni, ma Lillie aveva passato tutta una settimana a seguirli e aveva visto che erano al sicuro anche senza di lei. L’aveva osservato nella pratica, durante una tempesta di tuoni che era scoppiata in quello che era stato un quieto pomeriggio.

— Rea! Gaia! Dion! Andiamo, è ora di tornare a casa!

Rea si era materializzata alle ginocchia di Lillie. Corta e tarchiata, con la pelle verde e scagliosa che si mimetizzava tra le foglie, poteva realizzare un camuffamento quasi perfetto. Alzò gli occhi sopra il grugno di quel volto senza bocca ed emise un odore a sua madre.

— Non ancora, mamma! Vogliamo restare qui!

— No. Sta arrivando una tempesta. Ci potrebbero essere fulmini.

Giunse alla mente di Lillie una sensazione di interesse. I tre gemelli erano interessati a tutto. Intelligenti e curiosi, avevano imparato il linguaggio a

un’età precoce e ora rispondevano via olfatto con idee sempre più complesse. Differivano tra di loro più nel modo di pensare che nell’aspetto. Rea era la più gentile, che meditava sulle farfalle e disubbidiva di rado. Dion era il più avventuroso, ma anche il più amorevole.

Gaia era la più brillante, ma aveva un caratteraccio. A volte si chiedeva se in Gaia ci fossero i geni di Pam. Sperava di no.

Era stata una sorpresa l’intenso interesse di Gaia per Shakespeare. Scott aveva portato con sé pochi libri, volumi antiquati di carta, comprese tutte le opere di Shakespeare. Anche prima che comprendesse le parole, Gaia si deliziava del ritmo, quando Scott o Lillie gliele leggevano. Lillie era sorpresa di quanto rapidamente Gaia ricordasse e recitasse lunghi passaggi. Era sconcertante vedere una bambina di cinque anni, scagliosa e con il grugno, fare torte di fango mentre cantava a se stessa: *Cinque braccia sotto sta tuo padre,*

Con le ossa fatte di corallo;

Ci sono perle dov’erano i suoi occhi.

Nulla di lui appassisce,

Ma subisce un cambiamento marino

In qualcosa di ricco e strano...

Mamma! Dion mi tira il fango!

Da dove veniva l’interesse di Gaia per Shakespeare? A Lillie, e nemmeno allo zio Keith, non era mai piaciuta la letteratura in modo particolare.

Spesso Lillie provava il desiderio di poter mostrare allo zio Keith Gaia, Rea e Dion. Erano bambini di cui ogni madre sarebbe stata orgogliosa. Ma erano ancora bambini.

— Andiamo, Rea, sta arrivando la tempesta. Dove sono gli altri?

Gaia emerse senza far rumore dai cespugli. — Sono qua — emise. — Non so dove sia Dion.

— Dion! — chiamò Lillie, proprio mentre risuonava il primo tuono. — Ragazze, emettete un odore il più lontano possibile.

— Lo stiamo facendo, mamma — disse Gaia. Un altro tuono e due secondi dopo un lampo striò il cielo.

— Da che parte è andato? — gridò lei. Gaia le trasmise la direzione.

La paura le strisciava su per la colonna vertebrale. Da quella parte c’era un fiumiciattolo che poteva traboccare da un momento all’altro. — Tornate a casa! — gridò sopra un altro tuono. — Tenetevi per mano e restate insieme! — Si diresse dalla parte che Gaia le aveva indicato.

Giunse la pioggia, frustandola in faccia, rendendole difficile orientarsi. Cercò di correre, inciampando controvento, e incappò in un denso nodo di tralicci contorti. La pioggia era ormai un muro solido, caldo e implacabile, che le impediva di percepire rumori sopra il vento.

— Dion! Dion!

Lui poteva mandarle odori anche nonostante la tempesta... Poteva? Forse no. Cadde ancora, stracciandosi la gamba di un pantalone. Il sangue le correva sulla caviglia, lavato via immediatamente dalla pioggia.

Quando raggiunse il fiume, questo era già straripato. L'acqua tagliava le rive nude, sciogliendo tanto fango che il fiume sembrava fatto tutto di melma. Ma correva a una velocità che nessuna melma avrebbe potuto raggiungere, aumentando continuamente di livello, come se fosse alimentato da tutti i fiumi della montagna.

— Dion!

Poi lo vide, più indietro sulla riva opposta, una piccola e tozza figura che guardava l'acqua. — Dion! — gridò ancora lei e lui alzò gli occhi meravigliato, per fare poi un passo avanti. La riva franò e lui cadde nella corrente.

Lillie fu sul punto di saltare in acqua, ma la fermò un minimo di buonsenso. *Non qui,* c'era un posto poco più a valle dove il fiume faceva una stretta ansa a causa delle rocce sul fondo. Là Dion avrebbe rallentato e lei avrebbe avuto una maggiore possibilità di afferrarlo, se fosse riuscita a raggiungere la velocità che lui aveva in acqua...

Pensava a tutto questo e a nulla, perfino dopo che ebbe cominciato a correre. Arrivò all'altezza dell'ansa con qualche istante di ritardo. Il corpo di Dion l'aveva oltre-passata nel torrente.

Lillie gridò e corse lungo la riva. Ora non aveva più modo di eguagliare la velocità dell'acqua. Comunque correva, barcollando e incespicando, frustata dalla pioggia orizzontale. In seguito non riuscì a ricordare quanta strada avesse percorso, e per quanto tempo. Quando finalmente raggiunse una riva piatta, dove la corrente era più lenta, Dion ondeggiava nell'acqua bassa, inerte.

Lei si gettò dentro e lo tirò a riva. Era morto, doveva essere morto, aveva visto il suo corpo sbatacchiato contro le rocce...

Non era morto. Aveva gli abiti completamente lacerati, ma il suo corpo tozzo, protetto dal grasso, si era arrotolato strettamente in una palla e la sottile protezione plastica della sua schiena lo aveva avvolto completamente.

Nell’aria aperta si raddrizzò, aprì gli occhi e le trasmise: — Ciao, mamma.

— Dion!

— Non mi sono fatto male. — Lei sprofondò nella perplessità.

— Lo... lo vedo — ansimò, ma non aveva udito, perché un tuono l’assordò come un’esplosione.

Sotto quel baccano, le orecchie si richiusero. Lillie vide che la fessura in gola si era aperta, senza emettere acqua, perché non ne era entrata affatto. Anche le narici del grugno si erano spalancate. Dion si alzò.

Gaia e Rea emersero dal sottobosco, tenendosi obbedientemente per mano, come lei aveva detto loro di fare. I loro vestiti rosa erano lacerati e inzuppati. Dion si voltò verso di loro e Lillie sapeva che si stavano furiosamente trasmettendo odori l’un l’altro, con quelle molecole olfattive che soltanto loro percepivano.

A un tratto la gamba ferita cominciò a farle male, e si accorse di essere fradicia e infreddolita.

— Andiamo, mamma — disse Rea, prendendola per mano. I piccoli tentacoli distesi della bambina erano caldi e morbidi. — Ti portiamo a casa.

Gaia si stava esaminando. Sbuffò disgustata e poi parlò forte: — Non porterò mai più degli abiti. Stupide cose! Questi pantaloni mi s’impigliavano nei cespugli!

Dion strinse Lillie alle ginocchia. — Non mi sono fatto male, mamma — ripeté, questa volta con la voce.

— No — annuì lei, e si sentì logorata dalla gratitudine, dalla stranezza, dal dolore, poiché li stava inevitabilmente perdendo, e dal dolore per il fatto che fossero ancora sufficientemente suoi da farle provare angoscia, un amorevole fardello sul suo cuore inutile.

30

Sugli abiti raggiunsero un compromesso. I gemelli acconsentirono a portare degli short di tela per coprire i genitali, che erano vulnerabili nei cespugli spinosi e imba-razzavano tutti gli altri bambini. Short, ma nient’altro.

Tutti gli altri dovevano coprirsi dalla testa ai piedi per il rischio degli ultravioletti.

Quell’estate il computer si guastò definitivamente. Né Scott né Loni riuscirono ad aggiustarlo. Questo importava moltissimo a Scott, ma a nessun altro, Lillie si rese conto. Quando non prendeva appunti sui gemelli con una scrittura pignola, o leggeva, Scott sedeva senza far nulla su una vecchia sedia

all’ombra di una quercia. Non era malato, insisteva. — Sono troppo vecchio e fa troppo caldo — continuava a dire.

Mangiava sempre meno.

Rea, Dion e Gaia passavano sempre più tempo fuori casa, in giro per i monti. La prima volta che rimasero fuori per la notte, Lillie era frenetica. Abbastanza stranamente, fu Clari a rassicurarla. La giovane restò seduta al suo fianco in quelle lunghe ore di oscurità, preparando caffè di cicoria, con i capelli a ciuffetti e una corta camicia da notte. In quei giorni il cottage ci metteva più tempo a raffreddarsi, anche se durante il giorno Lillie teneva le tende tirate. Lei sentiva la camicia appiccicarsi alla schiena.

— Ieri Rea parlava con Vervain e ho ascoltato — disse Clari, e Lillie notò con che facilità tutti ormai dicessero “parlare” e “ascoltare” per descrivere conversazioni che potevano essere sonore o feromoniche. — Rea ha detto che finora avevano scoperto diciotto piante diverse che potevano digerire e che ne stavano cercando altre. E che Gaia sapeva accendere un buon fuoco nella loro “grotta speciale”.

Impotente, Lillie alzò la mano per poi lasciarla ricadere in grembo. — Clari... stanno regredendo a cavernicoli? Vivendo di caccia? Mangiando piante e accendendo fuochi nelle caverne?

Clari rise. — Lillie, sono ragazzi. I ragazzi le fanno, queste cose. I tuoi se la cavano meglio. E poi, gli uomini delle caverne saprebbero estrarre le radici quadrate e recitare Shakespeare? Scott dice che i gemelli sanno farlo.

— Non hai idea — rispose Lillie — di quanto sia felice che tu abbia sposato Cord.

Clari arrossì di piacere. Abbassò il capo, e nel gesto Lillie si rese conto improvvisamente di Tess, una Tess più giovane di quello che era Clari al presente e con esperienza infinitamente minore. Tess alla base Andrews, con la sua massa di capelli neri, imbarazzata per il complimento di qualche ragazzo.

Qualche ragazzo. A un tratto Lillie si chiese se Clari fosse così disinvolta sul fatto che i gemelli rimanessero fuori casa perché credeva che fossero al sicuro, o perché così avrebbero passato meno tempo intorno a Raindrop e agli altri con l’approssimar-si dell’adolescenza...

Probabilmente entrambe le cose. Erano fatti così gli umani, con motivazioni con-torte e annodate come il mesquite. Comunque, l’adolescenza era ancora molto lontana.

Gaia, Rea e Dion tornarono a casa nel pomeriggio, sporchi, sonnolenti e

molto compiaciuti di sé. Si addormentarono, e dormivano ancora quando Jody irruppe nel recinto a cavallo, gridando: — Lillie! Scott! Alex! C'è nessuno?

— Siamo qua! — gridò Alex dalla casa grande, e Jody smontò per legare le redini alla staccionata. Uscirono tutti.

Lui sembrava molto più vecchio. Aveva rughe profonde anche sulle guance. Un grosso carcinoma sulla tempia... Questo significava che Emily non era andata perché si stava informando sulla rimozione del cancro? Lillie provò una fitta al petto.

I cinque bambini, i tre di Keith e i due di Cord, si affollarono sulla veranda dietro i genitori, sbirciando timidi. Lillie si rese conto che non vedevano un estraneo da...

quanti anni? Era così facile perdere il conto.

Senza preamboli, Jody disse: — Ho cattive notizie.

Keith esclamò: — Cosa? Parla!

— Alla fattoria è arrivato una specie di microbo. Forse programmato, forse mutato naturalmente, Emily non lo sa. Ha detto che poteva essere in letargo, o può essersi evoluto "a salti", o qualunque cosa.

Alex disse serio: — Chi? Quanti?

— Bonnie. Dakota. Due bambini di Gavin. Wild Pink. — Guardava lontano, con la gola che gli pulsava. — E Carolina.

Carolina? Nessuna programmazione, nessuna immunità incentivata, nulla, se non il suo cuore generoso. Lillie era più sconvolta per la morte di Carolina che per quella della nipotina Wild Pink, la figlia di Kella. Wild Pink la conosceva appena.

Clari disse con gentilezza: — Entra, Jody.

— No, non mi fermo. Non c'è modo di sapere chi sia portatore, ha detto Emily.

Sono venuto soltanto per farvi avere questo: la sua analisi genetica, e alcuni vaccini che sembrano prevenire la morte per... Dov'è Scott? È morto?

— No, no, è soltanto a letto. Risente dell'età.

— È un bene che non sia morto, perché potreste aver bisogno di lui — disse Jody tetro. — Emily dice che, se questo è successo una volta, può succedere ancora, con un microbo diverso.

Proprio come Pete e Pam avevano pronosticato: "Quello che la vostra perversione della strada giusta ha fatto al pianeta... Vi avevamo dato tutti gli adattamenti che pensavamo vi servissero, cominciando dalla tua generazione,

Lillie, ma questo non è sufficiente a proteggervi”. In quei giorni Lillie pensava di rado ai pribir. Avevano detto che sarebbero tornati “presto”, ma il termine per i pribir non aveva lo stesso significato che per gli umani.

Disse: — Entra, Jody. Correremo il rischio con te, se tu lo correrai con noi. Siamo ancora una famiglia, e tu sei esausto. Abbiamo del buon stufato per pranzo.

Jody esitò, poi salì maldestro le scale. Si fermò davanti ai bambini, ammassati dietro gli adulti: Vervain, Stone, Lonette, Raindrop, la piccola Theresa. Lillie vide che li esaminava per poi guardare tutta la veranda. Il suo volto si rilassò, quando non vide i gemelli.

Mangiò affamato lo stufato, con i piccoli che si affollavano intorno al nuovo “zio” con gli occhi spalancati. Mentre cenava, li aggiornò sulle ultime notizie della fattoria.

Erano rimasti soltanto dieci capi di bestiame, ma erano in buona salute, finché stavano alla larga dalla calda luce diurna. Due anni prima Sajelle e DeWayne avevano avuto un altro bambino, il che li aveva scioccati, ma anche resi felici. Ora DeWayne aveva settantasette anni, vecchio come Scott, ma ancora forte (Scott si strinse nelle spalle). La fattoria aveva due nuovi mulini a vento, ma il generatore non funzionava più, così che l’energia veniva trasmessa con degli alberi a gomito. Sul vecchio computer rispondeva ancora qualche sito della Rete: nel mondo c’era rimasta un po’ di gente, ma non a Wenton, dove Dakota, Susie e Sam erano andati, tornandone con un gran numero di oggetti utili, per esempio...

Dion era fermo in piedi sull’ingresso della casa grande, ammiccando alla luce delle candele, dato che arrivava dall’oscurità della strada.

Jody posò il cucchiaio e si alzò in piedi. Non disse nulla. Lillie vide che tratteneva il fiato per non inalare molecole olfattive e che, anche se odiava se stesso per questo, non riusciva a smettere. Girò con cura intorno a Dion, scese gli scalini della veranda e salì a cavallo. Molti metri più in là si voltò e disse a Lillie: — Mi spiace. Non posso farci nulla.

— Jody...

Ma se n’era andato, per l’imbarazzo, il senso di colpa e la vecchia, antica rabbia.

Probabilmente non avrebbe cercato di fare tutta la strada al buio. Si sarebbe accampa-to da qualche parte, non lontano da lì, con gli insetti, i parassiti e la probabile pioggia, pur di non essere manipolato dall’odore e accettare così i bambini di Lillie.

— Chi era? — emise Dion, nello stesso istante in cui Lonette esclamava: — Perché lo zio Jody se n’è andato?

Non ci furono risposte.

I cambiamenti di clima accelerarono. Le piogge pesanti cessarono. I ruscelli tendevano ad asciugarsi. I venti soffiavano ferocemente, ma portavano sempre meno umidità. Certi fiori selvatici si limitarono a crescere lungo le sponde dei corsi d’acqua o le pozze di umidità. Altri erano spariti.

Scott, ora quasi sempre confinato a letto, ma con la testa sempre lucida, disse: —

Dipende tutto dai mari. Se avessimo il computer, forse potremmo capire che cosa sta succedendo. Ma se i mari diventano più caldi, o più freddi in posti diversi, o le correnti modificano il loro percorso per qualche motivo, allora cambiano anche i venti.

Se cambiano i venti, cambia tutto. La precipitazione, l’evaporazione, l’intera faccenda.

Lillie cercò di ricordare l’ultima volta in cui aveva sentito qualcuno dire “l’intera faccenda”. Quando fosse sparita la generazione di Scott, che era anche la sua, nessuno l’avrebbe più detto.

— Forse le correnti oceaniche risistemeranno le cose — disse Cord.

Scott ebbe un sorriso triste. — Sai che nell’ultima era glaciale i ghiacciai si esten-devano più a sud di Ruidoso?

— Ghiacciai — disse sognante Cord, guardando attraverso la porta aperta i pini riarsi.

Gli incendi aumentavano drammaticamente. Un qualunque fulmine isolato poteva innescarne uno. La prima volta che ne scoppiò uno, a distanza di miglia, Lillie rimase seduta nel portico a guardare le nuvole di fumo nero che si alzavano a oscurare il sole. Quell’incendio non durò a lungo. Dopo, le albe e i tramonti furono stupendi. Era rimasta un po’ di pioggia ogni tanto, e lei pensava che per il momento erano salvi.

L’anno dopo ci furono altri incendi.

I gemelli avevano dieci anni. Insieme agli altri bambini portavano l’acqua, racco-glievano la legna per il fuoco, zappavano i campi, schiacciavano semi di cicoria. I loro lunghi tentacoli morbidi, sette per mano, erano l’ideale per l’uso degli strumenti: aghi, tritacarne, coltelli. Come gli altri, sapevano spellare un animale o togliere la spina a un pesce. Andavano meglio degli altri nell’imparare tutto quello che Scott spiegava loro sulla genetica, tutto quello che sapeva Alex per costruire le cose, tutta la poesia, la

storia e la fisica contenute nei loro pochi preziosi libri. Lavoravano allegri, giocavano felici e mantenevano sempre private le loro "conversazioni". Lillie non aveva idea di che cosa si comunicassero tra loro. Non aveva nemmeno la prova che lo facessero davvero, che esistessero scambi di molecole olfattive al di là di quelle che ricevevano tutti. Nessuna prova, ma sapeva che esistevano. Lei era la loro madre.

— Non mi piacciono più — udì una volta che Stone diceva a sua sorella.

— Oh, ma sono a posto — aveva replicato Vervain. — Sono soltanto diversi. Guarda... Che cosa c'è in cielo, sopra quegli alberi?

Lillie trattenne il fiato e si voltò a guardare dove Vervain indicava, ma era soltanto un gioco delle nubi, della luce e della calura.

Un giorno afoso di giugno, Gaia, Rea e Dion erano stati mandati a interrare la vecchia latrina per scavarne una nuova. Lillie si sentiva vagamente colpevole per aver assegnato loro questo compito. Ma sembrava che la cosa li seccasse molto meno di chiunque altro: in effetti non li seccava affatto. Forse potevano chiudere selettivamen-te i loro ricettori a certe puzze? Non lo sapeva. A loro non importava il sole che irra-diava loro addosso, e Scott diceva che doveva essere così. Le loro scaglie grigioverde, il carapace flessibile e il misterioso sistema genetico di raffreddamento implicava che non dovevano indossare nemmeno un cappello, anche se Dion qualche volta lo faceva. Diceva che i cappelli gli piacevano, e cercava di persuadere le sorelle a indos-sarne uno, ma loro rifiutavano.

Era giusto assegnare loro la corvée alle latrine tre volte di fila?

No, non lo era. Non era giusto. Gli altri ragazzi stavano dentro a occuparsi di compiti leggeri. Lonette dormiva addirittura. Lillie decise almeno di portare ai gemelli un piatto di biscotti. I "biscotti" erano una ricetta inventata da Clari, usando farina di ghiande pestate e sciroppo di agave per creare una pasta dolce e appiccicosa. Li amavano tutti, gli otto ragazzi.

Lillie indossò un cappello dall'ampia visiera, una giacca dalle maniche lunghe e gli stivali, così sciupati che ormai si formavano continuamente buchi da rattoppare. Co-prì il piatto di biscotti con un panno leggero per proteggerli dagli insetti, e si avviò alla latrina principale. A differenza del bagno notturno, che era nelle vicinanze di casa, la latrina diurna si trovava giù per la scarpata, al di là di un boschetto di pini, sotto la provvista d'acqua e al riparo dal vento.

Sotto i pini era relativamente fresco. Lillie si fermò un momento, reggendo il piatto in equilibrio e respirando la dolce fragranza naturale. Poi

udì il rumore.

Rea stava di fianco alla buca che aveva appena riempito. Il sedile di legno era stato spostato, e un'altra buca parzialmente scavata. Rea aveva in mano una pala con il ma-nico adattato alla sua altezza. Le sue grandi orecchie erano ruotate in avanti e il suo capo senza bocca sul collo scaglioso sporgeva dal corpo di almeno trenta centimetri.

Lillie fiutò la sua sorpresa. Gaia e Dion non erano in vista.

Gli uomini si erano fermati presso un cespuglio di creosoto. Ce n'erano tre, vestiti con quella che Lillie ricordò essere una tuta mimetica. Avevano la barba sfatta, erano sporchi. Portavano armi da fuoco.

— Che cosa diavolo è *quello*? — gridò uno, alzando la pistola.

A laser? Proiettili? Qualcosa che Lillie non immaginava nemmeno?

Lasciò cadere i biscotti e corse avanti. Prima che potesse uscire dalla copertura dei pini, anche gli altri due avevano puntato le pistole su Rea. Non ci furono suoni né lampi, ma Rea cadde al suolo, mentre un albero dietro a Lillie esplodeva.

Tutti e tre gli uomini lasciarono cadere le pistole, urlando di dolore e afferrandosi il capo, e crollarono.

Lillie si precipitò su Rea. La piccola, che si era tanto appiattita a terra da non spor-gere più in alto dello spessore del capo, si stava già rialzando. Emise: — Mamma! —

e si precipitò da lei, abbracciandole le ginocchia. Lillie l'afferrò e stava per scappare, quando fiutò Gaia che le diceva: — Fermati. Sono tutti morti.

Lentamente Lillie si voltò, impacciata da Rea, pesante nelle sue braccia.

Gaia era in piedi davanti ai tre uomini. Dion stava sbucando da un cespuglio nei pressi. Lillie fiutò la loro determinazione, la loro ira. Appoggiò Rea a terra e raggiunse gli uomini, piegata, con la gola che pulsava. Erano morti.

— Che cosa... Che cosa avete fatto?

Gaia inclinò indietro il capo e disse decisa: — Stavano per uccidere Rea!

— Che cosa hai fatto, Gaia? Dion?

Gaia disse in tono di difesa: — L'ha fatto anche Rea.

— No, io no — rimbeccò Rea. — Mamma mi teneva in modo sbagliato. Soltanto tu e Dion!

— Non m'importa — disse Dion. — Stavano per far del male a Rea.

— Dion, Gaia — disse Lillie, scandendo bene le parole. — Che cosa avete *fatto*?

I due bambini si guardarono. Infine Dion spiegò: — Li abbiamo assordati. Non ti arrabbiare, mamma.
Gaia aggiunse: — Non l'avremmo fatto, se non avessero voluto fare del male a Rea!
— Lo so — rispose Lillie. — Cosa intendete per "assordati"?
— Abbiamo emesso un segnale di stop — spiegò Dion. — Come fanno i pipistrelli, solo che loro non fermano tutto quanto.
— Un suono ad altissima frequenza — disse Lillie, e incontrò sguardi vacui, a cui lei non credette. Loro capivano il concetto di frequenza.
— Se avete fatto questo — riprese — se avete assordato tanto il cervello di quegli uomini da farli cadere, perché questo non ha fermato anche me?
— Non volevamo fare del male a te! — esclamò Rea scioccata. Passò a emettere i concetti via olfatto, come tendevano a fare tutti e tre quando erano troppo emozionati.
— Tu sei la nostra mamma!
— Ma perché non mi ha fermato?
— Abbiamo mirato soltanto a loro — spiegò Dion.
Un segnale diretto, come facevano i pipistrelli per orientarsi in volo. Lillie lo capiva. Una frequenza troppo alta per il suo udito, sì. Molto forte. Gli ultrasuoni potevano causare abbastanza dolore da raggelare gli uomini, farli cadere, e...
Rea, tenendo d'occhio Lillie con i suoi occhi grigio-dorati, disse: — Ho fatto il veleno di difesa, mamma.
Veleno di difesa.
Dion esclamò: — Mamma, non guardarmi così.
Rea emise timorosa: — Sei arrabbiata con noi?
— No. No, non lo sono. Quelli sono uomini cattivi e volevano uccidere Rea...
— Come Macbeth ha ucciso il re Duncan — disse Gaia per venirle incontro, e attraverso la confusione e lo shock Lillie ripensò alla terribile eredità, alla tremenda accozzaglia che ricevevano i suoi bambini.
Gaia aggiunse: — "Dal prurito dei miei pollici, sento arrivare qualcosa di malva-gio!". Ora tocca a me scavare, Rea.
— Io invece sento odore di biscotti — affermò Dion. — Hai portato i biscotti?
— Sotto i pini — rispose Lillie ancora scossa. Dion si mise a correre. Se, cadendo, i biscotti si erano sporcati di terra, non sarebbe importato. I gemelli

potevano digerire ogni cosa.

Rea, la più pensierosa, osservò: — Dobbiamo scavare una buca molto grande, per seppellire quella gente cattiva.

— Comincio io! — esclamò entusiasta Gaia. — Mi piace scavare.

— Ma prima mangiamo un biscotto — rispose Rea.

Dion ritornò con il piatto, con i biscotti coperti di aghi di pino secchi. I bambini si misero a mangiare con entusiasmo.

— Mamma, ne vuoi uno? — chiese Gaia.

— No, io... No, non ne voglio. Ho bisogno di mettermi all'ombra. — Ritornò al boschetto di pini e si mise a sedere nell'ombra fresca.

Che cosa erano i suoi bambini?

"Non sono umani" aveva gridato una volta Emily. L'aveva sentito una volta, due volte, un'infinità di volte, da parte di chiunque risiedesse alla fattoria. Qualche minuto prima Rea, Gaia e Dion avevano ucciso con noncuranza, senza armi, senza contatto. Ora erano seduti a ingurgitare dolci come ogni bambino umano, di qualunque parte, di qualunque epoca. Avevano imparato Shakespeare, la storia, l'algebra, la loro eredità intellettuale. Giocavano con Raindrop e Theresa, i nipotini di Lillie. Sbrigava-no le faccende domestiche a volte borbottando, altre con interesse.

E quasi senza pensarci avevano ucciso tre uomini. Come quando Alex o Loni ucci-devano della selvaggina per pranzo.

Se avessero dovuto, se non ci fosse stato nient'altro, i suoi bambini avrebbero mangiato i tre uomini per pranzo? Perché no? Gli uomini erano un'altra specie, una specie inferiore.

No. I suoi bambini erano umani. Il passo successivo dell'umanità, certo, ma umani.

Quello che li rendeva umani era... era...

Gaia cominciò con alacrità a scavare una tomba per i tre cadaveri.

Non i loro geni. Non proprio. Ogni cosa del pianeta condivideva il DNA. Tutto: batteri, mesquite, mostri gila e Lillie. Il DNA non rendeva umani i suoi bambini, solo Dio sapeva quanto avessero in comunque nel loro genoma. Pete e Pam potevano averci messo dentro qualunque cosa. Pam e Pete, che possedevano questo stesso DNA, e che Lillie non considerava più umani.

L'intelligenza? Era quella a rendere umani? No. Avrebbero potuto esistere (e probabilmente esistevano) alieni altamente intelligenti (un globo melmoso dietro il muro del giardino sulla nave, intravisto soltanto per un secondo...). Pam e Pete erano intelligenti, più di Lillie, più dei suoi bambini.

Non era l’intelligenza.
L’amore? Anche gli animali si amavano: cani, gatti... No. Una risposta troppo sentimentale.
La cultura? Gaia sapeva recitare interi brani di Shakespeare. Rea amava gli indovi-nelli astratti della geometria. Dion aveva incominciato a leggere le infinite annotazioni di Scott sulla genetica. Ma se non avessero saputo fare queste cose? Se non avessero conosciuto nulla del vasto retaggio umano, proprio nulla, questo li avrebbe resi meno umani? No. I pastori del deserto Kalahari, isolati e che ignoravano l’esistenza del resto del mondo, erano (erano stati) umani.
Forse l’evoluzione. Gaia, Rea e Dion erano umani perché erano nati da Lillie, che era nata da Barbara, e se si andava abbastanza indietro si finiva per avere un antenato comune con le scimmie, e quell’antenato non era certamente umano. Una cosa si evolveva in un’altra; cose diverse.
Il che era quello che stava accadendo lì, davanti ai suoi occhi, con l’aiuto di quelli che erano già progrediti, assumendo il controllo della loro evoluzione e diventando così qualcos’altro nel processo naturale. Si poteva cominciare una nuova specie con soli tre individui? Lillie ricordava vagamente di aver imparato qualcosa a proposito di un’“Eva africana”: una sola donna che era l’antenata di chiunque fosse vissuto sulla Terra prima della guerra. E Scott una volta le aveva detto di aver sentito di una mandria di bestiame selvatico in Inghilterra che non aveva ricevuto l’apporto di nuovi geni per più di trecento anni, e che continuava a essere in buona salute e a moltiplicarsi.
E, naturalmente, ci potevano essere anche altri, oltre a Gaia, Rea e Dion, a iniziare una nuova razza. I pribir avevano promesso di ritornare, e nessuno sapeva che cosa avrebbero voluto o potuto fare in seguito.
Forse Emily e gli altri della fattoria avevano ragione. Forse Gaia, Rea e Dion *non* erano davvero umani. Un nuovo pensiero la colpì: era importante?
Era difficile da accettare.
Come possiamo accettare un’evoluzione tanto rapida, anche se siamo noi a causar-la? Le nazioni, gli Stati, i villaggi avevano sempre trovato difficile accettare gente che era “diversa”. Forestieri. Estranei. Però, mai prima nella storia gli estranei biologici erano stati i nostri bambini, così diversi geneticamente da poter vedere davanti a noi la nostra estinzione, in un batter d’occhio.
Non umani.

Ma ancora suoi.

Si rialzò per andare a recuperare il piatto vuoto dei biscotti, portarlo a casa, lavarlo, metterlo via per altri dolciumi da dare ai bambini un altro giorno. Loro stavano sca-vando di lena, “conversando” senza suoni tra di loro, sentendo il calore del sole sulle mani nude; persino Dion aveva perso il cappello. Non si accorsero che Lillie se ne andava.

Ma sarebbero andati a cercarla, quando, stanchi, sudati e soddisfatti, fossero tornati a casa.

EPILOGO

Gaia

Credo che l’uomo non si limiterà
a resistere: prevarrà.
WILLIAM FAULKNER

2083

Gaia sbucò dal canyon portando una bracciata di fichi d’india che aveva raccolto dai cactus. Rea amava il succo strizzato dal dolce frutto rossastro, e Gaia aveva in mente di sbucciarli e bollirli per preparare una marmellata alla sorella. Era anche per un po’ di senso di colpa: da un po’ di tempo Gaia non stava molto con il fratello né con la sorella. Non sapeva perché, ma desiderava sempre più andarsene in esplorazio-ne, gustare... che cosa? Qualcosa. Ora era più lontana da casa più di quanto non fosse mai stata.

“In me ci sono desideri immortali”: gliel’aveva insegnato lo zio Scott, prima che lei imparasse a leggere. Gaia aveva amato il vecchio più di ogni altro al mondo, ec-cettuata sua madre. Era stato così buono. Il buono non dovrebbe mai morire.

Sistemò in un mucchio i fichi d’india e stappò la giara che aveva nello zaino, la sola cosa che portava addosso, oltre gli short. Strizzò i frutti uno per volta sopra la giara, con movimenti rapidi e forti. Un po’ se ne spruzzò sul seno, che da qualche mese aveva cominciato a crescerle. Con impazienza, Gaia si pulì dal succo con i tentacoli.

Qualcuno stava venendo su per la salita.

Gaia si schiacciò a terra immediatamente, pronta a ritirarsi nel guscio, ma si rialzò quasi altrettanto rapidamente. Spalancò gli occhi grigio-dorati.

Uno straniero. Un ragazzo. Come i suoi cugini, ma non era Stone o Raindrop. Lo fiutava avanzare, non perché lui le mandasse un saluto, non era in grado di farlo, ma perché sentiva il suo odore portato dal vento. All’istante, senza volerlo, Gaia emanò un odore di risposta.

Poteva ricevere. Si fermò di scatto e la guardò.

Per solo un secondo, così breve che in seguito Gaia pensò di esserselo immaginato, sul volto gli apparve un'espressione tremenda, la stessa che aveva visto qualche volta in Alex, quando gli andava troppo vicino. Lei aveva imparato ad accettare la cosa, anche se stava il più lontano possibile da lui. Ma non poteva averla scorta sul volto del ragazzo, perché nel momento in cui lui marciava verso di lei, il suo volto, con tutti quei buchi non necessari, era più curioso e interessato di quanto avesse mai visto quello di Alex.

— Ciao — disse il ragazzo. — Sono Troy Freeman. E tu chi sei?

— Gaia — emanò lei e il volto confuso di lui si contorse per la sorpresa. Confuso, ma bello, specialmente per gli occhi scuri, più scuri perfino della sua pelle, che aveva il colore della ricca terra bagnata.

— Come hai fatto, Gaia? A mettermi in mente il tuo nome?

— A volte parlo così — rispose lei. Le si accelerava il respiro. E anche a lui, notò.

— Che sballo — commentò lui, e Gaia sapeva che cosa volesse dire quell'espressione, perché una volta Lillie gliel'aveva spiegato.

Il corpo di Troy era riparato contro il sole: pantaloni lunghi, lunghe maniche, cappello con un panno sulla nuca, poche cose. Gaia gli disse educatamente, perché gli altri ne avevano sempre bisogno: — Vuoi andare a sederti all'ombra?

— Mi piacerebbe sedermi all'ombra con te.

Si spostarono nel canyon per andare a sedersi all'ombra di una roccia sporgente.

Troy le offrì dell'acqua, e lei ne sorseggiò un po'. Non riusciva a capire che cosa le stesse succedendo. Il suo corpo non si era mai sentito così prima.

Disse a voce: — Tu vieni dalla fattoria di Jody.

Gli occhi di lui si spalancarono. — Sai parlare. Cosa sai della fattoria?

— Soltanto quello che mi hanno raccontato mia madre e lo zio Jody. Mia madre è Lillie Anderson.

Lui fremette. — Credo di aver sentito quel nome, forse qualcuno l'ha nominato una volta... Ma non ricordo chi.

— Lei viveva da voi, prima che ci trasferissimo sulla montagna. È più fresco là, o almeno lo era.

— Anche noi ci siamo trasferiti. Un bel po' lontano, nella foresta a Lincoln.

— Non sono mai stata là.

— Ci sei quasi. Vuoi vederla? Ti ci porto.

— Sì — rispose lei, ma nessuno dei due si mosse. La sensazione di Gaia ora era più forte, quasi schiacciante. E lei sapeva che era lo stesso per Troy.

Lui posò timidamente la mano sulla sua corta gamba grigioverde. — Gaia... non ho mai incontrato nessuno come te. Hai un aspetto tanto diverso, ma sei così... così...

Lei si chinò a "baciarlo".

Troy ricambiò il "bacio" e poi si abbracciarono. Ah, pensò Gaia, così era questo che cercavo, vagando per monti e pianure. Era questo che avevo sempre desiderato, quello che Shakespeare aveva voluto dire con: "Ora unite le mani e con le mani i vostri cuori".

— Che cos'era? — disse Troy. Si divincolò di scatto.

— Che cosa? — Lei non aveva sentito nulla. Le sue grandi orecchie si agitavano interrogative.

— Nel cielo. Non l'hai vista? Una grossa cosa d'argento, enorme, che ci volava sopra. L'ho vista appena sopra la parete del canyon.

E poi Gaia la fiutò. Chiare immagini nella mente, inconfondibili.

Troy disse: — Arrivano i pribir.

— Sì — assentì Gaia, riaccostandosi a lui.

— Dobbiamo andare a trovarli! — esclamò Troy. — Ci chiamano!

Era vero. Gaia sentiva il comando insistente. In un certo senso era più che solo nella sua mente, era anche nei muscoli e nei polmoni. Scivolò verso il messaggio... Per poi fermarsi.

No. I pribir potevano aspettare. Lei voleva restare lì, a "baciare" Troy.

Solo che loro la volevano sulla nave.

Gaia sedeva immobile. Questo non era mai successo. Prima il suo corpo la trascinava verso Troy, e ora i pribir l'attiravano verso di loro... Provò una fitta di paura.

Ma le due cose *non* erano lo stesso. Il suo corpo era il suo. Se avesse voluto "baciare" Troy, accoppiarsi con lui, questa era lei, Gaia, che voleva farlo. Il richiamo era dentro di lei. Ma quei pribir non erano dentro di lei, e lei non era costretta a fare ciò che dicevano, lei non era *legata* a loro, mano o cuore. Lei poteva scegliere, anche se loro cercavano di condizionare la sua scelta. Be', non avrebbero scelto loro al posto suo. Soltanto lei.

Con precauzione si controllò la mente. Avrebbe potuto non rispondere alla chiamata dei pribir? Considerò la cosa. Le cellule del suo corpo emettevano sostanze chimiche a cui lei non aveva fatto mai ricorso prima, e

che lei non sapeva nemmeno ci fossero. Il suo cervello sparava schemi di nuovi neuroni. La sua mente studiava le proprie capacità in modi inimmaginabili per il ragazzo al suo fianco. Quando fu tutto finito, Gaia sapeva la risposta alla sua domanda.

Troy si stava agitando in piedi. Lei lo attirò, verso di sé. — Resta qui, Troy.

— Ma dobbiamo andare!

— No che non dobbiamo. Davvero. Comunque il messaggio si sta dissipando, non senti come s'indebolisce? Tra un momento se ne sarà andato.

Lui disse calmo: — Ritornerà.

— Forse. Ma, anche allora, non saremo costretti ad ascoltarlo.

Lui la fissò. Così grande, molto più alto di lei, così bello. La cosa più bella che avesse mai visto. Forse lui non avrebbe potuto resistere al messaggio... Neanche Raindrop e Lonette riuscivano a fare certe cose che lei poteva. Ma lei avrebbe potuto resistere ai pribir per tutti e due. Sarebbe stata lei a scegliere, e lei avrebbe scelto tutto il bene per Troy, qualunque cosa volesse o di cui avesse bisogno, sempre. E se i pribir avessero voluto qualcosa di diverso per lui... be', peggio per loro. I pribir non le facevano paura. Aveva fatto l'inventario delle sue risorse. I pribir non vivevano in questo mondo, lei sì.

Gaia abbracciò Troy, che rispose con intensità ed entusiasmo. Quando, poche ore dopo, giunse il messaggio successivo dei pribir, Gaia lo mantenne fermo finché non si disperse nel vento. Non c'era messaggio che potesse durare all'aperto, nel vento caldo.

Era completamente felice. Le ombre della pietra del canyon si allungavano, e cadeva la notte con l'aria densa di vapori, le poche piante in vista agonizzavano sul suolo asciutto. Ma per Gaia e Troy i fiori sbocciavano e cantavano gli usignoli.

L'Autrice

Nancy Kress

Vincitrice dei premi Hugo e Nebula, vedova di Charles Sheffield, Narcy Kress è un'autrice chiave della sf moderna

Americana, nata nel 1948, Nancy Kress si chiama in realtà Anne Konigisor ed è stata sposata con il noto romanziere di science fiction Charles Sheffield, morto nel novembre 2002. La carriera di Kress è cominciata nel 1976 con un racconto apparso su "Galaxy" ("The Earth Dwellers") ed è proseguita, all'inizio degli anni Ottanta, con alcuni romanzi fantasy inediti in

Italia.

Il suo primo romanzo di fantascienza è *An Alien Light* del 1988, cui segue nel 1990

Brain Rose. Nel 1991 il lungo racconto "Beggars in Spain" presenta al pubblico la prima parte della saga degli Insonni e dei Mendicanti, che si svilupperà in una serie di romanzi: *Mendicanti di Spagna* ("Urania" n. 1315), *Mendicanti e superuomini (Beggars and Choosers,* 1994, in "Urania" n.1341) e *Beggars' Ride* del 1996 *(La rivincita dei mendicanti,* in "Urania" n. 1366). L'altro ciclo importante della scrittrice americana è la saga che comprende *Porta per l'infinito (Probability Moon,* n. 1444), *Porta per il sole (Probability Sun*, n. 1477) e *Porta sullo spazio (Probability Space,* n.

1494).

Con *Crossfire: l'ultimo pianeta (Crossfire,* un romanzo del 2003 apparso su Urania n. 1501), Nancy Kress apre un nuovo arco narrativo, affrontando il classico tema del contatto con specie extraterrestri e risolvendolo a modo suo; la serie è proseguita con *A dura prova (Crucible,* n. 1509). *Nothing Human* (2003) è un romanzo a sé stante che brilla nella recente produzione dell'autrice.

G.L.

Urania 1519

-_- *by Ultro17* -_-